

# WORLD WARCRAFT

## OLTRE IL PORTALE OSCURO

AARON ROSENBERG  
& CHRISTIE GOLDEN

Aaron Rosenberg

&

Christie Golden

World of Warcraft

# **Oltre il Portale Oscuro**

WORLD  
**WARCRAFT**<sup>®</sup>  
OLTRE IL PORTALE  
OSCURO

AARON ROSENBERG  
&  
CHRISTIE GOLDEN

panini **BOOKS**

## *WORLD OF WARCRAFT: OLTRE IL PORTALE OSCURO*

*Un libro di Panini Comics, divisione editoriale di Panini S.p.A.*

*Redazione e direzione: Panini Comics, viale Emilio Po 380.41126  
Modena, [www.paninicomics.it](http://www.paninicomics.it)*

*Stampa: Rotolilo Lombarda - Via Sondrio N° 3 - 20096 Seggiano di  
Piooltello (MI).*

*Distribuzione per il circuito librario: Pan Distribuzione, via Cesare Della  
Chiesa 219.41126 Modena (telefono 059.382.111).*

*World of Warcraft: Beyond the Dark Portal*

*© 2011 by Blizzard Entertainment. All rights reserved.*

*Warcraft. World of Warcraft and Blizzard Entertainment are trademarks  
and/or registered trademarks of Blizzard Entertainment, Inc.. in the U.S.  
and/or other countries.*

*Per l'edizione italiana: © 2011 Panini S.p.A.*

*Direttore editoriale MARCO M. LUPOI*

*Direttore mercato Italia SIMONE AIROLDI*

*Marketing ALEX BERTANI*

*Publishing manager Italia SARA MATTIOLI*

*Redazione GIAN LUCA RONCAGLIA, GIULIA BALLESTRAZZI*

*Ufficio grafico PAOLA LOCATELLI*

*Ufficio produzione ALESSANDRO NALLI*

*Traduzione VANIA VITALI e ANDREA TOSCANI*

*Cura editoriale MATTIA DAL CORNO*

*Copertina di GLENN RANE*





## Trama

Con la fine della Seconda Guerra, l'Alleanza ha respinto l'Orda e distrutto il Portale Oscuro, spezzando il collegamento tra Azeroth e Draenor, il mondo degli orchi. Dopo due anni, però, Azeroth è di nuovo minacciato dalle forze dell'Orda!

Il vecchio orco sciamano Ner'zhul ha ripreso il controllo dell'Orda e ha riaperto il Portale Oscuro. Ancora una volta, i suoi brutali guerrieri hanno invaso Azeroth, assediando la Fortezza di Nethergarde, appena edificata. Da lì l'arcimago Khadgar e Turalyon, il comandante dell'Alleanza, guidano umani, elfi e nani nella lotta contro la nuova invasione.

Ma altri problemi sorgono inquietanti. Khadgar viene a sapere di altre incursioni di orchi, molto più lontano. Il manipolo di feroci guerrieri è apparentemente spinto da un obiettivo diverso dalla semplice conquista. E, cosa ben peggiore, persino i draghi neri sono stati visti aiutare gli antichi nemici. Per opporsi alle oscure trame di Ner'zhul, l'Alleanza deve osare qualcosa mai osato prima... Riusciranno Khadgar e i suoi compagni a fermare il nefando sciamano in tempo per impedire la distruzione di entrambi i mondi?

## OLTRE IL PORTALE OSCURO

Una storia inedita di magia, guerra ed eroismo basata sulla vendutissima,

pluripremiata serie di videogiochi prodotti da Blizzard Entertainment.

## GLI AUTORI

**AARON ROSENBERG** è originario del New Jersey e di New York. Dopo aver lavorato a New Orleans e in Kansas, è tornato a New York City nel 1996. Ha insegnato inglese all'università e ha lavorato come grafico e professionista in campo editoriale. Aaron ha scritto romanzi per *Star Trek*, *StarCraft*, *Warcraft*, *Warhammer* e *Exalted*. Scrive anche giochi di ruolo e ha lavorato ai giochi di *Star Trek*, *Warcraft* e *Warhammer*. È anche autore di diversi saggi per ragazzi. Aaron vive a New York con la famiglia.

Per maggiori informazioni sui suoi lavori, consultate il sito [www.rosenbergbooks.com](http://www.rosenbergbooks.com).

**CHRISTIE GOLDEN**, autrice pluripremiata, ha scritto trentadue romanzi e svariati racconti brevi di fantascienza, fantasy e horror.

La Golden ha lanciato la serie *TSR Ravenloft* nel 1991 col suo primo romanzo di grande successo *Vampire of the Mists*, che ha introdotto il vampiro elfico Jander Sunstar. A buon diritto, è la vera creatrice dell'archetipo del vampiro elfico dei fantasy (*Vampire of the Mists* è stato ristampato come paperback col titolo *The Ravenloft Covenant: Vampire of the Mists* nel settembre del 2006, quindici anni dopo la sua prima pubblicazione). È autrice di numerosi romanzi fantasy originali, inclusi *On Fire's Wings*, *In Stone's Clasp* e *Under Sea's Shadow* (attualmente disponibile solo come e-book), i primi della lunga serie di libri fantasy *The Final Dance* editi da LUNA Books. *In Stone's Clasp* ha vinto il Colorado Author's League Award come miglior romanzo di genere del 2005, il secondo romanzo della Golden a vincere questo premio.

Tra gli altri progetti della Golden, ci sono più di una dozzina di romanzi di *Star Trek*, inclusi i bestseller *Homecoming* e *The Farther Shore* e la trilogia, accolta con favore, di *StarCraft: Dark Templar* (*Firstborn*, *Shadow Hunter* e *Twilight*). Fervida giocatrice di *World of Warcraft* della Blizzard, la Golden ha scritto diversi romanzi ambientati in questo mondo (*Arthas - L'ascesa del Re dei Lich*, *L'ascesa dell'Orda* e *La Distruzione - Preludio al cataclisma*),



con altri titoli in arrivo. La Golden vive in Colorado con il marito e due gatti.

# WORLD WARCRAFT®

## **Piano dell'opera**

IL CICLO DELL'ODIO

ARTHAS

L'ASCEA DEL RE DEI LICH

L'ASCEA DELL'ORDA

LA DISCESA DELLE TENEBRE

OLTRE IL PORTALE OSCURO

LA NOTTE DEL DRAGO

LA DISTRUZIONE

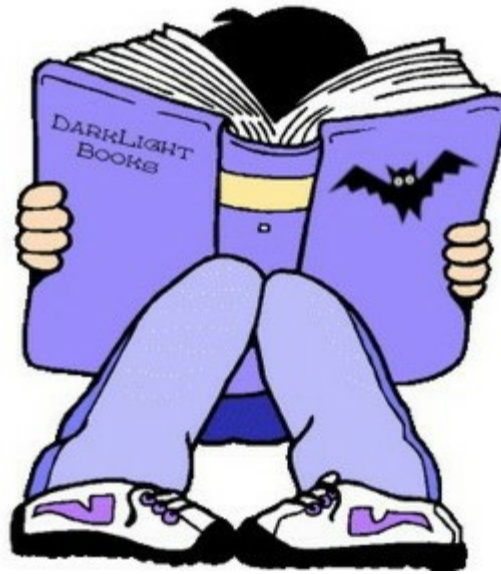
PRELUDIO AL CATACLISMA

THRALL

IL CREPUSCOLO DEGLI ASPETTI

CUORE DI LUPO

DARKLIGHT  
BOOKS  
By ABYSSINIAN



**VOLUME DLB 198**

## *dedica*

Alla mia famiglia, agli amici e soprattutto alla mia amata moglie, che mi aiuta  
a respingere la marea.

Per David Honigsberg (1958-2007),  
musicista, scrittore, giocatore, rabbino e amico straordinario.

Insegna al Paradiso a rockeggiare, amigo!

# GLOSSARIO

<b>Acquitrino Nero</b>	Black Morass
<b>Cavaliere della morte</b>	Death knight
<b>Cavalieri della Mano Argentea</b>	Knights of the Silver Hand
<b>Cittadella Hellfire</b>	Hellfire Citadel
<b>Cittadella Viola</b>	Violet Citadel
<b>Concilio delle Ombre</b>	Shadow Council
<b>Cripta Arcana</b>	Arcane Vault
<b>Deserto di Ossa</b>	Bone Wastes
<b>Distruttori</b>	Shredder
<b>Draghetti</b>	Drakes
<b>Fortezza dell'Onore</b>	Honor Hold
<b>Fortezza di Nethergarde</b>	Nethergarde Keep
<b>Fulmine mortale</b>	Deathbolt
<b>Furore della battaglia</b>	Battle rage
<b>Gilda degli Scalpellini</b>	Stonemasons' Guild
<b>Guglia di Blackrock</b>	Blackrock Spire
<b>I Figli di Lothar</b>	The Sons of Lothar
<b>Inventore</b>	Tinker
<b>Magia diabolica</b>	Fel magic
<b>Mare Divorante</b>	Devouring Sea
<b>Montagna di Blackrock</b>	Blackrock Mountain
<b>Monti Alterac</b>	Alterac Mountains
<b>Nonno Inverno</b>	Greatfather Winter
<b>Occhio di Dalaran</b>	Eye of Dalaran
<b>Ordine della Mano Argentea</b>	Order of the Silver Hand
<b>Palude delle Pene</b>	Swamp of Sorrows
<b>Passo Deadwind</b>	Deadwind Pass
<b>Penisola Hellfire</b>	Hellfire Peninsula
<b>Roccaforte di Alleria</b>	Allerian Stronghold
<b>Scettro di Sargeras</b>	Sceptre of Sargeras

<b>Signore Supremo della Guerra</b>	Warchief
<b>Stormo dei draghi neri</b>	Black dragonflight
<b>Stregone</b>	Warlock
<b>Tempio Nero</b>	Black Temple
<b>Terre Devastate</b>	Blasted Lands
<b>Tomba di Sargeras</b>	Tomb of Sargeras
<b>Tram Deeprun</b>	Deeprun tram
<b>Ululato di Sangue</b>	Gorehowl

# NOTA SULL'ADATTAMENTO ITALIANO

Nel mondo di *World of Warcraft* praticamente ogni cognome è costruito con due o più termini inglesi che definiscono il carattere o la storia del personaggio. Lo stesso vale per i nomi dei clan degli orchi. Nell'edizione italiana, in accordo con le direttive di Blizzard Entertainment, si è deciso di lasciarli sempre invariati in rispetto dell'originale, anche per evitare di generare confusione a chi, avendo giocato, conosce già questi personaggi. I nomi dei luoghi e degli oggetti, invece, sono stati tradotti seguendo le indicazioni forniteci dalla software house americana. A fine romanzo troverete comunque un glossario con le corrispondenze tra i termini italiani usati e gli originali inglesi.

# PROLOGO

"Lancia!"

"Zitto!"

" *Lancia*, dannazione ! "

"Bene!" Gratar brontolò, alzandosi, i possenti muscoli delle spalle serrati. Un braccio scattò in avanti e in basso, il pugno che si abbassava in una macchia indistinta... poi le dita si aprirono e i piccoli cubi d'osso rotolarono sonanti in terra.

"Ah!" Brodog rise e le zanne sporsero dalle labbra tirate in un sorriso. "Solo uno!"

"Dannazione!" Gratar sprofondò sulla sua pietra, mettendo il broncio alla vista di Brodog che recuperava i cubi e li scuoteva con vigore. Non si spiegava perché ci tenesse tanto a lanciare contro Brodog... l'altro orco vinceva praticamente sempre. Era quasi innaturale.

*Innaturale*. Una parola che aveva pressoché cessato di avere un senso per Gratar. Alzò lo sguardo verso il cielo tutto rosso che riempiva l'orizzonte, il sole una sfera incandescente della stessa tinta. Il mondo non era sempre stato così. Gratar era vecchio abbastanza per ricordare i cieli blu. il sole di un giallo caldo, i campi e le vallate di un verde cupo. Aveva nuotato in laghi e fiumi profondi e freddi, ignorando beatamente quanto preziosa l'acqua sarebbe diventata un giorno. Uno dei bisogni più essenziali della vita, l'acqua incontaminata, era ora trasportata in barili e razionata con parsimonia.

Alzandosi, Gratar diede un calcio alla terra davanti a lui, guardando la polvere rossa alzarsi in un soffio e, con la bocca secca, si allungò per prendere l'otre e bere un sorso. La polvere gli copriva la pelle, smorzando il verde e illuminando i capelli neri. Rosso ovunque, come se il mondo fosse stato inzuppato nel sangue.

Innaturale.



Ma la cosa più innaturale di tutte era il motivo per cui lui e Brodog erano stazionati lì, a far passare i giorni cupi con frivoli giochi d'azzardo. Gratar guardò oltre Brodog, verso la torreggiante arcata dietro di lui e l'abbagliante cortina d'energia che la riempiva. Il Portale Oscuro. Gratar sapeva che quella strana porta mistica conduceva a un altro mondo, sebbene non l'avesse mai oltrepassata di persona, come nessun altro del suo clan del resto. Ma aveva visto i prodi guerrieri dell'Orda che erano entrati nel portale a conquistare gloria sugli umani e i loro alleati. Da allora, qualche orco era tornato per riferire dei progressi dell'Orda. Ma di recente non c'era stato niente. Non un dispaccio, non un esploratore; niente.

Gratar aggrottò le sopracciglia, ignorando il rumore dei cubi lanciati da Brodog. Qualcosa nel portale sembrava... diverso. Gratar mosse qualche passo verso il portone torreggiante, i peli delle braccia e del petto che si rizzavano mentre si accostava.

"Gratar? Tocca a te. Cosa combini?"

Gratar ignorò Brodog. Fissò lo sguardo di traverso al velo d'energia increspato. Cosa stava succedendo dall'altra parte, in quell'altro mondo sconosciuto?

Mentre guardava, il bagliore ondulato della cortina aumentò e divenne traslucido, consentendo a Gratar di vedervi attraverso, come se si trattasse di uno specchio d'acqua torbida. Tenne gli occhi socchiusi, guardò intensamente e rimase senza fiato, barcollando all'indietro.

Proprio davanti ai suoi occhi, come se fosse spettatore di una recita rituale, si combatteva una battaglia feroce e violenta.

"Cosa?" In un istante Brodog gli fu accanto, il gioco dimenticato, poi rimase a bocca aperta anche lui. Si guardarono per un attimo prima che Gratar recuperasse le sue facoltà mentali.

"Vai!" gridò a Brodog. "Digli cosa sta succedendo!"

"Subito, dal comandante." Gli occhi di Brodog non riuscivano a staccarsi dalla scena davanti a loro.

"No!" replicò Gratar secco. Aveva la sensazione viscerale che quanto stava accadendo era più di quanto il suo comandante fosse preparato ad affrontare. Ma conosceva un orco che poteva esserlo. "Ner'zhul. Va' da Ner'zhul... lui saprà cosa fare!"

Brodog annuì e se ne andò di corsa, non senza guardarsi indietro di tanto

in tanto. Gratar lo sentì allontanarsi, ma il suo sguardo era ancora inchiodato alla battaglia, tanto violenta, eppure così stranamente velata. Riusciva a vedere gli orchi, credeva di riconoscerne alcuni, ma stavano combattendo contro strane figure, più basse e meno massicce ma armate più pesantemente. Gli stranieri, che erano chiamati "umani", rammentò Gratar, erano agili e numerosi come moscerini, e sciamavano tra gli orchi assediati abbattendoli uno dopo l'altro. Com'era possibile che la sua gente patisse una tale sconfitta? Dov'era Doomhammer? Gratar non vedeva tracce del massiccio e possente Signore Supremo della Guerra. Cos'era successo in quell'altro mondo?

Stava ancora guardando, insanamente avvinto, quando udì il suono di passi che si avvicinavano. Distolse lo sguardo e vide che Brodog era tornato insieme ad altri due. Uno era una figura massiccia, assai più grossa di qualsiasi orco e molto più forte, con la pelle chiara come il latte e i lineamenti forti. Un ogre e per giunta mago, dall'astuzia che Gratar gli vide brillare negli occhietti porcini. Più importante di quella figura torreggiante era l'orco che l'accompagnava, che avanzava dritto verso il portale stesso.

Sebbene i capelli fossero grigi e la faccia pesantemente segnata, Ner'zhul, capo del clan Shadowmoon e un tempo lo sciamano più abile che gli orchi avessero mai conosciuto, era ancora possente e gli occhi castani erano acuti come sempre. Fissò lo sguardo sul portale e sul disastro che si intravedeva vagamente aldilà del bagliore.

"Una battaglia, dunque" disse Ner'zhul tra sé.

Una battaglia che l'Orda sta perdendo, *pensò Gratar.*

"Quando è... cominciò Ner'zhul. All'improvviso lo spazio incorniciato dal Portale Oscuro si spostò, le sue energie turbinarono violente. Una mano si spinse oltre il bordo, come se si alzasse dall'acqua, sprazzi di luce e ombra si avvinghiavano alla pelle verde che apriva una breccia nella barriera. Seguì una testa, poi il torso e poi l'orco passò. L'ascia da guerra era ancora nella sua mano e gli occhi erano furiosi: inciampò, si riprese e superò di corsa Ner'zhul e gli altri senza nemmeno guardare.

Dietro di lui venne un altro orco, poi un altro e un altro e un altro, finché non furono un torrente in piena, tutti impegnati ad attraversare il portale quanto più in fretta i loro piedi gli consentissero. E non solo orchi... Gratar vide emergere numerosi ogre, e un gruppo di figure più basse e magre, incappucciate nei loro pesanti mantelli. Un guerriero catturò l'attenzione di Gratar. Troppo alto e massiccio per essere un orco purosangue, i lineamenti

bestiali abbastanza per riconoscere in lui sangue di ogre, lui solo non correva con l'aria di panico degli altri, ma con uno scopo, come se corresse verso qualcosa e non via da essa. Alle sue calcagna si muoveva a balzi un massiccio lupo nero.

Un orco superò il guerriero all'uscita del portale, brontolando per l'ostacolo. "Fuori dai piedi, meticcio!" scattò l'orco, ma il guerriero si limitò a scuotere appena la testa, ignorando la provocazione. Il lupo, tuttavia, ringhiò all'orco prima che il guerriero lo azzittisse con un deciso gesto della mano. Il lupo ammutolì, obbediente, e il guerriero lasciò cadere con affetto la mano enorme sulla testa nera.

"Cos'è successo laggiù?" domandò Ner'zhul a voce alta. "Tu!" Lo sciamano si rivolse a una delle creature dall'aspetto non familiare. "Che razza di orco sei? Perché ti copri la faccia così? Vieni qui!"

La figura esitò, poi, d'un tratto, alzò le spalle e balzò vicino a Ner'zhul. "Come desideri" disse, in una voce fredda dal tono lievemente beffardo. Malgrado la temperatura della terra, bruciata e inaridita dal caldo, Gratar rabbrivì.

Una mano guantata fece scivolare indietro il cappuccio e Gratar non poté fare a meno di lanciare un grido d'orrore. Forse, un tempo, i lineamenti di quell'essere erano stai belli e regolari, ma non lo erano più. La pelle era di un verde grigiastro pallido, ed era squarciata nel punto dove l'orecchio incontra la mandibola. Un sottile filamento viscido luccicò. Labbra gonfie, screpolate e violacee si tirarono in un sorriso mentre gli occhi ardevano di sentimenti malevoli e fiera intelligenza.

Quella cosa era ovviamente morta.

Persino Ner'zhul indietreggiò, ma si riprese in fretta. "Chi... cosa sei?" domandò con voce leggermente scossa. "E cosa vuoi qui?"

"Non mi riconosci? Sono Teron Gorefiend" replicò la figura, sogghignando di fronte all'evidente sconcerto dello sciamano.

"Impossibile! Lui è morto, se n'è andato, massacrato da Doomhammer insieme al resto del Concilio delle Ombre!"

"Morto in effetti lo sono" convenne la creatura, "ma non me ne sono andato. Il tuo vecchio apprendista Gul'dan ha trovato un modo per portarci indietro, in queste carcasse putrefatte." Soffocò una risata, e Gratar poté sentire la carne senza vita stridere come in segno di lieve protesta. "Ci basta."

"Gul'dan?" Il vecchio sciamano pareva sconvolto da quella rivelazione più che dalla vista del cadavere che gli si muoveva davanti. "Il tuo maestro è ancora vivo? Allora dovresti tornare da lui. Quando eri in vita hai abbandonato me e la tradizione sciamanica per seguire la sua guida e diventare uno stregone, abominio. Servilo adesso che sei morto."

Ma Gorefiend scosse la testa. "Gul'dan è morto. Che liberazione! Ci ha traditi, dividendo l'Orda in un momento cruciale e costringendo Doomhammer a inseguirlo anziché conquistare una città umana. Quel tradimento ci è costato la guerra."

"Noi... abbiamo *perso*?" balbettò Ner'zhul. "Ma... com'è possibile? L'esercito dell'Orda ricopriva le pianure e Doomhammer non si sarebbe mai arreso senza combattere!"

"Oh, ma lui ha combattuto" ammise Gorefiend. "Eppure tutto il suo potere non è stato sufficiente. Ha ucciso il capo degli umani ma è stato sopraffatto a sua volta."

Ner'zhul, con l'aria sbalordita, si girò verso gli orchi e gli ogre ansanti e coperti di sangue che, pochi attimi prima, si erano precipitati attraverso il portale. Prese un respiro profondo, si raddrizzò e si rivolse all'ogre che lo aveva accompagnato. "Dentarg, raduna gli altri capitani. Di' loro di venire qui subito e di portare solo armi e armature. Noi..."

L'onda si rovesciò fuori dal portale senza preavviso, una potente esplosione d'energia che li sbatté tutti a terra. Gratar, rimasto senza fiato, si sforzò di respirare. Inciampò per rimettersi in piedi, ma fu raggiunto da una seconda esplosione, più violenta della prima. Questa volta grossi pezzi di pietra erano stati staccati dall'energia che alimentava il portale e proiettati verso di loro, schegge, lastre, frammenti e frantumi. La tenda ondeggiò, diventando opaca.

"No!" Ner'zhul si precipitò verso il portale. Era ancora a diversi passi di distanza quando la cortina scintillante di luce tremolò, si contrasse, si gelò... ed esplose. Pietre e polvere eruttarono dal portale. Ner'zhul fu scagliato in aria come un vecchio osso e sbattuto duramente in terra. Dentarg cacciò fuori un muggito di collera e corse accanto al suo maestro, raccogliendolo come se non pesasse nulla. Il vecchio sciamano giaceva molle, la testa a ciondoloni, gli occhi serrati, un rivolo di sangue lungo il fianco destro. Per un attimo incontrollato l'energia urlò e stridette intorno a tutti loro, gridando come se si trattasse di spiriti infuriati. Poi, d'improvviso com'erano giunte, le luci

svanirono, la cortina sparì e lasciò dietro di sé solo un portale di pietra vuoto.

Il Portale Oscuro era stato reciso.

Gratar fissò lo sguardo su quell'arcata di pietra e su tutti i guerrieri dell'Orda che l'avevano riattraversata in fuga per un'ultima volta. Poi guardò in direzione di Dentarg, verso il vecchio sciamano, avvolto nella stretta sorprendentemente gentile dell'ogre.

In nome degli antenati... cosa avrebbero fatto ora?

# CAPITOLO UNO

"Ner'zhul!"

Gorefiend e Gaz Soulripper attraversarono il villaggio a grandi passi come se ne fossero i padroni, i piedi calzati negli stivali che si muovevano rapidi sulla terra battuta. Gli abitanti curiosi sporgevano il capo dalle porte e dalle finestre delle loro semplici casupole, ma si ritiravano subito dentro non appena gli intrusi li fissavano col funesto sguardo dei loro occhi innaturalmente incandescenti.

"Ner'zhul!" Gorefiend tornò a chiamare con voce insieme fredda e imperiosa. "Devo parlarti!"

"Non so chi siete" brontolò una voce dietro di lui, "e non m'importa. State oltrepassando i confini del territorio di Shadowmoon. Andatevene o morirete."

"Ho bisogno di parlare con Ner'zhul" replicò il cavaliere della morte, voltandosi verso il possente guerriero orco issatosi minacciosamente dietro di lui. "Digli che Teron Gorefiend è qui."

L'orco parve turbato all'udire quel nome. "Gorefiend? Sei il cavaliere della morte?" Fece una smorfia, mostrando le zanne, lanciando uno sguardo su Gorefiend e il suo compagno, poi prese il coraggio a due mani. "Non sembrate troppo pericolosi."

"Quanto basta" replicò Soulripper. Si girò e fece un cenno a qualcosa che l'orco non poteva vedere. Numerosi altri esseri, dai volti incappucciati ma con gli incandescenti occhi ben visibili, emersero dall'ombra delle casupole del villaggio piazzandosi dietro i loro due compagni. Gorefiend soffocò una risata e l'orco deglutì. "Ora va' a cercare il tuo maestro, se non vuoi che la tua arroganza ti conduca a una rapida morte."

"Ner'zhul non riceve nessuno" dichiarò l'orco. Stava cominciando a sudare, ma era evidente che aveva ricevuto degli ordini.

Gorefiend sospirò: l'aria inspirata e cacciata fuori dai polmoni morti

produsse uno strano sibilo.

"Rapida morte sia. dunque" disse. Prima che l'orco potesse anche solo formulare una risposta. Gorefiend allungò la mano guantata e mormorò qualcosa. Il guerriero rimase senza fiato, si piegò in due e poi cadde sulle ginocchia. Gorefiend serrò il pugno e, all'improvviso, naso, occhi e bocca dello sventurato eruttarono sangue. Ma, a quel punto, Gorefiend era già passato oltre, avendo già perso ogni interesse a tormentare quel seccatore.

"Magia oscura!" gridò un guerriero di Shadowmoon, afferrando l'ascia al suo fianco. "Uccidete gli stregoni prima che possano affliggere qualcun altro di noi!" Così urlò e i compagni risposero preparandosi.

Gorefiend si girò rapido, stringendo gli occhi incandescenti. "Se volete morire tutti, così sia; io parlerò con Ner'zhul!" Questa volta allungò entrambe le mani e l'oscurità si formò sulla punta delle sue dita. Esplose come una fiamma nera ardente, abbattendo l'orco che aveva lanciato l'ascia come pure i suoi compagni. Giacevano nel punto in cui lo scoppio li aveva scagliati, in preda all'agonia.

"*Basta!* Ci sono già state abbastanza uccisioni!" La voce del vecchio orco risuonò autoritaria. Gorefiend abbassò le braccia e suoi compagni si ritirarono, tenendo d'occhio il loro capo.

"Eccoti, Ner'zhul" disse Gorefiend con voce strascicata. "Sapevo che avrebbe attirato la tua attenzione." Si girò a guardare Ner'zhul, moderatamente sorpreso di notare che la faccia del vecchio orco fosse stata dipinta di bianco... quasi come un teschio, pensò Gorefiend. Quando i loro occhi s'incontrarono, quelli di Ner'zhul si fecero più grandi.

"Io... ti ho sognato" mormorò lo sciamano. "Ho avuto visioni di morte e adesso eccoti qui." Lunghe dita verdi si allungarono per toccare il teschio dipinto sul proprio viso. A quel gesto piccoli fiocchi di bianco caddero. "Per due anni l'ho sognato. Sei venuto per me, dunque. Per tutti noi. Sei venuto a prendere la mia anima!"

"Niente affatto. Sono venuto per salvarla. Ma... in parte hai ragione: sono venuto per te, ma non per il motivo che credi. Desidero vederti al comando."

Ner'zhul parve confuso. "Al comando? Perché? Per distruggere ulteriormente l'Orda? Non ho già fatto abbastanza danno?" Gli occhi del vecchio sciamano erano tormentati da visioni lontane. "No, con questo genere di cose ho chiuso. Ho guidato il nostro popolo un tempo... l'ho condotto dritto nelle trame di Gul'dan, dritto nelle macchinazioni che hanno

condannato questo mondo e in una battaglia che per poco non ci ha distrutti. Cercati un capo da un'altra parte."

Gorefiend aggrottò le sopracciglia. Non era quello che si sarebbe aspettato e non poteva semplicemente uccidere Ner'zhul come aveva fatto coi membri del suo clan. Tentò di nuovo. "L'Orda ha bisogno di te."

"L'Orda è morta!" scattò Ner'zhul. "Metà della nostra gente se n'è andata, intrappolata in quel mondo orribile, persa per sempre! Di cosa vuoi che mi metta al comando?"

"Non sono persi per sempre" replicò Gorefiend e la calma fermezza del suo tono azzittì Ner'zhul all'istante. "Il portale è stato distrutto, ma può essere ripristinato."

Queste parole catturarono l'attenzione di Ner'zhul. "Cosa? Come?"

"Ad Azeroth rimane una piccola crepa" spiegò Gorefiend, "e questo lato è intatto. Ho aiutato a creare il Portale Oscuro e posso ancora percepirlo. Posso aiutarti ad allargare la crepa per consentire all'Orda di attraversarla."

Per un istante, lo sciamano parve prendere in considerazione questa ipotesi, poi scosse la testa, ripiegandosi in se stesso quasi visibilmente. "Quale bene ci porterebbe questo? L'Alleanza è un avversario troppo forte. L'Orda non vincerà mai. La nostra gente è praticamente già morta. Non ci resta che scegliere come vogliamo morire." Le sue dita tornarono a sfiorare l'immagine dipinta sulla sua faccia, quasi di loro volontà. Quella debolezza disgustò Gorefiend. Era difficile credere che quel relitto, ossessionato dalla morte, sua e degli altri, fosse stato un tempo così rispettato.

E, sfortunatamente, fosse ancora tanto necessario.

"La morte non è l'unica alternativa, non se ricostruiamo e usiamo il portale" ribatté Gorefiend, costringendosi a essere paziente. "Non dobbiamo vincere... non abbiamo nemmeno bisogno di combattere di nuovo contro l'Alleanza. Ho altri piani per l'Orda. Se riesco a mettere le mani su certi manufatti... ho imparato cose da Gul'dan che..."

"Gul'dan e le sue contorte macchinazioni... riescono a distruggere vite anche dall'oltretomba!" Lanciò un'occhiata minacciosa a Gorefiend. "Tu e i tuoi piani! E quanto potere guadagneresti in caso di successo? Il potere è la sola cosa che importa ai bastardi del Concilio delle Ombre!"

La pazienza di Gorefiend, già di per sé non grande, era evaporata. Afferrò il vecchio sciamano per le braccia e lo scosse con furia. "Sono due anni che il



portale è crollato, e tu te ne stai nascosto nel tuo villaggio mentre i tuoi clan si massacrano l'un l'altro. Tutto ciò che serve loro è una guida e torneranno a essere potenti! Insieme, con i tuoi sostenitori e i miei cavalieri della morte, possiamo costringere i clan a obbedirti. Con Doomhammer morto o imprigionato ad Azeroth, sei l'unico rimasto che può comandarli. Ho già esaminato il portale, ho valutato il danno e ti ho detto che ho una soluzione. Ho già messo sul posto numerosi cavalieri della morte. Mentre ti parlo, stanno già operando gli incantesimi necessari a riaprirlo. Sono sicuro che può funzionare."

"E qual è questa soluzione?" replicò Ner'zhul con amarezza. "Hai scoperto un modo per farci tornare ad Azeroth e vincere la guerra che abbiamo perso due anni fa? Penso di no. Siamo condannati. Non vinceremo mai." Gli girò le spalle e fece un passo in direzione della sua capanna.

"Non preoccuparti della guerra! Ascoltami, vecchio!" gli gridò dietro il cavaliere della morte. "Non abbiamo bisogno di sconfiggere l'Alleanza perché non abbiamo bisogno di conquistare Azeroth!"

Ner'zhul si fermò, voltandosi. "Ma hai detto che puoi riaprire il portale. Perché farlo se non per tornare laggiù?"

"Tornare, sì, ma non per combattere." Gorefiend si avvicinò, colmando la distanza che li separava. "Dobbiamo solo trovare e recuperare certi manufatti magici. Una volta che li abbiamo, possiamo andarcene da Azeroth e non tornarci più."

"Per rimanercene qui?" Ner'zhul agitò una mano, con un gesto che abbracciava gran parte del paesaggio devastato attorno a loro. "Sai come me che Draenor sta morendo. Presto non sarà più in grado di sostenere nemmeno quelli di noi che sono rimasti."

Non ricordava che lo sciamano fosse così lento d'ingegno. "Non dovrò" gli assicurò Gorefiend, parlando lentamente come se si stesse rivolgendo a un bambino. "Con quei manufatti in mano nostra, possiamo andarcene da Azeroth e da Draenor e andare in qualche altro posto. Un posto migliore."

Adesso aveva la piena attenzione di Ner'zhul. Qualcosa di simile alla speranza lampeggiò sulla faccia dipinta di bianco. Per un lungo istante, Ner'zhul rimase a soppesare se rientrare nella sua capanna, tornando a isolarsi nella sua autocommiserazione o abbracciare questa nuova possibilità.

"Hai un piano?" chiese alla fine il vecchio sciamano.

"Sì."

Un'altra lunga pausa. Gorefiend attese. "Ti ascolterò." Ner'zhul si voltò ed entrò nella sua capanna. Ma questa volta Teron Gorefiend, stregone e cavaliere della morte, entrò insieme a lui.

## CAPITOLO DUE

"Guardate questo posto!"

Genn Greymane, re di Gilneas, indicò con un gesto la cittadella che torreggiava davanti a loro, la stessa massiccia struttura di cui varcavano a grandi passi le porte frontali proprio mentre parlavano. Per quanto fosse grande e grosso, Greymane era rimpicciolito dall'edificio in cui stavano entrando, l'arco della cui porta era più del doppio della sua altezza. Gli altri re fecero un cenno quando la oltrepassarono, ammirando lo spessore delle mura esterne fatte di blocchi pesanti. ma Greymane sbuffò, e la sua occhiata mostrò che non condivideva il loro entusiasmo.

"Un muro, una torre e una sola fortezza" brontolò a voce alta. guardando con occhio torvo gli edifici in costruzione dall'altra parte. "È qui che sono finiti i nostri soldi?"

"Ma è grande" fece notare Thoras Trollbane, reggente di Stromgarde, conciso e parco di parole come al solito. "Il grande costa."

Anche gli altri re borbottarono qualcosa. Si dovevano tutti dei costi richiesti. Specie da quando loro, i capi dell'Alleanza, dividevano le spese in parti uguali.

"Che prezzo ha la sicurezza?" commentò il giovane alto e snello alla testa del gruppo. "Nulla che valga qualcosa è a buon mercato." A quella sottile ammonizione molti posero fine ai loro mormorii. Varian, il giovane re di Stormwind, di recente incoronazione, aveva conosciuto la sicurezza e ne era stato privato. Il suo regno aveva sofferto enormemente per mano degli orchi durante la Prima Guerra. In particolare, gran parte della capitale era stata ridotta in macerie.

"Piuttosto... come procede la ricostruzione, Vostra Maestà?" chiese con gentilezza un uomo lungo e sottile in divisa della marina verde.

"Molto bene, grazie, Ammiraglio" replicò Varian. Sebbene Daelin Proudmoore fosse il reggente di Kul Tiras, preferiva usare il suo titolo della marina. "La Gilda degli Scalpellini sta facendo un lavoro eccellente, e io e il

mio popolo dobbiamo loro la nostra gratitudine. Sono degli artigiani straordinari e la loro abilità compete persino con quella dei nani: la città viene su più alta di giorno in giorno." Rivolse un largo sorriso a Greymane. "Vale fino all'ultima moneta, direi."

Gli altri re soffocarono una risata e uno di loro, alto e grosso dai capelli biondi screziati di grigio e gli occhi verde-blu, intercettò lo sguardo di Trollbane e gli fece un cenno di approvazione. Terenas, reggente di Lordaeron, si era reso garante del giovane Varian quando il principe e la sua gente avevano cercato rifugio dall'Orda, e aveva accolto il ragazzo nella sua stessa casa fino al momento in cui Varian non potesse essere rimesso sul trono del padre. Ora quel momento era giunto e Terenas, come pure il suo vecchio amico Trollbane, erano ben compiaciuti dei risultati. Varian era un ragazzo intelligente, affascinante e nobile, dotato di grande attitudine al comando e diplomazia nonostante la giovane età. Terenas aveva cominciato a pensare a lui come a un figlio e adesso provava quasi l'orgoglio di un padre nell'ammirare il modo in cui quel ragazzo aveva controllato la conversazione e allontanato gli altri reggenti dalle loro lamentele.

"In effetti" continuò Varian, alzando lievemente il tono della voce, "abbiamo qui l'uomo dei miracoli in carne e ossa." Il re indicò un individuo alto e possente impegnato a parlare animatamente con alcuni artigiani coperti di polvere. L'uomo in questione aveva capelli neri e occhi verde scuro che brillarono quando la sua testa si girò verso di loro, avendo chiaramente udito quelle parole. Terenas riconobbe Edwin VanCleaf, il capo della Gilda degli Scalpellini, incaricato sia della ricostruzione di Stormwind che dell'edificazione della Fortezza di Nethergarde.

Varian gli sorrise e gli fece un cenno. "Mastro VanCleaf, confido che il lavoro continui senza intoppi!"

"Certo, Vostra Maestà, grazie" replicò VanCleaf con sicurezza. Batté con un pugno pesante lo spesso muro esterno e annuì orgoglioso. "Reggerà contro qualunque nemico, sire, avete la mia parola."

"Ne sono sicuro. Mastro VanCleaf" convenne il re di Stormwind. "Qui hai superato te stesso e non era certo facile."

VanCleaf lo ringraziò con un gesto, poi si girò sentendosi chiamare da un altro uomo da qualche parte di uno degli edifici non finiti. "Farò meglio a tornare al lavoro. Vostra Maestà." Fece un inchino all'assemblea dei re, poi si voltò e si affrettò verso le grida.

"Ben giocata" disse Terenas piano a Varian quando furono l'uno accanto all'altro. "Disinnescare la polemica di Greymane e allo stesso tempo complimentarsi con VanCleef."

Il re più giovane sorrise. "È un complimento sincero, grazie al quale lui lavorerà anche più duramente" rilevò calmo. "Quanto a Greymane, si lagna anche solo a udire il suono della sua stessa voce."

"Sei diventato molto saggio per la tua età" disse Terenas ridendo. "O forse solo saggio in generale."

Certo, il celato rimprovero di Varian non poteva mettere a tacere Greymane per molto. Mentre attraversavano il grande cortile, il re di Gilneas riprese a borbottare e presto quei borbottii in mezzo alla sua folta barba nera tornarono a prendere la forma di parole. "So che stanno lavorando sodo" ammise a malincuore, guardando con occhio torvo Varian, che in risposta gli rivolse un largo sorriso, "ma perché tutti questi edifici?" Agitò una grossa mano verso l'unico castello completato in cui stavano entrando dopo aver oltrepassato saracinesche e scale. "Perché prendersi tanta pena... e spendere tanto... per creare una cittadella così grande? Serve solo per tenere d'occhio la vallata là dove un tempo c'era il portale, non è vero? Una fortificazione più semplice non sarebbe stata sufficiente?"

Khadgar, arcimago di Dalaran, scambiò uno sguardo stanco ma allo stesso tempo lievemente compiaciuto coi suoi compagni maghi, quando la forte voce di Greymane giunse loro ancor prima che entrassero nella grande sala delle riunioni.

"È bello sentire che Greymane è sempre lo stesso" commentò seccamente Antonidas, capo del Kirin Tor.

"Già, certe cose non cambiano mai" replicò Khadgar, lisciandosi la barba bianca. Si girò verso i re, la giovanile prontezza in apparente contraddizione col viso segnato. "Volete dunque sapere cosa avete acquistato col vostro denaro?" disse ai nuovi venuti, rivolgendogli un breve cenno di saluto ma, per il resto, trattandoli da pari quali erano, poiché Khadgar, membro del Kirin Tor, era anch'egli un reggente.

"Bene, ve lo dirò, così potrete ringraziarmi. La Fortezza di Nethergarde è grande, sì. Deve esserlo. Non sono poche le persone che dovranno vivere qui: i maghi che abbiamo portato da Dalaran, come pure i soldati che si preoccuperanno di altre, più mondane, minacce. La vallata sotto di noi era un tempo il sito del Portale Oscuro, l'ingresso dell'Orda nel nostro mondo. Se

mai torneranno, saremo pronti."

"Questo spiega i guerrieri" convenne Proudmoore, "ma perché i maghi? Di sicuro, un solo mago basterebbe a monitorare la situazione e ad allertarvi circa qualsiasi pericolo."

"Se questo fosse tutto quanto è necessario, sì" ammise Khadgar, attraversando la stanza. I suoi passi erano quelli del giovane uomo che, in effetti, era. Khadgar aveva solo pochi anni in più di Varian, ma era stato invecchiato prematuramente dalla magia di Medivh appena prima della morte del Magus. "Ma Nethergarde sta diventando in fretta ben più che un semplice posto di guardia. Mentre giungevate qui, non può esservi sfuggita la ragione delle nostre preoccupazioni. Qualcosa ha prosciugato la vita da Draenor, dalla terra stessa. Quando il Portale Oscuro venne aperto, quella mancanza di vita sfiorò il nostro mondo, avvelenando la terra nelle vicinanze e iniziando a diffondersi. Quando abbiamo distrutto il portale, credevamo che la terra sarebbe guarita da sola. Così non è stato. E il contagio ha continuato a dilagare."

I sovrani si fecero scuri in volto, guardandosi l'un l'altro. Nessuno di loro ne era a conoscenza.

"Stiamo studiando la situazione e abbiamo scoperto che, anche se il portale non c'è più, è rimasta una piccola crepa dimensionale." Si udirono dei mormorii interdetti dall'assemblea di reggenti.

"Avete trovato un modo per arrestare il propagarsi dell'infezione?" chiese Proudmoore.

"Sì, ma ci sono voluti il lavoro e la collaborazione di molti di noi." Un'espressione più cupa attraversò il suo viso segnato. "Purtroppo, non siamo stati in grado di recuperare la terra danneggiata. Un tempo, quest'area era l'Acquitrino Nero; siamo riusciti a proteggere la metà settentrionale e a mantenerla nel suo vecchio stato. Si dice che laggiù si nascondano ancora alcuni orchi, anche se non abbiamo trovato tracce tangibili. Ma la metà meridionale... per qualche ragione non riusciamo a infonderle nuova linfa vitale." Scosse la testa. "Qualcuno ha iniziato a chiamarle Terre Devastate e ora le è rimasto quel nome. Dubito che questa terra potrà mai tornare a sostenere la vita."

"Eppure, avete arrestato l'infezione e salvato il resto del suolo" fece notare Varian. "Sembra davvero incredibile, considerando la rapidità di diffusione del contagio."

Khadgar inclinò la testa, riconoscendo la lode. "Abbiamo fatto più di quanto avessi osato sperare" ammise, "ma meno di quanto mi sarebbe piaciuto. Tuttavia un contingente completo di maghi deve rimanere sempre qui, a sorvegliare l'area e ad assicurarsi che non cederemo altre parti di Azeroth a quella strana infezione. Nello stesso tempo i maghi monitorano anche la crepa. Ecco *perché*, Maestà, Nethergarde doveva essere tanto grande e costare così tanto."

"C'è davvero qualche rischio che la crepa possa riaprirsi?" chiese Trollbane, e gli altri si volsero verso Khadgar, chiaramente in attesa della sua risposta e insieme preoccupati per essa. Poteva leggerne i pensieri sui volti; l'idea di rivivere quanto era accaduto otto anni prima, quando il portale era stato aperto e gli orchi si erano riversati da esso, li rendeva tutti piuttosto inquieti.

Khadgar cominciò a rispondere, ma fu interrotto da un gracchiare stridulo proveniente dall'esterno della sala delle riunioni. "A quanto pare l'ultimo membro è appena atterrato col suo grifone sul camminamento" disse. La donna che entrò nella sala delle riunioni alcuni attimi dopo era alta e quasi indicibilmente amabile. La pelle verde e marrone dall'aspetto consunto che indossava aderiva alla sua forma snella mentre camminava a grandi passi verso di loro. Scostò distrattamente i dorati capelli in disordine, tirandoli dietro le lunghe orecchie a punta. Per quanto raffinata e delicata potesse sembrare, tutti i presenti sapevano bene che Alleria Windrunner era formidabile come ranger, esploratrice, combattente ed esperta delle terre selvagge. Molti dei presenti avevano combattuto in battaglia al suo fianco e dovevano la vita ai suoi occhi acuti, ai riflessi pronti e ai nervi saldi.

"Khadgar" disse seccamente piazzandoglisi accanto, alta abbastanza per guardarlo quasi negli occhi.

"Alleria" rispose lui. La nostalgia bastò a scaldare d'affetto quella sola parola. Erano stati compagni d'armi non molto tempo prima, buoni amici che combattono una giusta battaglia. Ma non c'era calore nello sguardo dei verdi occhi di lei, né sul viso che, pur bellissimo, poteva sembrare scolpito nella pietra per la vividezza che mostrava. Alleria era cortese, ma questo era tutto. Dentro di sé Khadgar sospirò, indietreggiando attraverso la porta e facendole cenno di seguirlo.

"Sarà meglio che ci sia una buona ragione" disse quando entrò nella stanza, annuendo brevemente ai vari sovrani. Malgrado la sua struttura esile e

l'aspetto giovanile, Alleria era ben più vecchia di qualsiasi reggente umano, il che la rendeva immune alla loro maestà, di cui spesso si faceva beffe. "Ero a caccia di orchi."

"È quello che fai sempre" ribatté Khadgar, più affilato di quanto intendesse suonare. "Ma è anche per questo che ti volevo qui."

Attese finché non ebbe la piena attenzione di lei e dei vari re. "Stavo appena spiegando che abbiamo notato una crepa dimensionale nell'area dove un tempo c'era il Portale Oscuro, Alleria. E, di recente, le energie che emanano da esso sono cresciute drammaticamente."

"Cosa significa?" intervenne Greymane. "Stai cercando di dirci che sta diventando più forte?"

Il giovane-vecchio arcimago annuì. "Sì. Pensiamo che la crepa stia per allargarsi."

"L'Orda ha trovato un modo per ripristinare il portale?" Chiese Terenas, sconvolto come gli altri.

"Forse, o forse no" rispose Khadgar. "Ma anche se non riescono a ricreare un portale stabile, una volta che quella crepa sarà grande abbastanza, gli orchi avranno di nuovo accesso al nostro mondo."

"Sapevo che sarebbe successo!" gridò Greymane. "Sapevo che avremmo rivisto ancora quei mostri dalla pelle verde!"

Al suo fianco, le labbra di Alleria si curvarono, gli occhi s'illuminarono... si trattava di impazienza?

"Quando?" chiese Trollbane. "E quanti?"

"Quanti, non posso dirlo" rispose Khadgar, scuotendo la testa. "Quando? Presto. Tra qualche giorno, forse."

"Di cosa hai bisogno?" domandò Terenas con calma.

"Ho bisogno dell'armata dell'Alleanza" rispose Khadgar secco. "Mi serve l'intera armata qui nel caso che la crepa cominci ad allargarsi. È altamente probabile che una seconda Orda si rovesci in questa vallata." All'improvviso sorrise. "I Figli di Lothar devono marciare di nuovo."

I Figli di Lothar. Ecco come avevano preso a chiamarsi i veterani della Seconda Guerra. La vittoria era stata ottenuta, ma a un prezzo altissimo... la morte del Leone di Azeroth, Anduin Lothar, colui che tutti volevano seguire. Khadgar era stato lì quando era caduto, ucciso dal capitano degli orchi,



Orgrim Doomhammer. Ed era stato lì quando il suo amico Turalyon, ora comandante delle forze dell'Alleanza, aveva vendicato Lothar catturando Doomhammer. Il protetto di Lothar entrava in possesso di ciò che gli spettava, continuava un'eredità eroica; e così erano nati i Figli di Lothar.

"Sei sicuro riguardo a quella crepa?" chiese Terenas con prudenza, chiaramente riluttante a offendere un mago. Il che, rifletté Khadgar, non era mai una buona idea. Ma in quel caso, non si sentì offeso affatto.

"Vorrei non esserlo. Il livello d'energia si sta decisamente alzando. Presto sarà sufficiente ad allargare la crepa, consentendo agli orchi di riversarsi da Draenor nel nostro mondo." D'un tratto, si sentì stanco, come se in qualche modo condividere le brutte notizie lo avesse svuotato. Guardò di nuovo Alleria, che notò lo sguardo e alzò un sopracciglio, senza dire nulla.

"Non possiamo permetterci di correre rischi" rilevò Varian. "Io dico di chiamare a raccolta l'armata dell'Alleanza e di prepararci alla guerra, in caso di necessità."

"D'accordo" disse Terenas, e gli altri fecero un cenno di assenso.

"Dovremo contattare il generale Turalyon" continuò Varian. Alleria s'irrigidì leggermente, un lampo di emozione illeggibile le attraversò il viso e gli occhi di Khadgar si strinsero. Un tempo, la ranger elfo e il paladino umano erano stati più che compagni d'armi. Erano perfetti l'una per l'altro, Khadgar lo aveva sempre pensato. L'età e la saggezza di Alleria rafforzavano lo spirito di Turalyon, la giovinezza e l'innocenza di lui addolcivano il carattere cinico dell'elfa. Ma era successo qualcosa. Khadgar non aveva mai saputo precisamente cosa, ed era discreto abbastanza da non chiedere. Una freddezza preoccupante era sorta tra Turalyon e Alleria. All'epoca, Khadgar se n'era rammaricato per loro; ora, si chiedeva se quella distanza sarebbe stata un problema.

A quanto pareva, Varian non aveva notato il sottile cambiamento in Alleria e proseguì: "Come comandante dell'armata dell'Alleanza, è suo compito radunare i nostri soldati e prepararli per quanto è da venire. In questo momento si trova a Stormwind, dove ci aiuta a ricostruire le difese e ad allenare i nostri uomini".

Khadgar fu raggiunto da un'idea, che poteva risolvere due problemi in una volta sola. "Alleria, tu puoi raggiungere Turalyon più in fretta di chiunque altro. Prendi il grifone e dirigiti a Stormwind. Digli ciò che è accaduto e riferisci che abbiamo bisogno di riunire subito l'armata dell'Alleanza."

La ranger elfo rivolse a Khadgar uno sguardo torvo, gli occhi verdi sembravano quasi emettere fuoco. "Di certo, anche qualcun altro potrebbe compiere il viaggio agevolmente" affermò con tono affilato.

Ma Khadgar scosse la testa. "I Wildhammer ti conoscono e si fidano di te" rispose. "Inoltre, questi signori qui hanno i loro preparativi da fare." Sospirò. "Ti prego, Alleria. Per il nostro bene. Trovalo, parlagli e portalo qui." *E forse voi due potete appianare le vostre differenze... o almeno decidere di collaborare*, pensò.

Lo sguardo di Alleria si irrigidì, il suo volto una maschera implacabile e priva d'espressione. "Farò come hai chiesto" disse in modo quasi formale. Senza aggiungere altro, si girò, attraversò con andatura maestosa il corridoio e uscì dall'ingresso principale.

"Khadgar ha ragione" disse Terenas mentre la guardavano allontanarsi. "Ciascuno di noi deve chiamare a raccolta le proprie truppe e radunare le masserizie, subito." Gli altri re annuirono. Anche Greymane pareva piuttosto condiscendente: il pensiero del ritorno dell'Orda aveva catturato completamente la sua attenzione. Si mossero insieme verso le porte, dirigendosi al cortile e da lì alla massiccia arcata frontale sotto la quale erano passati nemmeno un'ora prima.

"Sì, andate" sussurrò Khadgar vedendo i sovrani partire. "Andate e destate i Figli di Lothar. Prego solo che non sia troppo tardi."

## CAPITOLO TRE

Sibilando scintillante, l'ascia assetata di sangue disegnò un arco. Colui che la brandiva produsse una risata armoniosa e folle, spalancando al limite dell'impossibile la mandibola tatuata di nero nell'emettere il grido che gli aveva dato il nome. I lunghi capelli neri frustavano dietro di lui mentre si muoveva, gli occhi rossi incandescenti, a colpire senza tregua l'avversario immaginario, ad affilare i movimenti fino allo spasmo: in questo modo, in una vera battaglia, il suo nemico non sarebbe stato altro che carne cruda. Grom Hellscream grugnì, volteggiò e si girò di scatto, la cruda potenza temperata dall'abilità, finché il suono del suo nome lo richiamò dalla rossa foschia che lo avvolgeva in quei momenti, anche in un semplice esercizio come quello.

"Grom!"

Grom Hellscream abbassò la sua ascia, Ululato di Sangue, ansimando appena per via del vigoroso allenamento, e alzò lo sguardo verso la figura più anziana ma imponente che avanzava a grandi passi verso di lui.

"Kargath" replicò, in attesa che il capoclan degli Shattered Hand lo raggiungesse. Si strinsero la mano... la mano destra; la sinistra di Kargath era stata staccata molto tempo prima e sostituita con la lama di una falce dall'aria minacciosa. "Ben trovato."

"Ben trovati, a quanto pare" disse il capitano più anziano, accennando ai numerosi orchi lì radunati. "Ner'zhul ha mandato emissari a ogni clan, a quanto so."

Grom annuì e la mandibola tatuata di nero si chiuse in una linea serrata. Alcuni di quegli emissari erano suoi, inviati su richiesta del vecchio sciamano.

"Sta progettando qualcosa." Grom si caricò in spalla la grossa ascia e i due capi si girarono insieme e attraversarono la vallata. in direzione delle rovine del Portale Oscuro, superando guerrieri di entrambi i clan. Occhiate e parole affilate volavano da ogni parte, ma almeno nessuno si stava battendo.

Non ancora. "Ma perché?"

"Non importa" replicò Kargath. "Qualunque cosa è meglio di questo!" Percorse con le dita distratte il bordo della falce. "Negli ultimi due anni ce ne siamo rimasti seduti a non far niente. Niente! E perché? Perché l'Alleanza ci aveva battuti? O cosa? Perché il portale era stato distrutto? Di certo ne possono costruire un altro! Dev'esserci qualcuno contro cui possiamo combattere, altrimenti finiremo per ammuffire come carne putrida!"

Grom annuì. Kargath era una creatura fatta per la battaglia, pura e semplice... viveva per combattere e uccidere. Grom lo apprezzava e le parole di Kargath avevano valore. Loro, gli orchi, erano una razza bellicosa, la lotta affilava il loro spirito e rafforzava le loro membra. Senza combattere, si rammollivano. Aveva tenuto sveglia la sua gente combattendo contro gli altri clan e sospettava che Kargath avesse fatto lo stesso, sebbene non ci fossero state scaramucce tra i loro clan. Del resto, non si potevano attaccare pattuglie e gruppi in ricognizione troppo spesso senza arrivare a uno scontro vero e proprio, e fare la guerra contro la sua stessa razza non gli interessava. Quando Ner'zhul aveva formato l'Orda, aveva unito i clan in una sola, imponente unità. E, anche dopo tutto quel tempo, Grom continuava a pensare a loro in quel modo. Quando i suoi guerrieri Warsong avevano combattuto contro i Thunderlord, i Redwalker o i Bladewind, non avevano fatto altro che battersi contro i loro stessi compagni, orchi come loro, anziché lottare al loro fianco. Durante il combattimento, quando Ululato di Sangue si faceva strada sibilando in mezzo ai nemici, aveva provato la stessa sete di sangue. la stessa gioia selvaggia di sempre, ma, dopo, si era sentito svuotato e lievemente sporco.

Cos'era successo? Se lo chiedeva mentre si avvicinavano alle rovine e alla figura in piedi davanti a esse. Dove aveva sbagliato l'Orda? Avevano superato in numero i fili dell'erba che un tempo copriva le piane e le gocce d'acqua dell'oceano! Quando marciavano, il tuono dei loro passi mandava in frantumi le montagne! In che modo una simile armata aveva potuto fallire?

Era stata colpa di Gul'dan. Grom ne era sicuro. Le piane, un tempo coperte di grano ed erba, erano ora senza vita, gli alberi erano appassiti e anneriti, i cieli erano diventati scuri e rossi come il sangue... tutto per colpa degli stregoni e della loro ricerca di un potere non destinato a mani di orco. Ma c'era dell'altro. Avevano condannato Draenor. tutti loro, ma dietro ogni mossa degli stregoni c'era Gul'dan. Ed era colpa sua se l'Orda aveva mancato di conquistare quell'altro mondo e di rivendicarlo come suo di diritto. Dopo

tutto, durante la prima battaglia, l'astuto stregone aveva convinto Grom a stare nella retroguardia a Draenor anziché occupare il suo giusto posto in prima linea.

"Ci servi qui" aveva asserito Gul'dan. "Tu e il tuo clan Warsong siete tra i migliori; abbiamo bisogno di tenervi di riserva, in caso di necessità. Abbiamo anche bisogno che qualcuno stia qui a Draenor per proteggere i nostri interessi, qualcuno di potente, qualcuno di cui possiamo fidarci. Qualcuno come te." Grom era stato uno sciocco, a permettere che le lusinghe dello stregone lo distogliessero dal suo cammino. Era rimasto a guardare mentre Blackhand e Orgrim Doomhammer guidavano l'Orda attraverso il portale dentro quello strano luogo chiamato Azeroth. Ed era rimasto a guardare quando erano giunte le notizie, le notizie dei loro primi successi e poi della disfatta finale.

Grom grugnì piano tra i denti. Se solo fosse stato là! Avrebbe potuto stravolgere quella battaglia finale, ne era certo... col suo aiuto, Doomhammer avrebbe conquistato quella città umana accanto al lago e avrebbe persino potuto mandare rinforzi a schiacciare Gul'dan e il suo esercito di traditori. Allora avrebbero rivendicato Lordaeron e da lì si sarebbero riversati nella regione, dilagando finché non fosse rimasto nessuno ad affrontarli.

Grom scosse la testa. Il passato era passato. Blackhand era morto, il suo vecchio amico Durotan era morto, Doomhammer era prigioniero, il Portale Oscuro era distrutto, Gul'dan era morto e l'Orda era l'ombra della sua antica gloria.

Ma forse qualcosa stava per cambiare.

Lui e Kargath avevano ormai raggiunto il portale e potevano distinguere con chiarezza la figura che li aspettava. I capelli di Ner'zhul erano ormai del tutto grigi, ma, per il resto, il capo del clan Shadowmoon, nonché primo capo dell'Orda, aveva il possente aspetto di sempre. In quel momento si voltò in direzione di Grom.

Il capo del clan Warsong ringhiò e sobbalzò per la sorpresa alla vista del volto dello sciamano. Una pittura bianca adornava le guance, il labbro superiore, il naso, le sopracciglia e la fronte di Ner'zhul, facendo apparire tutti i lineamenti bianchi come ossa. E proprio quello era l'intento, comprese Grom. Il vecchio sciamano si era dipinto il viso in modo che somigliasse a un teschio.

"Grom Hellscream e Kargath Bladefist!" li chiamò Ner'zhul con voce

ancora forte e nitida. "Benvenuti!"

"Perché ci hai convocati?" chiese Kargath secco, senza sprecare altre parole.

"Ho delle novità" rispose lo sciamano. "Delle novità e un piano."

Grom sbuffò. "Per due lunghi anni ti sei nascosto da noi. Come puoi avere delle novità?" disse, rabbia e dubbio nella voce. -Hai lasciato che Gul'dan prendesse il tuo posto, hai rifiutato di bere dal calice, rintanandoti come una marmotta. Ora annunci di avere un piano ed emergi dal tuo isolamento con indosso il volto dei morti... non credo di voler sentire di che razza di piano si tratta."

Poteva percepire la pena della sua voce. Malgrado tutto quanto era successo con Gul'dan, malgrado la diffidenza nei confronti di consiglieri, sciamani e stregoni maturata in quegli ultimi anni, Grom voleva che Ner'zhul tornasse a essere lo sciamano di cui serbava il ricordo dagli anni della sua giovinezza, l'orco forte, severo, saggio, che aveva forgiato i bellicosi e litigiosi orchi in un'unica unità combattente. Malgrado la causticità delle sue parole, Grom voleva la prova che si stava sbagliando.

Ner'zhul si toccò il teschio bianco sul viso e sospirò profondamente. "A lungo ho sognato la morte. L'ho vista, le ho parlato. Ho visto la morte della mia gente, la morte di tutto ciò che amavo. E questa... questa immagine è un segno di onore. Non sarei voluto tornare a farmi avanti, ma credo di doverlo al mio popolo: devo guidarlo ancora una volta."

"Guidarci come hai già fatto?" gridò Kargath. "Guidarci dove? Al tradimento? Alla disfatta? Ti spedirò incontro a quella morte di cui sei tanto innamorato con questa stessa mano se provi a guidarci nuovamente incontro alla rovina, Ner'zhul!" Brandì la mano-falce di fronte allo sciamano.

Ner'zhul cominciò a rispondere, ma s'interruppe quando il suo sguardo fu attirato da qualcosa dietro di loro. Voltandosi, Grom vide un'enorme sagoma che si avvicinava, un ogre a giudicare da come torreggiava sugli orchi che oltrepassava.

"Quali nuove, Dentarg?" chiese Ner'zhul ad alta voce mentre il suo assistente attraversava il campo che separava le rovine del portale dall'assiepiamento di orchi. "Ti ho inviato a cercare i clan e a convocarli qui... come ho detto di fare a voi due" rammentò a Grom e a Kargath. "Ma vedo soltanto i clan di Shadowmoon, Warsong e Shattered Hand riuniti in questa vallata. Dove sono gli altri?"

"I Lightning's Biade hanno detto che sarebbero intervenuti" lo rassicurò Grom. "Il loro è un lungo viaggio: gli ci vorranno ancora un paio di giorni." Scosse la testa. "Quanto ai clan Thunderlord e Laughing Skull, si sono rifiutati di ascoltare." Grugnì. "Sono troppo impegnati a massacrarsi a vicenda."

"Ecco perché dobbiamo agire!" gridò Ner'zhul. "Finiremo per trucidarci gli uni con gli altri se restiamo qui a non fare niente!" proseguì scoprendo i denti in una smorfia. "Tutto il lavoro che abbiamo fatto... tutto ciò che ho fatto per forgiare l'Orda si sta sgretolando, con i clan che vanno in frantumi e si scontrano tra loro. Se non agiamo in fretta ci ridurremo a quello che eravamo un tempo, quando i clan s'incontravano solo in battaglia, a parte le rituali riunioni annuali... quando si tenevano!"

"Cosa ti aspettavi che sarebbe successo in questi due anni, mentre tu te ne restavi nascosto?" scattò Grom. "Sappiamo bene che eri rimasto ferito nell'esplosione. Ma poi, anche dopo che le tue ferite furono guarite, non sei tornato a farti sentire. A lungo siamo rimasti in attesa di un tuo consiglio, che non è mai arrivato. Per questo ce ne siamo andati per la nostra strada! Per questo abbiamo cominciato a combattere gli uni contro gli altri. Tu ci hai abbandonati per cullarti nei tuoi sogni di morte, Ner'zhul. E questo è il risultato."

"Lo so" disse Ner'zhul addolorato. Altre parole di rabbia morirono sulle labbra di Grom alla vista di quel dolore e di quella vergogna.

"Il clan Bladewind si unirà a noi" continuò Kargath, interrompendo quello spiacevole silenzio. "Ma i Redwalker hanno rifiutato. Hanno detto che l'Orda ormai è solo un ricordo e ogni clan deve pensare per sé" ringhiò. "Avrei massacrato il loro capo sul posto, se tu non avessi ordinato altrimenti."

"Saresti stato ucciso a tua volta" osservò Ner'zhul. "Oppure avresti dovuto trucidare l'intero clan per riuscire a fuggire."

Non volevo farti correre un pericolo o perderli quando c'era anche solo una possibilità di persuaderli." Serrò le labbra. "E comunque, torneremo presto a occuparci di loro, non temere." Lanciò un'occhiata intorno. "Che mi dite degli altri?" Strinse gli occhi. "Che mi dite dei Bonechewer?"

Il suono di quel nome si tradusse in un ringhio sulle labbra di Grom. "Ho mandato emissari a Hurkan Skullsplinter" disse in tono brusco, "e lui mi ha rimandato indietro membra assortite."

"Sarebbero un gran vantaggio in battaglia" rifletté Kargath, lasciandosi

pigramente la falce. "I Bonechewer sono una forza potente sul campo." Poi scosse la testa. "Tuttavia, da quando il portale è caduto si sono fatti sempre più selvaggi. Sono fuori controllo e non ci si può fidare."

Ner'zhul annuì. "E i Whiteclaw?" chiese rivolto a Dentarg.

L'ogre aggrottò le sopracciglia. "Morti, per la maggior parte" rispose. "Per lo più annientati prima che si scoprisse la verità su Gul'dan e i suoi stregoni. Anche dopo l'esilio e la morte di Durotan, i Whiteclaw non hanno mai celato la loro simpatia per i Frostwolves e questo li ha resi un bersaglio. I superstiti si sono dispersi." Scosse la testa. "In verità, quel clan non esiste più ormai."

Ner'zhul avvertì un brivido di senso di colpa alla menzione di Durotan. Una volta aveva cercato di avvertire il capo dei Frostwolves, per tentare di rimediare in parte al male che aveva fatto, ma alla fine, era stato inutile. Il Concilio delle Ombre di Gul'dan aveva scovato Durotan e assassinato uno degli orchi più nobili che Ner'zhul avesse mai conosciuto.

"I Whiteclaw erano uno dei nostri clan più vecchi e valorosi! Adesso sono poco più che dei selvaggi senza clan? La nostra razza è dunque caduta così in basso? Non più! Dobbiamo ricostruire l'Orda e rinnovare il legame tra tutti gli orchi! Solo nell'unità la nostra razza può avere qualche speranza di sopravvivenza, di onore e di gloria!"

Dentarg s'inginocchiò. "Tu sai che vivo per servirti, maestro" si limitò a dire.

Grom guardò l'orco più anziano, le sopracciglia aggrottate. "Parlaci del tuo piano, Ner'zhul" affermò, assicurandosi che le sue parole giungessero fino agli orchi dall'altra parte del campo. "Parlacene... e se suona sensato, ti seguiremo."

Kargath inclinò la testa. "La mia parola è accanto a quella di Hellscream" disse.

Per un attimo Ner'zhul rivolse ai tre uno sguardo solenne, poi annuì. "Aspetteremo fino all'arrivo dei clan Lightning's Biade e Bladewind" disse Ner'zhul. "Poi andremo di nuovo dagli altri, i Thunderlord, i Laughing Skull, i Redwalker e anche i Bonechewer. La nostra gente dev'essere unita."

"E se continuano a rifiutare?" ringhiò Kargath.

"Allora li persuaderemo" rispose Ner'zhul, e il tono severo della sua voce non lasciava dubbi sulle sue intenzioni. Kargath ruggì in segno di approvazione, alzando la falce perché scintillasse alla luce. Ner'zhul si girò



verso Grom. "E tu, Grom" disse piano, "mentre aspettiamo gli altri clan, ti racconterò il mio piano e ti assegnerò un compito."

Gli occhi rossi di Grom brillarono. "Dimmi ciò che vuoi che faccia, e perché."

Ner'zhul sorrise e la maschera di morte sul suo viso si contorse in un ghigno.

"Devi ritrovare una cosa per me."

# CAPITOLO QUATTRO

"Warsong, all'attacco!"

Grom tenne alta Ululato di Sangue, lasciando che la luce del sole scintillasse lungo la lama. Poi balzò in avanti e brandì l'ascia disegnando un grande arco: la lama fendette l'aria e lo spazio cavo dietro il manico sibilò stridendo. Dietro di lui, i suoi guerrieri ondeggiarono, vorticarono e fecero vibrare le loro armi, producendo le inquietanti grida, i sibili e gli ululati per cui il clan era rinomato. Molti presero anche a cantare, a intonare motivi fatti di ritmi più che di parole, di battute cadenzate che infiammavano il sangue dei compagni e, nel contempo, sgomentavano i nemici.

Ma, questa volta, il nemico non era in preda allo sgomento... anche perché, per la maggior parte, non conosceva quel sentimento.

Il primo avversario venne a tiro, urlando un muggito disarticolato. Ululato di Sangue lo colpì sul collo, recidendo facilmente carne, ossa e tendini. La testa volò via e la bocca, ancora aperta in un grido, si richiuse con una schiuma di sangue a sigillare le labbra. Il corpo verde cadde; eppure, anche durante la caduta, tentò debolmente di brandire il martello. Il sangue schizzò sulla faccia di Grom come una calda pioggia rossa. Lui sogghignò strisciando fuori la lingua per leccarlo dalle labbra. Un Bonechewer in meno di cui preoccuparsi.

Tutto intorno a lui, i guerrieri Warsong si stavano aprendo la strada a fendenti attraverso i Bonechewer. Di norma, gli orchi Bonechewer erano folli abbastanza da incutere timore in qualsiasi cuore, ma Grom aveva preparato i suoi guerrieri. "Sono come bestie feroci" li aveva ammoniti. "Sono selvaggi, forti e non conoscono paura o dolore. Ma non hanno nemmeno intelligenza, non si coordinano né riflettono. Si limitano ad attaccare d'istinto. Voi siete combattenti migliori. Concentratevi, guardatevi i fianchi, agite insieme ai vostri fratelli e ci diffonderemo in mezzo a loro come vento in mezzo all'erba, annientando tutto ciò che ci troveremo di fronte." I suoi avevano esultato e, fino ad ora, sembravano aver tenuto a mente le sue parole. Ma si chiedeva

quanto avrebbero resistito prima che la loro sete di sangue prendesse il sopravvento, facendogli mettere da parte ogni pensiero razionale e spingendoli ad abbandonare la strategia al pari dei loro cugini Bonechewer.

L'avvertì lui stesso, quel sudore caldo che gli accelerava il battito e lo faceva pulsare di energia. Nel momento in cui Ululato di Sangue tagliò in due, dalla spalla al fianco, un Bonechewer che lo stava caricando, Grom sentì la gioia e il furore vorticargli dentro, offuscargli la mente, saturare l'intelletto, minacciare di spazzarlo via in un torrente di cruda esultanza. Desiderò arrendersi, cedere al canto del combattimento, abbandonarsi al brivido della morte, della distruzione e della vittoria.

Ma non poteva. Lui era Grom Hellscream, capoclan dei Warsong. Aveva i suoi doveri. E aveva bisogno di una mente lucida per adempierli.

Un'azione concitata attirò i suoi occhi. Un orco massiccio aveva sollevato uno dei suoi guerrieri scagliandolo di peso in mezzo a un gruppo di Warsong, poi aveva afferrato uno dei caduti e gli aveva strappato un braccio per usarlo come una clava grondante sangue. Era lui quello che Grom cercava. Rapido come il pensiero, colmò la distanza che li separava, abbattendo i Bonechewer che gli si paravano davanti e spingendo di lato anche i suoi stessi guerrieri. Alla fine, si trovò faccia a faccia con quell'orco impazzito, a dividerli appena lo spazio di un corpo.

"Hurkan!" urlò, e brandì Ululato di Sangue davanti a sé per farsi spazio e perché il suo grido superasse i suoni della battaglia intorno a loro. "Hurkan Skullsplinter!"

"Grom!" gridò a sua volta il capitano Bonechewer, tenendo alto l'arto nelle sue mani. "Guarda, ho uno dei tuoi orchi! Un pezzo, almeno!" rise fragorosamente Hurkan sbavando saliva.

"Richiama i tuoi guerrieri, Hurkan!" disse Grom. "Richiamali o vi stermineremo fino all'ultimo!"

Hurkan sollevò il braccio mozzato in segno di risposta e molti dei guerrieri intorno a lui si acquietarono per sentire cosa il loro capo aveva da dire. "Credi che abbiamo paura della morte?" chiese Hurkan con calma sorprendente.

"So bene che non ne avete" rispose Grom. "Ma perché buttate via le vostre vite qui, a combattere contro la vostra stessa gente, quando potreste usarla per massacrare umani ad Azeroth?"

A queste parole, il capoclan Bonechewer piegò leggermente la testa. "Azeroth? Il portale è caduto, Hellscream... o non te lo ricordi?" Fece un largo sorriso, un'espressione maligna che rivelò i tanti denti spezzati. "Non che a te sia mai stato concesso di mettere piede in quel mondo, naturalmente."

Grom sentì il sangue pulsargli in testa e per un attimo vide rosso. Avvertiva il desiderio bruciante di cancellare quel sogghigno dalla faccia di Hurkan, preferibilmente con la lama di Ululato di Sangue. Ma sapeva che l'altro capoclan lo stava pungolando deliberatamente e usò quella consapevolezza per riuscire a resistere alla furia che voleva così tanto irrompere in superficie.

"Vale lo stesso per te" ribatté, ma dovette digrignare i denti per non gridare le parole o anche solo sputarle. "Ma ora avremo la nostra occasione. Ner'zhul dice che può aprire di nuovo il portale. L'Orda tornerà in quel mondo e, alla fine, lo conquisterà."

Hurkan rise, un suono aspro che cominciò basso e poi salì fino a diventare uno schiamazzo stridulo. "Ner'zhul! Quel vecchio sciamano avvizzito! Ci mette in questi casini, poi corre a nascondersi... e adesso vuole che torniamo tutti a ballare al suo comando? Cosa ci guadagniamo?"

"L'occasione di uccidere degli umani... moltissimi umani" rispose Grom. "L'occasione di conquistare gloria e onore. Di rivendicare nuove terre, terre ancora ricche e fertili." Fece un gesto intorno a loro. Nagrand era ancora lussureggiante e verde, a differenza della maggior parte di Draenor, forse perché il folle e bellicoso clan Bonechewer non si era immischiato molto con gli stregoni. Eppure, Grom sapeva che anche il clan Bonechewer aveva sete di nuovi nemici da sbaragliare, al pari degli altri orchi.

"Cosa dovremmo fare?" domandò Hurkan senza però lasciare il braccio mozzato del guerriero Warsong.

Grom strinse gli occhi. Forse era un lampo di lucidità nella tempesta di follia che turbinava intorno al capo dei Bonechewer. Quel giorno, aveva perso alcuni valenti guerrieri, e non gli sarebbe dispiaciuto riuscire a convincere Hurkan senza perderne altri. Se poteva impedirlo, non avrebbe lasciato che altri dei suoi venissero fatti a pezzi.

"Due cose. Primo: giura fedeltà a Ner'zhul insieme a tutto il tuo clan" replicò Grom. "Segui i suoi ordini e battiti al fianco degli altri clan invece che contro di loro."

Hurkan grugnì. "Dacci qualcos'altro contro cui combattere e lasceremo stare il resto di voi" promise.

"Avrai nemici più che a sufficienza per tenerti occupato" lo rassicurò Grom. Spostò la stretta sull'ascia; sapeva che la successiva richiesta non sarebbe stata accettata altrettanto volentieri. "C'è dell'altro. Ner'zhul vuole quello." E indicò qualcosa.

Hurkan abbassò lo sguardo, rimase perplesso, ma la sua espressione mutò in un cipiglio quando si rese conto che Grom stava indicando il teschio che egli teneva appeso al collo. Un teschio di orco, sbiancato dagli anni di esposizione all'aria. Solchi profondi erano ben visibili sull'osso.

Il capo dei Bonechewer aggrottò le sopracciglia. "No. Non può averlo." Appoggiò una mano sull'ornamento come a proteggerlo. "Non è un semplice teschio. È il teschio di Gul'dan!"

"Ne sei sicuro?" gli chiese Grom sperando di piantare il seme del dubbio. "Io sapevo che era morto su Azeroth."

"E così è stato" replicò Hurkan. "Fatto a pezzi dai demoni, a quanto si dice, su un'isola che lui stesso aveva fatto emergere dal mare. Ucciso dal suo stesso potere e dalla sua superbia." Sghignazzò. "Ma almeno uno degli stregoni che erano con lui è sopravvissuto. Riuscì a fuggire dal tempio che avevano trovato laggiù. S'imbatté nei resti di Guldan... fatti a brandelli" aggiunse. Il capo Bonechewer alzò le spalle. "Anche da morte, quelle ossa avevano potere, o così almeno pensava quello stregone. Specie il cranio. Perciò lo raccolse e lo portò con sé." Rise. "Così, alla fine, Gul'dan è riuscito a rimettere piede a Draenor!"

"Come l'hai avuto?" domandò Grom.

Hurkan si strinse di nuovo nelle spalle. "Un guerriero ha ucciso lo stregone e gliel'ha preso. Io ho ucciso quel guerriero e l'ho preso a lui. O forse ce ne sono stati altri in mezzo. Non importa. Quando ho visto quel teschio e ho saputo di chi era, ho capito che doveva essere mio. E così è stato." Sogghignò di nuovo. "E non mi separerò da esso. Né per Ner'zhul, né per nessun altro."

Grom annuì. "Capisco."

Il suo attacco fu improvviso e rapido: scattò in avanti e Ululato di Sangue fendette l'aria. Ma Hurkan era un guerriero esperto e per una volta stava pensando lucidamente: si tuffò di lato, con l'ascia che gli strideva oltre la

spalla, poi ruotò e il suo pugno massiccio raggiunse Grom al petto. Il colpo gli causò un fremito di dolore, ma Grom lo ignorò. Hurkan afferrò una clava da un guerriero che aveva ucciso e lo calò contro Grom. Questi saltò di fianco, schivò la clava, che gli mancò di poco il petto, e si lanciò di nuovo all'attacco. L'ascia di Grom colpì Hurkan nella parte superiore del braccio destro, lacerandone le carni.

Grom aveva notato appena gli orchi radunatisi a guardare, in attesa di vedere chi avrebbe vinto. Sapeva che ben più della sua vita dipendeva dall'esito di quello scontro, ma non ci poteva pensare troppo se voleva riuscire a vincere.

Hurkan si era rivelato un nemico degno. Il massiccio capo-clan dei Bonechewer era imponente come Orgrim Doomhammer e quasi altrettanto veloce. E quando pensava, Hurkan non era uno stupido ma un vecchio guerriero scaltro, capace di leggere l'avversario e di anticiparne le mosse. Lo dimostrò quando schivò un colpo abbassandosi e rialzandosi immediatamente dopo, piantando con violenza entrambe le mani sul torace di Grom, spedendolo caracollante all'indietro.

Ma il momento della lucidità era passato. Ormai Grom poteva vedere che gli occhi del suo avversario cominciavano a roteare e la schiuma gli macchiava le labbra. Il respiro di Hurkan stava diventando affannoso, i colpi erano più potenti ma meno controllati. Grom schivava o parava quei colpi furiosi con facilità, sebbene le braccia si tendessero doloranti per lo sforzo. Grom scoprì i denti in un sogghigno selvaggio, sentendo la sete di sangue levarsi dentro di lui. Voleva impossessarsi di lui, come aveva fatto con Hurkan. Ma Grom non gliel'avrebbe permesso. Era lui a comandare, non lei. Era ora di finirla. Schivò l'ultimo attacco di Hurkan, riempì i polmoni e spinse la testa contro il volto del Bonechewer.

La mandibola tatuata di nero si aprì quasi al limite dell'impossibile e un grido violento, tanto da far contorcere le viscere, squarciò l'aria. Hurkan replicò con un contrappunto basso, si tappò le orecchie sanguinanti con le mani enormi e cadde in ginocchio agonizzante. Il sangue gli schizzò da naso e occhi e gocciolò dalla bocca aperta. Il leggendario grido di guerra di Grom si mutò in una risata di trionfo quando brandì Ululato di Sangue in un arco armonioso e separò la testa di Hurkan dalle sue spalle possenti.

Il corpo continuò a muoversi per qualche istante, le braccia che frustavano l'aria. Per un attimo rimase immobile, come in ascolto con altri sensi, poi si

accasciò a terra. E lì giacque, scosso da lievi sussulti.

Grom lo guardò, sogghignando, poi rivoltò il corpo con un calcio. Per fortuna, il premio per cui era venuto era intatto. Guardò il teschio per un lungo momento, ricordando Gul'dan. ricordando Ner'zhul. Ricordando tutto quanto era successo negli ultimi anni. Alla fine, tirò fuori una sacca di panno pesante dalla cintura e ci lasciò cadere il teschio di Gul'dan, mettendo al sicuro quel macabro oggetto. Teron Gorefiend aveva parlato con Grom prima della partenza; il cavaliere della morte aveva ammonito l'orco a non toccare il teschio direttamente. Sebbene Grom nutrisse disgusto e diffidenza verso Teron, una cosa innaturale tornata in qualche modo dalla morte con indosso la carne di un cadavere, aveva prestato attenzione a quell'avvertimento. Gul'dan era stato assai pericoloso da vivo e Grom non stentava a immaginare che i resti dello stregone si conservassero potenti anche nella morte.

Raddrizzandosi con Ululato di Sangue in una mano e la sacca nell'altra, Grom alzò lo sguardo sull'assieppamento di orchi. "A chi tocca ora parlare per il clan Bonechewer?" domandò a voce alta.

Un giovane orco, alto e massiccio, si fece largo. Indossava una cintura modellata con la spina dorsale di un orco e bracciali intagliati dalle vertebre di un ogre. Reggeva una grossa mazza chiodata appoggiata sulla spalla. "Sono Tagar Spinebreaker" annunciò fiero, benché gli occhi si fossero posati con disagio sul corpo di Hurkan prima di rivolgersi a Grom. "Sono io il capo dei Bonechewer adesso."

Grom indicò con un gesto la sacca. "Ho preso il teschio. Ora ti chiedo, Tagar Spinebreaker: avete intenzione di unirvi a noi o a Hurkan?"

Il nuovo capoclan Bonechewer esitò. "Prima di rispondere, ho una domanda per te, Grom Hellscream! Ci chiedi di seguire Ner'zhul. Perché hai fatto questa scelta? Proprio tu, che una volta hai detto che è stato lui la causa di tutti i nostri guai?"

Dunque quel brutto non era stupido come sembrava. Grom decise che meritava una risposta. "È stato la causa tutti i nostri guai, è vero; affidando il comando a questo traditore" disse indicando la sacca, "e lasciando che Gul'dan facesse ciò che voleva senza impedimenti. Ma prima di allora Ner'zhul è stato saggio e ha saputo impartire a tutti i clan buoni consigli. E forgiò l'Orda. che è una cosa grandiosa. Io lo seguo, adesso, perché ha giurato di riaprire il Portale Oscuro. Sarei dovuto andare laggiù prima, a massacrare gli umani su Azeroth, ma Gul'dan me lo impedì. Ora avrò la mia

opportunità." Rise. "Ner'zhul mi ha detto che il teschio di Gul'dan è un ingrediente necessario nel rito per aprire il portale. Dolce è per me l'idea che Gul'dan, colui che prima me lo negò, sarà ora la chiave della mia occasione. Ecco, Bonechewer, perché seguo Ner'zhul. Ora... a te la scelta. Tornate a unirvi all'Orda. Oppure..." Levò in alto Ululato di Sangue e la roteò così da farla risuonare, un ondeggiante monito di sangue e caos, "...vi massacreremo tutti, fino all'ultimo poppante. Seduta stante." Piegò indietro la testa e ruggì, cedendo infine all'impulso del sangue. Dietro di lui, i suoi guerrieri presero a cantare, battendo i piedi e agitando le armi per unirsi al ritmo finché tutta la piana non fu scossa da quel suono.

Grom si leccò le labbra e alzò l'ascia, poi incontrò gli occhi larghi di Tagar. "Ebbene?" ringhiò. "La mia Ululato di Sangue non vede l'ora di sibilare di nuovo. Assaggerà carne umana... o di Bonechewer?"



## CAPITOLO CINQUE

"Un cosa?" Turalyon, generale delle forze dell'Alleanza, paladino della Mano Argentea, guardava con estremo sconcerto la minuscola figura che gli stava dinanzi.

"Un problema di ratti!" esclamò lo gnomo.

"Quando hai detto che c'era un problema che minacciava di far deragliare l'intero progetto della costruzione del tram sotterraneo" disse Turalyon piano, "mi ero immaginato che aveste avuto delle difficoltà con il lago sotterraneo o magari con le creature che lo..." La voce di Turalyon mutò. "Hai parlato di *ratti*?"

"Esatto!" l'inventore Gelbin Mekkatorque, capo del progetto per costruire un sistema di trasporto meccanico che collegasse Stormwind e Ironforge, rabbrivì.

"Sono orribili quelle bestiacce. Alcuni di quelli morti che abbiamo trovato erano *grossi così*!" Mekkatorque allargò le mani di circa quindici centimetri. D'accordo, rapportato alla piccola figura dello gnomo si trattava di una dimensione considerevole, tuttavia... l'ingegnere aveva richiesto un incontro d'emergenza con il generale dell'Alleanza per un problema di ratti?

Turalyon non era ancora del tutto sicuro di cosa pensare dei piccoli esseri che erano buoni amici dei nani. Se Mekkatorque, giunto a Stormwind alcuni anni prima con la piena approvazione del re dei nani in persona. Magni Bronzebeard, era in qualche modo indicativo della sua gente, sicuramente sarebbero stati un gruppo curioso. Mekkatorque parlava velocemente, usando termini con cui Turalyon non aveva alcuna familiarità, e gli aveva fatto l'impressione di essere un compagno gioviale. In piedi, il rappresentante degli gnomi non arrivava neppure all'altezza del fianco di Turalyon e, al momento, era quasi inghiottito dalla grande sedia in cui stava rannicchiato. Il tavolo era al livello dei suoi occhi vivaci; a un certo punto, con uno sbuffo esasperato. Mekkatorque ci si arrampicò sopra e indicò i progetti che aveva

srotolato appena era arrivato.

"Hanno completamente infestato il prototipo, masticando l'impianto qui, qui e qui" continuò Mekkatorque, martellando i progetti col piccolo dito. "Non possiamo estrarlo e nemmeno andarlo a riparare senza sacrificare altre brave persone a quelle vili creature. L'ultima squadra che abbiamo mandato dopo che... beh, non era una bella vista." I suoi grandi occhi assunsero un aspetto solenne.

Turalyon annuì. L'idea di un convoglio su rotaie gli era sembrata brillante quando gli era stata prospettata dopo la Seconda Guerra. La ricostruzione di Stormwind procedeva, ma lentamente... il viaggio da Ironforge a Stormwind era lungo e pericoloso, e il re Bronzebeard si era lamentato per i ritardi nel far giungere rifornimenti ai suoi alleati. Già allora Turalyon non si era sentito all'altezza, e continuava ad avere quella reazione ogni volta che Mekkatorque andava da lui con nuovi rapporti o problemi. Era un paladino, destinato a essere un guerriero e addestrato a esercitare il sacerdozio. Quel che sapeva di ingegneria riguardava costruzioni semplici e questo tram era ben oltre quelle conoscenze. Specie quando Mekkatorque parlava così in fretta.

Turalyon aveva scoperto che gli gnomi erano fieramente, seppur eccentricamente, intelligenti, e lui era disposto a crederci se questo significava che quel... dispositivo che Mekkatorque proponeva avrebbe fatto anche solo una parte di quanto gli era stato promesso. Ricordò la loro prima conversazione.

"Quanto sarà sicuro?" aveva chiesto.

"Er... beh, qui siamo all'avanguardia della tecnologia, devi capirlo" aveva risposto Mekkatorque, facendo correre una mano lungo i suoi basettoni. "Ma sono pronto a scommettere che alla fine sarà sicuro come la più sicura creazione degli gnomi!"

Qualcosa nel suono della sua voce aveva avvertito Turalyon che, in realtà, poteva significare che non sarebbe stato affatto sicuro. Ma lui non era un costruttore o un ingegnere. Eppure le cose stavano procedendo.

Fino a questo problema dei ratti.

"Capisco che, in proporzione, i ratti sono molto più grossi e. di conseguenza, molto più minacciosi per la tua gente che non per la mia" disse Turalyon con quanta più diplomazia poteva, sebbene si chiedesse perché Bronzebeard non avesse risolto il problema entro i confini di Ironforge. "E non possiamo lasciarli a masticare l'impianto. Manderò alcuni dei miei

uomini a Ironforge con te. Loro, er... daranno la caccia a quelle bestiacce e vi aiuteranno a effettuare le riparazioni."

Turalyon poteva essere il Nonno Inverno in persona per come Mekkatorque reagì. "Grazie, grazie! È straordinario! Così i lavori riprenderanno in un batter d'occhio. E allora affronteremo, una buona volta, quel noioso problema subacqueo." Lo gnomo scivolò via dalla sedia e allungò la piccola mano verso Turalyon, stringendola con vigore.

"Va' a parlare con Aramil" disse Turalyon, riferendosi a una guardia di stanza alla fortezza che ora serviva Turalyon come assistente in tutte le faccende non militari. "Si occuperà lui dei preparativi."

Turalyon guardò lo gnomo allontanarsi e poi tornò alla sua corrispondenza. Dozzine di lettere, da parte di tantissima gente, tutti che gli chiedevano qualcosa. Fece correre una mano tra i biondi capelli corti e sospirò. Una camminata gli avrebbe giovato.

L'aria era asciutta e pulita quando uscì, sebbene le nuvole si fossero abbassate. Si avviò lungo il canale, soffermandosi a guardare il proprio riflesso nell'acqua che ora era tornata limpida. Turalyon non era mai stato a Stormwind fino al giorno in cui lui e i suoi uomini erano entrati nella città due anni prima e, di conseguenza, non aveva sperimentato l'orrore aggiuntivo di sapere come la città era stata prima di cadere. Era stato già abbastanza orribile così. Quei famosi canali erano stati ostruiti, da pietre, legname, sporcizia... e da cadaveri profanati. I morti ora erano stati seppelliti rispettosamente, le macerie sgombrate. Adesso i canali scorrevano di nuovo liberi, a collegare le varie parti della città. Turalyon alzò lo sguardo alla pietra bianca, ormai grigia nella luce che si oscurava, e ai tetti rossi. Nel Distretto dei Nani alloggiava gran parte della gente di Bronzebeard. grandi lavoratori, mandati insieme a Mekkatorque, e accanto a quell'area era ubicata la cattedrale.

Un tuono brontolò mentre si avvicinava. Fissò gli occhi sull'edificio glorioso, uno dei primi a essere completati nella sua interezza. Gli orchi lo avevano danneggiato, ma anche allora rappresentava un posto sicuro: il nemico non si era reso conto che sotto la cattedrale c'erano stanze enormi e catacombe. A dozzine si erano rifugiati laggiù, protetti da quelle pietre mentre il terrore infuriava sopra di loro. Era stato uno dei pochi edifici grandi abbastanza da poter ospitare i rifugiati nelle fasi iniziali della ricostruzione e anche adesso le persone vi si affollavano quando erano malate o ferite, o

anche solo nel bisogno di un piccolo ricordo della Luce.

Come Turalyon.

"Oof!" Inciampò in avanti, tanto assorto nei suoi pensieri da non accorgersi dei due bambini che gli erano andati a finire addosso.

"Scusi, signore!" disse il maschietto.

La ragazzina alzò lo sguardo verso di lui con solenni occhi castani. Turalyon sorrise, le carezzò i capelli e rivolgendosi al bambino disse: "Con un attacco come questo diventerai un bravo soldato un giorno".

"Oh sì, signore, lo spero proprio, signore! Pensa che tutti gli orchi saranno morti prima che diventerò grande abbastanza per ucciderli?"

Il sorriso di Turalyon vacillò. "Sono certo che potrai servire l'Alleanza lo stesso" disse, eludendo la domanda. Vendetta. Quel fuoco e quella rabbiosa urgenza che s'insediava nei cuori era costata a Turalyon qualcuno che amava. Non avrebbe detto nulla che incoraggiasse l'odio razziale in un bambino. Con la mano sulla testa della ragazzina, mormorò una dolce preghiera. La Luce brillò intorno alla sua mano e, per un breve attimo, la bambina fu avvolta di splendore. Turalyon levò l'altra mano e benedì anche il ragazzino. Un timore reverenziale luccicò nelle due coppie di occhi che lo guardavano.

"La Luce vi benedica entrambi. Ora, fareste meglio ad andare a casa. Sembra che stia per piovere."

Il ragazzino annuì e afferrò la mano della sorella. "Grazie, signor paladino!" E corsero a casa. Non era lontano; Turalyon si rese conto che vivevano nell'edificio adiacente alla cattedrale. L'orfanotrofio.

Quanti orfani! Quante vite perse!

Il tuono brontolò di nuovo e il cielo aprì le cateratte. Cominciò a piovere a catinelle. Turalyon sospirò, tirandosi su la cappa e salendo di corsa i gradini della cattedrale, inzuppandosi malgrado la breve distanza. Il profumo d'incenso e il suono lieve, appena percettibile, di canti provenienti da una qualche parte dell'edificio lo calmarono all'istante. Era diventato avvezzo a impartire ordini, a combattere battaglie, a farsi largo tra quanti erano coperti del suo stesso sangue o di quello degli orchi. Era bello tornare alla chiesa e rammentare le sue origini di semplice sacerdote.

Un dolce sorriso gli curvò le labbra quando vide i suoi confratelli, i Cavalieri della Mano Argentea, adempiere ai loro doveri lì come, di sicuro, avevano fatto sul campo di battaglia. L'arcivescovo Alonsus Faol aveva

creato l'ordine tre anni prima ed era per suo decreto che i paladini servivano ora umilmente nelle comunità tanto devastate dalla guerra. Proprio mentre si guardava intorno, Turalyon vide il suo vecchio amico Uther, a cui lui stesso aveva dato il titolo di 'Lightbringer' ovvero 'Portatore di Luce'. Turalyon era abituato a vedere quell'uomo possente in armatura, mentre brandiva le armi, gli occhi color dell'oceano brucianti d'ardore quando la Luce lo pervadeva nella forma di poderosi attacchi. Ora, invece, Uther indossava vestiti semplici. Si stava occupando di una donna che aveva l'aria sfinita, esaurita; le bagnava gentilmente la fronte con un panno umido e faceva dondolare qualcosa nella mano libera.

Quando si fece più vicino, Turalyon constatò che il fagotto che Uther reggeva così delicatamente era un neonato, la pelle ancora macchiata dalla nascita. La neomamma sorrise stanca ma felice e si allungò verso il bambino. Il suo vagito gagliardo e sano era l'acuto e dolce canto della speranza. Uther adagiò la mano sulla donna e benedì lei e il suo bambino, come Turalyon aveva fatto prima con i due orfanelli. Turalyon capì che, sebbene Uther fosse ovviamente a suo agio sul campo di battaglia, dove usava la Luce per togliere la vita a quanti avrebbero ucciso lui e coloro che serviva, era ugualmente a suo agio lì, nella cattedrale, a far nascere una nuova vita. Era la dicotomia dei paladini; guerrieri e guaritori allo stesso tempo. Uther sollevò lo sguardo e sorrise, alzandosi per salutare l'amico.

"Turalyon" disse nella sua voce rauca e profonda. I due paladini si strinsero la mano. "Che bello vederti. Era ora che trovassi la strada per venire quaggiù" continuò Uther dando un buffetto scherzoso all'uomo più giovane.

"Hai ragione" convenne Turalyon, ridacchiando. "È bello essere qui. È fin troppo facile lasciarsi prendere da tutto quello che c'è da fare e che non finisce mai. Come un problema di ratti." "Eh?"

"Te ne parlerò più tardi. Per adesso, posso essere d'aiuto?" Questo era ciò che contava, pensò. Non starsene rinchiusi nella fortezza tra le scartoffie.

Gli occhi di Uther si strinsero un po' posandosi su qualcosa aldilà della spalla di Turalyon. "Ho la sensazione che una di quelle faccende non finite ti abbia appena raggiunto qui" disse.

"Oh?" disse Turalyon distrattamente, voltandosi.

Fu come vedere un fantasma, per un attimo strappato dal suo spazio e dal suo tempo e assurdamente tornato alla vita. Lei gli stava dinnanzi, viso, capelli e vestiti zuppi, gli occhi smeraldini fissi nei suoi. Era stata sorpresa

dalla pioggia, aveva quasi lo stesso aspetto che aveva quella notte di due anni prima, quando era andata da lui come...

Gli occhi di Alleria Windrunner si strinsero, come se anche lei ricordasse quel momento e lo trovasse un ricordo spiacevole. Turalyon si sentì sfiorato da un brivido che non aveva nulla a che fare con i suoi vestiti bagnati.

Lei fece un inchino, affrettato, prima a Uther, poi a lui. "Lightbringer. Generale."

Ah. Era così che andava giocata, dunque. "Ranger." Fu sorpreso di quanto calma risuonasse la propria voce. Si sarebbe aspettato che si rompesse per l'emozione. "Cosa ti porta qui?"

"Notizie" disse, "della peggior specie." Fece dardeggiare gli occhi su quelli di Turalyon. poi su quelli di Uther. "Poche lo sarebbero altrettanto."

Turalyon sentì un muscolo del collo contrarsi e digrignò i denti. "Riferisci, dunque."

L'elfa si guardò intorno, leggermente sprezzante. "Mi chiedo se non sono venuta a cercare aiuto nel posto sbagliato. Non mi sarei aspettata di trovare generali, cavalieri e guerrieri sacri impegnati a prendersi cura di bambini in una chiesa."

Turalyon accolse la rabbia con sollievo; scacciava via la nostalgia. "Serviamo laddove siamo chiamati. Alleria. Tutti noi. Sono certo che non hai fatto tutta questa strada solo per insultarci. Parla."

Alleria sospirò. "Poco tempo fa, ho incontrato Khadgar e diversi capi dell'Alleanza, compreso il tuo stesso sovrano. A quanto pare, c'è una crepa dimensionale nel punto in cui un tempo c'era il Potale Oscuro. Khadgar crede che molto presto, gli orchi, forse un'intera seconda Orda, possa attraversarlo di nuovo. Mi ha mandato subito via grifone a informarti."

Aveva la loro attenzione, adesso; la ascoltavano in silenzio mentre ripeteva quanto aveva appreso. Dalla morte del Leone di Azeroth non era la prima volta che Turalyon avrebbe voluto che Anduin Lothar fosse lì. Si era scoperto a desiderarlo spesso quando si trovava di fronte a una decisione difficile o a una battaglia imminente o soltanto al bisogno di parlare con qualcuno. Lothar avrebbe risposto all'istante, con calma ma con fermezza, e gli altri non avrebbero potuto fare a meno di obbedire. Mentre i veterani della guerra avevano preso a chiamarsi Figli di Lothar. Turalyon, luogotenente dello stesso Lothar, non si sentiva a suo agio con quel nome. Non si sentiva

come un figlio di quel grande uomo, anche se ne avrebbe difeso gli ideali fino all'ultimo respiro. Stava ancora riflettendo su queste cose quando Alleria terminò di parlare e girò gli occhi su di lui in attesa.

"Beh?" domandò.

"Cosa dicono i Wildhammer di tutto questo? Cosa ne pensa Kurdran?"

"Dubito che lo sappia" ammise la bionda elfa Alleria con la grazia di essere quantomeno imbarazzata da quell'affermazione.

"Cosa? Hai volato per tutta questa strada per informare me, su uno dei loro grifoni, addirittura, e nessuno ha riferito al capo dei Wildhammer cosa sta succedendo?"

Lei si strinse di nuovo nelle spalle e Turalyon imprecò tra i denti. Durante la Seconda Guerra, l'Alleanza aveva combattuto unita: elfi, umani e nani (sia i Wildhammer che i loro cugini Bronzebeard) fianco a fianco. Ma nel corso dell'ultimo anno pareva che i reggenti umani volessero prendere le distanze dai loro alleati non umani. Gli elfi partecipavano ancora alla difesa di Nethergarde, ma questo dipendeva tanto dalla propria fascinazione per ogni forma di magia quanto da un loro desiderio di aiutare gli umani. I nani Bronzebeard avevano un ambasciatore, Muradin Bronzebeard, a Lordaeron, e in questo modo mantenevano stretti legami con re Terenas. Inoltre c'erano il piccolo allegro Mekkatorque e i suoi assistenti lì a Stormwind. Turalyon avvertì il calore della vergogna diffondersi in lui al ricordo del divertimento che aveva provato prima di fronte allo gnomo, quando invece Mekkatorque e la sua gente stavano offrendo un servizio dal valore inestimabile a degli stranieri.

Ma malgrado tutta la lealtà, il coraggio e l'abilità dei Wildhammer, molti umani parevano pensare ai cavalieri di grifoni come a poco più che dei selvaggi.

"Aspetti di ricevere istruzioni dai nani? O forse dal fantasma di Lothar?"

Turalyon aggrottò le sopracciglia. Le guance di Alleria presero colore; abbassò lo sguardo, nella consapevolezza di essersi spinta troppo oltre.

"I Wildhammer sono stati alleati fedeli" disse Turalyon con voce dolce ma ferma. "Sono parte dell'Alleanza come chiunque altro. Vedrò che siano informati quanto prima."

"Dobbiamo andare immediatamente" disse Alleria. "Il grifone ti porterà a Lordaeron. Io userò i miei mezzi."

Non si sarebbe nemmeno degnata di cavalcare con lui, dunque. Turalyon non rispose subito. Lanciò uno sguardo a Uther, che si stava irritando al posto suo. I loro occhi si incontrarono per un attimo. L'uomo più grosso annuì e tornò dalla giovane madre e dal suo bambino.

"Tu porterai i membri del tuo ordine, vero?" chiese Alleria, quasi con noncuranza, come se conoscesse già la risposta. Quando Turalyon scosse la testa, rimase a bocca aperta. "Cosa? Perché no?"

"L'arcivescovo desidera che stiano qui e a Lordaeron. Per prendersi cura delle persone che hanno bisogno di loro."

"Non gliel'hai nemmeno chiesto!"

"Lo so senza doverlo chiedere. Non preoccuparti. Se il bisogno sarà grande abbastanza, verranno. Ma il bisogno può prendere molte forme. Su. Parliamo un po'."

"Dovremmo..."

"Cinque minuti non faranno la differenza." Lei aggrottò la fronte. Stava tremando. Una goccia di pioggia le scivolò dai capelli bagnati sul viso, come una lacrima, ma non era niente di così tenero. In quell'istante, avrebbe voluto solo tirarla tra le sue braccia. Quella freddezza, quell'acre cattiveria che avvelenava le sue parole e abbruttiva d'odio il suo amabile viso... sapeva cos'era. E sapeva perché lo provava.

E quella consapevolezza era come un coltello nel cuore.

"Ti ho scritto. Non hai mai risposto" disse piano.

Lei alzò le spalle, stringendosi automaticamente il mantello sulla snella figura, sebbene ciò che le serviva erano dei vestiti asciutti. "Ero in viaggio. Di pattuglia. Il nostro incarico più recente era perlustrare i Monti Alterac" disse Alleria. "Circolava voce che ci fossero degli orchi rimasti nascosti tra i picchi." Si concesse un sorriso sardonico. "Ne abbiamo scovati dieci." Turalyon non aveva bisogno di chiedere cosa lei e suoi ranger avessero fatto degli orchi scoperti. Si domandò se avesse cominciato a prendersi dei trofei. Una volta, l'aveva vista accovacciarsi su un corpo, un sogghigno selvaggio sul viso, ed era rimasto sconvolto dalla gioia che aveva tratto da quell'uccisione.

"Alleria" disse con voce calma. "Ho continuato a scriverti e tu non hai mai risposto. Non mi devi nulla. Lo capisco. Ma se... quanto è successo tra noi significa che non puoi più lavorare con me, devo saperlo adesso. Sono il tuo



comandante. Io, e l'Alleanza con me, non possiamo permetterci di scoprire sul campo di battaglia che non ascolti o non obbedisci agli ordini." Attese finché non lo guardò. "Ci sono problemi?"

"Nessun problema" rispose la bionda elfa con tono tagliente. "L'Alleanza vuole morti tutti gli orchi. Come me. Possiamo lavorarci insieme."

"Questo è tutto ciò che siamo per te adesso... un mezzo per raggiungere un fine. Un modo per uccidere più orchi più rapidamente."

"Che altro?" rispose lei. "Khadgar mi ha trovato solo perché la mia banda e io davamo la caccia a quegli orchi disertori sui Monti Alterac. Ho accettato di incontrarlo a Nethergarde perché il suo messaggero diceva che si trattava di orchi e ho accettato di portare la sua chiamata a te per lo stesso motivo." Aggrottò le sopracciglia. "E prima raggiungiamo Lordaeron, prima posso scovare altre mostruosità dalla pelle verde e ripulire questa terra dal loro sudiciume!" La sua voce crebbe per la passione e gli occhi lampeggiarono. Alcune teste si voltarono nella loro direzione. "Li vedrò morti, fino all'ultimo. Mi ci volessero anche cent'anni!"

Turalyon sentì un brivido correrli lungo la schiena. "Alleria" cominciò, a voce bassa. "Stai parlando di un genocidio."

Un sorriso crudele le incurvò le labbra. "È genocidio solo quando vengono uccise delle persone. Qui si tratta di sterminare dei parassiti."

Sconvolto, si rese conto che lei credeva sinceramente a quelle parole. Non vedeva gli orchi come esseri senzienti. Li vedeva come abomini, mostri... ratti. Turalyon sapeva che lui stesso ne aveva uccisi la sua giusta parte... a volte lo aveva fatto con una grande rabbia nel cuore per quanto avevano fatto alla sua gente. Ma così... Alleria non voleva giustizia. Non voleva che gli orchi pagassero per i crimini che avevano commesso, voleva che soffrissero. Sterminarli come razza, se poteva.

Fece un passo verso di lei, allungando una mano, nella speranza di stabilire un contatto. "Hai perso molto. Lo so."

Alleria allontanò la mano con un colpo. "Hah! Un umano che parla di perdita? Cosa ne sai? Le vostre vite sono così brevi che non arrivate mai a imparare cosa significa amare davvero qualcuno!"

Turalyon sentì il sangue defluirgli dal viso. Per un attimo, non fu in grado di rispondere. Lo fissava, respirando piano, sfidandolo a parlare.

"Solo perché vivete più a lungo non significa che sentite di più" disse. "Su

questo puoi credermi." Le rivolse un sorriso storto. Il viso di lei si indurì ancora di più.

"E così, sei migliore di me perché vivi tanto *così*!" esclamò con tono di sfida, schioccando le dita. "Oppure sei migliore di me per via della tua preziosa Luce?"

"Alleria, voglio che giustizia sia fatta. Lo sai. Ma tu non parli di giustizia, parli di vendetta. E vedo cosa questo ti sta facendo. La Luce non è mia, è di tutti. Ha a che fare con la guarigione. È..."

"Non osare farmi la paternale!" lo ammonì, la voce ridotta a un sibilo metallico. "La tua Sacra Luce non ha impedito agli orchi di aprirsi un varco nel nostro mondo, o sbaglio? La Luce non può far risorgere la mia patria devastata o restituirmi mio..."

Chiuse la mandibola con uno schiocco. Turalyon restò a fissarla per un lungo istante, poi sospirò profondamente.

"Ranger" disse in tono formale. "Ecco i miei ordini. Per il momento, starai qui a Stormwind, insieme con metà delle mie truppe e me stesso. Manda a chiamare i tuoi ranger, radunali qui. La città ha appena iniziato a rimettersi in piedi. Non la lascerò sguarnita."

La mandibola di lei si serrò. "E così ce ne rimarremo qui ad aspettare la guerra, *signore*, come codardi, *signore*?"

Turalyon non cedette all'esca. "Chiederò rinforzi e, quando saranno arrivati, partiremo. Ma fino ad allora, stiamo qui."

Lei annuì. "Proteggi una città quando è tua. Adesso lo capisco. Ho il permesso di andare a radunare i miei ranger, *signore*?"

Le parole di Alleria erano mirate a ferirlo e lo fecero. Ma Turalyon era più preoccupato da quanto era accaduto ad Alleria o, meglio, da quanto lei stava facendo a se stessa... al punto da fargliele pronunciare. Era cambiata molto, moltissimo. Rammentò tristemente le iniziali reazioni l'uno all'altra: lui balbuziente, intimorito prima dalla sua grazia e bellezza e poi dalla sua consumata abilità, lei divertita, intrigata, vagamente altera. Lui aveva perso parte del suo timore... non tutto; non l'avrebbe mai perso del tutto, e lei aveva preso a rispettarlo. Ad apprezzarlo. A cercare la sua compagnia, a volerlo al suo fianco in battaglia e, aveva creduto, anche nell'intimità.

Ma poco pareva rimasto di quella donna. E tutto quanto egli poteva fare era sentirsi rattristato e preoccupato per quei cambiamenti, e domandarsi se

lei avrebbe lasciato che l'odio per gli orchi compromettesse la sua capacità di giudizio. Per la Luce... se a causa di quella sua avventatezza fosse morta...

Si rese conto che la stava fissando e annuì. Non confidava di riuscire a parlare con quel nodo alla gola. Alleria inclinò la testa, nel più crudo gesto di rispetto richiesto e si allontanò a grandi passi.

Turalyon la guardò andarsene, chiedendosi se avesse preso la decisione giusta. Cosa avrebbe fatto Lothar? Avrebbe atteso l'arrivo dei rinforzi o sarebbe andato alla carica in battaglia? E lui stava sprecando tempo o era più intelligente? Era sufficiente mandare il suo secondo in comando, Danath Trollbane, e metà dei suoi uomini a Nethergarde?

Scosse la testa, per schiarirsi le idee. Non era il momento di concedersi ipotesi alternative; la sua decisione gli parve quella giusta. Aveva bisogno di mandare dei messaggeri. Uno ai Wildhammer, per informarlo della situazione. Uno a Lordaeron.

E uno, pensò con un piccolo, triste sorriso, a Mekkatorque, per fargli sapere che, sfortunatamente, gli uomini previsti come acchiapparatti per il tram non sarebbero andati.

Alleria non si diresse alla fortezza, come aveva detto che avrebbe fatto. Al contrario, una volta lasciata la cattedrale, iniziò a correre, i piedi rapidi e pressoché silenziosi che la portavano lungo le strade verso le grandi porte della città. Ignorò le occhiate sorprese mentre correva, permettendo a quegli sguardi fissi di alimentare la sua rabbia e si lanciò attraverso le porte nell'area boscosa all'esterno. Corse finché non s'imbatté in un torrente e lì, al riparo dei rami degli alberi, si lasciò cadere sul suolo fradicio.

Aveva freddo ed era bagnata fin nelle ossa, ma ignorò il fastidio.

Era andata peggio di quanto aveva temuto.

Come poteva un semplice umano ridurla a quel modo? Era un bambino accanto a lei. un bambino rozzo e volgare che... no, anche mentre le pensava, sapeva che quelle parole erano sbagliate. Turalyon era terribilmente giovane se paragonato a lei, ma tra la sua gente era considerato un uomo fatto ed era gentile, saggio e acuto.

E c'era stato un momento, le pareva passata un'eternità, in cui aveva creduto di amarlo.

Alleria ringhiò e si serrò una mano sul cuore, come ad ammonirlo di non

intenerirsi. Le dita toccarono l'argento battuto di una collana che aveva tre pietre preziose. Gliel'avevano data i genitori; era un legame con un mondo che era stato un tempo. Un mondo di grazia, bellezza, equilibrio. Un mondo che gli orchi avevano mutilato per sempre.

Gli alberi, lì, non erano quelli delle foreste di Eversong, i bellissimi patriarchi dal fogliame dorato, i cui rami avevano sorretto lei e le sue sorelle e... Strinse gli occhi forte e sussurrò un nome. "Lirath..."

Suo fratello minore. Lo ricordò come lo aveva visto l'ultima volta. Bellissimo, sorridente, a ballare sotto le foglie dorate mentre un suonatore di flauto intonava un'allegria melodia. Giovane, così giovane. Anche lui voleva diventare un ranger, come le sue sorelle, ma in quel momento, che lei aveva congelato per sempre nella sua memoria, Alleria lo vedeva semplicemente a godersi la gioia di essere vivo.

Gli orchi lo avevano ucciso, spegnendo quella vita luminosa come una fiammella tra un pollice e un indice crudeli.

Avevano massacrato molti, troppi altri parenti: cugini, zie, zii, nipoti... avevano ucciso amici che aveva conosciuto prima ancora che Turalyon nascesse...

E avrebbero pagato. La mano si strinse sulla collana. Avrebbero sofferto, al pari del gentile, giovane Lirath. Al pari della sua gente, della sua città, della sua terra. Avrebbero assaggiato mille volte tanto il dolore che avevano inflitto a lei. Sarebbe stato dolce, dolce come il sangue che, una volta, aveva provato a leccarsi dalla mano dopo un'uccisione. Quella volta Turalyon l'aveva quasi sorpresa. Ora, disse a se stessa, lui non doveva sapere.

Non doveva fermarla.

Non doveva intenerirle il cuore, come era stato pericolosamente sul punto di fare tempo addietro.

Alleria Windrunner avrebbe avuto la sua vendetta, a qualunque costo.

La pioggia continuava a rovesciarsi all'esterno, ma le scuderie erano asciutte, benché piene di vapore. L'odore di cavalli e cuoio saturava l'aria umida. Le bestie nitrivano, scalpitando con gli zoccoli sui ciottoli coperti di fieno mentre i loro cavalieri le sellavano. Erano stati addestrati come cavalli da guerra ma era trascorso parecchio tempo dalla loro ultima battaglia.

Sembravano anch'essi ansiosi di partire, come lo era Danath Trollbane.

Gli uomini di Danath, tuttavia, erano ancora piuttosto inesperti.

Il suo cavallo era stato sellato e preparato in fretta, e ora lui si muoveva tra i suoi soldati. "Sbrigati" disse severo a uno in difficoltà con le staffe. "Non si tratta di una passeggiata!"

Turalyon gli aveva assegnato metà di tutti i militari rimasti a Stormwind e lui si era scelto le unità di cavalleria, in grado di percorrere lunghi tratti di strada con rapidità e di formare i ranghi subito dopo. Dovevano muoversi velocemente... ma dovevano stare attenti a non sfinire i cavalli. Sospettava che non avrebbero avuto il lusso di una sosta per riorganizzarsi e raggrupparsi. Ma la maggior parte degli uomini con cui aveva combattuto erano, ora, sparpagliati nei vari territori umani e non c'era tempo di convocare tutti i veterani.

"Non vogliamo perderci lo scontro, vero, signore?" disse con un sogghigno un soldato intento ad afferrare le redini della sua cavalcatura. Era poco più che un ragazzino, troppo giovane per aver combattuto nella Seconda Guerra, uno dei tanti che si erano arruolati dopo la fine, per contribuire a riempire i ranghi brutalmente decimati dai combattimenti.

Danath scosse la testa pelata e fece correre una mano in mezzo alla barba argentata, cercando di ricordare il nome del ragazzo. Farrol. ecco. "Non hai ancora affrontato gli orchi, vero, Farrol?" brontolò.

"No, signore!" rispose lui con un largo sorriso che rivelò quanto fosse realmente giovane. "Ma non vedo l'ora, signore!"

"Io no" replicò Danath, facendo rimanere il soldato a bocca aperta e con lo sguardo fisso.

"Lei no?" domandò il ragazzo, con un leggero fremito nella voce nel notare l'espressione torva del suo comandante. "Ma perché no, signore? Li schiacteremo, non è così? Ho sentito che non sono rimasti in molti e che si nascondono nei boschi e sulle montagne come animali selvatici!"

"Quelli rimasti indietro quando il portale si è chiuso" convenne Danath. "Ma non avremo a che fare con loro. Pensano che il Portale Oscuro verrà riaperto. Sai cosa significa?" Il soldato deglutì e Danath alzò la voce per assicurarsi che anche gli altri soldati, intenti a sellare i cavalli introno a lui, lo sentissero. "Significa che non affronteremo una banda disorganizzata di orchi superstiti, ragazzo... affronteremo l'Orda, la più grande forza di combattimento mai vista. E quella forza non è mai stata veramente sconfitta. Mai."

"Ma noi abbiamo vinto la guerra, signore!" protestò uno degli altri uomini, Vann, si ricordò Danath. "Li abbiamo battuti!"

"È vero" ammise. "Ma solo perché alcune delle loro stesse forze si sono rivolte contro di loro e avevamo l'assoluta supremazia in mare. Quella contro cui abbiamo combattuto a Blackrock era solo una porzione della vera Orda e anche in quel caso c'è mancato poco." Scosse la testa. "Per quanto ne sappiamo, potrebbero esserci molte altre dozzine di clan nel mondo degli orchi che aspettano solo di irrompere di nuovo." Sentì i mormorii e i sussulti che dilagavano in mezzo ai suoi uomini. "È esatto, ragazzi" disse forte. "È possibile che stiamo andando incontro alla nostra stessa morte."

"Signore? Perché ci dice questo?" chiese Farrol piano.

"Perché non credo sia giusto mentire riguardo alle nostre possibilità" rispose il comandante. "Avete il diritto di sapere cosa affronterete. E non voglio che pensiate che sarà facile. Aspettatevi di combattere duro e state in guardia" disse, con tono che oscillava dal consiglio all'ordine. "Aspettatevi guai ed è più probabile che sopravvivrete." D'improvviso sogghignò. "E poi potrete chiamarvi Figli di Lothar."

Tutto intorno a lui gli uomini annuirono, ora più mesti. Erano bravi uomini, anche se non stagionati come avrebbe desiderato. Rimpiangeva già i lutti che sapeva sarebbero giunti se il portale si fosse davvero riaperto. Ma avevano giurato di difendere l'Alleanza, anche a costo della vita. Sperava solo che non morissero per niente. Benché tempo prezioso stesse scorrendo, Danath si concesse alcuni momenti per guardarli, per memorizzarne i volti, per richiamarne alla mente i nomi. Non aveva figli suoi; ma quando erano sotto il suo comando, per quei ragazzi era un padre. Anche se erano tutti Figli di Lothar. Quel pensiero lo fece sorridere un po'.

"In sella, ragazzi!"

Due minuti dopo, erano al galoppo giù per le strade acciottolate di Stormwind e fuori dalle porte principali.

"Hai sentito?"

Randal rise. "Stai diventando nervoso, Willam" disse al suo amico. "È solo il vento." Lanciò un'occhiata intorno, guardando attraverso il paesaggio inaridito con un brivido. "Non c'è niente che lo ostacoli."

Willam annuì ma sembrava ancora a disagio. "Forse hai ragione" ammise,

asciugandosi il viso con la mano foderata in un guanto. "Odio questo incarico. Perché dobbiamo fare la guardia a quella cosa? Non ci sono i maghi per quello?"

I due soldati guardarono dietro di loro. Se avessero strizzato gli occhi avrebbero notato un luccichio nell'aria, appena oltre una pila di vecchie macerie. La distorsione era stretta, larga forse quanto un uomo ma alta il doppio. Gli era stato detto che quella crepa era tutto quanto restava del Portale Oscuro e il loro compito era di sorvegliarla.

"Non lo so" replicò Randal. "C'è da aspettarsi che se accadesse qualcosa i maghi lo saprebbero prima di noi." Alzò le spalle. "Almeno è un lavoro facile. E il nostro turno finisce tra un'ora."

Willam cominciò a dire qualcos'altro, poi s'interruppe, gli occhi grandi. "Là!" sussurrò. "Lo senti?"

"Sento cos..."

Willam lo azzittì nervosamente. Rimasero seduti per un attimo, le orecchie dritte. Poi Randal lo sentì. Era come un gemito basso, poi un sibilo acuto, come un vento che spazzasse una vasta piana prima di tagliare la vallata che li circondava. Tornò a volgere gli occhi alla crepa... e rimase senza fiato, facendo quasi cadere scudo e lancia. Si era allargata!

"Fa' risuonare l'allarme" disse a Willam freneticamente, ma l'amico era paralizzato dalla paura, gli occhi fissi sulla vista davanti a loro. "Willam, *fa' risuonare l'allarme!*"

Mentre Willam si affrettava a obbedire, la crepa brillò di nuovo, diventando più luminosa per via dei colori che fuoriuscivano lungo i bordi in espansione. Sembrava aprirsi, come una bocca vorace di cibo, e delle ombre fluttuarono fuori. Si sparsero rapide; Randal batté le palpebre, ormai incapace di vedere la crepa o le macerie sotto di essa. Anche Willam era sparito, sebbene potesse udire l'amico che soffiava nel corno per allertare le altre guardie.

Randal si girava da una parte e dall'altra, cercando di scrutare attraverso l'improvvisa oscurità, scudo e lancia in posizione. C'era qualcosa laggiù? O forse di là? Si sforzò di prestare ascolto.

Cos'era quel suono? Un tonfo, come se qualcosa fosse rotolato... o caduto? E quell'altro?

Sì, era sicuro d'aver sentito qualcosa adesso. Si girò nella direzione da cui

pensava provenisse, alzando un po' la lancia e sperando non fosse Willam. Alla fine suonarono come passi, pesanti... e numerosi.

"Fermi!" gridò Randal, pregando che la sua voce non tremasse. "Chi va là? Fermatevi e identificatevi, in nome dell'Alleanza!"

I passi si fecero più vicini e lui si girò, nel tentativo di localizzarne la fonte. Erano dietro di lui? Di fianco? O davanti? Si voltò lievemente mentre la terra gli rombava sotto i piedi, levando d'istinto lo scudo... e gridò quando qualcosa di pesante lo accartocciò come fosse fatto di carta, frantumando nell'impatto anche il suo braccio.

Scacciando il dolore, Randal spinse avanti la lancia, ma qualcosa afferrò la lunga impugnatura dell'arma e la strappò dalla sua presa. Un volto apparve dall'oscurità, a pochi centimetri dal suo... un muso grande, duro, con sopracciglia indistinte, un naso schiacciato e due zanne affilate che sporgevano dal labbro inferiore.

Quel volto spaventoso fissò Randal di traverso, e lui colse di sfuggita che qualcos'altro gli calava addosso dalle tenebre, qualcosa di ampio e piatto e ricurvo...

Le altre guardie si radunarono, allertate dal corno di Willam, ma era troppo tardi. L'oscurità riempiva la vallata e impediva loro di vedere il nemico; e mentre gli umani incespicavano confusi, orchi guerrieri e cavalieri della morte si rovesciavano fuori dalla crepa appena allargatasi, schiacciando chiunque incontrassero sulla loro strada. Fu un massacro più che una vera battaglia. Di lì a pochi minuti ogni difensore umano era morto o moribondo e gli orchi controllavano il lato del Portale Oscuro su Azeroth.



# CAPITOLO SEI

Sussurri.

Lievi bisbigli, appena udibili a meno che non si fosse in ascolto. Il battito d'ali di un uccello in volo, il suono di una foglia che si lascia cadere a terra... erano tutti suoni più forti dei sussurri che blandivano le orecchie di Ner'zhul.

Ma lui riusciva a sentirli.

Teneva il teschio in mano, con lo sguardo fisso nelle profondità delle orbite oculari vuote, e sentiva la voce di Gul'dan. Risuonava com'era stata in vita: adulatrice, ansiosa d'approvazione, avida di porre domande e fornire soluzioni e, nello stesso tempo, intenta a nascondere a malapena l'enorme disprezzo e la brama di potere.

Gul'dan, da morto, sperava di cullare il vecchio maestro nella medesima, falsa sensazione di sicurezza di quando era vivo. Ma Ner'zhul non si sarebbe lasciato abbindolare una seconda volta. A causa di quella ingenuità, Ner'zhul, senza volerlo, aveva tradito la sua gente e l'orco, il cui teschio stava nelle sue mani grinzose, era asceso al potere pensando di aver gettato nella polvere il vecchio sciamano.

"Chi è vivo è al potere e chi è morto, eh, mio apprendista?" sussurrò al teschio.

D'un tratto, destato dalla conversazione con il teschio, batté le palpebre, per via della luce che inondò la sua tenda da viaggio. Una figura stava di profilo contro la luce del giorno che tagliava l'oscurità dell'interno della tenda.

"Controlliamo il portale!" annunciò Grom Hellscream.

Ner'zhul sorrise. Fin lì era andato tutto secondo i piani. Accarezzò distrattamente il teschio ingiallito come fosse un cucciolo che faceva le fusa per attirare la sua attenzione. Com'era giusto che fosse... il teschio di Gul'dan avrebbe dovuto aiutarlo a riaprire la crepa.

Ner'zhul fece cenno a Grom e al suo compagno, Teron Gorefiend, di entrare. Li aveva designati come suoi secondi, Gorefiend per sovrintendere ai cavalieri della morte e agli ogre, Grom per comunicare i suoi ordini ai vari clan. E i clan erano numerosi, ormai. I Thunderlord, i Laughing Skull e i Bonechewer si erano uniti a loro; rimaneva solo il clan Redwalker... o quello che ne restava. Tutti gli altri erano tornati a unirsi sotto la sua guida, rendendo l'Orda forte quasi com'era stata prima del primo attacco su Azeroth. Quasi.

"Sono molto soddisfatto" disse. "E adesso... conoscete la vostra prossima mossa."

"Oh, io so cosa devo fare" assicurò Gorefiend al vecchio sciamano. "Ma tu sei sicuro di poter mantenere la crepa da solo?" Anche con l'aiuto e i suggerimenti del teschio, non che tutti si fossero rivelati validi o ragionevoli, era stata necessaria la collaborazione di numerosi cavalieri della morte per aiutare Ner'zhul ad allargare a sufficienza la crepa.

*Arroganza! Non dovrebbe parlarti così.* Un dolce sussurro giunse dalla reliquia.

No. Non dovrebbe.

"Posso cavarmela" replicò brevemente Ner'zhul, sentendo attorcigliato dentro di sé più potere di quanto non avesse sentito per anni. Era come se attingere alle energie del teschio avesse risvegliato in sé qualcosa nascosto in profondità, qualcosa che gli era mancato, senza che se ne fosse reso conto. Ed era... una bella sensazione. "Una volta che dall'altra parte la struttura sarà stata ricostruita, il portale si manterrà da solo. Ora va' ad adempiere ai tuoi compiti, Teron."

Dall'interno oscuro del suo cappuccio, gli occhi del cavaliere della morte furono percorsi da un lieve fremito. Poi annuì bruscamente e alzò i tacchi, scivolando fuori dalla tenda con il mantello che ondeggiava dietro di lui.

Ner'zhul si rivolse a Grom, che annuì. "Sono pronto, Ner'zhul. Più che pronto."

"Molto bene; prima cominci, prima possiamo raggiungere l'obiettivo." Grom alzò l'ascia in segno di saluto, poi seguì Gorefiend. Ner'zhul indugiò per un attimo nell'oscurità, poi emerse dalla tenda appena in tempo per vedere l'orco e il cavaliere della morte che si dirigevano a grandi passi verso il portale e lo attraversavano, andando in quell'altro mondo, un posto dove lui stesso non aveva mai messo piede.

Fissò lo sguardo sulla crepa, le dita ad accarezzare pigre la liscia superficie del teschio di Gul'dan.

E adesso, non avrai mai bisogno di vedere questa Azeroth. Presto, avrai una gloria più grande! *disse l'ardente voce morta del teschio.*

Sì, *pensò Ner'zhul*, molto presto.

"Novità?" domandò Teron Gorefiend a Gaz Soulripper non appena i suoi stivali, dall'altra parte del portale, calcarono il suolo di Azeroth. L'altro cavaliere della morte aveva guidato un drappello di loro confratelli attraverso la crepa quando era stata riaperta e, adesso, dirigeva i lavori da quel lato. Mentre gli orchi fornivano la manovalanza necessaria a ricostruire la struttura dalle macerie sparse sul terreno tutt'intorno, spettava ai cavalieri della morte fare in modo che quell'arcata fosse più di una porta fisica. Con la loro magia oscura, essi sarebbero stati in grado di allargare e stabilizzare la crepa così da renderla facilmente utilizzabile per l'Orda.

"Sono morti fin troppo facilmente" rispose Soulripper ridendo. "L'oscurità non gli ha lasciato scampo." Fece un gesto dietro di lui, dove i sensi alterati di Gorefiend riuscirono a scorgere la cornice nonostante le ombre magiche riempissero la vallata. "La ricostruzione dell'arcata procede bene. Dovrebbe essere pronta entro uno o due giorni."

Gorefiend grugnì, studiando il lavoro. Una semplice arcata di pietra in cima a una piccola rampa aveva formato il Portale Oscuro originale. Quando il portale era crollato, era caduta anche l'arcata. Gli orchi incaricati di quel compito avevano già ripulito l'area dalle macerie e si stavano dando da fare per assemblare i blocchi di pietra fatti arrivare da Draenor. Quella cornice sarebbe stata più funzionale che decorativa, adornata solo da poche rune degli orchi intagliate frettolosamente, ma finché avessero potuto utilizzarla per stabilizzare il portale, non gli importava.

"Che mi dici degli altri clan rimasti su questo mondo?" domandò.

"Abbiamo iniziato a comunicare con loro attraverso sogni e visioni non appena abbiamo messo in sicurezza la vallata" replicò Soulripper. "Ma non ho idea di quanto ci vorrà perché qualcuno di loro ci raggiunga."

In realtà, solo poche ore dopo Gorefiend udì il suono di passi in avvicinamento. Si levò dal masso contro cui si era appoggiato, notando che il portale era già quasi completo, e si fermò. L'oscurità innaturale reggeva ancora: avrebbe impedito agli umani di organizzare un contrattacco troppo in fretta e li avrebbe tenuti occupati a fare ipotesi... al contrario, non rallentava

troppo né orchi né cavalieri della morte e il suono di quei passi si avvicinava speditamente.

Infine, una banda di orchi emerse alla vista. Erano logori e sfiniti, tre dozzine scarse, ma tenevano la testa alta e stringevano le armi in pugno. Davanti a loro avanzava a grandi passi un orco più vecchio, il corpo ancora possente malgrado l'età avanzata, la testa che si voltava di continuo. Quando furono più vicini, Gorefiend lo riconobbe e capì perché muoveva la testa a quel modo: l'orco aveva un occhio solo. L'altro era un ammasso di tessuto cicatrizzato e Gorefiend ricordò le numerose voci di come Kilrogg Deadeye lo avesse perso e di cosa avesse ottenuto in cambio.

Gorefiend si fece incontro al capoclan dei Bleeding Hollow. "Kilrogg" lo chiamò mentre si avvicinava. Non era una buona idea avvicinare Kilrogg senza avvisarlo.

La testa del capitano ruotò intorno finché il suo unico occhio non si bloccò su Gorefiend. "Gorefiend" disse in risposta, avanzando e ordinando con un gesto ai suoi guerrieri di sparpagliarsi dietro di lui. "Ho avuto una visione che eri qui."

Il cavaliere della morte annuì. Vide lo sguardo di Kilrogg superarlo per andare a posarsi sul Portale Oscuro quasi completo.

"Allora è vero" disse il capitano con calma. "Il portale è stato riparato!"

"È vero" replicò Gorefiend. "Noi siamo venuti da Draenor. E voi potete tornarci."

"Il paese è stato riportato in vita?"

"Draenor è ancora in agonia" ammise Gorefiend. "Ma Ner'zhul ha un piano."

Quello bastò a incupire il cipiglio di Kilrogg. "Ner'zhul? Quel vecchio sciocco? Qual è il suo ruolo in questa faccenda? Ho visto anche lui nella mia visione, ma pensavo fosse soltanto un'immagine del passato."

"Un'immagine del futuro, piuttosto" rispose Gorefiend. "Ner'zhul ha preso di nuovo il controllo e ha riformato l'Orda. Ha unito tutti i clan rimasti a Draenor" disse ignorando il clan Redwalker che, del resto, era ormai quasi estinto. "E ha riaperto la crepa. Ha un piano per assicurare la sopravvivenza del nostro popolo, se non del nostro mondo."

Kilrogg si grattò il tessuto cicatrizzato dell'occhio perduto.

"Ha fatto tutto questo? E il suo piano... ti suona bene?"

Gorefiend annuì.

"Hmm. Forse, alla fine, ha saputo liberarsi della debolezza e del dubbio che Gul'dan aveva insinuato in lui. Se è tornato a essere, anche solo un po', il Ner'zhul di un tempo, lo seguirò volentieri." Scosse la testa e abbassò la voce. "E, a dire il vero, sarei ben lieto di abbandonare questo mondo per il nostro, anche nelle sue attuali condizioni. Siamo rimasti intrappolati quaggiù troppo a lungo."

Gorefiend annuì. "Andate dunque" sollecitò il capo dei Bleeding Hollow. "Ner'zhul e gli altri vi aspettano dall'altra parte del portale; so che la tua esperienza e la tua saggezza saranno per loro di grande valore. Ma prima dimmi, cosa ne è degli altri orchi che sono ancora qui?"

"A parte i Frostwolves, che non vogliono avere nulla a che fare con il resto di noi, ci sono solo altri due clan che non sono ancora stati fatti prigionieri" disse Kilrogg. "I Dragonmaw e i Blackrock." Fece una smorfia. "I Dragonmaw restano nascosti da qualche parte nelle montagne, al sicuro da occhi umani, e continuano a controllare i draghi rossi. Hanno stretto un'alleanza con i Blackrock un anno fa. Rend e Maim Blackhand guidano i Blackrock e hanno rivendicato il possesso della Guglia di Blackrock." Alzò le spalle. "Io non avrei scelto come dimora il luogo della sconfitta di Doomhammer, ma del resto ai fratelli non è mai importato nulla di lui."

Non era una buona notizia. "Pensi che torneranno al portale e a Draenor?" domandò Gorefiend.

Kilrogg scosse la testa. "Nah, sembrano contenti di rimanere ad Azeroth" replicò. "Non li aspetterei."

Gorefiend aggrottò le sopracciglia ma annuì. "Grazie, Kilrogg. Adesso va'... Draenor vi aspetta."

Kilrogg annuì e si allontanò, guidando i suoi guerrieri su per la rampa del portale riparato, che brillava anche nell'oscurità. "A Draenor!" gridò indicando il varco: il primo guerriero attraversò senza esitare e gli altri lo seguirono. Kilrogg andò per ultimo, ma prima lanciò uno sguardo alla vallata e ad Azeroth, sollevando la sua arma.

"Un guerriero si ritira... ma solo per raggrupparsi. Io farò ritorno" giurò. "Questo mondo e i suoi abitanti conosceranno la mia collera." Poi anche lui sparì nel portale.

Grom Hellscream osservò i guerrieri del clan Bleeding Hollow svanire

attraverso la cortina. Era contento di vedere che Kilrogg era ancora vivo; il vecchio capitano era stato uno dei più abili capi dell'Orda e uno dei loro più fini strateghi. Era certo che, molto presto, la sua esperienza si sarebbe rivelata preziosa.

Voltandosi verso l'orco che si era appena avvicinato, Grom fece cenno al guerriero di parlare.

"Gli umani non se ne sono rimasti con le mani in mano. A nord c'è una grande fortezza" riferì l'esploratore. "A guardia del passaggio fuori da quest'area. Non ci sono altre strade."

Grom sogghignò. "Perfetto" disse piano. "Ecco il nostro bersaglio. Prendiamo la fortezza e teniamo in pugno la vallata per sempre, a prescindere da quello che l'Alleanza umana ci lancia contro." Fece un cenno all'esploratore. "Di' agli altri di prepararsi. Ci mettiamo subito in marcia."

L'esploratore annuì, ma prima che potesse allontanarsi Grom alzò una mano per chiedergli di fare silenzio. Si fermò, in ascolto. Sembravano passi, ma più veloci, più pesanti e con uno strano eco. Più di bestia che di uomo, ma se così era doveva trattarsi di una bestia pesante, con solidi zoccoli anziché morbide zampe. Aveva sentito parlare degli umani e dei loro strani destrieri, 'cavalli', li chiamavano, e ipotizzò che fosse quello che stava sentendo.

"Umani in avvicinamento!" gridò immediatamente, levando la sua ascia e roteandola sopra la testa. "Fate sparire le tenebre!"

Non sapeva dove fossero i cavalieri della morte o anche solo chi di loro stava mantenendo quelle ombre innaturali sopra la vallata, ma lo avevano sentito. L'oscurità cominciò a diradersi, la luce a filtrare, un piccolo fascio alla volta, il colore a lambire la vallata proprio mentre il buio veniva meno, finché, alla fine, fu in grado di vedere nitidamente il luogo in cui si trovavano. Da un lato c'era il Portale Oscuro, ormai riedificato. Lontano, a nord, scorse alcune torri di pietra... la fortezza menzionata dal suo esploratore. Ma proprio in quel momento, attraverso lo stretto passaggio che si apriva da quella direzione giungeva un esercito di uomini, in groppa a bestie dal lucido manto, fluenti criniere e lunghe code. Alla testa dell'ondata di guerrieri c'era un uomo, con il petto coperto di un metallo blu scuro ma con un disegno dorato come di fiamme ritorte. Brandiva una spada sopra la testa, spronando il cavallo alla carica. Dunque era lui il loro capo.

Grom sogghignò e alzò di nuovo Ululato di Sangue. Senza più le tenebre,

la sua lama brillava argentea alla luce del giorno. La vibrò in un arco lento e il suo sorriso si allargò quando l'arma intonò il suo letale canto di battaglia. A quel suono molti umani tentennarono.

"Per l'Orda!" ululò e si lanciò all'attacco, i suoi guerrieri appena dietro di lui.

Gli umani esitarono, sconcertati dalla strana oscurità che avevano appena visto dileguarsi sotto i loro occhi, sorpresi di trovarsi di fronte un'orda di orchi alla carica, e terrorizzati dalle grida e dalle urla che si levavano non solo dai guerrieri dalla pelle verde in avvicinamento ma persino dalle loro stesse armi. E per la prima fila di umani, quell'esitazione si rivelò letale.

Grom colpì per primo, la sua ascia tagliò il cavaliere alla testa del gruppo dalla spalla al fianco opposto. La metà superiore del corpo scivolò dal cavallo proprio mentre la metà inferiore cadeva dall'altra parte. Grom non la vide nemmeno; era già passato ai bersagli successivi, volteggiando per troncare le gambe ad altri due guerrieri mentre balzava in mezzo a loro.

Gli orchi avanzavano tra le bestie, facendo a pezzi destrieri e cavalieri, facendo arretrare i cavalli che spesso finivano per travolgere la stessa fanteria dell'Alleanza. La forza che aveva marciato nella vallata era ragguardevole, niente di paragonabile ai clan che Grom aveva portato con sé; e gli orchi avevano dalla loro la sorpresa e la concentrazione.

Gli umani si battevano con coraggio, Grom glielo riconosceva. E alcuni si mostravano abili guerrieri. Ma mancavano della taglia e della forza degli orchi; scoprì che era facile soverchiare un combattente umano e tagliarlo in due malgrado la strana maglia metallica che tutti loro indossavano. Per qualche dolce momento, lasciò che la sete di sangue prendesse il controllo, menando fendenti con furia tutto intorno a sé, abbandonandosi agli schizzi di sangue, al fetore della morte, alle grida di feriti e moribondi. Che sensazione appagante: tornare a uccidere senza preoccupazioni o senso di colpa! Non erano i compagni orchi a cadere sotto i colpi di Ululato di Sangue, ma umani dalla pelle rosa, uno dopo l'altro, incessantemente: le loro grida di paura erano inebrianti.

Il sangue gli pulsava nelle vene, la vista aveva strane macchie di colore ai bordi; respirava con affanno, ma non si era mai sentito così vivo. Bello. Com'era bello! Sopraggiunse quindi una calma momentanea nel combattimento e Grom lanciò uno sguardo intorno. Dovunque guardasse, vedeva cadaveri umani. Dozzine, con gli occhi fissi, la paura a contorcere i

lineamenti, il sangue che ancora zampillava dalle ferite...

Grom aggrottò le sopracciglia, la sete di sangue cominciava a ritirarsi. Sì, dozzine di corpi, ma l'umano che aveva notato, l'unico con la lamina del petto dorata... dov'era?

Ringhiò e scosse la testa, costringendo la sete di sangue a placarsi per riuscire ad ascoltare i propri istinti di guerriero. Ignorando le urla e gli applausi dei suoi guerrieri, Grom corse verso il bordo della vallata. Poi si fermò e restò in ascolto. Sì, riusciva a distinguere bestie munite di zoccoli in rapida ritirata. Qualcuno era sopravvissuto e aveva avuto il buon senso di fuggire via.

Verso la fortezza.

Di ritorno sul campo di battaglia, Grom trovò Gorefiend. Prendendolo per un braccio, gridò: "Uno di loro è scappato! Il capo, penso. È diretto alla fortezza!".

Gorefiend annuì. "Seguilo" replicò, urlando affinché Grom lo udisse oltre il baccano. "Tieni le forze dell'Alleanza impegnate in quella fortezza. Abbiamo bisogno di arrivare ai manufatti. Dovremmo essere di ritorno in pochi giorni."

Grom annuì. "Non preoccuparti" promise. "Porterò a termine i miei compiti. Tu pensa ai tuoi."

Il cavaliere della morte rise e si allontanò senza aggiungere altro, congedando il capoclan dei Warsong. Allungò le mani guantate: ne esplose un lampo di tenebra che si abbatté su due cavalli e i loro cavalieri, annientandoli. Grom serrò i denti. Non gli piaceva Gorefiend e, a dire il vero, nessuno dei cavalieri della morte: essi avevano già vissuto la loro vita ed erano tornati dalla morte, prigionieri in quei corpi umani. Come ci si poteva fidare di creature tanto innaturali? Ma Ner'zhul aveva approvato il piano di Gorefiend e Grom non aveva altra scelta se non quella di adeguarvisi. Sperava solo che il cavaliere della morte avesse ragione e che gli strani oggetti ai quali davano la caccia così ostinatamente consentissero davvero a Ner'zhul di salvare il loro popolo.

Nel frattempo, aveva degli ordini ai quali era fin troppo felice di obbedire. "Un manipolo di voi resterà qui" istruì i suoi guerrieri, "il resto, insieme agli altri clan, verrà con me." Fece un largo sorriso e levò alta Ululato di Sangue. "Abbiamo una fortezza da espugnare!"





## CAPITOLO SETTE

Muradin Bronzebeard, fratello del re Magni e ambasciatore presso il regno umano di Lordaeron, si affrettava lungo i corridoi del palazzo reale. "Tutte queste curve, angoli e nicchie" mormorava il nano tra sé. Se ricordava correttamente, la scala a chiocciola che lo avrebbe portato agli appartamenti e ai balconi privati del re erano lì da qualche parte. Gli sembrava di rammentare che se si muoveva velocemente attraverso quella sala delle armi, avrebbe...

"Hoy!"

Muradin fece un piccolo salto proprio mentre si rendeva conto che la voce apparteneva a un bambino. Il suo sorriso era celato dalla barba folta e cespugliosa quando fece capolino da un angolo e scorse il giovane Arthas in piedi davanti a un'armatura completa su un piccolo piedistallo. Il principe aveva ormai dodici anni compiuti, ed era un fanciullo davvero delizioso, tutto sorrisi, riccioli d'oro e guance rosate. In quel momento, però, il principe Arthas pareva molto serio e teneva una spada di legno puntata alla gola dell'armatura.

"Credevi di poter passare di qui, vile orco?" gridò Arthas. "Sei nelle terre dell'Alleanza! Ti mostrerò pietà, questa volta. Vattene e non tornare mai più!"

Sebbene Muradin avesse fretta e fosse in ritardo, si ritrovò a guardare e a sorridere. Era quello per cui tutti loro combattevano, no? Lui e Magni, e il loro fratello Brann, e gli umani Lothar, che riposi in pace, e il giovane Turalyon... avevano combattuto insieme contro gli orchi per salvare Ironforge sul finire della Seconda Guerra. E poi Muradin e Brann erano andati con gli umani al Portale Oscuro, per assistere con soddisfazione alla sua distruzione. Per tenere al sicuro i piccoli. Per garantire un futuro per tutti quanti.

Arthas si irrigidì. "Cosa? Non te ne vai? Ti ho concesso un'occasione, ma

adesso, combatteremo!"

Con un grido feroce, il giovane principe si lanciò alla carica. Era saggio abbastanza per non attaccare sul serio l'antica armatura, cosa che, avrebbe senza dubbio incontrato la disapprovazione di suo padre, e aveva ingaggiato il suo nemico immaginario con vigore ad alcuni passi di distanza. Il sorriso di Muradin svanì. Che roba era quella? Chi mai stava addestrando quel ragazzo? Quella pretesa parata era troppo larga e incontrollata! E l'impugnatura...? Ach, sbagliata, tutta sbagliata. E la sua espressione si accigliò ulteriormente quando, dopo un movimento piuttosto energico, Arthas perse l'impugnatura sulla spada di legno, che volò attraverso la stanza per risuonare forte sul pavimento.

Arthas ebbe un sussulto e si guardò intorno per vedere se il clangore aveva attirato l'attenzione di qualcuno: quando incontrò lo sguardo di Muradin, le guance del giovane principe avvamparono.

"Um... ambasciatore... stavo solo..."

Muradin tossì, imbarazzato per il ragazzo almeno quanto lo stesso Arthas. "Devo vedere tuo padre, ragazzo. Puoi indicarmi la strada? Questo posto infernale ha troppe curve."

Arthas indicò una scala sulla sinistra. Muradin annuì e si affrettò su per gli scalini che salivano a spirale, ansioso di allontanarsi da lì.

Arrivò giusto in tempo per sentire Thoras Trollbane che urlava furioso; il che, pensò, non era affatto una novità.

"Commerciare? Con voi? Stramaledetti incapaci simpatizzanti dell'Orda!"

Che stava succedendo? Muradin irruppe nel balcone, aspettandosi di vedere... beh, non sapeva cosa con sicurezza, ma certamente non quel piccolo essere verde dalle grandi orecchie di pipistrello e gli occhi in quel momento spalancati per l'apprensione. Era completamente calvo e indossava pantaloni, una camicia a pieghe e un panciotto, da cui era uscito un monocolo che stava ondeggiando furiosamente appeso alla sua catenella.

"No, no no no!" disse la verde creatura, con la sua vocetta stridula e strascicata, agitando freneticamente le mani. I suoi occhi erano quasi al livello della tavola da pranzo alla quale Trollbane e il re Terenas erano seduti, e cercava nervoso il monocolo. "Avete frainteso! Non è affatto così!"

"Ah. no, Krix?" La mitezza con cui Terenas pronunciò quelle parole disse a Muradin che non c'era niente di davvero minaccioso in loro. Il re allungò una

mano per prendere una fetta di pane e cominciò a imburrarla.

"No!" esclamò Krix, con aria offesa. "Beh. Uno dei principi mercanti, sì. Questo, sì." Tossì leggermente. "Si è alleato con l'Orda, un tempo. Ma solo un principe molto sciocco e anche lui si è ravveduto dopo la Seconda Guerra. Il resto dei goblin hanno compreso che è molto meglio restare neutrali. Molto meglio, per voi, per noi, per chiunque! In questo modo il libero commercio fiorisce e ci guadagniamo tutti!"

Muradin aggrottò le sopracciglia. Ora sapeva quale razza di creatura aveva di fronte... un goblin. "Cosa ci fa al nostro tavolo da pranzo questo minuscolo e verde arraffasoldi, Terenas?" chiese Muradin, passando accanto alla creatura.

Prima che il re potesse rispondere, il goblin esclamò: "Krix Wiklish, piacere di incontrarti. Vedo che sei un nano!".

"Brillante osservazione" brontolò Trollbane.

"Forse alla tua gente piacerebbe entrare in un accordo commerciale! Questi due umani non ne sembrano troppo entusiasti. Voglio dire... pensaci!" Krix fece un sorriso per ingraziarsi l'interlocutore, ma l'effetto fu rovinato dai suoi piccoli denti appuntiti. "A voi piace scavare miniere... mentre *a noi* piace buttare giù alberi! È un rapporto d'affari perfetto! I nostri distruttori possono pulire il terreno e..."

"Grazie, Krix, può bastare" lo interruppe Terenas. "Ora che l'ambasciatore Muradin ci ha raggiunti, dobbiamo occuparci di un'altra faccenda. Conferirò di nuovo con te più tardi questo pomeriggio e dedicati alle carte e ai documenti che mi hai promesso."

"Cosa?" Muradin lanciò un'occhiata torva a Terenas. "Questo sgorbio cencioso fa affari con entrambe le parti, Terenas. Preferirei piuttosto fidarmi di un... ehi!"

Krix si irrigidì, il pasticcino d'albicocca che aveva appena afferrato fermo a metà strada verso la bocca. Sorrise debolmente. Muradin lo guardò torvo. In un solo mese dal suo arrivo, il nano conosceva già il nome di battesimo di ognuno dei capocuochi del palazzo e aveva compiuto sforzi straordinari per assicurarsi l'amicizia dei pasticceri. Quella tattica aveva finalmente iniziato a dare i suoi dolci e deliziosi frutti, se i pasticcini erano in qualche modo indicativi. E adesso quel goblin stava divorando i *suei* dolcetti!

"Re Terenas ti ha chiesto di andartene" disse. Krix assentì. Il monocolo

uscì di nuovo. Si ficcò il pasticcino in bocca, s'inchinò e sgambettò via.

"Maledetto parassita" ringhiò Muradin.

"Ma divertente" disse Terenas. "E le sue proposte non sono affatto male. Ma ora che sei qui, ambasciatore, temo che dovremo discutere di cose meno leggere. Come, per esempio, la situazione con re Perenolde."

"Re! Bah. Quella parola mi irrita il palato. È un oltraggio!" esclamò Trollbane. Sbatté un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare tazze, bicchieri e piatti. "Ci tradisce tutti, per poco non ci distrugge e questo è tutto quello che ottiene?" Il suo volto affilato assunse uno sguardo minaccioso. "Io dico prigioniero, se non addirittura esecuzione!"

"Già, anche io non manterrei un traditore in una gabbia dorata" disse Muradin. Non attenuò le proprie parole; disse ciò che aveva in mente dritto e senza preoccuparsi di chi avrebbe potuto offendere. Muradin sapeva che alcuni reggenti dell'Alleanza trovavano quella combinazione piuttosto irritante, ma sapeva anche che sia Terenas che il suo vecchio amico Trollbane trovavano quella sua schiettezza decisamente gradevole.

I tre sedevano a un piccolo tavolo su uno dei balconi più alti del palazzo, affacciato sul lago proprio dall'altra parte della città, con le montagne a fare da sfondo. Era una vista mozzafiato, che serviva anche come base per la loro conversazione, poiché era attraverso quelle stesse montagne che Orgrim Doomhammer aveva condotto la sua Orda, grazie al tradimento del reggente di Alterac, Aiden Perenolde. Dopo la guerra, Terenas aveva guidato le truppe dell'Alleanza ad Alterac, dichiarando la legge marziale e mettendo sotto custodia Perenolde, l'oggetto della furia verbale di Trollbane. Ma Terenas si era limitato a porre il re agli arresti domiciliari, confinandolo nel suo palazzo e mettendo il resto della sua famiglia sotto stretta sorveglianza. Da allora, non era stato fatto loro nient'altro.

Trollbane, tra gli altri, non era per nulla soddisfatto. Essendo il suo regno confinante con quello di Perenolde, si era ritrovato costretto a resistere alle astute macchinazioni del sovrano di Alterac, ed era stato solo per la sua prontezza di cervello e di agire che i passi delle montagne erano stati chiusi tagliando fuori una parte dell'Orda degli orchi. Altrimenti, l'intera forza si sarebbe riversata giù nelle pianure e, attraverso il lago, verso la capitale stessa. A quel punto, molto probabilmente la città sarebbe caduta.

"Sono d'accordo, merita un destino molto peggiore" disse Terenas con prudenza, nel chiaro tentativo di placare la stizza dell'amico. Muradin allungò

una mano per prendere un pasticcino e un uovo sodo. "Ma è, o almeno era, un re sovrano" continuò Terenas. "Non possiamo semplicemente esiliarlo o imprigionarlo... non senza far sorgere in tutti gli altri re la preoccupazione che faremmo la stessa cosa a loro se fossero in disaccordo con noi su qualcosa."

"E lo faremmo, se si rivelassero dei traditori come lui!" ribatté Trollbane, ricomponendosi subito dopo. Era tutt'altro che stupido. Muradin lo sapeva; quell'uomo, all'apparenza burbera, aveva una mente acuta.

"Già, è una faccenda delicata" disse Muradin, decidendo di servirsi un altro pasticcino. "Non puoi farlo cadere giù per un dirupo, poiché ti farebbe perdere la fiducia dei compagni, ma non puoi nemmeno lasciarlo andare."

"Dobbiamo costringerlo ad abdicare" osservò Terenas di nuovo... non era la prima volta che avevano avuto quella discussione. "Appena non sarà più re, potremo processarlo e giustiziarlo come un nobile qualsiasi dell'Alleanza." Si accarezzò la barba. "Il problema è che si rifiuta."

Trollbane sbuffò. "Certo che si rifiuta! Sa che significherebbe la morte! Ma dobbiamo fare qualcosa e presto. Adesso gode di troppa libertà e questo causerà guai certi."

Terenas annuì. "Questo stallo dura da troppo tempo" convenne. "Bisognerà risolvere questa faccenda di Alterac, specie in vista dei nuovi problemi." Sospirò. "L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è ritrovarci ad affrontare un'altra guerra senza aver risolto la questione del tradimento."

"E che mi dite del ragazzo?" domandò Muradin, levandosi con un buffetto una briciola dalla maestosa barba di bronzo. "Non aspirerà a prendere il trono?"

"Aliden, vuoi dire?" replicò Trollbane. Sbuffò. "Fatto della stessa stoffa del padre."

"Del giovane Aliden non mi preoccuperei troppo" ammise Terenas. "È sempre stato troppo viziato... non ha mai conosciuto stenti o fatica e non ha mai affrontato il pericolo. Temo che non abbia alcuna attitudine al comando. Eppure, che motivi abbiamo per negargli il trono? È l'erede di Aiden, il principe incoronato di Alterac: se suo padre abdica, la corona spetta a lui."

"Non ci sono prove che sapesse del tradimento del padre" disse Trollbane a malincuore. "Non che essere inconsapevoli sia molto meglio dell'essere dei cospiratori, ma ha almeno questo a suo favore."

Proprio allora un servo apparve alla porta. Muradin aggrottò le sopracciglia, temendo che il tedioso goblin volesse parlare con loro. Il servitore aveva, invece, buone notizie. "Lord Daval Prestor chiede udienza, Vostra Maestà" disse a Terenas.

"Ah, fallo salire senza indugio. Lavin" disse Terenas. Poi si rivolse a Trollbane e a Muradin. "Avete già incontrato Lord Prestor?"

"Sì. Un brav'uomo!" rispose Muradin. "E a suo onore va il fatto ne sia uscito così bene, con tutto quello che ha dovuto affrontare." Trollbane fece un cenno di assenso.

Il fato aveva davvero servito a Lord Prestor una mano avversa, rifletté Muradin addentando il suo uovo. Fino a qualche tempo prima non aveva mai sentito parlare di lui (non seguiva molto i cambiamenti e le vicende della nobiltà umana) ma da quanto gli era stato detto, Prestor era stato il reggente di un minuscolo dominio sperduto nelle montagne di Lordaeron. La sua dinastia risaliva fino alla casa reale di Alterac; lui stesso era un lontano cugino di Perenolde. L'intero regno di Prestor era caduto sotto l'attacco di un drago durante la Seconda Guerra e solo lui e una manciata di suoi familiari stretti erano riusciti a salvarsi. Chiunque sentisse per la prima volta la sua storia non poteva rimanere indifferente: Prestor aveva percorso tutto il tragitto fino alla capitale senza servitori o guardie, anzi con poco altro a parte i vestiti che aveva addosso e il suo buon nome. La sua stirpe gli aveva guadagnato l'accesso ai circoli nobili e la sua personalità carismatica gli aveva procurato degli amici, tra cui i tre seduti a quel tavolo. Era stato Prestor a suggerire che ad Alterac fosse introdotta la legge marziale e Terenas, come anche il resto dell'Alleanza, aveva convenuto subito che era stata la soluzione giusta, per quanto temporanea.

L'uomo in questione fece il suo ingresso nella terrazza un attimo dopo, eseguendo un inchino aggraziato e profondo, coi riccioli corvini che rilucevano quasi blu nella calda luce del mattino. "Vostre Maestà" mormorò Prestor, la profonda voce baritonale che si diffondeva facilmente nel piccolo spazio. "E nobile ambasciatore. È bello incontrarvi di nuovo."

"Già" disse Terenas gioviale. "Siediti e unisciti a noi. Gradisci del tè?"

"I pasticcini all'albicocca sono particolarmente buoni oggi" offrì Muradin, coprendosi con una mano la bocca da cui erano inavvertitamente schizzate delle briciole. Qualcosa della pulizia distintiva di Prestor faceva sempre sentire il nano un po'... rustico.

"Molte grazie, signori." Prestor si sedette con eleganza, ma non prima di aver usato il fazzoletto per dare una rapida spolverata alla sedia; poi si servì una tazza di tè. Muradin gli porse il vassoio dei pasticcini, ma Prestor sorrise, alzando una mano curata e senza calli in segno di cortese rifiuto. "Spero di non disturbare!"

"Niente affatto, niente affatto" lo rassicurò Terenas. "In effetti, il tuo tempismo è eccellente. Stavamo giusto parlando della faccenda di Alterac."

"Ah sì, certo" disse Prestor sorbendosi un sorso di tè. "Senza dubbio avete sentito del giovane Isiden." Parve sorpreso degli sguardi vuoti che ricevette in risposta. "Uno dei nipoti di Lord Perenolde, ancora poco più che ragazzo."

"Ah. sì. Fuggito a Gilneas, vero?" domandò Trollbane.

"Esatto, poco prima che tu dichiarassi la legge marziale ad Alterac. Ci sono voci secondo cui spererebbe di raccogliere sostegno laggiù per proporre se stesso al trono."

"Greymane ha accennato a qualcosa" ricordò Terenas. "Ma non ha incontrato il ragazzino né incoraggiato la sua richiesta in alcun modo."

Prestor scosse la testa. "Davvero nobile da parte di re Greymane" rifletté calmo, "chiudere gli occhi su una cosa che potrebbe agevolmente volgersi a suo favore. Non dovrebbe far altro che sostenere Isiden nella sua ascesa al trono e Gilneas si guadagnerebbe il merito di aver favorito il benessere di Alterac... e senza dubbio un trattamento di riguardo per l'attraversamento dei molti passi di montagna del regno."

Muradin si grattò la barba. "Già, una concessione del genere sarebbe il minimo" convenne.

Terenas e Trollbane si scambiarono uno sguardo. Greymane era astuto abbastanza da non lasciarsi sfuggire una tale opportunità. Eppure dichiarava di non aver parlato col ragazzino. Aveva mentito? O stava giocando un gioco più sottile?

"Cosa pensi si dovrebbe fare con Alterac?" chiese Terenas a Prestor.

"Perché lo chiedete a me, sire?"

"Il punto di vista di un estraneo è utile e noi stimiamo la tua opinione."

Prestor arrossì lievemente. "Davvero? È un onore, grazie. Beh... ritengo che dovrete reclamarlo come vostro possesso, Maestà. Siete il capo dell'Alleanza, dopo tutto, e avete sopportato la gran parte dei costi dell'ultima guerra. Di certo, vi spetta una ricompensa per tutti i vostri sforzi!"



Terenas ridacchiò. "No, grazie" disse, alzando una mano in segno di finto orrore. "Ho da fare più che abbastanza qui a Lordaeron: non desidero raddoppiare i miei problemi prendendomi un secondo regno!"

Muradin sapeva che, di sicuro, aveva considerato quell'idea e i vantaggi che presentava. Ma i problemi che avrebbe sollevato la cosa, non ultimo quello dello scontento tra i suoi colleghi reggenti, erano superiori ai benefici, almeno nella testa di Terenas.

"E allora cosa ne pensate voi, Maestà?" avanzò Prestor, rivolgendosi al sovrano di Stromgarde. "La prontezza della vostra azione ha bloccato il tradimento di Perenolde. So bene che avete perso molti uomini nella difesa di quei passi di montagna dagli orchi." Un'ombra di dolore guizzò sul viso del giovane nobile, e tutti e tre i suoi compagni trasalirono leggermente, sapendo esattamente dove lo avessero portato i suoi pensieri. Forse era per quello che era tanto meticoloso con la sua persona. Se fosse stato costretto a scappare da una città distrutta dal fuoco di un drago, a camminare così a lungo negli stessi sudici vestiti, pensò Muradin, forse anche lui avrebbe finito per atteggiarsi un po' a damerino.

Trollbane aggrottò le sopracciglia pensoso, ma prima di poter parlare, Terenas intervenne con garbo. "Né Thoras né io possiamo rivendicare il possesso di Alterac. Non è solo questione di un regno che ne invade un altro. Noi siamo tutti parte dell'Alleanza e dobbiamo tutti lavorare insieme per proteggere il nostro mondo e le nostre terre. L'Alleanza *tutta insieme* ha battuto l'Orda e ha vinto la guerra. Questo vuol dire che qualsiasi bottino di guerra, Alterac incluso, deve toccare in sorte all'Alleanza." Scosse la testa. "Se qualcuno di noi tentasse di annettere Alterac, gli altri reggenti dell'Alleanza lo avvertirebbero come una mancanza di riguardo e avrebbero ragione."

"Sì" convenne Muradin. "Dev'essere deciso da tutti o da nessuno." Fece un largo sorriso. "Sebbene presentare una buona idea agli altri potrebbe alleggerire la questione."

Prestor annuì e posò la tazza. "Le mie scuse se sono stato inopportuno" disse. "O se vi ho offesi in qualche modo." Rivolse loro un piccolo sorriso. "Vedo che ho ancora molto da imparare prima di poter sperare di eguagliare la vostra saggezza o la vostra diplomazia."

Terenas liquidò le scuse con un gesto della mano. "Non fa niente, caro ragazzo. Io ti ho chiesto la tua opinione e tu l'hai data. Ci siamo incontrati

qui, noi tre, anche per discutere di questa faccenda, nella speranza di trovare un modo per soddisfare tutte le persone coinvolte e continuare a mantenere Alterac vitale e al sicuro." Sorrise. "Il nostro amico Muradin ha ragione: se possiamo presentare un buon piano al resto dell'Alleanza, risparmieremo tempo e chiacchiere."

"Certo. Spero solo che il mio piccolo contributo sia stato di qualche utilità." Prestor si alzò e fece un profondo inchino. "Ora, se volete scusarmi, vi lascio alle vostre gravose decisioni, che temo superino di molto le mie capacità." Restò in attesa di un cenno di congedo da parte di Terenas, poi li onorò tutti di un sorriso e uscì dal balcone.

Trollbane guardò il giovane lord andarsene e aggrottò le sopracciglia. "Prestor sarà anche un ingenuo" disse. "Ma su un punto ha ragione. Forse Alterac dovrebbe pagare un risarcimento."

"Con cosa?" lo schernì Muradin. "Sono a secco, come tutti noi. Inoltre, suonerebbe troppo come un risarcimento di sangue, che è come dire vendetta."

"La maggior parte del nostro denaro è destinata alla ricostruzione" osservò Terenas. "Abbiamo incamerato i tesori di Alterac in quelli dell'Alleanza quando abbiamo preso il controllo del regno."

"Già, e in più i campi di concentramento degli orchi non sono economici" aggiunse Muradin. "Con tutto il denaro che se ne va per quelli, per le riparazioni e per quella favolosa nuova fortezza accanto al portale, rimane ben poco per un risarcimento."

Trollbane sospirò. "Hai ragione. Penso solo che dovrebbero pagare, in qualche modo. Il tradimento di Alterac è costato troppe vite."

"Il tradimento di *Perenolde*" lo corresse Terenas gentile, ma fermo. "Non dobbiamo dimenticarlo. Ben pochi dei cittadini di Alterac erano al corrente del tradimento del loro re: Perenolde si era limitato a ordinare loro di allontanarsi da certi passi per rendere quei sentieri accessibili all'Orda. Non si è trattato tanto dell'aiuto prestato da Alterac all'Orda, quanto dell'azione del suo re, concedendo il passaggio agli orchi e tenendo alla larga i suoi sudditi."

"Vero abbastanza" convenne Trollbane. "Ho conosciuto molta gente di Alterac nel corso degli anni e per lo più sono brave persone, non come quel serpente del loro re." Scosse la testa, scolò il boccale e si asciugò barba e baffi con il dorso della mano. "Dedicherò alla faccenda più di un pensiero" promise.

"Come tutti noi" assicurò Muradin, agguantando un ultimo pasticcino mentre si alzavano dalle loro sedie. "Non preoccupatevi: troveremo una soluzione."

"Ne sono certo" convenne Terenas. "Spero solo che ci riusciamo prima di dover accantonare la faccenda per via di questioni più urgenti."

I due compagni sapevano cosa intendeva. Avevano ricevuto l'avvertimento di Khadgar solo alcuni giorni prima e ora erano in attesa di un messaggio da parte di Turalyon. Se l'Orda avesse attaccato di nuovo, se il portale si fosse riaperto, tutte le questioni relative ad Alterac sarebbero passate in secondo piano. Finché Perenolde restava agli arresti domiciliari e il regno sotto il controllo dell'Alleanza, avrebbero potuto occuparsi dei dettagli più tardi... se fossero sopravvissuti.

Muradin pensò tristemente al giovane Arthas che brandiva l'arma contro un'armatura vuota e sperò che il principe non dovesse ancora assaggiare il sapore della guerra.

## CAPITOLO OTTO

Le nuvole si abbassavano sopra Stormwind a sfiorare la punta delle numerose torri della città. Un vento freddo 'strattonò il mantello delle guardie che si stringevano, rabbrivendo, nel loro posto di guardia all'esterno della fortezza. All'interno, il comandante Turalyon e i suoi consiglieri erano ancora svegli, a esaminare le mappe in una delle armerie della fortezza, adibita ora a posto di comando dell'Alleanza. Le guardie avevano rivolto un cenno di saluto alla bellissima elfa che accompagnava il loro comandante e si trovava adesso nella stanza insieme agli altri strateghi, sebbene chiunque dotato di occhi potesse vedere la tensione tra i due.

Rabbrivirono, ma non fecero davvero caso a una brezza particolarmente gelida che, soffiando per la città, danzò attraverso le porte della fortezza, si spinse su per il grande vestibolo centrale e virò a sinistra. Turbinò verso l'alto, attraverso un altro corridoio e un piccolo cortile aperto sul cielo notturno coperto di nubi.

Una coppia di guardie stava ai due lati dell'ingresso alla biblioteca reale. Furono percorse da un brivido quando sentirono la brezza sfiorarli e socchiusero gli occhi quando le ombre intorno a loro parvero addensarsi.

D'un tratto il vento si fece più forte, spazzò via le ombre e rivelò al loro posto alcune figure. Quattro sembravano umane, almeno nella taglia: indossavano tutte pesanti mantelli forniti di cappucci e strane coperture intorno agli arti e al torso, ma gli occhi bruciavano di un rosso feroce. L'ultima figura torreggiava sulle altre e, anche nell'oscurità, la sua pelle quasi nera lampeggiava di verde.

Una delle guardie aprì la bocca per gridare e dare l'allarme, estraendo la spada. Non fece in tempo. L'orco balzò avanti brandendo un'ascia massiccia. La guardia cadde in due pezzi. Il suo compagno riuscì a sollevare lo scudo, parò un colpo proveniente da una delle strane figure incappucciate e attaccò con la sua lancia. Invano; un altro intruso afferrò la lancia e la tagliò in due,

poi ruotò e sferrò un rapido colpo al collo della guardia proprio sopra il bordo dello scudo. L'uomo cadde senza un suono, la testa quasi recisa e le figure oltrepassarono i due corpi che si contorcevano. Aprirono le porte ed entrarono nella biblioteca reale.

"Fate presto" li istruì Gorefiend. "Non dobbiamo essere scoperti." I suoi cavalieri della morte annuirono, come pure Pargath Throatsplitter, l'orco che era stato tanto rapido a mandare all'altro mondo la prima guardia. Gorefiend aveva voluto con sé un guerriero Bleeding Hollow poiché loro conoscevano quel mondo meglio di qualunque altro membro dell'Orda, e Pargath lo aveva colpito come uno dei combattenti più svegli e silenziosi.

Tutti e cinque si sparpagliarono, perlustrando la biblioteca in cerca del loro bottino. Dopo diversi minuti, Pargath imprecò. "Non è qui!" sussurrò.

"Cosa?" Gorefiend raggiunse il guerriero accanto a una teca di vetro vuota. "Ne sei sicuro?"

Come risposta Pargath indicò la teca e un bigliettino marrone ficcato in un angolo. Gorefiend dovette accedere alle memorie e alle abilità del suo corpo ospite e dopo un attimo di concentrazione fu in grado di decifrare la scritta: *Libro di Medivh. Da non aprirsi senza espresso permesso del re o del comandante dell'Alleanza.*

*Era qui*, pensò Gorefiend, studiando l'interno di velluto della teca, chiaramente appesantito da qualcosa di grande, pesante e rettangolare. *Ma adesso dov'è?*

"Laggiù" un cavaliere della morte chiamò piano e Gorefiend si precipitò verso di lui, Pargath e gli altri due cavalieri della morte subito dietro. "A quanto pare, qualcun altro ha avuto la nostra stessa idea." Il cavaliere della morte indicò una piccola alcova per la lettura... e il corpo al suo interno. Il cadavere indossava l'armatura di una guardia dell'Alleanza, con l'elsa di un pugnale che sporgeva dallo stretto spazio tra l'elmo e il pettorale.

"Alterac" sussurrò Pargath, abbassando lo sguardo sull'uomo morto. "Quelle insegne, lì." Pargath indicò i segni sull'elsa del pugnale. "È lo stemma di Alterac."

I ricordi dell'ospite di Gorefiend lo confermarono. "E così Alterac ha il libro" rifletté. Malgrado il suo tradimento durante la guerra precedente. Lord Perenolde era ancora il reggente di Alterac, almeno per ora. E il libro era prezioso per l'Alleanza... Alterac poteva usarlo come moneta di scambio. Sì, aveva senso.

"Ma perché lasciarsi dietro un indizio così chiaro?" si chiese ad alta voce. "È il lavoro di un assassino negligente."

"Forse voleva mandare un messaggio" suggerì Pargath. "Mostrare all'Alleanza che Alterac e il suo re sono ancora in gioco. Oppure..." Sogghignò, mostrando le zanne, "...era solo un assassino negligente."

"Beh, noi non saremo altrettanto negligenti" disse Gorefiend. "Abbiamo bisogno di quel libro... perciò dobbiamo andare ad Alterac. Prendi il pugnale... l'Alleanza non deve avere lo stesso indizio. Il corpo è fresco, lasciamo che le guardie, quando verranno domani, pensino che tutti e tre sono stati uccisi dalla medesima mano."

Pargath obbedì ed estrasse l'arma mortale. "Ad Alterac allora?"

"Sì... ma non ancora. Dobbiamo attenerci al piano originale il più possibile. Dobbiamo ancora andare ai Monti Blackrock.

Ci servono Rend, Maim e i draghi rossi che controllano."

Pargath annuì. "Blackrock è sulla strada per Alterac" osservò.

"Esatto" sogghignò Gorefiend. "E con un drago rosso a disposizione possiamo andare e tornare in poche ore e fare ritorno al portale prima del previsto" annuì. "Ma prima dobbiamo andarcene da qui in fretta come siamo venuti." Li chiamò a sé. Le ombre gli strisciarono accanto e la temperatura della biblioteca si abbassò. Un attimo dopo, un vento gelido scivolò attraverso le porte, oltre i cadaveri freddi e le pozze di sangue intorno a loro, indietro giù per il corridoio, e fuori dalla fortezza, dove si dileguarono svelte nella notte.

Il giorno dopo, Gorefiend e la sua banda raggiunsero i Monti Blackrock. Il loro piccolo gruppo era cresciuto. Aveva contattato suo compagno Gaz Soulripper, un cavaliere della morte come lui, che aveva mandato Fenris Wolfbrother del clan Thunderlord, Tagar Spinebreaker del clan Bonechewer e diversi dei guerrieri più in gamba di ciascun clan. Gli orchi avevano incontrato Gorefiend e gli altri ai piedi della catena montuosa come ordinato. Il loro gruppo allargato era una forza abbastanza grande ma non tanto da essere individuata dall'Alleanza; Gorefiend sperava che fosse abbastanza grande da catturare l'attenzione dei figli di Blackhand.

Si arrampicarono all'aperto su per la montagna, assicurandosi che gli orchi di guardia lì vicino potessero vederli chiaramente. Gorefiend non voleva dare

nemmeno per sbaglio l'idea che avessero l'intenzione di attaccare o di introdursi furtivamente. Alla fine, raggiunsero la vetta, dove le rocce si erano spaccate in due e il magma scorreva in canali naturali come un fiume rosso incandescente sotto ponti leggiadri. Una massiccia fortezza di pietra si ergeva contro la vetta stessa, scolpita della medesima roccia color nero lucido che dava il nome a quel posto; le labbra di Gorefiend si torsero di sbieco nel ricordo. Era lì che Doomhammer aveva stabilito la sua base, lì il Signore Supremo della Guerra aveva presentato Gorefiend e gli altri cavalieri della morte all'assemblea dei clan. Ed era lì sotto, nella vallata ai piedi della montagna, che Doomhammer aveva combattuto contro il capo dell'Alleanza, Lothar, e aveva vinto, solo per finire sconfitto da Turalyon, il secondo di quel comandante. Lì, gli spettri di disfatta e vittoria aleggiavano entrambi. Non sprecò altro tempo a ricordare; doveva pensare al presente e ai propri interessi.

Con un gesto indicò al suo gruppo di fermarsi all'entrata. Un attimo dopo, come aveva previsto, quattro guardie armate, grosse e possenti, apparvero, con l'aria più che ansiosa di attaccare.

"Siamo venuti a parlare con i figli di Blackhand. Dite loro che Teron Gorefiend ha delle notizie e una proposta per loro." Avanzò e si lasciò cadere il cappuccio dal viso. Le guardie impallidirono leggermente. Una sussurrò qualcosa all'altra. Il secondo orco rimase ad ascoltare, si inchinò e sparì nell'oscurità. Tornò qualche attimo dopo. Il comandante ascoltò, poi si rivolse a Gorefiend e al suo gruppo.

"State vicini" ammonì, e li guidò di persona dentro alla fortezza. Gorefiend lo seguì mentre scendevano ancora più in profondità nel cuore della montagna, con gli occhi rossi incandescenti a posarsi su ogni cosa. La fortezza era chiaramente in piena attività; videro molti altri orchi che marciavano ovunque. Tutti si fermavano per studiarli quando passavano, ovviamente sorpresi di vedere un cavaliere della morte lì alla Guglia di Blackrock, ma nessuno osava dire nulla.

Alla fine, raggiunsero la grande stanza, che Gorefiend ricordava essere stata la sala del trono di Doomhammer e del suo consiglio di guerra. La figura che ora poltriva nel pesante trono nero scolpito nella roccia della montagna era più bassa di Doomhammer, dall'aspetto più brutale, i lineamenti più marcati e una folta e disordinata capigliatura di capelli castani. Medaglie e ossa ciondolavano dalla chioma, dal naso, dalle orecchie e dalle sopracciglia; anche l'armatura e la massiccia spada affilata come un rasoio

erano pesantemente ornate.

"Rend" disse Gorefiend fermandosi appena oltre la portata della spada.

"Gorefiend" replicò Rend Blackhand, co-capo del clan Blackrock. La sua brutta faccia si spaccò in un sogghigno che lo fece sembrare anche più brutto. Cambiò posizione, gettando una gamba sul bracciolo del trono. "Bene, bene, bene. Cosa ti porta qui. uomo morto?"

"Già" disse una voce in tono più alto. Gli occhi di Gorefiend si spostarono nel punto in cui stava accovacciato il fratello di Rend, Maim. appena dietro al trono, seminascosto nell'ombra. "Hai avuto un gran coraggio a fare tutta questa strada per incontrarci."

"Il Portale Oscuro è stato ripristinato" cominciò Gorefiend, ma Rend liquidò l'argomento con uno sbuffo.

"L'ho visto nei miei sogni" replicò il capo degli orchi. "Sapevo che era opera di uno di voi stregoni." Un sguardo accigliato attraversò la sua grossa faccia. "E allora?"

Gorefiend aggrottò le sopracciglia. La conversazione non stava andando come aveva sperato. "Ner'zhul guida l'Orda adesso" disse. "Sono stato mandato per ricondurvi all'ovile, te e il tuo clan Blackrock. Abbiamo anche bisogno del clan Dragonmaw e dei draghi rossi che essi comandano."

Rend lanciò uno sguardo a Maim, e i due fratelli risero insieme. "Dopo due anni in cui non è accaduto nulla, vieni quassù, nella *mia* fortezza, e ti aspetti di trovarmi tutto entusiasta di inginocchiarmi davanti a un vecchio sciamano avvizzito? E dovrei consegnare non solo i miei guerrieri ma anche i miei draghi?" Rise di nuovo, sebbene gli occhi divampassero di furia. "No, dannazione!"

"Devi" insistette Gorefiend. "Ci servono la tua forza e i tuoi draghi per realizzare il nostro piano!"

"Non m'importa cosa vi serve" replicò Rend freddo. Si alzò, e Gorefiend si rese conto che, malgrado il suo atteggiamento infantile, Rend Blackhand era molto pericoloso. "È un problema vostro, non mio. Me ne infischio di qualunque cosa il vecchio Ner'zhul stia macchinando. Dov'era quando abbiamo combattuto contro l'Alleanza? Dov'era quando Doomhammer è caduto? Io ero qui!"

"Anch'io" gli fece eco Maim.

"Dov'era quando il portale è stato distrutto e noi siamo rimasti bloccati



qui?" continuò Rend. "Dov'era quando siamo stati inseguiti per due lunghi anni e lentamente abbiamo ricostruito le nostre forze con gli orchi sopravvissuti che sono riusciti a unirsi a noi? Te lo dico io... se ne stava comodo e al sicuro a Draenor, senza alzare un dito per aiutarci!" Rend tirò su la spada e la sbatté sul bracciolo del trono così forte da scheggiare la pietra. Maim sobbalzò, poi rise con voce screziata di follia.

"Ma io c'ero! Ho riunito questi orchi! Ho ricostruito l'Orda, non a Draenor ma qui ad Azeroth, proprio sotto al naso dell'Alleanza! Io sono il Signore Supremo della Guerra ora, e nessuno stanco e vecchio sciamano potrà togliermi questo titolo!"

Gorefiend provò l'impulso di ridurre in poltiglia quel giovane orco, ma si frenò. "Ti prego" disse a denti serrati. "Ti prego di riconsiderare la tua posizione. Senza il tuo aiuto, Ner'zhul..."

"...fallirà" finì secco Rend. Maim parve giulivo. "Non ha esperienza della guerra vera. Non ha capacità tattiche, non sa comprendere il combattimento e non ha attitudine al comando. L'Alleanza annienterà la sua piccola Orda e a quel punto..." sogghignò, "io raccoglierò i pezzi. Raduneremo tutti i superstiti, Maim e io. proprio come abbiamo fatto dopo che l'ultima guerra è finita."

Maim gli si fece più vicino e Rend lasciò cadere una mano sulla testa del fratello come fosse un cucciolo di cane. "E con l'Orda, la vera Orda, ancora più grande, e con i draghi al nostro fianco e io al comando, imperverseremo su Azeroth." Rend rivolse un largo ghigno direttamente a Gorefiend. "E a quel punto, uomo morto, tu mi servirai."

Dietro Gorefiend, Tagar s'irrigidì. "Codardo!" gridò a Rend. "Cane traditore, ti abatterò come il bastardo che sei e mi prenderò il tuo trono! Così la tua gente seguirà i miei ordini e prenderà di nuovo il suo posto nell'Orda!"

"Oh, sì?" replicò Rend con indolenza. "Vuoi attaccarmi adesso?" Il suo sogghigno si allargò e Gorefiend si girò per posare una mano sulla spalla di Tagar.

"Ha accanto delle guardie... molte" ammonì con calma il capoclan Bonechewer. "Se lo attacchi ti uccideranno e noi ci ritroveremo con un capoclan in meno." Scosse la testa. "Non è questo il momento."

Tagar brontolò ma indietreggiò di un passo. Rend sembrava deluso.

"Per l'ultima volta... ti unisci a noi?" domandò Gorefiend con calma a Rend.

"Oh, aspetta, fammi pensare... no" ribatté Rend con un ghigno. Maim ridacchiò.

"Molto bene." Gorefiend fece un inchino. "Allora non c'è altro da dire."

Rend rise. "Andate pure" disse. "Non vedo l'ora di ricevere notizie del vostro cruento annientamento." Lui e il fratello risero di nuovo e il suono echeggiò per la camera, nelle sale e nei corridoi mentre Gorefiend guidava il suo gruppo scoraggiato fuori dalla fortezza e giù lungo il picco.

Il sole era già tramontato e il cielo scoloriva dal crepuscolo alle tenebre vere e proprie. Gorefiend fissava con occhio torvo la danza arancione e gialla del fuoco del campo. Le cose non erano andate secondo i piani ed egli era assorto nei suoi pensieri, ponderando la prossima mossa. Gli altri stavano saggiamente in silenzio: l'unico suono era il crepitio delle fiamme e il dolce borbottio occasionale della conversazione. Un rumore improvviso nell'oscurità li fece balzare tutti in piedi, la tensione tirata come un arco.

"Un umano! Uccidetelo!" gridò l'orco mandato a fare la guardia. I cavalieri della morte rimasero in silenzio, ma gli orchi ruggirono, felici di avere un bersaglio su cui sfogare la loro frustrazione. Gorefiend riusciva ora a vedere l'umano, che vagava temerario proprio verso il loro accampamento. Tagar si lanciò alla carica, abbassando la mazza in un colpo che avrebbe schiacciato il fragile teschio dell'umano.

Quello che accadde dopo li sbalordì tutti. Gorefiend vide l'umano allungare una mano verso l'alto, afferrare la mazza e torcerla dalla stretta dell'orco. Tagar rimase a bocca aperta, poi lui e gli altri si prepararono ad attaccare di nuovo.

L'umano gridò: "Fermi!".

Anche Gorefiend esitò a muoversi contro l'umano, tale era il potere di quella singola parola. Chi era quell'uomo? Gorefiend guardò, curioso e non poco interessato, mentre l'uomo entrava nell'anello della luce del fuoco. Era bellissimo per la sua gente, pensò Gorefiend; alto e ben piazzato per essere un umano, con luminosi capelli neri e lineamenti forti ma eleganti. Indossava abiti eleganti e una spada ornata di pietre preziose e gli pendeva al fianco, intonsa. Fece una piccola smorfia, e si spazzolò qualcosa dalle maniche.

"So che niente ti farebbe più piacere che attaccarmi di nuovo. ma mi hai sporcato i vestiti abbastanza per una sola notte. Non vorrei macchiarli del tuo sangue." Sorrise, un sorriso lento e pericoloso, che rivelò una dentatura perfetta. "Non sono esattamente ciò che sembro, se mi capite." La sua ombra brillò debole dietro di lui, poi, all'improvviso, sembrò alzarsi, diventare mostruosa nelle dimensioni e nella forma, spiegando grandi ali oscure tutto intorno a loro.

"Chi sei?" chiese Gorefiend.

"Sono conosciuto con molti nomi." Il sogghigno si allargò. "Uno è... Deathwing."

*Deathwing!* La mente di Gorefiend vacillò. Non metteva in dubbio l'affermazione, per quanto strana suonasse; aveva già percepito il sentore del potere di Deathwing. Gorefiend aveva udito del possente drago nero, forse la creatura più potente di Azeroth. Durante la guerra gli era capitato di vedere i draghi neri alcune volte e Gorefiend si era sempre chiesto perché il clan Dragonmaw non avesse catturato loro invece dei riluttanti draghi rossi. Aveva sospettato che fossero un bersaglio troppo difficile o che la cosa avrebbe destato la collera di Deathwing.

Gorefiend tentò di parlare, ma non ci riuscì, stordito e terrorizzato com'era. Tentò di nuovo. "Co-cosa vuoi da noi?"

Deathwing fece un gesto disinvolto con la mano ingioiellata. "Calmati" replicò, con lieve disprezzo. "Non sono venuto per uccidervi, altrimenti sareste già un mucchio di cenere." I suoi occhi arsero per un istante dall'interno, dando un assaggio delle fiamme immense che si celavano sotto quelle umane spoglie. "Piuttosto il contrario. Vi stavo guardando e mi piace ciò che vedo." Stese un fazzoletto su una roccia vicina e si sistemò accanto al fuoco, invitandoli a fare lo stesso. Obbedirono, lenti. "Avete una grande forza e una volontà di riuscita notevole." Rivolse loro un largo sorriso. "Mi piacerebbe molto vedere il mondo che ha dato origine a una razza tanto fiera e determinata."

Gorefiend studiò il loro ospite non invitato. Deathwing stava chiedendo di visitare Draenor? Perché?

Come se gli leggesse nella mente, Deathwing si girò per incontrare lo sguardo di Gorefiend e annuì. I suoi occhi scuri erano nascosti, il potere arginato all'interno, e per il momento sembrava solo un umano sicuro di sé. "So del tuo incontro con quello chiamato Rend Blackhand" disse Deathwing

calmo. "Idioti, lui e suo fratello. Ma non senza potere. E so che desideravi i draghi rossi che il clan Dragonmaw ha... ridotto in schiavitù." Gli angoli della bocca si sollevarono a quell'ultima parola, come se l'idea stessa lo deliziasse. "Bestie senza cervello, secondo la mia opinione. Non capisco perché ti disturbi tanto per loro."

Gorefiend non era sicuro di come rispondere. "I draghi sono esseri potenti" cominciò cauto.

"Certo. Li vuoi come alleati? Allora ho un'offerta per te. I miei possenti figli ti presteranno il loro aiuto... e di buon grado anziché costretti."

Un orco, ovviamente ansioso di compiacere l'inatteso ospite, porse esitante a Deathwing un boccale di birra. La grande creatura aggrottò le sopracciglia, guardano l'orco con occhio torvo. "Allontana da me quella putrida brodaglia!" Intimorito, l'orco indietreggiò. Deathwing si ricompose, rivolgendo gli occhi iniettati di fuoco a Gorefiend. "Dov'ero rimasto? Oh, già. Ti presterò l'aiuto dei miei figli. In cambio, chiedo un passaggio sicuro attraverso il Portale Oscuro e aiuto per trasportare anche della merce."

"Vuoi andare a Draenor?" esclamò Tagar. "Perché?"

Il sorriso che Deathwing rivolse al capo dei Bonechewer raggelò qualsiasi altra interruzione nella gola dell'orco. "I miei piani sono miei, orco" disse con calma il drago-uomo, la voce quasi un sibilo. "Ma non preoccuparti. Non ostacoleranno le vostre trame."

Gorefiend considerò l'offerta. Aveva bisogno dei draghi, qualunque ne fosse il colore, perché il piano funzionasse. Se avesse accettato il patto, non avrebbe avuto più a che fare con Rend. dopo tutto; ma in seguito avrebbe volentieri cacciato a forza un po' di umiltà in quel sedicente Signore Supremo della Guerra, avendone l'opportunità. Non sapeva cosa Deathwing avesse intenzione di fare, ma finché non interferiva con i loro piani, non vedeva problemi a esaudire la richiesta del drago.

"Molto bene, Deathwing" disse alla fine.

"*Lord* Deathwing." Sorrise senza calore e con voce affilata. "Osserviamo le regole di buona creanza, d'accordo?"

Gorefiend inclinò la testa. "Certo, Lord Deathwing. Sono d'accordo. Daremo alla tua gente e alla merce un passaggio sicuro. Ma prima ho una missione da compiere a nord. Devo recuperare una certa merce anch'io."

"Benissimo" convenne Deathwing. Si alzò in piedi con grazia. "Parlerò ai

miei figli e li informerò di questo patto. Quando tornerò, ti aiuterò a sbrigare in fretta il tuo compito." Si spolverò le mani, anche se non aveva toccato niente, e senza aggiungere altro si allontanò a grandi passi sparendo nell'ombra.

"Bene" disse Gorefiend dopo un attimo, quando fu sicuro che il drago se ne fosse andato e non fosse pronto invece a balzare su di loro dalle tenebre. "Facciamo i bagagli. Dobbiamo metterci in cammino: non abbiamo molto tempo." Gli altri si affrettarono a obbedire, tutti chiaramente felici di concentrare la loro attenzione sull'attività di levare le tende piuttosto che sulla strana figura che si era appena alleata con loro. Gorefiend sperava solo che Deathwing fosse davvero un alleato... se si fosse rivelato altrimenti, non c'era niente che potessero fare per fermarlo.

Due figure, maschio e femmina, si voltarono all'avvicinarsi di Deathwing mentre aspettavano non lontano dall'accampamento degli orchi. L'uomo era di corporatura possente, aveva una corta barba scura e baffi ordinati, mentre la donna era minuta, aveva la pelle chiara e una chioma lunga e liscia. Entrambi avevano lucenti capelli neri e lineamenti simili a quelli che Deathwing metteva in mostra nelle sue sembianze umane.

"Quali nuove, padre?" chiese la donna, la voce come seta sull'acciaio.

"Hanno accettato, come avevo previsto, Onyxia" replicò Deathwing. Accarezzò le guance della figlia, che gli appoggiò il viso nella mano, rivolgendogli un sorriso. "Presto avremo a nostra disposizione due mondi invece di uno." Le baciò le pallide sopracciglia, poi si voltò verso il figlio. "Ma ho un altro compito per voi mentre sono via."

"Parla, padre" replicò l'uomo, "e sarà fatto."

Deathwing sorrise. "Ci sono ancora degli orchi alla Guglia di Blackrock Spire. Hanno reciso i legami con la loro razza e si rifiutano di unirsi all'Orda. Il che li rende maturi per il raccolto." Il suo sorriso si allargò quando allungò una mano per stringere la spalla del figlio. "Quando tornerò, Nefarian, voglio quel Rend Blackhand. Voi due prenderete il controllo della montagna e degli orchi che ci vivono. Diventeranno nostri servi."

Nefarian sogghignò, l'espressione uno specchio di quella del padre. "Niente di più semplice. Faremo sì che gli orchi e la loro fortezza sulla montagna siano presto ai tuoi ordini" promise.

"Eccellente." Deathwing guardò i figli per un attimo, poi annuì. "Ora devo tornare dai nostri nuovi alleati e aiutarli nelle loro faccenducole, affinché si rivolgano più in fretta ai miei bisogni."

Quando il padre fu tornato sulla strada da dove era venuto, Onyxia scoprì i denti in un ghigno ferale. "Bene, fratello, vogliamo andare a vedere la nostra nuova casa e i nostri nuovi sudditi?"

"Certo, sorella" rispose Nefarian con una risata. "Credo proprio che ci sarà da divertirsi." Le offrì il braccio, che lei accettò, curvando le dita pallide e delicate intorno al suo bicipite muscoloso e insieme svanirono nelle ombre.

Un attimo dopo, il battito di grandi ali si mescolò alla brezza della sera.

## CAPITOLO NOVE

"Più in fretta! *Più in fretta*, dannazione!"

Danath frustava il collo del suo destriero con lei. redini. Il cavallo ebbe un fremito di protesta, la bocca schiumante, ma obbedì.

Danath non udì il suono degli zoccoli che si facevano sempre più rapidi sul terreno. Solo il suono di armi primitive che colpivano nel segno, i grugniti e le urla selvagge, le grida dei suoi uomini che cadevano, colti di sorpresa da quella strana oscurità che, all'improvviso, era svanita disvelando gli orchi in attesa. Erano finiti dritti in una trappola. Non c'era tempo di fare strategie, non c'era tempo di fare niente se non fuggire, e troppi erano stati presi alla sprovvista tanto da non avere nemmeno il tempo di brandire le armi prima che la marea verde li travolgesse.

Danath chiuse gli occhi, ma continuava a vederli cadere. Cavalli e uomini insieme, andare giù sotto quell'assalto efficiente quanto brutale e barbaro. Stava guardando verso Farrol, con l'intenzione di gridargli un allarme, quando un orco enorme si era letteralmente gettato contro il cavallo del ragazzo e lo aveva disarcionato, facendolo cadere. Danath non aveva visto Farrol morire, ma sapeva che avrebbe sentito risuonare le sue grida per il resto della propria vita. Farrol bruciava dal desiderio di battaglia e gloria, voleva andare a uccidere il suo primo orco. Non aveva nemmeno avuto la possibilità di sferrare un colpo.

Danath si era reso conto fin da subito, con un senso di nausea, che sarebbero stati sconfitti.

Anche i suoi uomini l'avevano capito. E sapevano cosa andava fatto.

"Comandante! Alla fortezza!" lo aveva incitato Vann, alle prese con un avversario molto più grosso che brandiva una mazza. "Avvertili! Noi vi copriremo!"

Gli altri soldati avevano aggiunto le loro voci a monosillabi per unirsi a

quell'esortazione. Danath aveva esitato, sentendosi lacerare in due. Stare lì e combattere con i suoi uomini o fuggire per riuscire, forse, a salvarli?

"Andate!" lo aveva pregato Vann, girando la testa per urlare al suo comandante. I loro occhi s'incontrarono. "Per i Figli di Lo..."

L'orco lo aveva colpito in quell'attimo di disattenzione, calando la mazza con forza letale. Danath aveva fatto girare il suo cavallo prima che Vann cadesse e l'aveva spronato, urlando alla bestia come un pazzo, galoppando via da quella carneficina in direzione della fortezza. Via da Farrol e da Vann e da tutti gli altri che aveva guidato lì alla morte.

Danath si morse il labbro tanto da far uscire il sangue. Avevano ragione, certo. Qualcuno doveva avvertire Nethergarde, e lui aveva l'autorità e i legami familiari necessari per farsi ascoltare. Inoltre, la sua esperienza e la sua attitudine al comando non dovevano andare sprecate a quel modo. Non potevano permetterselo.

Ma per la Luce, in tutta la sua vita, non aveva mai fatto niente di più difficile che lasciarsi alle spalle i suoi uomini. Imprecò piano, scosse la testa per sgombrarla e urlò di nuovo al cavallo.

Il sentiero serpeggiò e svoltò nella terra inaridita. Una polvere rossa si sollevò sotto gli zoccoli del cavallo. Danath si strinse ancor di più alla sua cavalcatura e alzò lo sguardo per vedere le enormi mura di pietra della Fortezza di Nethergarde. Poteva ormai distinguere le guardie che, in cima ai parapetti, lo avevano visto e, senza dubbio, stavano allertando gli altri del suo arrivo.

"Aprite le porte!" gridò quanto più forte poteva levando alto lo scudo perché potessero riconoscere il simbolo dell'Alleanza che vi era effigiato. "Aprite le porte!"

Le massicce porte di legno pesante e acciaio si disgiunsero lente ed egli entrò al galoppo senza rallentare. Una volta dentro, Danath scivolò dalla sella e si rivolse al soldato più vicino. "Chi comanda qui?" domandò, quasi senza fiato.

"Signore, specifichi il suo nome e i suoi affari, per favore" replicò il soldato.

"Non ho tempo per queste cose" ringhiò Danath, afferrando il soldato per il collare del pettorale e tirandoselo vicino. "*Chi è al comando?*"

"Io" disse una voce dietro di lui. Danath lasciò il soldato e si girò, per



trovarsi di fronte a un uomo alto, dalle spalle larghe e in abiti viola che lo contraddistinguevano come uno dei maghi di Dalaran. L'uomo aveva lunghi capelli bianchi e una barba dello stesso colore, ma, a parte le rughe sul viso, gli occhi erano giovani e vigili.

"Danath Trollbane, vero?" chiese il mago. "Pensavo che fossi con Turalyon."

Danath annuì, per confermare l'affermazione dell'uomo e per indicare che aveva riconosciuto l'identità di Khadgar, poi ispirò per parlare. "Chiudi la porta e arma i tuoi uomini! L'Orda è qui!"

Gli occhi di Khadgar si allargarono, ma non argomentò. Fece dei segnali con la mano e gli uomini si precipitarono a obbedire ai suoi ordini silenziosi. La porta fu chiusa mentre qualcuno venne a prendere il cavallo esausto di Danath e un altro si avvicinò con un otre. "Cos'è successo?"

"Turalyon mi ha mandato con metà degli uomini che aveva a Stormwind." Danath trangugiò l'acqua, calda ma rinfrescante, e rivolse un rapido cenno di ringraziamento all'uomo che gliel'aveva portata. "Siamo partiti appena abbiamo ricevuto il tuo messaggio. Lui seguirà con il resto." Scosse la testa, asciugandosi la bocca. "Era troppo tardi. Gli orchi avevano già ricostruito il portale e ci stavano aspettando. I miei ragazzi... non hanno avuto scampo."

Khadgar annuì, gli occhi tristi. "Mi rincresce per la loro perdita. ma il tuo allarme ci dà il tempo di prepararci. Se l'Orda progetta di invadere di nuovo Azeroth deve prima passare su di noi. Nethergarde è stata costruita per questo. Non troveranno facile prendere questa fortezza."

"Come la difenderai?" chiese Danath, ripresosi a sufficienza dalla cavalcata per lanciare uno sguardo intorno. "A quanto pare, non hai molti soldati e non vedo balliste né altre macchine da guerra lungo le mura."

"Non ho molti soldati, è vero" convenne Khadgar. "ma non vuol dire che non abbiamo difese o armi. Vedrai."

"Immagino di sì." Danath scoprì i denti in un sorriso. "E quando arriveranno, io sarò qui ad aspettarli."

Gli orchi arrivarono un'ora dopo.

Si erano mossi rapidi su per il sentiero, inondandolo come acqua che scorre in un canale stretto, spingendosi a gomitate l'un l'altro nella fretta di raggiungere le robuste mura esterne della fortezza. Danath e Khadgar stavano

in cima a uno dei parapetti più alti, a guardare la scena sottostante.

"Dannazione... ce ne sono centinaia" sussurrò Danath, vedendo l'Orda che riempiva letteralmente la piana davanti alla fortezza e avanzava in una grande distesa di carne e armi. Nel fermento della battaglia, non era riuscito a prestare attenzione ai numeri.

"Già" disse Khadgar. Il mago giovane-vecchio non sembrava troppo preoccupato. "Non come durante la Seconda Guerra, tuttavia... o hanno perso molto della loro forza in quelle battaglie o, per ora, stanno tenendo nascosta una parte delle loro reali forze." Alzò le spalle. "Non che abbia troppa importanza. Siamo in grado di affrontare qualunque cosa ci scagliano addosso. Chiedevi delle difese della fortezza? Guarda."

Indicò e Danath vide macchie di colore tutto lungo tutto il perimetro delle mura. Uomini e donne in piedi, vestiti con abiti viola molto simili a quelli di Khadgar. L'arcimago fece loro un cenno e tutti i maghi alzarono le mani insieme. Danath sentì i suoi capelli rizzarsi e udì un debole mormorio. Poi un fulmine si scaricò, distruggendo la prima onda di orchi e disperdendo gran parte di quelli che seguivano.

"Impressionante" riconobbe Danath, con le orecchie che ancora gli risuonavano per il tuono che era seguito. "Ma quante volte possono farlo?"

Khadgar sorrise. "Lo scopriremo tra poco."

Turalyon si piegò in avanti sul cavallo, spronandolo ad andare più veloce. Sebbene sapesse che attendere i rinforzi costituiti dai ranger di Alleria era stata una decisione saggia, una voce, dentro di lui, insisteva a dire che forse era troppo tardi... che qualcosa stava già succedendo a Nethergarde. Non era sicuro se dipendesse dal suo istinto di soldato e dalle sue insicurezze, ma il paladino, di norma gentile con gli animali, non la smetteva di spronare la sua cavalcatura.

Al suo fianco galoppavano i suoi uomini, Alleria e gli altri ranger. L'elfa gli lanciò un'occhiata incuriosita, notando come spronava il cavallo, ma rimase in silenzio. Lui ricambiò lo sguardo, desiderando darle una spiegazione, ma tutto quel che uscì fu: "Sta già succedendo qualcosa".

Lei aprì la bocca per punzecchiarlo, ma la richiuse quando vide l'espressione grave sul volto di lui. Si limitò ad annuire e si curvò per sussurrare qualcosa all'orecchio del cavallo. Lui capì che gli aveva creduto e,

per un attimo, la preoccupazione e la paura cedettero a una rapida ondata di calore.

Quella cavalcata sembrava infinita. Attraverso le praterie e i dolci pendii di Goldshire e la cittadina di Darkshire, attraverso il grigio paesaggio del Passo di Deadwind, vicino a Karazhan, dove era vissuto Medivh, poi nella melmosa e maleodorante Palude delle Pene. Ma ora la terra stava cambiando e Turalyon si sentì stringere lo stomaco quando se ne ravvide. Il fogliame, per quanto in decomposizione e dall'odore sgradevole, era comunque un segno di vita. La terra sotto di loro, invece, cominciava a diventare rossa e asciutta, quasi come un deserto.

Alleria aggrottò le sopracciglia. "Sembra... morta" disse, gridando per farsi sentire oltre il frastuono degli zoccoli dei cavalli. Turalyon, per risparmiare il fiato, si limitò ad annuire. Si affrettarono attraverso il paesaggio brullo, giungendo alla sommità di una collinetta. Là, come un bianco picco sopra i dintorni rosso sangue, si ergeva la fortezza. Tirò il cavallo per farlo fermare, drizzandosi per vedere cos'era che tormentava la sua mente e mormorò: "Qualcosa non va".

Alleria si riparò gli occhi dal sole. Poteva vedere meglio di lui e quando rimase senza fiato, Turalyon seppe di aver avuto ragione.

"È sotto attacco!" gridò. "L'Orda, Turalyon, è come rivedere l'esercito della Seconda Guerra! Devono essercene centinaia!" Il tono della sua voce era a metà tra l'orrore e la gioia, e il sorriso gelido dell'odio e della rabbia tornò nuovamente a deturpare il bel volto. Turalyon rammentò la loro conversazione a Stormwind. A quanto pareva, Alleria stava per avere l'occasione di sterminare un bel po' di 'parassiti'. Detestava vederla così affamata di morte... e temeva che quella fame potesse renderla imprudente.

"Ormai gli siamo addosso" disse, a lei e ai suoi comandanti che aveva fatto avvicinare. "Li colpiremo alle spalle, prendendoli in mezzo tra Nethergarde e le nostre truppe. Una volta sconfitti, entreremo nella cittadella e ne fortificheremo le difese in caso tornassero ad attaccare. Andiamo."

Si lanciarono verso l'ultima altura. Appena prima di raggiungerne la cima, Turalyon li fece fermare di nuovo. Proprio dall'altra parte rispetto a dov'erano loro, il sentiero si arrampicava un'ultima volta, oltre dei massi e su per un basso pendio, e poi l'altopiano si apriva dinanzi. Da lì, potevano dominare tutta la scena.

Orchi, a centinaia, assediavano le mura di Nethergarde, sebbene la

fortezza, almeno finora, sembrava aver resistito all'attacco senza difficoltà. I cadaveri di orchi erano sparsi un po' ovunque. Turalyon ne vide uno con una freccia conficcata nel collo; molti altri erano malamente carbonizzati, ma alcuni corpi parevano illesi. Alzò lo sguardo per osservare le figure dagli abiti viola sui parapetti della fortezza e, malgrado l'apparenza terribile della situazione, sorrise leggermente: aveva capito.

"Dobbiamo colpire prima che si rendano conto che siamo qui. Radunate gli uomini e caricate al mio ordine."

I suoi comandanti, Alleria compresa, annuirono e si allontanarono verso le rispettive unità, trasmettendo gli ordini in silenzio. Le armi furono estratte, le cinghie aggiustate, scudi e celate abbassati, e l'esercito prese ad avanzare. Procedettero con cautela, coprendo la distanza davanti all'altopiano, gli zoccoli dei cavalli smorzati dalla polvere. Grazie alla Luce, gli orchi erano troppo impegnati a gridare, a imprecare e a grugnire per sentirli mentre si avvicinavano.

Era il momento. Proseguire furtivi non aveva più senso. Turalyon trasse un respiro profondo e alzò il martello sopra la testa.

"Figli di Lothar!" esclamò, col il potere della Sacra Luce a esaltarne la voce così che arrivasse a ciascuno dei suoi sottoposti. "Per l'Alleanza... *per la Luce*"

I suoi soldati ruggirono dietro di lui e varie centinaia di gole lanciarono il loro grido di battaglia. Turalyon brandì il martello e la carica cominciò.

Alcuni degli orchi più arretrati udirono il suo grido e si voltarono, solo per finire travolti dall'impeto dei cavalli. Altri furono colti di sorpresa, uccisi prima di poter vedere la minaccia che sopraggiungeva alle loro spalle. Dalla fortezza gli uomini gridarono in approvazione quando Turalyon e i suoi si riversarono avanti, aprendosi la strada con martelli, asce e spade. Alleria e i suoi ranger scoccavano una freccia dietro l'altra, tirando con velocità disumana e mira infallibile, nonostante i cavalli lanciati al galoppo. In brevissimo tempo Turalyon aveva raggiunto le enormi porte frontali di Nethergarde che si spalancarono al suo avvicinarsi. Turalyon esitò, guardando indietro alla battaglia. I suoi occhi incontrarono quelli di Alleria. Lei indicò la porta. Lei aggrottò leggermente le sopracciglia: come lui, anche lei era riluttante a lasciare lo scontro, ma erano i capi delle loro unità e sapevano entrambi che la prima cosa da fare era conferire con il comandante della fortezza.

Quando la vide annuire, Turalyon spronò il destriero attraverso la stretta apertura, travolgendo un orco che cercava di seguirlo. Alleria era al suo fianco, vicina abbastanza da sfiorargli la gamba con la sua; poi le porte si richiusero dietro di loro.

"Ah, bene, Alleria... hai condotto qui Turalyon appena in tempo." Turalyon si voltò nella direzione della voce e sorrise quando riconobbe Khadgar. I due si scambiarono un vigoroso abbraccio; Turalyon aveva sentito molto la mancanza dell'amico con cui aveva collaborato e che aveva imparato ad ammirare nel corso della Seconda Guerra. Avrebbe desiderato ritrovarlo in altre circostanze. Alleria rivolse al mago un cenno.

"Sono venuto più in fretta che ho potuto" disse Turalyon. Poi riconobbe l'uomo che gli stava accanto, rivolgendogli un sorriso sollevato.

"Danath" salutò. "Sono felice di vederti sano e salvo." Si guardò intorno. "Ma... dove sono i tuoi uomini?"

"Morti" replicò Danath secco.

"Per la Luce... tutti?" chiese sussurrando Turalyon. Danath aveva preso la metà esatta dei guerrieri di Stormwind. Vide Danath serrare i denti a quelle parole.

"Gli orchi ci avevano preparato una bella trappola quando abbiamo raggiunto la vallata. Hanno massacrato i miei ragazzi prima che potessero reagire." La voce di Danath si ruppe leggermente. 'I miei ragazzi' così li aveva chiamati. Turalyon capì che Danath si rimproverava per quelle morti. "Si sono sacrificati perché io potessi arrivare qui e avvertire Khadgar dell'Orda in avvicinamento."

"Hanno fatto la cosa giusta. E anche tu" assicurò Turalyon al suo amico e sottoposto. "E terribile perdere gli uomini sotto il tuo comando, ma allertare Nethergarde aveva la precedenza assoluta." Aggrottò le sopracciglia. "Khadgar... dobbiamo scoprire il perché di questo attacco improvviso."

"È ovvio: per raggiungere il resto di Azeroth devono per forza passare di qui" replicò Khadgar.

Turalyon scosse la testa. "No, non ha senso. Pensaci. Non hanno i numeri per prendere questa fortezza e non possono non esserne consapevoli. Scommetto che questa non è tutta l'Orda... non può essere. E allora dov'è il resto? Perché attaccare con un esercito solo parziale?"

Le sopracciglia bianche di Khadgar si aggrottarono. "Ottima domanda."

"C'è un modo per scoprirlo" disse Danath brusco. "Portatemi un orco e, credetemi, gli tirerò fuori quanto vogliamo sapere." Il modo in cui l'aveva detto e la posizione della mandibola fecero indietreggiare Turalyon. Aveva letto nel volto di Danath un'eco dell'odio sincero di Alleria per gli orchi. Nonostante la loro brutalità, nonostante la sofferenza, i danni e il dolore che avevano causato a quel mondo, non poté fare a meno di compatire il prigioniero che Danath Trollbane avesse deciso di interrogare. Sperava solo che quell'orco parlasse in fretta... per il suo e per il loro interesse.

Attendevano la sua approvazione. Annuì con riluttanza e si volse verso Alleria, ma prima che potesse parlare lei si era già precipitata su una delle torri, ansiosa di fare qualcosa, qualsiasi cosa. Trasmise l'ordine, aspettò la risposta, poi sogghignò feroce.

"Non ci vorrà molto" disse. Turalyon si aspettava che sarebbe scesa. Ma lei rimase dov'era, incoccando una freccia sul suo elegante arco lungo, prendendo la mira, e unendosi alla battaglia dabbasso da quella posizione di vantaggio.

L'elfo aveva ragione. Nemmeno tre minuti dopo un grido venne dall'esterno. "Ce l'abbiamo!"

Le porte massicce si aprirono di nuovo. Un paio degli uomini di Turalyon le attraversarono al galoppo, trascinando un orco privo di sensi. Scaricarono il corpo ai piedi del loro generale. La nuda testa verde era coperta di sangue e gli occhi erano chiusi. Non si mosse quando toccò terra.

"Un orco, ancora vivo, signore!" riferì uno dei due uomini. "Si è beccato una bella botta in testa, ma è vivo. Per un po', almeno."

Turalyon annuì, congedandoli. Entrambi gli uomini gli rivolsero il saluto militare prima di far girare i cavalli e tornare alla carica fuori dalla porta, tuffandosi di nuovo nella mischia.

"Vediamo cos'abbiamo qui" mormorò Danath. Legò mani e piedi dell'orco con una fune robusta, poi gettò dell'acqua sul volto del mostro. Quello si destò di soprassalto, con una smorfia, poi aggrottò le sopracciglia e cominciò a grugnire quando si accorse dei legacci.

"Perché ci attaccate adesso?" domandò Danath, sporgendosi verso l'orco. "Perché colpire Nethergarde quando non avete la vostra forza al completo?"

"Te la faccio vedere io la forza!" ruggì l'orco guerriero, lottando contro i lacci che, però, tenevano saldi.

"Non penso tu abbia capito bene" disse Danath lento, estraendo il pugnale e facendolo ondeggiare pigramente a solo pochi centimetri dalla faccia dell'orco. "Ti ho fatto una domanda. Faresti meglio a rispondere. Perché attaccare Nethergarde adesso? Perché non aspettare l'arrivo dell'intera Orda?"

Sangue e bava schizzarono sulla faccia di Danath, che indietreggiò, sorpreso, e si asciugò lentamente lo sputo. "Mi sono stancato di giocare con te" ringhiò e si piegò in avanti con il pugnale.

"Aspetta!" ordinò Turalyon. Disapprovava profondamente la tortura e cominciava a pensare che, anche se avesse permesso a Danath di continuare, l'orco non avrebbe detto niente di utile (gli orchi avevano un'alta sopportazione del dolore) e c'era la possibilità che svenisse o morisse prima di parlare. "Forse c'è un altro modo per scoprirlo."

Danath fermò la mano. Sentiva su di sé gli occhi di Alleria, furiosi, desiderosi di vedere quella creatura soffrire. Ma non avrebbe risolto nulla.

Turalyon chiuse gli occhi e rallentò il respiro, in cerca del centro tranquillo, molto in profondità dentro di lui, dove, a prescindere da quanto infuriava nella sua testa o nel suo cuore, era in pace. Da quel luogo di calma, chiese aiuto alla Luce. Avvertì un formicolio lungo la pelle quando la Luce gli rispose, assicurandogli il suo potere e la sua grazia ineffabile. Udì i sussulti dei suoi amici e il grido di terrore del prigioniero; ispirò profondamente, aprì gli occhi e vide il familiare scintillio sulle sue mani e sulle braccia. Danath e Khadgar lo fissavano, gli occhi spalancati per lo stupore. Quanto all'orco, era una palla verde raggomitolata ai suoi piedi, che piagnucolava senza coerenza. Quando parlò, la voce di Turalyon era del tutto calma e controllata. Non c'era spazio per l'odio o il fuoco della rabbia. Non se si stava interamente nella Luce.

"Ora, per la Sacra Luce, tu risponderai alle nostre domande e sarai sincero" intonò Turalyon, allungando la mano e posando il palmo sulla fronte dell'orco. Ci fu un improvviso e accecante lampo di luce. Sentì una scintilla balzare da carne a carne. L'orco gridò e, quando Turalyon allontanò la mano, rimase l'impronta scura come di una bruciatura. L'orco rabbrivì e strisciò a terra, in lacrime. Turalyon sperò di non averlo tramortito per lo spavento.

"Perché attaccare adesso?" chiese di nuovo.

"Per... per distrarvi" singhiozzò quello. "Dai furti." Era stato ostinatamente silenzioso prima; ora sembrava che non riuscisse a smettere di parlare. "Ner'zhul ha bisogno di certe cose. Manufatti. Ci ha ordinato di attaccare la

fortezza. L'Alleanza è impegnata qui e non vede."

Khadgar si accarezzava la folta barba. Si era ripreso più in fretta di Danath, che continuava a fissare il giovane paladino. Turalyon arrischiò un'occhiata verso Alleria per scoprire che anche lei lo stava guardando con un'espressione di sbalordita incredulità. Quando i loro occhi s'incontrarono, lei prese un po' di colore e distolse lo sguardo.

"Un piano semplice, ma i piani semplici sono spesso i migliori" propose Khadgar. "Che manufatti, dunque? E perché dovrebbe aver bisogno di oggetti del genere dal nostro mondo e non dal suo?"

L'orco scosse la testa, tremando. "Non lo sa" disse Turalyon. "Ce l'avrebbe detto se l'avesse saputo." Con la Luce su di lui, l'orco non poteva mentire.

Le porte si aprirono cigolando per far passare due elfi e si richiusero subito dopo. Turalyon li osservò farglisi incontro, gli occhi sempre più serrati via via che si rendeva conto che avevano entrambi l'aria esausta. "Quali nuove?"

"Stormwind, signore" replicò uno degli elfi. "Qualcuno si è introdotto nella biblioteca reale. Le guardie hanno trovato i corpi dei due uomini di guardia fuori dalla porta e di uno all'interno. A quanto pare, uno è stato ucciso dall'ascia di un orco, signore."

"Orchi? Nella biblioteca reale?" Turalyon si girò per rivolgere un'occhiata a Khadgar e poi all'orco, che stava rannicchiato lontano. "Manufatti..." mormorò, mettendo insieme i pezzi.

"La distrazione perfetta" fu costretto ad ammettere Khadgar. "Dannazione. L'avevo detto che i piani semplici funzionano bene. Noi eravamo impegnati qui a combattere contro gli orchi e qualcuno se l'è svignata con..." Si rivolse agli elfi. "Con cosa esattamente se l'è svignata?"

Adesso gli esploratori elfi parevano anche meno felici. "Purtroppo, ha ragione, Lord Mago... in effetti una cosa manca all'appello."

"Che cosa?" li incitò Turalyon.

L'elfo si schiarì la gola. "Il, uh... il Libro di Medivh."

"Per la Luce" sussurrò Turalyon, sentendo che un nodo gli si formava alla bocca dello stomaco. Il Libro di Medivh? Il libro degli incantesimi del più grande mago al mondo, l'uomo che aveva aiutato gli orchi a creare il portale originale? Il libro contenente tutti i segreti di quell'incantatore brillante? In mano agli orchi?



Accanto a lui, anche Khadgar pareva impressionato. "Turalyon... ho bisogno di quel libro! Per chiudere il portale!"

"Cosa?" esclamò Turalyon.

"Medivh e Gul'dan hanno creato quella cosa. Quel libro degli incantesimi potrebbe dirmi come richiuderla! E non solo... se ce l'hanno gli orchi, possono usarlo contro di noi in un'infinità di modi. È terribile. Davvero terribile."

Turalyon scosse la testa, in cerca del posto calmo dentro di sé. "Capisco. Ma non possiamo preoccuparcene adesso... là fuori ci sono gli orchi e. distrazione o no. rappresentano ancora un grande pericolo. Il nostro compito è proteggere questa fortezza e impedire loro di riversarsi al di là di essa. Risolva questa faccenda... beh, allora ci penseremo."

Guardò gli amici, che annuirono lenti. Lanciò uno sguardo ad Alleria. credendo di cogliere un barlume di approvazione nei suoi occhi verdi prima che tornasse ad alzare l'arco per riprendere a scoccare.

"Hai ragione, generale" disse Khadgar, inclinando la testa. "Abbiamo una fortezza da difendere. Non possiamo risolvere l'enigma se non siamo vivi per farlo."

Turalyon gli rivolse un sorriso stanco e preoccupato, si arrampicò sulla sua cavalcatura e tornò a gettarsi nel vortice della battaglia.

## CAPITOLO DIECI

"Ci divideremo in due gruppi." Così Gorefiend istruì Fenris, Tagar e i suoi cavalieri della morte. Intorno a loro c'era il trambusto di un campo levato il più rapidamente possibile. "Devo..."

Alzò lo sguardo quando i suoni si acquietarono all'improvviso. Deathwing li aveva raggiunti, con le sembianze perfettamente umane che aveva prima. Intercettò lo sguardo di Gorefiend.

"Pensavi che non sarei tornato?"

"No, certo che no."

Qualcosa nel modo in cui l'aveva detto infastidì ovviamente il grande drago, che aggrottò le sopracciglia nere. Gorefiend si rese conto che le sue parole potevano essere interpretate come arroganza e si affrettò ad aggiungere: "Mi fido completamente della tua parola, Lord Deathwing".

Il drago parve rilassarsi. Gorefiend continuò: "Dobbiamo andare ad Alterac e da lì a Dalaran. Possiamo chiederti l'aiuto dei tuoi figli per farlo?".

"Certo. Li farò venire subito." Deathwing piegò indietro la testa, la bocca aperta più di quanto qualsiasi umano vero potesse fare, ed emise uno strano grido gorgogliante che molestava le orecchie, creando fantasmi di altri suoni e generando una brezza fredda che puzzava di morte. Alcuni orchi indietreggiarono e anche per Gorefiend fu difficile mantenere un'espressione calma mentre la terra stessa tremava e rombava sotto i suoi piedi, direttamente in risposta al signore dei draghi neri.

Alla fine, Deathwing chiuse la bocca e il suo viso tornò ad assumere proporzioni normali. "Ecco fatto" disse, sogghignando di ovvio piacere di fronte al turbamento degli orchi e dei cavalieri della morte. "Verranno."

"Grazie." Gorefiend fece un inchino. Si girò verso i due capi degli orchi. Non avrebbe voluto chiedere loro ciò che doveva, e temeva che potessero creare qualche ostacolo; ma andava fatto. "Vi affido una missione difficile, ma di vitale importanza. Devo chiedervi di recarvi alla Tomba di Sargerass."

Tagar ringhiò a disagio e anche il più forte Fenris sembrò turbato. "Ci mandi alla morte, dunque!" scattò Fenris.

"Niente affatto. Là c'è un manufatto che Ner'zhul ha chiesto. Manderò con voi Ragnok per aiutarvi e spiegare cosa..."

"Gul'dan... il possente Gul'dan è morto laggiù!" lo interruppe Fenris. "Abbiamo sentito la storia... di come Gul'dan l'ha fatta riemergere dal letto dell'oceano, solo per essere attaccato dalle mostruose cose che stanno a guardia di quel luogo orribile. Abbiamo sentito che solo pochi sono riusciti a fuggire e che la maggior parte sono morti là, gridando di dolore... la malvagità abita quelle tenebre, Gorefiend!"

Il cavaliere della morte sorrise tra sé per quel commento; sapeva bene che gli umani di quel mondo consideravano gli orchi stessi degli esseri mostruosi e malvagi.

"Pensi che manderei te e uno dei miei cavalieri se non sapessi che avrete successo?"

Non avevano di che rispondere e si scambiarono uno sguardo inquieto. Gorefiend concesse loro uno dei suoi ghigni scheletrici. "Così va meglio. Come stavo dicendo, dovete recuperare un certo manufatto. Ragnok spiegherà ogni cosa. Una volta che l'avrete trovato, tornate al Portale Oscuro il prima possibile e c'incontreremo lì. Il clan Warsong sarà in grado di distrarre l'Alleanza e di tenerla occupata tutto il tempo che ci vorrà."

I due capi annuirono, all'apparenza più sicuri ora. Gorefiend li guardò per un attimo. Tagar era un combattente possente, ma non era dotato di grande acume o intelligenza. Fenris, invece, era sveglio e sagace abbastanza per entrambi e il modo in cui si comportava diceva a Gorefiend che avrebbe tenuto in riga il giovane capoclan Bonechewer. Soddisfatto, Gorefiend si rivolse al signore dei draghi. "Grande Deathwing... puoi condurli alla Tomba?"

L'uomo-drago annuì. "Conosciamo l'isola ci cui parli" disse. "Ed ecco i miei figli... bastano a portare entrambi i gruppi, credo."

Proprio mentre le parole lasciavano le labbra di Deathwing. Gorefiend sentì una sorta di scroscio, come di una forte pioggia battente le cui gocce frustavano l'aria, la roccia e la terra tutt'intorno. Alzando lo sguardo, Gorefiend vide delle strisce scure contro le stelle, che certamente però non erano gocce di pioggia. Sotto i suoi piedi, sentì la terra tremare di nuovo. All'improvviso vide delle macchioline di un arancio acceso mentre le strisce crescevano,

s'ingrandivano e assumevano la forma di diamanti. Spalancò gli occhi quando si rese conto che gli scintillii arancio che aveva visto non erano altro che magma infuocato nelle fauci enormi delle bestie che stavano scendendo, e che quel rumore crescente era il battito delle loro ali gigantesche.

Gorefiend rimase a osservare, colto da un timore reverenziale, mentre i draghi planavano giù. La terra stessa tremò quando le possenti creature atterrarono, fuoco liquido che stillava dalle loro bocche per evaporare, scintillante e denso, sulla terra. Erano splendidi per quanto ferocemente mortali. Le squame lampeggiavano alla luce delle stelle, un nero brillante come uno stagno a notte fonda, e gli artigli sembravano acciaio levigato mentre penetravano nel terreno o si serravano intorno ai massi giganteschi. Agli occhi di Gorefiend erano un'estensione viva, letale, della terra stessa su cui stavano. Quando furono tutti giunti a terra, piegarono le loro grandi ali coriacee e volsero il loro sguardo sugli orchi, puntando su di loro gli occhi color ebano, inclinando le teste e facendo lievi schiocchi con le code. A Gorefiend ricordarono un gatto che studia la preda prima di ucciderla con noncuranza; a quel pensiero fu percorso da un brivido.

"Ecco i miei figli" annunciò Deathwing, l'orgoglio evidente nella sua voce. "Le creature più belle di Azeroth!" disse indicando un drago particolarmente grande accanto a lui, con due enormi corna che gli sporgevano dalla fronte. "Sabellian" annunciò Deathwing, e il drago abbassò la testa mentre il suo nome veniva pronunciato, "è il mio luogotenente, in tutto e per tutto. Lui e alcuni compagni porteranno voi orchi nell'isola di cui hai parlato. Quanto alla vostra scampagnata ad Alterac, vi ci porterò io stesso."

"Sono onorato" cominciò a dire Gorefiend, ma Deathwing lo fece tacere con un gesto impaziente della mano. Quando proseguì, i suoi occhi brillavano come braci ardenti. "Non gonfiarti troppo, cavaliere della morte. Non lo faccio per mostrarti rispetto, ma per assicurarti il successo. I miei piani sarebbero inutili se tu fallissi. Ti invito a non farlo, se vuoi rimanere vivo... beh, almeno vivo come sei adesso."

Deathwing sorrise leggermente. Poi cominciò a ridere, e il suono crebbe da una normale risata umana fino a diventare qualcosa di molto più cupo e spaventoso. Gettò indietro la testa e alzò le braccia; quel gesto suscitò un vento che sospinse con violenza Gorefiend e alcuni altri contro le rocce alle loro spalle. Cosa stava facendo? Gorefiend si domandò per un terribile momento se l'intera faccenda non fosse stata una sorta di orribile scherzo e se, alla fine, Deathwing si fosse stancato di quel gioco. I fuochi del loro

accampamento, che ormai languivano, tremolarono e oscillarono per la raffica improvvisa, formando grottesche ombre danzanti. Dietro l'uomo che rideva come un pazzo, l'ombra di Deathwing si dilatò e crebbe, contorcendosi come se essa stessa fosse una cosa viva, cambiando forma mentre saliva dietro di lui. Ali enormi si dispiegarono attraverso la catena montuosa, abbracciando tutti i suoi draghi e gran parte del paesaggio circostante. Per la terza volta quella notte, la terra tremò, e questa volta molti orchi caddero a terra. Fessure improvvise si aprirono lasciando uscire vapore bollente. Da quegli abissi un magma rosso-arancio prese a ribollire, riecheggiando le fiamme liquide che colavano dalla bocca dei draghi.

E mentre la sua ombra continuava a ingigantirsi e ad assumere contorni più precisi, il corpo umano di Deathwing iniziò a contorcersi. La sagoma si fece indistinta, come se venisse assorbita dalle ombre dietro di lui. Solo gli occhi rimasero nitidi, sempre più incandescenti e obliqui, via via acquistando una sfumatura rossastra per lo scintillio riflesso delle fiamme ma senza mai venirne offuscati per lucentezza.

L'ombra continuò a crescere, come pure il corpo mutevole e indistinto che la produceva. Adesso sembrava essere fatta di una sostanza propria e, in qualche modo, si stava come staccando dalle rocce. Il corpo si allungò e aumentò di volume, rapido, fino a combaciare con la sua ombra. Un drago nero, sì, ma di più... *il* drago nero, il più potente, il più possente, il più pericoloso di tutti. Il padre dello stormo.

Gorefiend pensò che fosse l'esemplare più perfetto della sua specie, ma quando la sagoma davanti a lui divenne più nitida, il cavaliere della morte si rese conto che a Deathwing mancava la bellezza oscura dei suoi figli. Placche gigantesche di metallo scintillante correvano lungo la schiena del drago dalla coda fino al retro della testa lunga e stretta. Sotto di esse Gorefiend intravide onde radianti luce rossa, dorata e bianca, come se un fuoco liquido stesse quasi... per fuoriuscire. Come se le placche metalliche chiuse nella schiena di Deathwing lo tenessero fisicamente insieme. L'effetto era sconnesso, disarmonico e, all'improvviso, Gorefiend capì perché Deathwing era tanto meticoloso con le sue sembianze umane... la sua forma di drago era imperfetta.

Gli occhi rossi risplendevano ora da un muso di rettile. Deathwing spiegò le ali, la cui grande superficie di pelle era scura come un cielo senza stelle e raggrinzita come quella di una vecchia. L'energia pulsava dal drago in forma di onde, come calore da un incendio che avvampa.

"Vieni, piccolo cavaliere della morte, se ne hai il coraggio" comandò Deathwing, la voce un rombo profondo. Abbassò la testa quasi fino a terra e Gorefiend si ritrovò realmente paralizzato sul posto per un attimo prima di costringere il suo corpo a ubbidire. Tremante, si arrampicò sul drago nel punto in cui il collo incontrava le spalle pesantemente armate. Per fortuna, le innaturali placche metalliche si rivelarono degli ottimi appigli. Gli altri lo imitarono e presto tutto il gruppo di Gorefiend salì in groppa ai draghi.

Senza preavviso, Deathwing si lanciò in aria con un calcio possente e una spinta delle ali, alzandosi in cielo con la sola forza dei muscoli. Gorefiend si strinse forte mentre la terra si allontanava e poi le ali di Deathwing cominciarono a sbattere. Erano in volo, l'aria li sosteneva come se il drago massiccio fosse leggero al pari di una foglia smarrita. Sabellian e i suoi compagni scelti si separarono, accelerando e sparendo nella notte, mentre Deathwing si inclinava planando a destra e l'ala si abbassava così tanto che Gorefiend pensò potesse strisciare contro il suolo. Erano diretti ad Alterac.

Aiden Perenolde, re di Alterac e prigioniero nel suo stesso palazzo, si svegliò di soprassalto. Stava sognando e ricordava ancora i vaghi lampi di qualcosa di grosso, scuro e dall'aspetto di rettile che appariva indistinto sopra di lui e... rideva? Forse, pensò con amarezza, era una metafora del suo destino.

Si strofinò la faccia, scacciando via l'incubo, ma il sonno non voleva tornare. Brontolando, Perenolde si alzò dal letto. Forse un po' di vino l'avrebbe aiutato. Si versò un bicchiere del liquido rosso scuro, scuro come il sangue, rifletté, e lo sorseggiò lentamente, pensando alle scelte che lo avevano portato fin lì.

Gli era sembrato tutto così facile allora. Così saggio, così giusto. Gli orchi stavano distruggendo ogni cosa sul loro cammino: aveva negoziato con loro per salvare il suo popolo. Aggrottò le sopracciglia nel riflesso sul suo bicchiere mentre rammentava la conversazione che aveva avuto con Orgrim Doomhammer. Stava funzionando proprio bene... tranne che, per qualche motivo, non aveva funzionato. Il suo cosiddetto tradimento era stato scoperto e gli orchi avevano fallito nell'unica cosa in cui apparentemente eccellevano... distruggere cose. Stupidi grossi zotici verdi.

All'improvviso le porte della sua stanza da letto si spalancarono. Perenolde sobbalzò per il rumore, rovesciandosi tutto il vino sugli abiti da notte, mentre

diverse sagome massicce avanzavano verso di lui. Per un istante si limitò a spalancare la bocca, con la sensazione di essere ancora in un sogno dove i grossi zoticoni verdi su cui stava rimuginando irrompevano nelle sue stanze private. Le cose si fecero ancora più surreali quando gli orchi (ma cosa ci facevano degli orchi nel suo palazzo?) lo afferrarono e lo trascinarono via. Recuperando un po' delle sue facoltà mentali, Perenolde tentò di divincolarsi. Senza perdere il passo, uno di loro si caricò il re sulla spalla come un sacco di grano e proseguirono. Procedettero rapidi attraverso il palazzo, oltrepassando i corpi delle guardie di Perenolde, fino a uscire dalle porte principali. Solo allora gli orchi posarono Perenolde.

"No! Per favore, io..." Il grido gli morì nella gola. Una creatura enorme, grande come il palazzo stesso, apparve sopra di lui, una massa di squame nere, placche luccicanti e ali di pelle. La testa lunga, grande come tutto lui, ruota per studiarlo, gli occhi rossi incandescenti.

"Re Perenolde." La voce secca non sembrava emanare dalla bocca piena di denti del drago, e con un sobbalzo Perenolde si rese conto che quella creatura non era sola. Qualcuno sedeva in groppa al suo collo, contro le spalle. O forse *qualcosa*, si corresse Perenolde, notando gli occhi incandescenti di quel cavaliere, il mantello col cappuccio e le strane membra fasciate. Non aveva forse sentito di tali creature durante la Seconda Guerra? Agenti dell'Orda?

"Re Perenolde" tornò a dire il cavaliere. "Siamo venuti per parlare con te."

"Sì?" replicò Perenolde, la voce più piccola di uno squittio. "Con me? Davvero?"

"Durante la guerra avevi stipulato un trattato con l'Orda."

"Sì?" Perenolde stabilì il collegamento. "Sì!" si affrettò a dire. "Sì. l'ho fatto. Con Doomhammer in persona! Ero un alleato! Sono dalla vostra parte!"

"Dov'è il Libro di Medivh?" domandò lo strano cavaliere. "Dammelo!"

"Cosa?" L'incongruenza di quella domanda allontanò per un attimo la paura di Perenolde. "Il libro? Perché?"

"Non ho tempo di discutere" scattò il cavaliere. Mormorò qualcos'altro, facendo un gesto con una mano e, all'improvviso, Perenolde fu percorso dal dolore, il corpo intero scosso dai crampi. "Questo è solo un assaggio di ciò che posso farti" lo informò lo straniero. Le parole raggiunsero Perenolde

come da una grande distanza mentre il dolore lo attraversava da cima a fondo. "Dammi il libro degli incantesimi subito!"

Perenolde cercò di annuire ma non ci riuscì e cadde sulle mani e sulle ginocchia. Poi il dolore cessò. Si alzò lentamente, con le membra ancora tremanti, e vide le due possenti creature davanti a lui, lo sguardo ardente del drago che bruciava in profondità nella sua anima. In qualche modo quello sguardo sembrava meno inquietante di quanto era stato prima. Il dolore aveva aiutato Perenolde a schiarirsi la mente e a concentrarsi. Poteva essere un'occasione se solo riusciva a mantenersi lucido.

"Ho il libro" ammise. "O meglio, l'ho rubato da Stormwind e so dov'è." Si strofinò distrattamente la macchia di vino sui suoi vestiti da notte. "Pensavo potesse servirmi come moneta di scambio. L'Alleanza ha rivendicato il mio trono e il mio regno perché ho aiutato la vostra razza nell'ultima guerra." Studiò la creatura sul drago... un cavaliere della morte, pensò, ricordandosi improvvisamente il nome. Sì, era proprio un cavaliere della morte, il che significava che aveva qualche importanza nell'Orda.

Perenolde fece una considerazione. "Vi darò il libro... in cambio di un favore." Il cavaliere non parlò, ma qualcosa nella sua postura indicava che stava in ascolto. "L'Alleanza ha insediato delle truppe qui nel mio regno, per sorvegliarmi e controllarmi. Distruggetele, e il libro è vostro."

Per un secondo il cavaliere non si mosse. Poi annuì. "Benissimo" replicò. "Sarà fatto. Torneremo di nuovo e ci dirai dove trovare il libro." Il cavaliere della morte sussurrò qualcosa al drago nero che si lanciò verso il cielo, con le ali che lo portavano in volo. Un fruscio tutt'intorno fece sobbalzare Perenolde, seguito dalla vista di molte altre sagome scure che prendevano il volo.

Perenolde fissò i draghi scuri che scomparivano dalla vista, e poi cominciò a ridere. Poteva davvero essere tanto semplice? Scambiare un vecchio libro degli incantesimi, un libro che non sapeva nemmeno usare, per la sua libertà e l'indipendenza del suo regno? Continuò a ridere, consapevole dell'aspetto folle che il suono aveva.

"Cosa succede?" disse una voce.

Perenolde sobbalzò, poi realizzò che era il suo figlio maggiore. "Era... era un drago... e un cavaliere della morte, se non sbaglio!"

Aliden continuò con tono sconvolto. "Cosa gli hai detto? Come li hai convinti ad andarsene?"



Perenolde continuava a ridere, incapace di fermarsi.

"Maledizione, padre!" esclamò Aliden, colpendo con un pugno la mascella del padre forte abbastanza per mandare l'uomo più vecchio a gambe all'aria. "Ho trascorso due anni cercando di superare l'infamia che hai gettato sul nome della nostra famiglia. *Due anni!*" Aliden lanciò uno sguardo al padre, con le lacrime che gli solcavano il viso. "Stupido, vecchio bastardo, hai rovinato tutto!"

Perenolde scosse la testa e si alzò in piedi, ma si fermò a metà di quel movimento al suono di un altro rumore che copriva le recriminazioni del figlio. Cos'era? Sembrava come... sì, il contrappeso di una ballista che veniva sganciato, il sibilo che fendeva l'aria e l'improvviso lancio del proiettile, poi il tonfo sordo dell'impatto. Lo sentì di nuovo, e di nuovo, e capì che i suoni venivano dalla rampa, sul lato più lontano della città. Vicino alle caserme che le forze dell'Alleanza avevano requisito. Seppe allora cosa quei suoni dovevano significare e cominciò a ridere di nuovo.

I draghi avevano iniziato il loro attacco.

Aliden fissò lui, poi i suoni, poi di nuovo lui, mentre la comprensione e l'orrore gli si riversavano lentamente sulla faccia. "Cosa ci hai fatto, padre?" esclamò. "Cosa ci hai fatto?"

Ma Perenolde non riusciva a controllarsi abbastanza per rispondere. Invece si lasciò cadere a terra e rimase seduto lì, scosso da risa soffocate e singulti, mentre ascoltava i suoni della morte e della distruzione. Non aveva mai sentito nulla di così piacevole in tutta la sua vita.

"Laggiù." Sabellian volteggiò, poi atterrò con grazia a terra. "Imbarcazioni."

"Imbarcazioni?" aveva domandato Tagar quando Ragnok aveva spiegato il piano, stringendosi al collo del grande drago nero in volo attraverso la notte. "Pensavo che i draghi ci avrebbero portato fino all'isola."

Ma il cavaliere della morte aveva scosso la testa incappucciata. "È troppo lontano perché ci arrivino direttamente" aveva spiegato. "Ci porteranno fino a Menethil Harbor e lì ci procureremo delle imbarcazioni per completare il viaggio."

Fenris aveva aggrottato le sopracciglia. "Menethil... è il nome di una stirpe di re di questo mondo" aveva detto con calma.

"Sì... è un avamposto dell'Alleanza" aveva ammesso Ragnok. "Ma è il porto più vicino all'isola."

A Fenris non piaceva quell'idea, ma immaginò che non si potesse fare altrimenti. I draghi li avevano lasciati su un tratto di terra collinosa vicino al porto, separata da esso da una piccola massa d'acqua. Fenris scivolò giù dal drago e rivolse alla piccola e scura insenatura uno sguardo meditativo. Sembrava tranquilla, ma vi erano luci qua e là. Il porto probabilmente era sorvegliato. Fece un cenno ai suoi guerrieri, indicò il porto e alzò un dito davanti alle labbra. Più silenziosamente che poteva, Fenris scivolò nell'acqua e cominciò a nuotare mentre i draghi, terminato il loro compito, riguadagnavano il cielo. I draghi si erano avvicinati in volo quanto più avevano osato; anche gli abitanti di una cittadina, sprofondati nel sonno, sarebbero stati svegliati da uno stormo di draghi che atterravano proprio vicino a loro.

La maggior parte degli orchi non aveva l'armatura e nuotava in fretta, ma quelli che indossavano pezzi di corazza, cotta di maglia o protezioni di cuoio avevano qualche difficoltà. Gli orchi riemersero gocciolanti e scossi dai brividi. Fenris lanciò loro uno sguardo. S'incupì: le loro facce verdi erano pallide nella poca luce che c'era. Raccolse una manciata di polvere e cominciò a imbrattarsi la faccia.

"Copritevi di fango." Così istruì Tagar e gli altri orchi più piano possibile. "Dovremo muoverci in fretta, in silenzio, e senza essere visti." Gli altri obbedirono. Fenris avvertì una fitta di malinconia quando vide il volto dei suoi compagni tornare marrone. Una volta, la sua pelle era stata di quel colore; una volta, tutti gli orchi erano stati marroni, il salutare colore della terra o della corteccia degli alberi. Le cose erano andate dunque così male? Cosa avevano guadagnato da allora per cui valesse la pena perdere il loro mondo? A volte, se lo domandava.

Si riprese dalla malinconia e concentrò la propria attenzione sui suoi compagni, annuendo soddisfatto vedendo che ormai erano solo macchie marroni nell'oscurità. "Ci servono solo poche barche. Prenderemo quelle tre, le più vicine al bordo dell'acqua. Muovetevi in fretta e uccidete chiunque vi si metta tra i piedi." Lanciò uno sguardo a Tagar. "E *solo* quelli. Tagar, tieni in riga i tuoi guerrieri. Uccisioni silenziose... non vogliamo che qualcuno suoni l'allarme."

"Lo facciano pure!" disse trionfante Tagar. "Spargeremo le loro ossa

nell'acqua!"

"No!" Il sibilo acuto di Fenris lo interruppe. "Ricorda cosa ha detto Gorefiend! Dobbiamo andare e venire via. questo è tutto!"

Tagar brontolò, ma Fenris lo fissò finché il capo Bonechewer non ebbe annuito.

"Bene." Fenris afferrò l'ascia, un arnese dalla lama stretta, con un'impugnatura corta e dall'aria letale. "Andiamo."

Avanzarono furtivi, muovendosi in silenzio attraverso la terra umida, le armi in pugno. I primi orchi avevano appena raggiunto il pontile di legno quando un nano passò loro accanto, chiaramente di pattuglia. Non li aveva ancora visti, ma lo avrebbe fatto di lì a poco, e Fenris fece un cenno ai due guerrieri davanti. Uno di loro scattò, afferrò il nano per il capo e calò l'ascia sul collo esposto, mozzandogli la testa di netto. Il corpo cadde con un tonfo attutito mentre la testa rotolava lì vicino, sul suo volto appena un accenno di sorpresa.

Procedettero verso le barche che Fenris aveva scelto. Un'altra guardia si avvicinò, questa volta umana, e uno dei guerrieri di Tagar la abbatté con un solo colpo alla testa. Fenris fece un cenno di approvazione. Aveva sempre avuto delle riserve riguardo agli orchi Bonechewer, ma forse non erano selvaggi e indisciplinati come credeva. Proseguì, poi udì uno strano scricchiolio... e un corto mormorio lamentoso. Fenris si girò. L'orco era ancora accovacciato sopra la sua recente vittima e produceva quello scricchiolio... ma non il lamento. Poi, proprio mentre Fenris realizzava cosa il Bonechewer stava facendo, il gemito si prolungò e diventò parola.

"Ah!" esclamò la guardia, gridando di dolore. "Le gambe! Mi sta divorando le gambe!"

Un grido salì e negli edifici si accesero le luci. Umani e nani si riversarono fuori apparentemente dal nulla, e Fenris si rese conto che non sarebbero potuti andarsene senza combattere. Attaccò con ferocia, sperando di finire in fretta. I suoi orchi gli si radunarono intorno e ben presto tolsero di mezzo gli umani. Ma Fenris sapeva che, fra non molto, altri difensori sarebbero sciamati sulle banchine.

"Alle barche!" gridò, sollevando l'ascia. Si arrampicarono sulle tre barche e un Bonechewer fece cadere i resti della sua vittima sul molo; tagliarono le funi dell'ancora e salparono. Pur goffamente, gli orchi riuscirono a spingere tutte e tre le barche lontano dalle banchine verso il largo, nella baia. Ma

proprio mentre si lasciavano il porto alle spalle, si accese un fuoco di segnalazione.

"Questa è la Baia di Baradin" disse Ragnok. "La flotta di Kul Tiras la pattuglia regolarmente. Vedranno il segnale e saranno qui in una manciata di minuti."

"Allora dovremo essercene andati prima che arrivino" replicò Fenris feroce. Estrasse un paio di remi dalla lunga cassa posta tra i banchi della barca e li lanciò al guerriero più vicino. "Rema!" gridò, afferrando altri remi e distribuendo anche quelli. "Remate con tutte le vostre forze!" Le altre barche seguivano la sua guida e ben presto iniziarono a scivolare veloci sull'acqua, sospinte dai muscoli possenti dei rematori.

Ma non era abbastanza; Fenris lo capì quando vide altre imbarcazioni più grandi che si avvicinavano rapidamente. "Vascelli di Kul Tiras!" confermò Ragnok, studiandone le sagome. "L'ammiraglio Proudmoore odia gli orchi... non si fermerà davanti a nulla pur di distruggerci!"

"Possiamo affrontarli?" chiese Fenris, ma conosceva la risposta anche prima che il cavaliere della morte scuotesse la testa.

"Sono addestrati per le battaglie navali. E sono più veloci di noi. Non abbiamo scampo!"

Fenris alzò lo sguardo verso il cielo punteggiato di stelle e annuì. "Forse no. Ma non è detto. Continuate a remare!"

Le barche degli orchi si muovevano in fretta, ma come aveva predetto Ragnok, i loro inseguitori erano più veloci. Le imbarcazioni si avvicinavano, al punto che Fenris riuscì a distinguere gli umani minacciosi, vestiti di verde, che stavano pronti sui parapetti più alti delle navi. Molti avevano già in mano i loro archi, mentre altri erano armati di spade corte, asce e lance. Sapeva che i suoi guerrieri potevano sconfiggere un numero anche più grande di umani sulla terraferma, ma lì in mare erano in serio svantaggio.

Per fortuna, non erano venuti da soli.

Proprio quando la prima barca umana si avvicinò abbastanza perché Fenris potesse distinguere i volti degli umani, una sagoma scura calò dal cielo in mezzo a loro. Ali massicce sbatterono forte abbastanza da respingere la barca e far cadere a terra gli uomini. Poi le fauci del drago si aprirono e spuntarono fuori il fuoco che avvolse tutta la prua della nave. Il legno incatramato arse all'istante, e presto l'intero vascello fu preda delle fiamme. Il

suono delle grida e del fuoco crepitante alleggerì il cuore di Fenris.

Ma gli umani non fuggirono. Le loro imbarcazioni si fecero di nuovo vicine e di nuovo un drago nero ne intercettò una e carbonizzò travi ed equipaggio. Gli umani tentarono una terza volta, le loro armi rimbalzarono sulla coriacea pelle dei draghi e una terza barca fu ridotta a un ammasso di cenere e ossa. Solo allora le navi umane si ritirarono, lasciando che le tre imbarcazioni degli orchi prendessero il largo. Grida di esultanza si levarono dai fuggitivi.

"Si sono arresi!" gridò Tagar dalla prua della barca di fianco a loro.

"Non possono competere con i draghi e lo sanno" lo corresse Fenris. "Ma non direi che si sono arresi."

"Qualche segnale di fuochi più piccoli sulle altre navi? Di fuochi accesi di proposito?" chiese Ragnok.

Fenris studiò i vascelli in ritirata. "Sì, vedo un segnale di fuoco e del fumo" disse alla fine.

"Stanno avvertendo il resto della flotta" disse Ragnok. "Ci staranno aspettando."

Tagar rise dalla prua della barca che li seguiva. "L'allarme arriverà troppo tardi" proclamò, leccando il sangue dalla lama della sua ascia. "Quando gli umani avranno ritrovato il coraggio per riprendere l'inseguimento, ce ne saremo già andati con il nostro bottino."

Fenris annuì. Per la prima volta, sperava che il Bonechewer avesse ragione e lui torto.

## CAPITOLO UNDICI

Antonidas, arcimago e capo del Kirin Tor, se ne stava nel suo studio a esaminare una pergamena appena ricevuta. Le notizie erano davvero preoccupanti: l'ammiraglio Proudmoore riferiva che un gruppo di orchi aveva rubato alcune imbarcazioni da Menethil Harbor. E che, peggio ancora, quando le avevano inseguite, le navi di Proudmoore erano state respinte... da draghi. Draghi *neri*. Antonidas sentì una vena pulsargli sulla tempia e se la massaggiò. Durante la Seconda Guerra, l'Orda aveva in qualche modo ottenuto l'appoggio dei draghi rossi e, a quanto pareva, adesso che il portale era stato ripristinato, si erano alleati anche con i draghi neri. Era quasi incredibile. Due stormi di draghi? Come poteva sperare di affrontarli l'Alleanza?

Si udì un colpo leggero alla porta. "Entra, Krasus" disse Antonidas, poiché le sue abilità magiche gli avevano già rivelato chi lo cercava a quell'ora tarda.

"Hai lasciato detto che volevi vedermi?" chiese l'altro mago entrando e chiudendosi la porta alle spalle, una studiata espressione gentile sui lineamenti delicati. Antonidas sospettava che fosse per impedirgli di dare sfogo alla collera, ma, in tal caso, sarebbe stato inutile.

"Sì, l'ho lasciato detto" replicò Antonidas, quasi sputando le parole dalla lunga barba screziata di grigio. "Diversi mesi fa! Dove sei stato?"

"Avevo altre faccende di cui occuparmi" rispose evasivo Krasus, appoggiandosi al bordo della scrivania di Antonidas. La luce artificiale intercettò le tracce rosse e nere che ancora indugiavano nei suoi capelli argentati e trasformava l'insieme in fuoco e metallo luccicante.

"Altre faccende? Tu servi il Kirin Tor, Krasus, un fatto che non dovrebbe essere necessario rammentarti" osservò Antonidas, aggrottando le sopracciglia. "Se non riesci a trovare il tempo per tali doveri, forse sarebbe meglio designare un altro al posto tuo."

Con sua sorpresa, l'esile mago inchinò la testa. "Se questo è davvero ciò

che desideri, mi farò indietro" affermò Krasus con calma. "Preferirei rimanere, comunque, e ti prometto che in questo momento Dalaran e il Kirin Tor avranno tutta la mia attenzione."

Antonidas lo studiò un attimo e, alla fine, annuì. Non voleva davvero perdere Krasus... quel mago enigmatico aveva riserve sorprendenti di potere e conoscenza. E, malgrado la sua occasionale evasività, Antonidas sentì che il suo collega aveva a cuore i loro migliori interessi.

"Da' un'occhiata a questo" disse, spingendo la pergamena nelle mani dell'altro uomo. Rimase a guardare mentre Krasus leggeva, con lo stupore che si mutava in orrore sul suo volto.

"Lo stormo dei draghi neri!" sussurrò Krasus quando ebbe finito, riavvolgendo il rotolo e posandolo con cura sulla scrivania come se persino quelle parole fossero pericolose. "Le mie ricerche mi spingono a credere che i draghi rossi non nutrono nessun amore per la battaglia o le carneficine e che hanno servito l'Orda solo perché costretti. Ma i neri! Questa alleanza pare più logica e deliberata... e molto più pericolosa."

"Ne convengo" disse Antonidas. "Krasus, tu sei il nostro più grande esperto di draghi. Pensi che ci sia qualche modo di fermarli, o almeno di limitarne il potere?"

"Io..." Un lamento acuto lacerò l'aria della notte. I due maghi chiusero gli occhi per un istante. Sapevano ciò che quel suono significava... era un allarme. Krasus rimase in silenzio mentre Antonidas cercava di identificarlo. Quale vecchio incantesimo era... era quello o... "La Cripta Arcana!" disse alla fine allargando gli occhi. "È stata aperta una breccia!"

Krasus parve terrorizzato. La Cripta Arcana si trovava vicino al cuore della Cittadella Viola ed era protetta dagli incantesimi più potenti che i maghi potessero fare. Custodiva molti dei più potenti manufatti della città, come pure alcuni oggetti che i maghi non potevano usare ma nemmeno rischiare di far cadere nelle mani di qualcun altro.

In piedi, Krasus gli porse la mano. Antonidas la afferrò e senza dire una parola i due si teletrasportarono alla Cripta Arcana.

Il mondo intorno a loro si oscurò, le pareti allineate di libri dell'intimo studio di Antonidas svanirono e in un lampo furono sostituite da quelle di una grande stanza di pietra. Il pavimento e le pareti erano rozzamente sbazzate dalla terra stessa e il soffitto era a volta. La stanza non aveva finestre e aveva una sola porta. Tranne per lo spazio intorno a quell'unica uscita, il

resto della stanza era pieno di scaffali, casse e librerie, tutti straripanti di oggetti.

In piedi in mezzo alla polvere e ai manufatti c'erano diversi uomini. Almeno, Antonidas pensò che fossero uomini. Poi i suoi sensi rilevarono la fremente aura nera intorno a ciascuna di quelle figure, e anche prima che si voltassero, mostrando gli occhi incandescenti che brillavano nell'oscurità dei cappucci, l'arcimago capì quale razza di creature avesse penetrato le loro difese. Lo capì, e tremò.

Cavalieri della morte.

Corpi umani che, animati da stregoni orchi morti, puzzavano di potere oscuro. Abbastanza da far impallidire Antonidas di orrore; abbastanza per penetrare anche le potenti difese erette lì. E dunque erano venuti in quel posto così protetto... a che scopo?

Quel luogo ospitava manufatti in abbondanza... armi che in mano ai cavalieri della morte avrebbero consentito loro di vincere la guerra una volta per tutte. Eppure non si muovevano per prendere quegli oggetti inestimabili. Se ne stavano in cerchio intorno a una figura centrale, che stringeva in mano qualcosa. Antonidas si concentrò su quell'oggetto. Era estremamente potente e il sapore della sua magia gli era familiare. Ma solo quando il capo dei cavalieri della morte si agitò, alzando l'oggetto che teneva stretto, e la luce, riflessa sulle sue sfaccettature, produsse raggi viola intorno alla stanza, Antonidas capì quale singolo tesoro era così prezioso e potente perché i cavalieri della morte ignorassero tutto il resto.

"Ha l'Occhio di Dalaran!" gridò Antonidas, levando una mano per scagliare un fulmine mistico, mentre con l'altra chiamava a raccolta il resto del Kirin Tor. Nella Cripta Arcana c'era spazio solo per una manciata di individui, ma almeno lui e Krasus avrebbero avuto rinforzi quando, inevitabilmente, fossero stati sopraffatti dalla fatica soverchiante che spesso accompagnava un duello tra maghi.

Quello, tuttavia, non era un duello formale, pensò Antonidas mentre il suo fulmine mistico raggiungeva un cavaliere della morte nel petto e schiantava la creatura contro la parete più lontana, col fumo che saliva dallo squarcio sul suo petto. Uno degli altri cavalieri della morte levò una sorta di scettro, le gemme di cui era istoriato che baluginavano alla luce delle candele. All'istante Antonidas ebbe la sensazione di qualcosa che afferrava il cuore con artigli di ghiaccio e cominciava a stringere. Si serrò il petto con entrambe le mani,



premendo forte per allontanare il dolore che lo attraversava come un pugnale. Riuscì a mormorare un incantesimo e uno scintillio viola lo avvolse tutto, dissipando il gelo. Riusciva a vedere l'incantesimo di attacco grazie ai suoi sensi mistici: una colossale mano plasmata di fumo. L'arcimago colpì quell'orrore, rispedendolo dal suo padrone. Il cavaliere della morte andò a gambe all'aria.

Un altro membro del Kirin Tor si materializzò al suo fianco, una donna elfo dai lunghi capelli neri. Una mano esile e pallida si posò sul petto di Antonidas mentre l'altra gesticolava contro i terrificanti intrusi. Antonidas notò indistintamente altre figure che si materializzavano nella stanza. Si sforzava per respirare mentre i suoi polmoni si allargavano, il cuore tornava a battere e un calore benedetto gli scorreva nel corpo; allora vide due cavalieri della morte che avevano preso a contorcersi per il dolore. Una fiamma improvvisa lambì le loro membra, il torace e la testa. Altri due cavalieri della morte, di colpo, indietreggiarono. Gli occhi di Antonidas si allargarono per lo stupore quando si rese conto che tentavano di fuggire. Le ombre distorte prodotte dalle fiamme dei loro confratelli che morivano, d'un tratto, si animarono di vita propria, avvolgendosi intorno ai cavalieri della morte e assorbendone la carne finché di loro non rimase che un vago ricordo.

Anche se destinati a non sopravvivere, se di vita si poteva parlare, i cavalieri della morte sopraffatti non si sarebbero arresi all'abbraccio finale della morte da soli. Ancora debole per l'attacco e per il suo tentativo di contrastarlo, Antonidas non poté fare altro che restare a guardare, inerme, i due cavalieri della morte che si voltavano, i corpi ancora in fiamme, e attaccavano la donna che lo aveva salvato. Il pallido viso di Sathera si contorse, la testa cadde indietro e i capelli neri le scesero intorno come una cascata, come un velo, mentre l'aria le usciva a forza dai polmoni. Antonidas udì uno schianto quando la forza sempre più intensa prese a stritolare il petto spezzandole le ossa.

"Sathera! No!"

Antonidas si girò per vedere il principe Kael'thas, i bellissimi lineamenti contorti per la rabbia di fronte alla morte della sua amica e collega. L'elfo sollevò entrambe le mani per poi separarle all'improvviso. Dall'altra parte della stanza un cavaliere della morte fremette gridando mentre il suo corpo veniva letteralmente fatto a pezzi. Quella vista restituì definitivamente ad Antonidas la sua lucidità.

"Kael'thas!" gridò nel tumulto mentre si rimetteva faticosamente in piedi. "Kael'thas!" Al secondo tentativo l'elfo si girò e fissò Antonidas col suo sguardo fiero e potente.

"Non lasciare che si teletrasportino!" ordinò Antonidas erigendo nel contempo con un gesto della mano un rapido scudo contro cui andò a schiantarsi un fulmine mortale. Il principe degli elfi scosse il capo come per scuotersi, poi annuì. Rivolse tutta la furia del suo sguardo sugli intrusi e agitò le mani per lanciare l'incantesimo.

Il loro capo scoprì i denti contro Kael'thas. "Cavalieri della morte, a me!" gridò, reggendo l'Occhio alto sopra di sé. I pochi rimasti obbedirono, formando uno stretto cerchio rivolti all'esterno per proteggere lui e il suo trofeo. E proprio mentre Kael'thas mormorava le formule magiche e l'incantesimo era quasi completo, le ombre intorno agli intrusi si contorsero di nuovo, assumendo, questa volta, una sfumatura violacea poiché l'Occhio spargeva la sua luce tutto intorno a loro, e la sagoma dei cavalieri della morte prese a farsi sempre più indistinta. Erano fuggiti per un battito di ciglia. Kael'thas imprecò nella sua lingua nativa.

La preda era fuggita... ma potevano essere seguiti e intrappolati nella loro tappa successiva. Antonidas mormorò un incantesimo di teletrasporto, aggiustandolo leggermente così da rimaterializzarsi nello stesso luogo dove si trovavano i cavalieri della morte. In un istante Antonidas si ritrovò in piedi su un'ampia terrazza. La riconobbe come uno dei piani superiori della Cittadella Viola. I cavalieri della morte erano tutti raccolti su un lato, il loro capo eretto e fiero in mezzo a loro, l'Occhio nella sua mano guantata. Krasus, Kael'thas e gli altri arrivarono subito dopo.

Questa volta, Kael'thas e Antonidas erano preparati, l'incantesimo già nella mente e sulla lingua, ed ebbero successo. Il capo dei cavalieri della morte si voltò per rivolgere ad Antonidas uno sguardo furioso e l'arcimago si concesse un lieve sorriso.

"Siete stati più veloci nella Cripta, ma noi siamo più veloci qui. Questa terrazza è protetta contro i vostri incantesimi di teletrasporto. Non potete correre da nessuna parte" tuonò Antonidas, guardando dritto il capo dei cavalieri della morte. Ora sarebbero stati in grado di catturare o uccidere i cavalieri della morte, lasciandone uno in vita per interrogarlo. Allora ne avrebbero saputo molto di più riguardo ai nuovi capi dell'Orda e sui loro piani.

"Forse no" disse il capo dei cavalieri della morte piano, ma in modo chiaramente udibile. "Ma perché dovremmo correre quando possiamo volare?"

A quelle parole, dietro di lui, oltre la balconata, si levò un vento forte abbastanza da far vacillare Antonidas. Lo accompagnò un sibilo, via via più forte, e fu come se un pezzo del cielo notturno precipitasse appena oltre la terrazza. L'oscurità si divise lentamente in numerose forme lunghe e sinuose, che si libravano nell'aria proprio dall'altra parte della balconata, con gli occhi che sporgevano crudeli dalle luccicanti facce nere. Antonidas percepì subito un'ondata di caldo e la sua camicia fu presto madida di sudore.

"Stupidi umani, credevate davvero che saremmo venuti da soli?" disse il capo dei cavalieri della morte, ridendo. Il drago più grande che Antonidas avesse mai visto piombò vicinissimo al balcone finché non appoggiò il lungo mento puntuto sopra la ringhiera.

Antonidas vide Krasus impallidire e afferrò una sola parola sussurrata: "Deathwing".

Al suono del suo nome, il possente drago girò la testa e fissò Krasus con uno sguardo profondo. Il mago non arretrò di fronte a quell'esame, ma Antonidas ebbe un brivido.

Deathwing? Lì?

Il cavaliere della morte salì sulla ringhiera e poi sulla schiena di Deathwing. "Ho quello per cui sono venuto. Andiamocene!"

Antonidas si riprese abbastanza per scagliare contro le figure in fuga un fulmine, che, però, rimbalzò sui loro scudi. Il teletrasporto era fuori discussione... si muovevano troppo in fretta e in formazione troppo serrata. Non sarebbero mai stati rapidi abbastanza da centrare i cavalieri della morte senza colpire e far infuriare un drago, che sarebbe stato ben felice di incenerire l'intera cittadella.

Come a sigillare quella minaccia, due draghi che fiancheggiavano Deathwing si avvicinarono improvvisamente, spalancando la bocca. I maghi fecero appena in tempo a levare gli scudi. Raffiche di rosso e oro fuso proruppero dalle loro fauci spalancate, colpendo il balcone e incendiando tende e pergamene nella stanza alle loro spalle. Antonidas imprecò tra i denti guardando gli altri cavalieri della morte arrampicarsi sul dorso dei draghi e spiccare il volo nel cielo, sparendo dalla vista. Sapeva che quelle possenti creature avrebbero facilmente attraversato le barriere che lui stesso aveva

eretto: non le aveva mai costruite perché resistessero a dei giganti.

Antonidas avvertì una fitta di disperazione. Lui e il resto del Kirin Tor erano stati incaricati di proteggere la città e la sua gente, e quella notte avevano fallito. Diceva sempre che ogni mago doveva conoscere i propri limiti e, quella notte, Antonidas sapeva di avere incontrato i suoi. Fissò lo sguardo al cielo, in cerca di un qualche segnale degli intrusi, ma ormai se ne erano andati. E avevano l'Occhio di Dalaran, uno dei più potenti manufatti conservati nella cittadella.

*Ho quello per cui sono venuto.* aveva detto il cavaliere della morte.

Antonidas sapeva di cosa si trattava. La domanda ora era: perché?

## CAPITOLO DODICI

Fenris alzò lo sguardo perplesso verso l'edificio così palesemente antico. Fino ad allora non aveva avuto le idee troppo chiare su cosa aspettarsi dalla Tomba di Sargeras, ma di certo non era quello. Quelli che a prima vista aveva pensato fossero bassorilievi in realtà erano gusci, ossa e scheletri di varie creature marine, attaccatesi alle pareti esterne dell'edificio durante gli anni di permanenza sottomarina. Era come vedere il fondale di un oceano profondo, ma emerso in superficie e trasformato in una struttura abitabile. E la porta di quello strano edificio era spalancata.

"È qui che ci aspetta il manufatto?" domandò Fenris, il volto corruciato. Aveva qualche difficoltà a mettere in collegamento l'apparenza deforme di quel posto con il devastante oggetto che Ner'zhul gli aveva detto che avrebbero trovato là.

Il cavaliere della morte non aveva di quei dubbi, comunque. "È qui" insisté Ragnok. "Riesco a sentirlo, nei recessi più profondi.

"Allora andiamo!" gridò Tagar. "Cosa stiamo aspettando? Prima entriamo e prima ne verremo fuori!"

Fenris era spesso in disaccordo con il capo Bonechewer, ma su quel punto aveva ragione. Fenris era ansioso di finirla con quel lavoro da fattorino. Fece un segnale ai suoi orchi, e Ragnok, Tagar e i guerrieri Bonechewer di Tagar lo seguirono. Dovunque guardasse vedeva indizi che quell'edificio aveva trascorso centinaia, forse anche migliaia, di anni sott'acqua. Spigoli e angoli erano smussati, per via dell'erosione costante dell'acqua e dal muschio, coralli e conchiglie che erano attaccati in ogni luogo. Il pavimento era coperto di muffa e alghe. Le decorazioni lungo le pareti erano state cancellate da tutto quel tempo nell'acqua o ricoperte dai molti anni di sedimenti accumulati. Qua e là era rimasta un po' d'acqua che aveva formato delle pozze, ormai ristagnanti. Non penetrava alcuna luce: quello strano edificio non aveva finestre, ma non era un problema. Ragnok alzò la mano e una vampa

giallognola apparve sopra di lui. Le ombre che produceva lungo il corridoio erano inquietanti, ma almeno consentiva loro di procedere più rapidamente.

Via via che si addentravano, Fenris notò che le pareti all'interno erano più pulite di quanto non fossero quelle vicino all'ingresso: non solo meno sudice ma anche meno rovinate. Le incisioni che ricoprivano le superfici non erano più così consunte ed egli colse qua e là tracce di ciò che quel tempio doveva essere stato al culmine del suo splendore. Era stato senz'altro magnifico, di una bellezza e di un'eleganza che Fenris non aveva mai nemmeno immaginato possibile. Si sentì rozzo e bestiale a calpestarne le stanze e si accorse che il resto del suo clan provava la medesima sensazione. Tagar e i suoi orchi Bonechewer, invece, parevano insensibili alla bellezza del tempio, ma, in generale, essi sembravano prestare ben poca attenzione a tutto ciò che non aveva a che fare con morte e distruzione. Ragnok, dal canto suo, appariva assolutamente concentrato sul suo compito.

Forse proprio per quel motivo, fu Tagar che all'improvviso si fermò e indicò una chiazza sul muro vicino al punto in cui esso incontrava il pavimento. "Guardate là!" indicò il capo Bonechewer. Fenris seguì il suo gesto e vide una macchia scura attraverso le sculture. Sembrava... "Sangue" confermò Tagar. Si inginocchiò, l'annusò e poi la toccò con la lingua. "Sangue di orco" specificò, rialzandosi in piedi. "Vecchio di parecchi anni."

"Probabilmente il sangue di Gul'dan o dei suoi stregoni" disse Ragnok. "Siamo vicini!"

Non era un pensiero piacevole, anche se significava che la fine della loro ricerca era ormai a portata di mano. "State in guardia" disse Fenris ai suoi orchi, che annuirono cupi.

"Paura, Fenris?" lo dileggiò Tagar, facendogli incontro e spingendo il suo grugno di fronte a quello di Fenris. "Paura di cosa possiamo trovare?"

"Certo che sì, idiota!" scattò Fenris, mentre le sue zanne sfregavano contro le guance del più giovane capoclan. "Gul'dan era un traditore e uno stupido, ma era anche lo stregone più potente che l'Orda abbia mai conosciuto! E qualcosa qui dentro ha ucciso lui e i suoi seguaci. Dovresti essere pazzo o stupido per non avere paura!"

"Beh, *io* non ho paura!" replicò Tagar, suscitando sorrisi e risa da molti guerrieri di Fenris. Fenris stesso scosse la testa e tornò a chiedersi perché fosse stato mandato lì insieme a quell'idiota. Era esattamente quello il motivo, si rispose. Perché qualcuno doveva essere sveglio abbastanza per sapere cosa

fare e quando... e qualcun altro doveva essere sciocco abbastanza da andare sempre alla carica, anche quando farlo sarebbe stato un suicidio.

"Bene" disse Fenris, concedendosi un piccolo sogghigno. "Vorrà dire che andrai avanti tu per primo."

Tagar sorride e urlò, facendo riecheggiare il suo grido di guerra giù per il corridoio. Avanzava a grandi passi, aprendo la strada senza un attimo di esitazione. Gli altri gli andarono dietro.

La condizione delle pareti e del pavimento continuava a migliorare via via che scendevano nelle profondità del tempio. Il suo splendore toglieva il fiato. All'incrocio di due corridoi Ragnok si fermò, apparentemente confuso. Svoltò prima da una parte e poi dall'altra. Fenris aggrottò le sopracciglia.

"Qualcosa non va?"

"Niente. Io..." Il cavaliere della morte esitò di nuovo, poi annuì a se stesso e scelse con fermezza una delle stanze. Fenris scosse la testa, ma lo seguì.

Il vestibolo terminava in una grande stanza. Le pareti erano nere e, con grande sorpresa, pulite, levigate e spoglie. Il contrasto improvviso faceva sembrare la stanza austera e dignitosa. All'estremità, una massiccia porta ad arco di semplice acciaio nero riempiva quasi tutta la parete.

"Eccoci" sussurrò Ragnok spalancando la porta.

E rimase paralizzato per il terrore.

Dietro la porta c'era un'oscurità quasi impenetrabile, come se la notte fosse stata condensata e racchiusa là dentro dove la luce non l'avrebbe mai scovata.

In piedi in quell'oscurità, proprio oltre l'arco della porta, c'era una creatura uscita da un incubo.

Torreggiava sopra di loro, alta tanto da essere costretta a stare gobba dentro la stanza. La sua pelle era squamosa e coperta di protuberanze che sembravano gorgogliare, come se in qualche modo la sua superficie fosse fluida al pari dell'acqua. Aculei sporgevano dalle spalle, dagli avambracci, dal petto e da altre parti di quel corpo orribile. Le braccia lunghissime terminavano con enormi mani artigliate. Il muso era troppo stretto in fondo e troppo grande in cima, con occhi obliqui che ardevano di un turbinoso giallo opaco e una bocca minuscola zeppa di un numero insensato di denti affilati come rasoi. Una lunga coda frustava dietro di lui.

In una delle mani artigliate teneva un lungo bastone, quasi una lancia, con un'impugnatura di legno e le estremità di argento battuto. La punta era una

massa di aculei raccolti attorno a una grande gemma che brillava di una luce bianca: era solo quello splendore che teneva parzialmente in scacco l'oscurità all'interno della tomba. Piccoli guizzi luminosi scintillavano anche dalla gemma, per dissolversi subito nell'oscurità.

Lo Scettro di Sargerass... il manufatto che Ner'zhul li aveva mandati a recuperare.

Non dovevano far altro che strapparlo a quello che Fenris era assolutamente sicuro fosse un demone.

"Non passerete" sibilò la creatura. La sua voce rotolò sopra di loro in onde untuose. "Questa tomba è già stata profanata da mortali! Non accadrà di nuovo!"

"Non vogliamo passare" replicò Fenris, rimangiandosi la paura e la bile balzategli in gola. "Vogliamo solo lo scettro che stringi in mano."

Il demone rise, una risata bassa come di un osso che sfrega su un altro, e si fece avanti, i lunghi piedi artigliati a scavare solchi profondi nel pavimento di marmo. "Allora provate a prendermelo" propose. "E dopo che avrete fallito, farò a brandelli i vostri corpi e consumerò le vostre anime."

"Ti spezzerò le ossa a morsi e succhierò il tuo midollo!" urlò rabbioso Tagar al demone... quello era il genere di linguaggio che comprendeva. Poi si lanciò alla carica con l'ascia alta nel pugno.

E pur deprecando la stupidità di Tagar, e la propria anche di più, Fenris alzò la propria arma e balzò nella mischia accanto all'altro capoclan. La trentina di guerrieri Thunderlord e Bonechewer gli furono dietro.

Fu una battaglia difficile. Il demone era forte, di gran lunga più forte di chiunque di loro e anche più veloce. I suoi lunghi artigli tagliavano senza difficoltà pelle, ossa e muscoli, spezzando i corpi in due come fossero foglie secche. Lo scettro che teneva era pesante abbastanza da sbriciolare il cranio di un orco senza nemmeno scheggiarsi. Anche la coda del demone era un'arma. Tagar gridò di rabbia quando la creatura colpì con essa uno dei Bonechewer. La lunga punta all'estremità attraversò facilmente il petto dello sfortunato ed emerse dalla sua schiena, grondando sangue.

Ma l'attacco peggiore e più spaventoso che possedeva era il morso: quella bocca incredibile si allungava più di quanto fosse fisicamente possibile, facendo mostra delle infinite file di denti. Fenris vide il demone spaccare a metà la testa di un guerriero con un morso e, nonostante l'impeto del suo



'furore della battaglia', provò un conato di nausea.

E fu proprio il 'furore della battaglia' a salvarlo. In circostanze normali Fenris disapprovava la sete di sangue, ma in questo caso si trattava di una benedizione. Senza, molti orchi, incluso lui stesso, sarebbero precipitati nel terrore più vile. Ma con la testa che gli pulsava, la vista che si oscurava e il sangue che mormorava il suo incitamento, attaccarono e continuarono ad attaccare. Sì, il demone era più veloce, ma sotto l'assalto ininterrotto di così tanti guerrieri, qualche colpo finiva sempre per andare a segno. Il demone era sì più forte, ma troncarne gli arti lo avrebbe comunque menomato.

Alla fine, con la coda, un braccio e una parte di gamba amputati, e l'altro braccio talmente maciullato da contorcersi come un serpente, Fenris e Tagar colpirono il demone all'unisono, fendendo con le asce quel collo massiccio. Le lame calarono dai lati opposti, sospinte da tutta la forza di cui i rispettivi proprietari potevano disporre, ed entrambi i capiclan si ferirono lievemente a vicenda le dita dove le loro lame si erano incrociate. Il demone si rovesciò a terra, il collo troncato di netto, e la testa rotolò ai piedi di Ragnok.

Fenris si piegò e raccolse lo scettro. Era più leggero di quanto si fosse aspettato, ma, con un brivido, riuscì ugualmente a percepirne il potere.

"Abbiamo ciò per cui siamo stati mandati" disse, voltandosi. "Andiamo."

"Cosa?" Sorprendentemente, era Ragnok a protestare. "Questa è la Tomba di Sargeras! E voi avete appena ucciso il suo guardiano!"

"Quello era un guardiano" replicò Fenris. "Ce ne saranno degli altri, puoi contarci." Teneva lo scettro alto per fare luce.

"Per fortuna, non dobbiamo spingerci più a fondo in questa fossa."

"Non capisci" continuò Ragnok. Si avvicinò a Fenris. "Abbiamo lo scettro; potremmo prendere anche l'Occhio di Sargeras. Ricordi quando prima ero confuso? Era perché sentivo entrambi i manufatti! Mi è occorso un momento per capire cosa stava succedendo. Ma adesso so con esattezza dove si trova l'Occhio di Sargeras... giù lungo quell'altro corridoio. Era il manufatto che cercava Gul'dan e ora è alla nostra portata!"

Gli occhi incandescenti di Ragnok si strinsero per la furia. "Creature insignificanti. Posso distruggervi con il semplice pensiero! Verrete con me a recuperare l'Occhio oppure..."

"Oppure cosa?" sputò Fenris. "Fa' pure. Uccidici dove siamo e torna indietro da solo per prendere l'Occhio. In entrambi i casi, noi saremo morti

comunque." Era quasi sicuro che il cavaliere della morte stesse bleffando, ma rimase fermo nella sua decisione. Ragnok poteva ucciderli in un accesso di rabbia. Ma qualunque cosa fosse stata a guardia dell'Occhio, senza dubbio li avrebbe uccisi con anche maggior precisione.

Ragnok sollevò le mani e per un momento il cuore di Fenris si fermò. Ma poi il cavaliere della morte cedette; evidentemente, stava bleffando.

"Sciocchi" brontolò Ragnok, ma il tono era quello della resa.

"Forse" convenne Fenris. "Ma noi siamo degli sciocchi che vivranno per vedere un nuovo giorno." Senza aggiungere altre parole, si voltò. Il suo clan lo seguì, come pure Tagar i suoi orchi. Con un minimo fremito di soddisfazione, notò che, appena qualche attimo dopo, Ragnok si era riunito al gruppo.

"Ce l'avete?"

Fenris smontò, scivolando dalla schiena del drago e piantandosi con entrambi i piedi solidamente sulla terra crepata, per incontrare lo sguardo di Gorefiend che si affrettava verso di loro.

I draghi erano rimasti in attesa degli orchi quando le loro barche avevano di nuovo raggiunto la terra e li avevano portati in fretta nelle Terre Devastate per ricongiungersi con Gorefiend e gli altri.

"Sì, ce l'abbiamo" confermò Fenris, alzando il lungo scettro avvolto in un panno. Lo porse a Gorefiend, felice di sbarazzarsene. "E ora?"

"Adesso ci affrettiamo a riattraversare il portale" rispose Gorefiend. Fenris sopprime un brivido quando le mani di Gorefiend si strinsero protettive intorno al fagotto. "Il nostro compito qui è finito. Azeroth non è più importante per noi. Lasciamo questo mondo agli umani e ai loro alleati... che liberazione!"

Fenris aveva appena iniziato a chiedere altri dettagli, quando un brontolio forte lo fermò. Lanciando un'occhiata oltre la sua spalla, vide numerosi grandi carri che rotolavano nella vallata con orchi alla guida di ciascuno. Rammentando la discussione avuta alla Montagna di Blackrock, realizzò che dovevano contenere le cose che Deathwing gli aveva chiesto di portare attraverso il portale. Si chiese cosa potesse esserci di così importante che il drago nero voleva far arrivare in un altro mondo, ma si rassegnò all'idea che, probabilmente, non l'avrebbe mai saputo.

Un altro orco, tuttavia fu più curioso di Fenris e prese ad avvicinarsi a uno dei carri. Prima che Fenris potesse anche solo prendere fiato per gridargli un ammonimento, una sagoma scura piombò dai cieli. L'orco gridò e cadde a terra, afferrandosi il volto. Il sangue gli colava tra le dita.

"State indietro!" gridò Fenris. "State lontani dai carri!"

I draghi, che avevano portato gli orchi lì, stavano già riguadagnando i cieli per difendere il carico e alcuni non aspettarono nemmeno che i loro passeggeri fossero completamente smontati.

"Gorefiend!" disse una voce che Fenris riconobbe. Quel grido poteva appartenere solo al capo Warsong. Grom Hellscream era ovviamente rimasto con le forze che avevano assediato incessantemente le truppe dell'Alleanza nella Fortezza di Nethergarde ed era appena rientrato con loro. Si trovava ancora a metà strada attraverso la vallata, ma lo sentivano nitidamente. "Hai portato tu qui queste creature?"

"Già!" rispose Gorefiend, senza alzare la voce, ma le sue parole arrivarono lo stesso a destinazione. "I draghi neri sono i nostri nuovi alleati!"

Grom si abbassò in fretta mentre gli artigli di un drago nero si avvicinavano pericolosamente alla sua testa e lanciò un'occhiata torva. "Begli alleati!" esclamò. "Di' qualcosa ai tuoi amici alati prima che diffondano il panico... o ci uccidano tutti!"

Il cavaliere della morte alzò lo sguardo verso i draghi, studiandoli per un attimo. Poi annuì. "Deathwing!" esclamò ad alta voce. "Ti giuro che difenderò questi carri e il loro carico! Ma, ti prego, allontana i tuoi draghi all'estremità della vallata!"

Fenris non riuscì a distinguere il drago più anziano in mezzo a tutte quelle sagome che si muovevano in volo, ma un momento dopo i draghi ruotarono e si appollaiarono lungo i dirupi che cingevano la vallata.

"Meglio" grugnì Grom, avvicinandosi. Fece un cenno a Fenris, che lo ricambiò... i due erano sempre andati d'accordo. Fenris considerava Grom uno dei capi migliori dell'Orda e un superbo guerriero.

"Siete riusciti in quello che dovevate fare?" chiese loro Grom.

"Sì" rispose Gorefiend. Non aggiunse nient'altro. Grom scrutò i carri.

"Cosa sono?" domandò Grom.

"Carico" replicò secco Gorefiend. Ciascun carro era fatto di robuste travi di legno, era alto sui lati ed era completamente coperto con uno spesso telo.

Dal modo in cui il telo si muoveva, Fenris capì che i carri erano pieni, ma non riuscì a distinguere nient'altro.

"Pensavo che dovessimo solo recuperare quei manufatti" disse Grom.

"C'è stato un cambiamento di piani" rispose il cavaliere della morte. "Niente di cui tu debba preoccuparti." Alzò la voce e dovette aver fatto anche una qualche magia perché, all'improvviso, essa echeggiò per tutta la vallata. "Questi carri sono sotto la mia personale protezione e chiunque li tocchi o provi a curiosare ne risponderà a me." Numerosi orchi alzarono lo sguardo, spaventati, e due, che si stavano avvicinando all'ultimo carro, indietreggiarono frettolosamente.

Fenris alzò le spalle. Il suo compito era finito e se Gorefiend voleva giocare a un altro gioco, era una faccenda tra lui e Ner'zhul. "Quando possiamo attraversare?" domandò invece.

"Ho bisogno che qualcuno del tuo clan resti da questa parte e difenda il portale per un po'. Tu e il resto potete andarvene anche adesso, se volete" rispose Gorefiend. "Anche tu, Tagar. Ho bisogno di qualcuno dei tuoi Bonechewer."

Fenris aggrottò le sopracciglia, ma annuì. Aveva sperato che a tutto il suo clan fosse consentito di tornare, ma comprendeva il ragionamento di Gorefiend.

"E noi?" chiese Grom a Gorefiend, mentre Fenris se ne andava. Gli ordini dei Warsong non lo riguardavano. Fece un segnale al suo secondo, Malgrim Stormhand, e insieme scelsero dodici orchi per rimanere da quella parte sotto il comando di Malgrim. Gli orchi non protestarono. Erano Thunderlord; servivano l'Orda come veniva loro richiesto.

"Al portale!" Il resto del clan Thunderlord marciò attraverso la vallata e si avvicinò al torreggiante nuovo Portale Oscuro. Proprio davanti al loro c'erano i carri coperti e Fenris vide numerosi cavalieri della morte staccarsi dalle forze posizionate intorno alla valle per mettersi accanto a quei misteriosi veicoli. Davanti a tutti c'era Gorefiend.

Fenris sentì Tagar che urlava ai suoi Bonechewer nel tentativo di suddividerli, e i ruggiti degli ogre, a cui veniva promessa battaglia. "Io schiaccia!" gridò con gioia uno di loro. Anche l'intero clan Warsong sarebbe rimasto, a giudicare dai commenti che udì. Il portale sarebbe stato ampiamente protetto. Una parte di lui pensò che sarebbe dovuto rimanere, ma un'altra parte era profondamente stanca e aveva nostalgia di casa. Più

tardi, forse, sarebbe tornato con nuovi orchi per dare il cambio a quelli che aveva posto di guarnigione.

Fenris si affrettò su per la rampa e arrivò di fronte al Portale Oscuro. Il portale continuava a renderlo nervoso, con quella sua strana energia gorgogliante. Lo disturbava che qualcosa di così piccolo (poteva facilmente aggirarlo: non era grande nemmeno quanto le stesse colonne di pietra che lo incorniciavano) potesse formare un ponte tra due mondi distinti. Continuava ad aspettarsi che in qualche modo il portale fallisse, collassasse e tagliasse in due chiunque lo stesse attraversando. Quel pensiero gli fece accelerare il passo: attraversò di corsa, avvertendo la stessa strana, spiacevole sensazione che aveva provato quando se n'era andato da Draenor, come se il suo corpo venisse trascinato per una grande distanza. Un brivido di freddo gli corse lungo la pelle e un breve lampo gli attraversò gli occhi, poi si ritrovò a fissare i familiari cieli rossi di Draenor. Fenris trasse un sospiro di sollievo e continuò ad allontanarsi dal portale, fermandosi solo per consentire al resto del suo clan di raggiungerlo.

Dietro di lui vide alcuni degli altri clan che uscivano in fila, mentre Gorefiend era già partito con i carri. Fenris aveva fatto come gli era stato ordinato e ora non gli rimaneva che attendere nuove istruzioni da Ner'zhul. Fino a quel momento, i guerrieri Thunderlord sarebbero tornati alle loro case. Ne aveva avuto abbastanza di intrighi, insidie e trame: quelli degli ultimi giorni gli sarebbero bastati per molto, moltissimo tempo.

## CAPITOLO TREDICI

Khadgar era nella sala delle riunioni, una delle poche strutture finite di Nethergarde. Avrebbe voluto restare sul parapetto e continuare a dare una mano contro l'Orda ma Turalyon lo aveva convinto a riposarsi per alcuni minuti e a mangiare qualcosa. "Arcimago o no, non ci servi a niente se svieni dalla fame o dalla fatica" aveva osservato l'amico. Era un consiglio sensato. Khadgar si era lasciato portar via da lì e aveva ossequiosamente mangiato la ciotola di stufato che qualcuno gli aveva sistemato di fronte. Ricordava solo quello e ora immaginava di essersi addormentato. Stava sognando e il sogno era dolceamaro. Perché nel sogno, Khadgar era giovane.

Rivolgeva il suo viso sbarbato al cielo della notte e lasciava che la luna lo bagnasse e il vento gli scompigliasse i capelli, che erano neri tranne per una sola ciocca bianca. Alzò le mani, meravigliandosi del loro aspetto giovane e forte, senza rughe né macchie. Camminava attraverso Lordaeron come un gigante, ogni passo lo faceva avanzare di intere leghe e la testa sfiorava le nuvole. Era notte, eppure camminava sicuro e senza esitazione: i suoi piedi conoscevano la strada. Si scoprì diretto verso Dalaran, con un solo passo guadagnò il lago e si ritrovò accanto alla città dei maghi. La luce si diffondeva da una sola stanza nella Cittadella Viola, malgrado l'ora tarda, e Khadgar concentrò lì la sua attenzione. Cominciò a fluttuare nell'aria, diventando più piccolo via via che si avvicinava alla stanza. Quando i suoi piedi toccarono il balcone, aveva di nuovo le sue normali dimensioni. La porta era aperta ed egli entrò, scostando di lato le tende leggere che tenevano fuori gli insetti, ma lasciavano entrare la luce della luna.

"Benvenuto. Khadgar. Entra e unisciti a me."

Khadgar non fu sorpreso di vedere Antonidas e di realizzare che quelle erano le stanze private del capo del Kirin Tor. Si sedette sulla sedia offertagli e accettò un bicchiere di vino dall'altro arcimago, divertito che per una volta

Antonidas, con la sua lunga barba castana appena screziata di grigio, sembrasse il più vecchio. Normalmente gli estranei ritenevano Khadgar il mago più anziano, per via della sua barba bianca come la neve, sebbene in realtà Antonidas avesse diversi decenni di esperienza più di lui.

"Grazie" disse Khadgar piano, dopo che ebbero sorseggiato per un attimo il loro vino. Indicò con un gesto il suo viso di ragazzo, il suo corpo giovane, potente e snello. "Per questo."

Antonidas sembrò un po' a disagio. "Pensavo che avrei dovuto renderlo il più piacevole possibile."

"Mi è mancato essere giovane. Non tornerei indietro... Medivh andava fermato... e in genere non me ne curo troppo. Ma a volte... mi manca."

"Lo so."

Khadgar cambiò argomento. "Suppongo che non si tratti un sogno normale."

Antonidas scosse la testa. "No, sfortunatamente no. Ho gravi notizie da comunicarti. Lo stormo dei draghi neri si è alleato con l'Orda."

Per poco il vino non gli andò di traverso. "Lo stormo dei draghi neri?" ripeté Khadgar. "E i rossi?" Le due razze di draghi erano nemiche mortali.

Il suo ospite alzò le spalle. "Non si vedono da parecchio. Forse si sono finalmente liberati dal controllo dell'Orda." Aggrottò le sopracciglia. "Ma gli orchi hanno trovato nuovi alleati che questa volta, a quanto pare, sono consenzienti."

Khadgar scosse la testa. "Sono diretti verso Nethergarde?"

"Non lo sappiamo" ammise Antonidas. "Forse. Sono già stati lì e anche ad Alterac." Il suo viso, già serio, s'incupì ancora di più. "Hanno rubato l'Occhio di Dalaran, Khadgar."

"L'Occhio?" Khadgar sapeva bene cosa questo significasse per Dalaran. "Ma l'Orda cosa vuole farci?"

"Non lo so, ma sono venuti qui appositamente per rubarlo" disse Antonidas. "Un manipolo di cavalieri della morte è riuscito a superare tutte le nostre difese, a prenderlo e a usare i draghi per fuggire. Draghi che, poco dopo, hanno massacrato le forze dell'Alleanza di guardia ad Alterac, senza dubbio su ordine di quel traditore di Perenolde."

Khadgar fece una smorfia. "Mi chiedo come Perenolde ci sia riuscito."

"Ecco un altro mistero. So di quante cose ti stai già occupando, Khadgar, ma pensavo che dovessi sapere."

"Grazie" rispose Khadgar, con sincera gratitudine. "Sì, hai fatto bene ad avvertirmi." Aggrottò le sopracciglia pensoso, allungando una mano per accarezzarsi la barba e restando per un attimo interdetto nel trovarsi il mento nudo. "E forse posso anche scoprire perché queste cose sono accadute. Prima il Libro di Medivh, ora l'Occhio di Dalaran. Perché proprio questi manufatti?" Posò il bicchiere di vino sulla scrivania di Antonidas e si alzò riluttante. "Ora farò meglio a tornare."

Di nuovo un ragazzo nel corpo di un vecchio. Di nuovo a vedere Alleria e Turalyon recitare un dramma penoso di diniego, sofferenza e solitudine quando anche uno sciocco avrebbe potuto vedere che insieme erano più forti e più felici. Di nuovo a combattere orchi, a chiudere portali e a portare il peso del mondo sulle sue spalle invecchiate artificialmente. Sospirò.

"Come desideri. Buona fortuna, ragazzo mio." Antonidas agitò la mano e Khadgar si svegliò, seduto al tavolo della sala delle riunioni di Nethergarde. Era tornato nel suo corpo di vecchio e avvertì una fitta acuta e ansiosa quando si guardò le mani avvizzite e la lunga barba bianca.

Alzandosi, Khadgar si lasciò il sogno e la sala delle riunioni alle spalle. Scorse Turalyon e alcuni altri presso la porta principale. Erano raggruppati intorno a un nuovo prigioniero. Quando lui si avvicinò, alzarono lo sguardo e si fecero più indietro. L'arcimago sopprime un brivido di disgusto quando vide il volto putrido della creatura un tempo umana e i suoi occhi rossi incandescenti.

"Khadgar!" disse Turalyon avendo notato l'amico. "Stavo proprio per mandarti a chiamare."

"Hai dunque bisogno del mio aiuto con questo nuovo prigioniero. La Luce è inefficace?"

Turalyon parve frustrato. "Il contrario, direi. La sua reazione è stata così estrema che ho temuto di ucciderlo. Ho pensato che forse tu..."

"Certo." Khadgar si abbassò accovacciandosi accanto al prigioniero, incontrandone lo sguardo feroce. "Hai un nome, cavaliere della morte?"

La creatura si limitò a ringhiare, dimenandosi contro le corde che lo tenevano legato. Ma quelle restarono salde.

"Come preferisci" disse Khadgar, stringendosi nelle spalle. Fece appello al



suo potere e poi lo concentrò in uno stretto raggio. L'incantesimo penetrò senza difficoltà le difese della creatura dell'Orda come probabilmente aveva fatto la Luce di Turalyon, ma benché irrigiditosi, quel dolore non avrebbe impedito al cavaliere della morte di parlare. E l'avrebbe fatto.

"Il tuo nome?"

Il cavaliere della morte lo guardò feroce, con la morte negli occhi, ma la sua bocca si aprì e formò parole spontaneamente. "Gaz Soulripper."

"Bene. Adesso, come ha fatto l'Orda a riaprire il portale?" domandò Khadgar mentre Turalyon e gli altri si assiepavano dietro di lui.

"Ner'zhul" replicò. "Ner'zhul ha usato il teschio di Gul'dan per forzare la crepa ad aprirsi di nuovo."

"È possibile?" domandò Turalyon.

"Certo" disse Khadgar. "Tutto acquista senso, adesso. Sappiamo che Gul'dan ha creato il Portale Oscuro collaborando con Medivh. Probabilmente i suoi resti conservano un legame con lui e, di conseguenza, possono essere usati per riprendere il controllo della crepa. Proprio come il Libro di Medivh."

Ner'zhul aveva avuto bisogno di Gul'dan, o almeno del suo teschio, per riaprire la crepa. E senza quel teschio, Khadgar non avrebbe potuto chiuderla, non completamente. Ora capiva perché la crepa era rimasta. Senza usare il teschio di Gul'dan, Khadgar non sarebbe mai stato in grado di sigillare completamente la crepa. E senza il libro, non sarebbe stato sicuro di usare l'incantesimo giusto.

Sentì un colpetto sulla spalla. Alzando lo sguardo, vide Turalyon che gli indicava di allontanarsi. Confuso, Khadgar obbedì.

"Buone notizie" disse Turalyon. "Le nostre forze stanno respingendo l'Orda verso il Portale Oscuro. Abbiamo anche mandato un messaggio all'ammiraglio Proudmoore. Altri gruppi di orchi sono in fuga. A quanto pare, poco fa una banda di orchi dell'Orda ha rubato alcune imbarcazioni dal porto di Menethil. Sembra incredibile, ma pare che gli orchi abbiano avuto l'appoggio di alcuni draghi neri!"

Khadgar sospirò, ricordando la conversazione avuta in sogno con Antonidas. "Non stento a crederlo. Io... aspetta. Hai detto imbarcazioni?"

"Già. Si sono diretti a sud-ovest, nel Grande Mare." Khadgar afferrò la tunica di Turalyon. "Sud-ovest? Dannazione!"

"Cosa c'è, Khadgar?"

"Non sono in fuga. Le imbarcazioni... erano diretti alla Tomba di Sargerass! Gul'dan ci ha già provato una volta ed è rimasto ucciso!"

"Perché gli orchi dovrebbero farlo? Medivh è morto e Sargerass non c'è più. La tomba è vuota." Gli occhi si allargarono un po'. "Non è così?"

Tutti i pezzi andarono al loro posto. "Sargerass non c'è più" disse Khadgar lentamente, "ma questo non significa che la tomba sia vuota. Sappiamo che gli orchi stanno cercando dei manufatti e se Sargerass avesse lasciato lì qualcosa? La tomba era protetta in modo che nessuna creatura di Azeroth potesse penetrarvi... ma gli orchi non sono di questo mondo! Quelle difese non significherebbero nulla per loro, proprio come non significarono nulla per Gul'dan quando lui... ma certo! Dev'essere per forza così."

Khadgar si rivolse al cavaliere della morte e si inginocchiò accanto alla creatura. "Perché Ner'zhul ha mandato degli orchi alla Tomba di Sargerass?" domandò. Gaz Soulripper rise, e l'alito fetido uscito dai suoi polmoni morti accarezzò il viso di Khadgar. Si era chiuso in se stesso nei pochi momenti di tregua e non aveva intenzione di dire nulla. Khadgar s'incupì. Ricorse di nuovo alla sua magia, questa volta senza tentare di trattenersi, e l'illuminazione del suo incantesimo fu come una lancia puntata sulla fronte della creatura. Soulripper si arcuò per l'agonia, ma rimase in silenzio.

"Parla!"

"A noi... non importa nulla del vostro mondo!" grugnì Soulripper, le mani serrate.

Khadgar fece un movimento sottile con le dita e questa volta Gaz Soulripper gridò. "Non mi basta."

"Ah!" Quella cosa morta si morse il labbro per il dolore, con i denti che affondavano senza difficoltà nella carne putrefatta. "Il nostro destino... più grande di quanto tu possa immaginare, umano!"

Il cuore di Khadgar accelerò. Quelle mezze verità, quei cenni... di che si trattava? Il sudore gli imperlò la fronte, ma non per lo sforzo. Strinse la presa e il cavaliere della morte fu scosso dalle convulsioni.

"Khadgar" disse Turalyon con un fremito.

"Posso continuare così per tutto il giorno, Soulripper" disse Khadgar. Poiché non ebbe risposta, Khadgar alzò la mano sinistra per unirla alla destra.

"Un manufatto!" gridò il cavaliere della morte. "Dalla tomba. Lo Scettro di

Sargerass."

"Così va meglio. E a che serve?"

"C-con quello, il Libro di Medivh e l'Occhio di Dalaran, Ner'zhul può... no!"

Khadgar fu sorpreso dal livello di resistenza al dolore del cavaliere della morte. Condivideva con Turalyon il disgusto per la tortura, ma erano troppo vicini... "Cosa può farci? *Parla!*"

"Lui... può aprire portali da Draenor verso altri mondi."

Khadgar cessò immediatamente di tormentare il cavaliere della morte, che si ripiegò su se stesso, assaporando l'improvviso sollievo. Il mago rimase stordito per un attimo, poi alzò lo sguardo verso Turalyon. Vide lo stesso orrore riflesso nel viso del giovane.

"Altri... *mondi*?" disse Turalyon, la voce debole per quel colpo. "Azeroth e Draenor... non sono gli unici?" Abbassò lo sguardo verso il cavaliere della morte, con la bocca che impiegò un attimo prima di far uscire qualcosa. "Mondi... diversi dai nostri. Mondi infiniti, innocenti cadranno davanti a loro... Luce, salvaci."

Khadgar annuì. "So che è difficile da afferrare. L'Orda che abbiamo affrontato era quasi impazzita per la disperazione e la rabbia. Il loro mondo sta morendo e hanno avuto bisogno di prendere il nostro. Ora hanno intenzione di aprire dei portali verso chissà quanti altri mondi. E lo stesso scenario si ripeterà ancora... ancora e ancora."

Turalyon sentì appena le parole dell'amico. Sembravano svanire in lontananza, soffocate dal pulsare sordo del suo cuore nelle orecchie. Anche l'odiosa vista del cavaliere della morte stava svanendo, offuscato dal lento ma saldo splendore di luce bianca che pareva provenire da dentro la sua testa di paladino.

Ardeva dal desiderio di proteggere la sua gente. l'Alleanza e ogni forma di vita di quel mondo dalla distruzione che gli orchi, mai sazi, avevano deciso di mettere in atto. Sembrava scoraggiante già così, ma adesso... mondi! Di quanti esattamente stavano parlando... uno? Due? Due milioni? L'isteria prese a ribollirgli dentro mentre se ne stava in quello spazio bianco e vuoto e danzava sull'orlo della follia nel tentativo di comprendere l'incomprensibile. Gli innocenti erano la sua missione. Doveva proteggerli. Ma come avrebbe potuto farlo? Erano troppi, chi mai...

Il battito del suo cuore improvvisamente si arrestò.

E in quel posto di luce pura e brillante, vide una figura che era luce... la Luce stessa. Fluttuava e splendeva, brillando come se la sua forza fosse dura e cristallina ma anche delicata, ineffabilmente delicata, delicata come una lacrima, delicata come il perdono, delicata come la pelle pallida di Alleria. Fili dorati avvolgevano quell'essere e Turalyon, a una prima occhiata, non fu in grado di dire se partivano dalla creatura o andassero verso di lei... e poi comprese, erano entrambe le cose. Tutto ciò che esisteva era quell'essere, e quell'essere era ogni cosa. Un timore reverenziale lo inondò; fu assorbito dalla contemplazione di quell'essere luminoso e bellissimo, sentendosi colmo di speranza e calma, come se egli stesso non fosse altro che un contenitore vuoto.

Non disperare, *disse una voce tintinnante, come di campanelli e di campane, come il sospiro dell'oceano.* La Luce è con te. Noi siamo con te. Non importa quanto grande sia l'oscurità, la Luce la disperderà. Non importa quale mondo, né quale creatura, la Luce è lì, in quel posto, in quell'anima. Ora lo sai; va ' avanti con animo pieno di gioia, Turalyon.

Come se cantasse in risposta, il cuore di Turalyon riprese a battere. Si rese conto che non si era mai fermato; che quel lungo momento, bloccato e rapito, era durato meno di un battito di ciglia.

Khadgar concesse a Turalyon il tempo di far sedimentare l'idea. Alla fine, il paladino alzò la testa. Lo sguardo concentrato e terso, il volto risoluto.

"Dobbiamo fermarli" affermò Turalyon con determinazione. "Non possiamo lasciare che tutto questo... questo... si scateni su altri mondi innocenti. Deve finire qui. Ad Azeroth. Nessun altro dovrà soffrire come abbiamo fatto noi. La Luce brilla anche su altri mondi, ha bisogno del nostro aiuto e lo avrà."

Khadgar udì dei mormorii risentiti provenire da alcuni degli uomini di Turalyon. Anche Turalyon li udì, e li affrontò, l'espressione severa.

"Se avete qualcosa da dire, ditelo chiaramente" ordinò. I soldati che avevano parlato si scambiarono uno sguardo, poi uno si fece avanti.

"Signore... perché non li lasciamo andare e basta? Se hanno da prendere nuovi mondi, forse se ne andranno via e ci lasceranno in pace."

"Anche se fosse così semplice, non possiamo permettere che accada. Non capite?" disse Turalyon. "Dobbiamo fermarli. Non possiamo salvare il nostro

mondo a spese di innumerevoli vite innocenti!"

"Inoltre" aggiunse la chiara voce di Alleria, che avanzava verso di loro coperta di polvere, sudore e sangue troppo scuro per essere suo, "cosa gli impedirebbe di tornare dopo essersi ingrassati col saccheggio?" Con il suo acuto senso dell'udito aveva, sicuramente udito ogni cosa. Khadgar pensò che fosse un po' più pallida del solito, eppure sembrava tranquilla, quasi innaturalmente tranquilla. "Vi piacerebbe dover combattere contro un'Orda grande due volte quella che abbiamo affrontato durante la Seconda Guerra, completamente unita e con la capacità di aprire portali su Azeroth da qualsiasi luogo?"

Khadgar vide la delusione negli occhi di Turalyon. Il paladino aveva sperato che i suoi uomini comprendessero il suo punto di vista. E soprattutto, aveva sperato che lo facesse Alleria. Ma, a quanto pareva. Alleria era ancora consumata dall'odio per gli orchi. In realtà non era il pensiero per gli altri mondi a preoccuparla. Voleva solo dare la caccia agli orchi e ucciderli di sua mano; non voleva spartire con altri quel particolare, crudele piacere. Lei si volse verso Turalyon e un po' di colore le affiorò sul volto, per svanire subito dopo.

"Signore, mentre combattevamo, ho visto qualcosa di cui penso dovrebbe essere informato. Abbiamo notato un gruppo di..."

Khadgar ascoltava a malapena quella voce musicale. Qualcos'altro torturava i suoi pensieri... qualcosa non andava. Rimase senza fiato quando la consapevolezza arrivò di colpo.

"Che idiota!" gridò Khadgar, interrompendo Alleria a metà della frase. "Non stanno perdendo!" gridò. "Si stanno ritirando! Hanno trovato tutti i manufatti di cui avevano bisogno e stanno tornando a Draenor! L'intera invasione era solo una finta per distrarci e ora ci sono riusciti!"

Gaz Soulripper gli lanciò uno sguardo, stupore e paura nei suoi occhi incandescenti. Il cavaliere della morte si alzò in piedi, spezzando le corde robuste che gli legavano mani, piedi e torace. Anche il terrore gli prestava forza magica... da qualche parte nel suo profondo, Gaz deviò la lancia mentale di Khadgar e alzò nuovi scudi che bloccarono il tentativo compiuto di riflesso dall'arcimago di riprendere il controllo.

"Non ti metterai in mezzo!" ruggì Gaz, balzando verso Khadgar e serrando le mani guantate intorno alla gola dell'arcimago. "Non ostacolerai il nostro destino!"

Il cavaliere della morte cominciò a stringere e Khadgar rimase senza fiato, sforzandosi di spingere via la creatura proprio mentre la sua capacità visiva iniziava a vacillare. La tenebra prese a insinuarsi ai confini del suo campo visivo, riempiendolo di baluginii e sfavillii cromatici. Non riusciva ad allontanare quelle mani e neppure a pensare a un incantesimo.

E, all'improvviso, quella tavolozza di colori che vorticava follemente fu squarciata da un lampo di bianco assoluto. Anche mentre ustionava gli occhi di Khadgar, quella luce lo avvolse di un calore rassicurante e di una sensazione di pace in assoluto contrasto con il dolore delle mani che gli stritolavano la trachea e gli laceravano la carne. Per un attimo si chiese se fosse già morto ma non se n'era ancora accorto.

La luce crebbe, poi svanì. Le mani morte intorno alla gola di Khadgar si strinsero convulsamente finché la pressione non sparì di colpo. Khadgar si piegò, vacillando, abbagliato dalla luce bianca, tossendo e sforzandosi di respirare nello stesso tempo, coi polmoni che lottavano per riportare l'aria nel suo corpo.

"Tutto bene?" Era Turalyon e le sue mani, che ancora ardevano dolcemente, aiutarono Khadgar ad alzarsi.

Abbassando lo sguardo, Khadgar notò che il suo vestito viola era adesso di un grigio polveroso... tutto quello che restava di Gaz Soulripper. Guardò Turalyon, di nuovo sbalordito dalla forza del giovane generale. Turalyon lesse il suo sguardo e sorrise timidamente. Khadgar afferrò il braccio dell'amico. "Grazie."

"È stato merito della Luce, non mio" disse Turalyon con la modestia che lo distingueva.

"Beh, la tua dannata Luce l'ha ucciso troppo presto" ringhiò Alleria. Persino Khadgar fremette all'udire il tono velenoso nella sua voce. "Potevamo interrogarlo riguardo ai carri che ho visto."

"Carri?" chiese Khadgar. "Spiegati."

Lei si girò verso di lui, chiaramente più a suo agio nel parlare con il mago che con Turalyon. "Ho visto alcuni orchi attraversare il portale. Li accompagnavano i draghi neri. C'erano anche dei carri, molti, tutti coperti. Portavano delle cose nel loro mondo."

"Sono venuti per prendere manufatti, non souvenir" mormorò Khadgar. "A cosa gli servono quei carri?"

Alleria alzò le spalle. "Non lo so, ma ho creduto che dovessi saperlo."

"Un altro tassello dell'enigma. Proprio quando credevo che fossimo riusciti a risolverlo." Khadgar si spolverò disgustato la tunica, poi alzò lo sguardo verso i compagni. "Abbiamo parecchio lavoro da fare. Dobbiamo mandare una spedizione a Draenor. Dobbiamo trovare e uccidere Ner'zhul prima che possa aprire altri portali, recuperare quei manufatti, soprattutto il Libro di Medivh e il teschio di Gul'dan, e distruggere il Portale Oscuro."

Turalyon annuì, chiamando un esploratore con un rapido gesto, in tutto e per tutto un vero condottiero. "Porta un messaggio ai re dell'Alleanza" disse in fretta. "L'Orda è..." Le sue parole furono interrotte da un'ombra che oscurò il sole. Proteggendosi gli occhi dal riverbero, alzò lo sguardo, poi cominciò a ridere quando l'ombra si frantumò in diverse forme alate che volteggiavano verso di loro. Non avevano la forma dritta delle frecce come i draghi; erano più grossi, più robusti e più delicati, coperti di una pelliccia fulva e di piume dorate e bianche.

"Cosa ti ha trattenuto?" gridò Turalyon, ridendo insieme a Khadgar mentre Kurdran Wildhammer, capo dei nani Wildhammer, in sella al suo grifone, scosse la testa fingendo un'espressione costernata.

"Venti contrari" ammise il nano, facendo atterrare Sky'ree. La grande bestia planò con grazia e gracchiò, battendo le ali un'ultima volta prima che il suo cavaliere smontasse. Nonostante la situazione, Khadgar si ritrovò a sorridere. Era bello vedere il gagliardo, burbero Kurdran.

"Il tuo arrivo è quanto mai opportuno" disse l'arcimago, facendosi avanti per stringere la mano del nano e lasciandosi stritolare vigorosamente la propria. "Dobbiamo consegnare un messaggio e in fretta."

"Sì? Se mi prometti che io e i miei ragazzi avremo modo di fare a pezzi quei pelleverde, porteremo tutti i messaggi che vuoi." Fece un cenno a un altro Wildhammer, che si affrettò ad avvicinarsi mettendosi subito sull'attenti.

"Dobbiamo spedire diversi messaggi ai vari sovrani" disse Turalyon con espressione seria. Khadgar si chiese se Turalyon sapesse davvero quanto potesse sembrare autoritario quando le circostanze lo richiedevano. "Riferite questo: gli orchi si stanno ritirando a Draenor, ma hanno trovato un modo per aprire nuovi portali su altri mondi." Gli occhi dei nani si allargarono, ma non lo interruppero. "Stanno portando con loro dei carri il cui carico tengono in gran conto, ma non sappiamo ancora di cosa si tratta" continuò Turalyon. "Intendiamo inseguirli attraverso il Portale Oscuro e impedire loro di aprire

quei portali. A ogni costo."

"Ne sei certo, figliolo?" chiese Kurdran con calma. Turalyon annuì. Tutti rimasero in silenzio per un momento, consapevoli che il paladino aveva detto quanto andava fatto, ma anche ammutoliti di fronte alla realtà.

"Presto" disse Turalyon. "Fate sì che il grifone si guadagni la cena." Gli esploratori annuirono, salutarono, salirono in groppa ai grifoni e guadagnarono i cieli. Turalyon si voltò verso i suoi amici.

"E adesso" disse gravemente, "prepariamoci a lasciarci alle spalle il nostro mondo."



# CAPITOLO QUATTORDICI

Il resto del giorno e la serata furono all'insegna dei preparativi caotici. Chi sarebbe andato? Chi sarebbe rimasto? Che genere di rifornimenti avrebbero portato? Quanto avrebbero dovuto attendere? La conversazione andò dalla discussione alla disputa, persino fino alle urla, e a un certo punto Turalyon credette che Alleria e Kurdran sarebbero potuti arrivare alle mani su come utilizzare al meglio i grifoni.

Alla fine fu abbozzato un piano che poteva soddisfare tutti. Alcuni, inclusa Alleria, volevano partire subito. "Di notte i miei ranger possono vedere quanto o meglio degli orchi" osservò, "e voi umani avete la luce della luna."

"No" aveva detto Turalyon, facendosi valere. "Non abbiamo tutti la vostra capacità visiva, Alleria. E siamo esausti. Di notte gli orchi avrebbero sicuramente un vantaggio. Come avrai notato, adesso non stanno attaccando."

Gli occhi di lei erano due lame sottili. "No, probabilmente si riposano per recuperare le forze e attaccarci di giorno."

Turalyon lasciò le sue parole in sospeso per un momento. Quando si fu resa conto di aver parlato a favore delle ragioni di lui, aggrottò le sopracciglia, ma rimase in silenzio.

"Turalyon ha ragione" disse Khadgar. "Siamo esausti. Sfiniti. Non si tratta di uccidere quanti più orchi possibile e precipitarci a capofitto lanciando grida di battaglia; si tratta di andare dall'altra parte in quanti più possiamo per fermare qualcosa di ben più grande della manciata di truppe che si trova ora sotto le nostre mura."

Turalyon sospettò che quel commento non fosse specificamente indirizzato ad Alleria, ma tuttavia colpì nel segno. Era avvampata, poi, bianca come un lenzuolo, si era allontanata a grandi passi dalla sala. Turalyon fece

istintivamente per seguirla, ma la mano di Khadgar gli si strinse sul braccio.

"Lasciala andare" disse con calma. "Parlarle adesso non farebbe che peggiorare le cose. E sfinita come il resto di noi e non riesce a pensare con lucidità. Lascia che venga lei da te."

*Lascia che venga lei da te.* Turalyon si chiese, come sempre, quanto il mago giovane-vecchio sapesse e se la sua frase fosse calcolata o casuale.

"Verana, un momento" disse Alleria mentre lei e la sua seconda in comando lasciavano la sala delle riunioni dirette verso le caserme che erano state loro assegnate. Fece un cenno all'elfa di seguirla fuori sul camminatoio, sotto la luna e le stelle. Senza dire una parola, Verana obbedì. Non c'era mai stato alcun dubbio che Alleria fosse tra quanti avrebbero attraversato il portale l'indomani. Verana e pochi altri sarebbero rimasti dietro, per aiutare i Figli di Lothar nel caso qualcosa fosse andato storto. Verana si rivolse alla sua comandante con aria interrogativa.

"Ho un compito speciale per te. Un compito che va oltre i tuoi doveri militari" cominciò Alleria. "Non è un sentimentalismo pensare che potrei non tornare. Che tutti noi potremmo non farcela. Non sappiamo cosa ci aspetta dall'altra parte."

Verana parve turbata; erano amiche da molti anni. Ma annuì. "Certo."

"Se non dovessi tornare... tornare a casa... porta un messaggio per me alla mia famiglia. Di' loro che sono andata a far guerra agli orchi nel loro stesso mondo, per vendicare Quel'Thalas e tenere il nostro popolo al sicuro da attacchi futuri." Pensò alle veementi, implacabili parole di Turalyon... non potevano lasciare che quell'orrore dell'Orda si riversasse su altre persone innocenti. All'improvviso un nodo le crebbe in gola. "Di' loro" continuò, con voce ruvida, "di' loro che sono andata anche per cercare di salvare altri mondi. Altri mondi che, prego, non conoscano mai il dolore che abbiamo patito noi. Di' loro che ho scelto di farlo di mia volontà e che qualunque cosa mi succeda... il mio cuore è con loro."

Frugò in una borsa ed estrasse tre piccole collane. Ciascuna era ornata con una gemma luminosa e bellissima: uno smeraldo, un rubino e uno zaffiro. Verana rimase senza fiato e alzò lo sguardo, riconoscendo chiaramente le pietre. "Sì. Vengono dalla collana che mi regalarono i miei genitori" confermò Alleria. "Ho fatto fondere la collana a Stormwind e ne ho ricavato tre medaglioni. Io mi terrò questo." Scelse lo smeraldo e se lo legò intorno

alla gola. "Volevo dare gli altri due a Vereesa e a Sylvanas quando..." Si morse il labbro inferiore. "Per favore, portali a casa con te, quando potrai tornare. Dalli alle mie sorelle. Di' loro che in questo modo, non importa cosa succederà... saremo sempre insieme."

Gli occhi di Verana brillarono di lacrime che le scivolavano sulle guance. Alleria le invidiò la capacità di piangere. L'altra ranger studiò le iscrizioni, che Alleria conosceva a memoria: *A Sylvanas. Amore per sempre, Alleria. A Vereesa. Con amore, Alleria.*

"Tornerai, mia signora, e li darai alle tue sorelle tu stessa. Ma fino ad allora li terrò al sicuro io. Te lo giuro."

Verana la abbracciò forte e Alleria si irrigidì. Non aveva permesso a nessuno di toccarla se non in maniera superficiale da quando...

Alleria lasciò che le sue braccia cingessero l'amica e ricambiò l'abbraccio di Verana per un lungo istante, poi la congedò. Verana la salutò, si asciugò il viso e si affrettò verso le caserme. Alleria indugiò, lasciando che l'aria fresca la calmasse. Un orecchio fremette al suono di passi leggeri. Si dileguò in fretta nelle ombre, aggrottando le sopracciglia quando riconobbe Turalyon. Camminando, raggiunse il muro e si appoggiò contro di esso, le grandi spalle curve nella luce della luna. Le sensibili orecchie di lei sentirono il suo nome venire sussurrato; i suoi occhi acuti intercettarono uno scintillio di lacrime. Si voltò e svanì, muovendosi in silenzio così come era venuta. La conversazione con Verana l'aveva snervata a sufficienza. Parlare con Turalyon in quel momento avrebbe potuto distruggere tutto quello che aveva faticato tanto a creare nel corso degli ultimi due anni. Non avrebbe rischiato.

Il generale delle forze dell'Alleanza se ne stava solo sotto la luce della luna. Malgrado il consiglio che aveva dato alle sue truppe, si era ritrovato incapace di dormire. Le parole di Khadgar e l'espressione di Alleria lo avevano perseguitato, e la sua mente tornava indietro, come aveva fatto tantissime volte durante gli ultimi due anni, alla notte in cui tutto il suo mondo era cambiato.

Udì appena il dolce sussurro sopra la pioggia che batteva sulla tenda da campo e, all'inizio, Turalyon pensò che fosse un'illusione, frutto di un desiderio ardente, quanto sentì la voce di Alleria bisbigliare: "Turalyon? ".

Alzò la testa e nel bagliore arancione chiaro del braciere la vide in piedi proprio dentro la tenda. "Alleria! Per la Luce, sei bagnata fradicia!"

Turalyon balzò dalla cuccetta, con indosso solo un paio di brache di lino leggero e si precipitò verso di lei. Scossa dai brividi, l'elfa alzò lo sguardo verso di lui in silenzio, con gli occhi grandi, gli stupendi capelli color oro incollati alla testa. Un migliaio di domande si affollarono sulle labbra di Turalyon. Quando era tornata? Cosa era successo? E la più importante di tutte, perché era lì, nella sua tenda, sola a quell'ora della notte?

Potevano aspettare. Lei era bagnata e tremava e quando lui allungò una mano per slacciarle il mantello lo trovò umido come se fosse caduta in un lago. "Qui" disse, gettando via quella cosa inzuppata. "Stai vicina al braciere. Ti darò qualcosa di asciutto. " Il suo tono pragmatico parve rincuorarla: annuì, allungando le piccole mani verso il calore delle braci ardenti mentre lui rovistava nel suo baule. Provò una maglia, delle brache, un tabarro e un mantello. Ci avrebbe nuotato dentro, ma erano asciutti. Girandosi, vide che Alleria non si era mossa. Doveva essere successo qualcosa di parecchio brutto.

"Su" disse con gentilezza e la guidò al baule, facendola sedere. Di solito tanto controllata, quasi altezzosa, in quel momento Alleria assomigliava a un bambino disperato. Mordendosi le labbra per non fare domande, Turalyon si inginocchiò e le sfilò gli stivali. All'interno c'era quasi un centimetro d'acqua e i piedi erano ghiacciati. Li strofinò vivacemente, notando quanto fossero delicati e pallidi, finché non si furono scaldati un po', poi si alzò e l'aiutò a mettersi in piedi.

"Ecco qualche vestito asciutto" disse, guidandola indietro verso il braciere. "Mentre ti cambi, ti prenderò qualcosa di caldo da bere. Poi parleremo. "

Turalyon le appoggiò i vestiti nelle mani e si voltò, arrossendo leggermente. Sentì un fruscio dietro di lui e attese che gli dicesse di essere pronta così da potersi girare.

Inspirò velocemente quando sentì un paio di piccole mani scivolargli intorno alla cintola da dietro e una figura esile premersi contro la schiena. Turalyon non si mosse subito, poi, lentamente, prese le mani fredde nelle sue, le alzò gentilmente e se le premette contro il cuore. Stava accelerando. Rabbrivì quando sentì che le labbra tremanti lo baciavano dolcemente sulla spalla e chiuse gli occhi. Quanto lo aveva atteso? Sognato? Aveva già capito di essersi innamorato perdutamente di Alleria, ma fino a poco prima non si

era mai aspettato che il suo sentimento fosse ricambiato. Nel corso delle ultime settimane, tuttavia, gli sembrava che lei avesse cercato la sua compagnia; aveva fatto in modo di sfiorarlo più spesso, sebbene ancora sempre in modo dispettoso. E adesso...

"Ho f-freddo" sussurrò con voce rauca. "Tanto freddo."

Incapace di sopportare oltre, Turalyon si girò nel suo abbraccio, facendo scivolare le mani sulla sua schiena nuda, intimorito per quanto liscia fosse la sua pallida pelle sotto le sue mani callose e irruvidite dalla guerra. La debole luce del braciere rifletté il bagliore di tre gemme su una collana che le cingeva il lungo collo di cigno, rendendole la pelle calda e dorata. Quando lei alzò il viso per guardarlo, la sua visione si offuscò, tanto che batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime di un'emozione tanto profonda da fargli tremare persino l'anima.

"Alleria" le sussurrò nella lunga orecchia a punta. All'improvviso la strinse intorno alle braccia, tenendola vicino, schiacciandola contro di sé. "Lascia che ti scaldi" disse a scatti. "Lascia che porti via qualunque cosa ti sta facendo soffrire, qualunque cosa ti ha spaventata. Non posso sopportare il pensiero di te che soffri."

Non avrebbe fatto lo altro, non avrebbe chiesto nient'altro. Era terrorizzato che da un momento all'altro lei si riprendesse, gli dicesse che era solo un gioco e si ritirasse a una distanza rispettabile per discutere con lui di tattiche o strategie. Turalyon l'avrebbe lasciata, se era questo ciò che voleva. Se era ciò che le serviva per riprendersi, perché la luce e la vita le tornassero negli occhi, per scacciare quel silenzio terrificante.

Non lo allontanò. Anzi, allungò una mano per toccargli il viso. "Turalyon" sussurrò, e poi, nella sua lingua nativa aggiunse: "Vendei'o eranu".

Le tenne le mani intorno al viso, sentendo le ossa delicate delle guance, realizzando che, malgrado tutta la sua abilità. L'energia e l'ardore, lei era fragile. Non gli aveva mai permesso di vedere la sua fragilità fino a quel momento. Dell'acqua le scivolò lungo le guance e, per un attimo, pensò che piangesse. Capì, un istante dopo, che era solo una goccia di pioggia caduta dai suoi capelli bagnati. Lentamente, esitando, si piegò per baciarla. Lei rispose subito, appassionata, avvolgendogli le braccia intorno al collo. Turalyon si sentì girare la testa quando si tirò indietro e lei sussurrò: "Freddo, tanto freddo...".

La raccolse tra le sue braccia, stupito di quanto fosse leggera, la adagiò sul

lettino e tirò le pellicce sopra entrambi.

Adesso erano al caldo.

Turalyon si strofinò gli occhi affaticati, cacciando indietro quelle che insisteva a ritenere lacrime di stanchezza.

Dopo la loro unica notte insieme, lei se n'era andata la mattina seguente. Lui era uscito dalla sua tenda per sentire delle notizie che lo avevano scosso fin nel profondo. Alleria e i suoi ranger, certamente erano tornati dalla loro missione di ricognizione; quel grigio mattino, aveva appreso, con gli occhi che si facevano grandi per la compassione e il dolore, che i guerrieri dell'Orda erano passati attraverso Quel'Thalas seminando terrore e morte. E che Alleria aveva personalmente perduto non meno di diciotto parenti di vario grado: cugini, zie, zii, nipoti.

E in mezzo a quei morti c'era suo fratello minore.

Si era precipitato da lei, ma quando le aveva stretto la mano sulla spalla, lei l'aveva spinta via. Aveva tentato di parlarle, ma lei aveva spazzato via qualunque parola. Era come se non si fossero mai amati... come se non fossero mai stati nemmeno amici. In quel momento. Turalyon aveva sentito spezzarsi qualcosa dentro di lui, qualcosa che da allora aveva accantonato e lasciato cicatrizzare, perché era un generale, era un capo e non poteva permettersi di indulgere al proprio personale dolore.

Ma quando l'aveva vista quel giorno a Stormwind, bagnata di nuovo sin nelle ossa, aveva pensato... aveva sperato, beh, era stato uno sciocco a sperare. Ma sciocco sarebbe rimasto per il resto dei suoi giorni. Perché, malgrado tutto. Turalyon sapeva che avrebbe amato Alleria Windrunner per sempre e si sarebbe tenuto stretto quell'unica notte insieme come la più luminosa e bella di tutta la sua breve vita.

"Arrivano."

La voce di Rexxar era profonda e calma. Grom guardò nella direzione indicata dal mezzo ogre e annuì.

"Eccoli, dunque" disse, e afferrò Ululato di Sangue mentre gli occhi gli si illuminavano pregustando la carneficina imminente. Quella rimasta indietro, mentre il resto del clan era partito da Azeroth, non era un'armata simbolica. Quel giorno l'Alleanza avrebbe affrontato avversari terrificanti.

I suoi occhi rossi e incandescenti si strinsero quando vide i suoi avversari

inondare quella terra morta. Erano proprio venuti in forze. Dov'era il capo, quello che aveva lasciato i suoi uomini morire per correre a lanciare l'allarme? Grom desiderava ardentemente ucciderlo.

Accanto al suo padrone, Haratha sbuffò fremendo di anticipazione. Rexxar sogghignò una risata verso il suo cucciolo di lupo.

"Vieni, piccola Alleanza" mormorò Grom. "Ululato di Sangue è assetata."

Turalyon fece fermare il cavallo mentre il suo gruppo sgomberava l'anello di colline che circondava un piccolo bacino e osservò il portale. Se gli orchi erano davvero in ritirata, ne erano comunque rimasti parecchi. Arrivare al portale non sarebbe stata una passeggiata. Avrebbero dovuto aprirsi un varco attraverso la minacciosa linea di pelleverdi e quelle enormi, torreggianti cose pallide che combattevano al loro fianco.

Due guerrieri in particolare attirarono la sua attenzione. Turalyon non era nemmeno del tutto certo che uno di loro fosse un orco. Gli assomigliava, ma la sua pelle era castano-giallognola, non verde, e torreggiava sopra gli altri. Anche la sua struttura sembrava in qualche modo diversa. Accanto a lui stava un lupo nero che Turalyon sospettava essere letale e concentrato come il suo padrone. Un guerriero potente, sì, ma non il capo.

Laggiù. Quello. Più grosso della maggior parte degli altri, con una folta criniera di capelli neri tirati in una coda di cavallo, una mascella nera, occhi rossi incandescenti e bracciali pesanti decorati con strani simboli: guardava ardito il numero superiore dei guerrieri dell'Alleanza.

I loro occhi si incontrarono. Proprio mentre Turalyon guardava, il capo degli orchi levò un'enorme ascia come per salutare.

"Questa volta siamo pronti, brutti bastardi" mormorò Danath. I suoi occhi erano luminosi ed era più che impaziente di battersi. Come tutti i soldati presenti.

"Figli di Lothar! All'attacco!" ordinò Turalyon. Le sue truppe levarono un grido e presero a rovesciarsi da ogni lato. La battaglia era cominciata.

Era un piano semplice: uccidere quanti più orchi possibile puntando dritti al portale. Turalyon si batteva ferocemente, calando il martello a destra e a manca, ricacciando indietro i selvaggi nemici che gli si paravano davanti per bloccargli il passo. Accanto a lui combatteva Alleria, spietatamente felice del massacro, come sempre. Una sorta di sesto senso gli fece alzare lo sguardo

appena in tempo per scorgere la ranger elfo che calava la sua spada su uno sventurato orco mentre un altro le piombava addosso da dietro, alzando una clava dall'aspetto brutale. Lei non sembrava aver notato la minaccia: il suo viso era illuminato da una gioia aspra mentre estraeva la spada dal corpo verde. Era troppo concentrata, troppo presa dalla sua vendetta...

"Alleria!" gridò Turalyon, battendo i talloni sul suo cavallo da guerra e galoppando verso di lei. Come al rallentatore, Alleria alzò la testa dorata, con gli occhi grandi, levando con il braccio la spada insanguinata per bloccare il colpo; ma era troppo lenta, troppo lenta e lui non sarebbe mai arrivato in tempo...

La preghiera lasciò le sue labbra e lui allungò le mani. Una luce bianca si scaricò e colpì l'orco in mezzo al petto. Si contorse all'indietro. la clava che gli scivolava via dalle dita mentre il corpo si abbatteva al suolo. Per il più breve degli istanti, lo sguardo di Turalyon si bloccò su quello di Alleria, poi lei era già sull'orco successivo e lui era tornato nella mischia.

I suoi occhi caddero sul capo degli orchi che aveva notato prima. Sembrava danzare attraverso le forze dell'Alleanza. L'ascia pesante nella sua mano ululava mentre fendeva l'aria e la carne insieme. Quel suono si alzava sopra le grida e i gemiti delle sue numerose vittime. Ogni tanto si fermava per gridare e indicare.

Ma per quanto potente fosse, lui e i suoi guerrieri erano in inferiorità numerica e, dall'espressione del suo viso, questo lo sapeva bene anche lui. La carica dell'Alleanza continuava ad avanzare inesorabilmente verso il portale. L'orco sembrò prendere una decisione. Si voltò e gridò qualcosa a una figura avvolta in un mantello vicino al portale e la figura annuì. Poi il capo urlò rabbioso qualcos'altro e per tutta la vallata i suoi orchi si affrettarono ad obbedire, allontanandosi dall'Alleanza e ritirandosi lentamente, ma con convinzione, verso il portale che stava in attesa.

Un altro movimento attirò lo sguardo di Turalyon. Una figura con indosso un mantello allungò una mano e prese qualcosa da accanto al pilastro destro del portale. Turalyon non riuscì a vedere cosa fosse, ma era di metallo e brillò nella luce. Qualcosa nel modo con cui ci giocherellava rese Turalyon nervoso e, per qualche ragione, la sua mente tornò alla conversazione che aveva avuto con lo gnomo Mekkatorque.

"Quanto sarà sicuro?"

"Sono pronto a scommettere che alla fine sarà sicuro come la più sicura



creazione degli gnomi."

All'improvviso gli orchi cercavano di attraversare e andarsene, mentre prima avevano combattuto. Khadgar aveva confermato che avevano i manufatti di cui avevano bisogno e probabilmente erano pronti a...

"Maledizione!" imprecò Turalyon. Sperava di sbagliarsi. Guardò oltre il mare di uomini e orchi che combattevano e vide Khadgar e un altro gruppo di maghi. Cavalcò verso di loro, per raccontare affannosamente quanto aveva visto.

Lo sguardo di Khadgar si corruccio mentre ascoltava. "Se mi trovassi nei loro panni, anch'io mi dirigerei a casa... ma prima distruggerei il portale dietro di me in modo che nessuno, da questa parte, possa interferire."

"Lo penso anch'io. La mia idea è che si tratti di qualcosa di meccanico... simile a qualcosa che potrebbero realizzare gli gnomi."

"O i goblin" disse Khadgar. Entrambi gli uomini sapevano che, a differenza degli gnomi, che stavano fermamente dalla parte dell'Alleanza, i goblin, in cui si erano imbattuti recentemente, erano ben lieti di vendere i loro marchingegni meccanici a entrambe le parti. "Come noi abbiamo distrutto il portale precedente, loro sono senz'altro in grado di distruggere questo. E senza il Libro di Medivh e il teschio di Gul'dan, dubito di poterlo riaprire."

"Allora andiamo. Li terrò a distanza" disse Turalyon, mentre già voltava il cavallo per lanciarsi alla carica verso il portale. Khadgar era proprio dietro di lui. Turalyon colpiva gli orchi, aprendosi una via in mezzo a loro come se fosse posseduto. Khadgar piombò sul portale e sulla figura che stava aggiustando qualcosa accanto a esso. Piegandosi sulla sella. Khadgar calò un affondo contro la creatura, che all'ultimo istante fece per voltarsi, ma non abbastanza velocemente da evitare un colpo sul collo. Non era un colpo così forte da ucciderlo all'istante, ma la figura avvolta nel mantello grugnì di dolore e lasciò cadere ciò che reggeva in mano portandosi le mani al collo.

Scendendo dal cavallo, Khadgar corse ad afferrare quello strano ordigno. Aveva le dimensioni di un piccolo scudo, era certamente meccanico... e produceva un bizzarro ticchettio. Lo analizzò in fretta, ma la costruzione gli era troppo estranea. Non c'era modo di fermarla. Qualunque cosa fosse stata progettata per fare, l'avrebbe fatta presto. Brontolando, il mago alzò quel fagotto e lo scagliò il più lontano possibile, aumentando la sua forza fisica con la magia così che disegnasse un arco sopra la vallata, tanto da dare

l'impressione di poter raggiungere le pareti rocciose da quella parte.

L'esplosione fece tremare l'intera vallata.

Grom imprecò, tuffandosi e coprendosi la testa, sentendo delle punture lungo la schiena e le spalle dove era stato colpito da piccoli frammenti o frantumi di roccia. Alzò lo sguardo, con la rabbia che ardeva dentro di lui, e camminò con intenzioni spaventose verso lo stregone. Kra'kul sembrava sconvolto tanto quanto Grom, e si acquattò mentre il pugno di Grom calava.

"Traditore! Volevi ucciderci!"

"No! No, lo giuro, mi avevano detto che era uno scudo, uno scudo per proteggerci! Non lo sapevo!"

Gli occhi di Grom furono inondati di rosso quando sollevò lo stregone rannicchiato con una mano e gli diede una scossa. Quanto avrebbe desiderato spezzare la trachea dell'orco, staccargli la testa e gettarla lontano come quel vecchio umano aveva fatto con l'aggeggio che a Grom era stato detto li avrebbe protetti e che invece per poco non li aveva uccisi.

"Chi te l'ha detto? Dov'è, che voglio strappargli il cuore!" Scosse lo stregone bruscamente, frenando la sua sete di sangue con grande sforzo.

"Non lo so... Malkor è stato mandato per farlo... lui mi ha detto che era uno scudo..."

Imprecando, Grom scagliò via quell'indegno miserabile e tornò alla battaglia.

A Grom avevano detto che l'aggeggio era uno scudo, cosicché, all'ultimo momento, il clan Warsong sarebbe potuto mettersi al sicuro. Gli avevano mentito. Qualcuno in una posizione di potere... Gorefiend? Ner'zhul? ...aveva voluto che i guerrieri rimasti indietro non sopravvivessero.

Grom pregò di sopravvivere a quella battaglia, anche se pareva improbabile, perché qualcuno doveva pagarla.

L'esplosione aveva spaventato la sua gente. L'Alleanza si era ripresa più in fretta degli orchi e Grom vedeva, furioso, che venivano ammassati come bestie verso sud-ovest. Eppure non poteva farci niente. Un gruppo incalzava da un lato mentre un secondo bloccava l'uscita da un altro, costringendo gli orchi indietro in una stretta gola, lontano dal portale. Lontano da casa.

"Così sia" ruggì. L'Alleanza poteva avere quella vittoria, ma le sarebbe

costata cara. Tirò indietro la testa, spalancò la mascella e lasciò uscire un grido che paralizzò sul posto due guerrieri dell'Alleanza. "Combattete, miei Warsong, combattete come gli orchi che siete! Lasciate che il vostro sangue canti con la sete di battaglia! Fateli a pezzi! *Per l'Orda!*"

"Qualcuno deve restare qui e sorvegliare questa squadra" disse Turalyon, rimettendosi al passo accanto ad Alleria e Khadgar e aspettando che Kurdran si abbassasse abbastanza per sentire la conversazione. "Apposterò alcuni uomini all'imboccatura di questa vallata per impedirgli di fuggire di nuovo. Tutti gli altri..."

A quel punto tacque. Khadgar non lo invidiava. Nessuno voleva davvero attraversare il Portale Oscuro... sebbene, doveva ammetterlo, una piccola parte di lui, la parte che lo aveva condotto a diventare un mago, era molto curiosa di quello che c'era dall'altro lato.

"Bene" disse Turalyon. "Sappiamo ciò che dobbiamo fare."

Ciascuno di voi dica alle sue unità, ancora una volta, che questa è una spedizione volontaria. Non costringerò nessun soldato ad attraversare i mondi se non vuole farlo."

Danath annuì e girò la sua cavalcatura, urlando gli ordini. Alleria si rivolse ai suoi ranger e parlò loro piano nel loro linguaggio musicale. Khadgar rivolse a Turalyon un sorriso rassicurante, ma il paladino non lo ricambiò. Con calma disse a Khadgar: "Oggi, Alleria si è quasi fatta uccidere. Sono riuscito fortunatamente a salvarla".

"Turalyon" disse Khadgar, con la medesima calma, "è una guerriera allenata. Può superarci in battaglia entrambi, probabilmente. Lo sai."

"Non è questo che mi preoccupa. So che può cavarsela da sola, in condizioni normali. Ma... è diventata imprudente. È diventata..." La voce gli tremò e Khadgar dovette distogliere lo sguardo dal dolore dipinto sul viso del giovane.

"Per lei uccidere orchi viene prima della sua stessa sicurezza" disse Khadgar.

"Corre rischi inutili" annuì triste Turalyon.

"Beh, ora saremo noi a condurre la battaglia sul loro mondo, Turalyon. Potrebbe essere un bene per lei. Per tutti e due."

Turalyon arrossì leggermente, ma non rispose. I suoi occhi erano rivolti

alle truppe, adesso, e guidò il cavallo per andare a mettersi in mezzo a loro.

"Figli di Lothar!" gridò. "Abbiamo già affrontato la battaglia. Abbiamo affrontato la perdita e la sconfitta, e abbiamo conosciuto la vittoria. Ora affrontiamo l'ignoto." Intercettò lo sguardo di Khadgar e accennò a un sorriso. "Saremo noi a condurre la battaglia sul loro mondo. E li fermeremo... che mai più rechino danno a noi né ad altri mondi innocenti, mai più. Per l'Alleanza! Per la Luce!"

Alzò il martello e grida di acclamazione si levarono mentre l'arma iniziò a brillare di uno splendore bianco, nitido e abbagliante. Khadgar annuì fra sé. Questo era ciò che lui e Anduin Lothar avevano sentito in Turalyon quando lo avevano incontrato la prima volta. Sembrava una vita fa, ormai. Ma né il comandante dell'Alleanza né il mago avevano saputo allora quanto quel sacerdote divenuto guerriero sacro si sarebbe rivelato all'altezza. Sposando il proprio personale e innocente pudore con la feroce determinazione di proteggere il suo popolo. Ponendosi ora alla testa di un esercito per andare in un mondo sconosciuto. Khadgar si chiese se il suo amico vedesse, *vedesse* realmente che fonte di ispirazione egli era per coloro che lo seguivano. In particolare per una di loro, che, in quel momento, lo fissava con un'espressione indifesa, cosa fin troppo rara, sul suo bellissimo viso di elfa.

Turalyon girò il cavallo e lo spronò su per la rampa di pietra verso il Portale Oscuro. Il destriero si impennò, opponendo resistenza, ma Turalyon tenne salde le redini e lo costrinse ad andare avanti. Il vortice di luce baluginò ed egli passò attraverso. Per un attimo il bagliore verdastro sembrò sopraffare la luce bianca di lui, poi Turalyon svanì completamente tra le colonne. Alleria e Khadgar erano proprio dietro di lui. Il mago lottò con il suo cavallo e avvertì una curiosa sensazione quando uomo e bestia entrarono nella crepa, un fremito gelido e uno strattone, come se una forte corrente lo tirasse. Un brivido lo percorse e, per un attimo, vide tenebre, stelle, turbini e lampi di strani colori tutti mescolati insieme. Poi ne uscì e l'aria calda gli scaldò la pelle che era diventata inesplicabilmente fredda durante la breve traversata.

Luminoso... era luminosissimo. Alzò automaticamente una mano per proteggersi gli occhi dal riverbero. E caldo, troppo, un calore asciutto e selvaggio che colpì Khadgar come qualcosa fisico. Batté le palpebre, lasciando che gli occhi si aggiustassero... e rimase senza fiato.

Stava in piedi su una pietra, minuscolo rispetto a una versione del portale

che era enorme ed elaborata quanto quello che avevano appena attraversato era superficiale e assemblato in maniera frettolosa. Statue di uomini incappucciati torreggiavano su entrambi i lati e le scale conducevano a un secondo cortile fiancheggiato da bracieri enormi, che ardevano malevoli. Due pilastri con in cima del fuoco si ergevano sui due lati di una strada realizzata in modo strano e...

La piana screpolata, rossa, desolata che si estendeva davanti a loro gli era in qualche misura familiare, evocava le Terre Devastate. Proprio mentre fissava quel panorama, in lontananza, la terra disseccata si ruppe. Del fuoco eruppe in alto come se un drago stesse uscendo dal suo uovo, spezzando la crosta terrestre come un guscio spesso. Ma gli occhi di Khadgar si fissarono sul cielo. Era rosso, il rosso profondo del sangue fresco e in alto brillava un sole cremisi acceso, che batteva caldo su di loro. E... Luce salvifica... anche il cielo aveva qualcosa di familiare.

"No" disse con voce rotta. "No" sussurrò di nuovo. "Non qui! Non così!"

"Che c'è?" gli chiese Alleria. Lui la ignorò. Era tutto come nella sua visione... il cielo, la terra... "Khadgar! Cosa c'è che non va?"

Lui sobbalzò, come se si stesse svegliando, ma quella scena orribile davanti a lui non svaniva. Scosse la testa e forzò un debole sorriso. "Niente" mentì. Poi, realizzando quanto trasparente fosse quella menzogna, si corresse. "Ho già avuto... delle visioni di questo posto. Non mi aspettavo... non pensavo che lo avrei affrontato così presto. Io... per un attimo mi sono sentito sopraffatto. Scusatemi."

Alleria aggrottò le sopracciglia, preoccupata, ma capì che non avrebbe dato ulteriori spiegazioni. "È..." chiuse la bocca, incapace di trovare le parole. Si mise una mano sul cuore come se le dolesse fisicamente e, per un attimo, Khadgar si destò dalla propria disperazione per compatirla. Lei era un'elfa, figlia delle foreste, degli alberi e delle terre prospere e sane. Sembrava sbalordita, nauseata... quasi come si sentiva Khadgar. Da qualche parte si levò un vento. Senza piante ad ancorarlo al suolo, la raffica ingorda afferrò il suolo secco e polveroso e lo trascinò con sé. Tossirono tutti e allungarono le mani per prendere qualcosa, qualsiasi cosa, per coprirsi bocca, naso e occhi.

Era così. Khadgar, all'improvviso, si rese conto che attraversando il portale era andato incontro a un destino che aveva sperato sarebbe stato lungo a venire. Nella visione, aveva l'aspetto attuale... un uomo vecchio. E adesso era lì. *Dannazione, ho solo ventidue anni... Devo morire qui? Pensò con un*

senso di nausea, mentre cercava di riprendersi. *Non ho nemmeno vissuto...*

Il vento calò in fretta come era venuto. "Brutto posto" disse Danath Trollbane, tossendo mentre si avvicinava a loro. Khadgar trovò sostegno nel saldo pragmatismo del guerriero. "È solo una mia impressione, o questo posto somiglia parecchio alle Terre Devastate?"

Khadgar annuì. Era bello avere qualcos'altro su cui concentrarsi. "Il loro, uh... questo mondo si stava diffondendo nel nostro attraverso la crepa. E qualunque cosa abbia causato questo danno... sospetto sia stata opera dei loro stregoni e della loro magia... ha cominciato a infettare anche il nostro." Si costrinse ad analizzare i dintorni con occhio imparziale. Non era solo morto, quel posto sembrava essere stato prosciugato. Cosa gli avevano fatto gli orchi?

"Siamo riusciti ad arrestare il processo ad Azeroth, grazie alla Luce. È evidente che qui la terra ha sofferto la medesima ingiuria, solo per più tempo. Sospetto che in passato questo mondo fosse molto più benigno."

Alleria aggrottò le sopracciglia. "La strada... è..." Impallidì improvvisamente, poi il suo viso amabile si contorse per la rabbia. "Quei... mostri..."

Turalyon le era trotterellato accanto. "Che c'è?"

"La strada..." Alleria pareva incapace di trovare le parole. Provò di nuovo. "È... è lastricata di *ossa*."

Piombò il silenzio. Di certo Alleria si era sbagliata. La strada che indicava non era un piccolo sentiero. Era una strada vera e propria, su cui potevano procedere dozzine di individui. Che poteva essere percorsa da enormi macchine da guerra. Era più larga del ponte sospeso che conduceva a Stormwind e così lunga da svanire nell'orizzonte.

Perché fosse pavimentata di ossa significava che centinaia... no, no... *migliaia* di corpi erano...

"Luce pietosa" sussurrò un giovane. Era diventato tutto bianco e dei mormorii si levarono dietro di lui. Proprio mentre le truppe registravano quella orrenda informazione, il nemico si mostrò. Solo un manipolo di orchi si trovavano vicino al Portale Oscuro quando lo avevano attraversato. Khadgar aveva sperato che solo con quelli avrebbero combattuto una volta entrati nel mondo degli orchi, ma quei pochi avevano avuto il tempo di chiamare rinforzi. Lungo un crinale dall'altra parte della strada dei morti,

Khadgar poteva vedere dozzine di orchi, con le armi che scintillavano nell'aspra luce rossa.

Per la prima volta da quando l'incubo della crepa era cominciato, Khadgar pensò che i soldati potessero vacillare.

"È un piccolo esercito" disse piano. Nella sua visione c'erano anche gli orchi, in piedi su un crinale, a gridare, ringhiare e imprecare.

"Noi abbiamo un esercito come si deve" disse Alleria, guardando Turalyon.

"Già" replicò Turalyon, e l'emozione gli fece tremare la voce. Anche lui era rimasto sconvolto dalla prima visione di quel mondo, ma adesso aveva assunto un aspetto appassionato e risoluto. "Un esercito che si metterà tra gli orchi e coloro che questi vorrebbero danneggiare. Che non se ne starà da una parte, a guardare mentre il suo mondo soffre, come fa questo povero posto." Guardò le sue truppe.

"Figli di Lothar!" iniziò. "Ecco la battaglia per cui siamo stati fatti! Come mai prima d'ora, combattiamo per il nostro mondo! Non permetteremo loro di fare a noi o ad altri ciò che hanno fatto qui!" La sua voce si propagò, chiara, pura e forte, luminosa e brillante come il martello che adesso stava alzando. "Per Stormwind! Per Lordaeron, Ironforge e Gnomeregan! *Per Azeroth!*"

*Così sia*, pensò Khadgar e seguì il suo generale nella mischia.

## CAPITOLO QUINDICI

Ner'zhul sedeva sul suo trono nella Cittadella Hellfire, la fortezza, la tana da incubo che l'Orda aveva costruito poco dopo che i clan si erano uniti.

Detestava quel posto.

Era orrendo, una creazione disturbante, sconnessa, fatta di angoli sporgenti, pietra scura, corridoi e camminatoi che si attorcigliavano l'uno sopra l'altro come un serpente impazzito. Se aveva qualcosa in comune con un villaggio tradizionale degli orchi, che era una raccolta di piccoli edifici, casupole e torri basse, era solo per incarnare una versione più contorta di quell'agglomerato così semplice e sano, proprio come gli orchi stessi erano diventati deformi e distorti. Laddove le casupole erano fabbricate con rami verdi e coperte di corteccia, questi edifici erano di pietra scura legata con ruvido acciaio. Strani pilastri si levavano intorno a essi, con in cima scintillanti punte metalliche come se colossali mani artigliate uscissero dalle crepe della terra per afferrare le strutture. Le tortuose strade di collegamento si estendevano da un tetto all'altro, più come se gli edifici si fossero fusi tra loro, invece che essere collegati intenzionalmente. Sullo sfondo sveltava una torre più alta e a punta. Era lì che avevano creato una sala del trono per Blackhand, una concessione del Concilio delle Ombre al suo governante fantoccio. Ora quel trono apparteneva a Ner'zhul, il nuovo, vero capo dell'Orda, come pure il resto dell'abominio che era tutta quella roccaforte.

Ner'zhul non guardava attraverso le finestre arcuate in direzione del portale. Non desiderava restare colpito, di nuovo, da quanto desolato fosse divenuto il suo mondo, un tempo così fertile. Ma, del resto, non si era potuto evitare, non era forse vero? Distrattamente le sue dita toccarono il teschio bianco dipinto sul suo viso. Morte. La morte del suo mondo, la morte della sua gente. la morte del proprio idealismo. Le sue mani verdi e rugose erano sporche di sangue; il sangue di troppi innocenti. Il sangue di orchi che si erano fidati di lui e che lui aveva inavvertitamente condotto sulla strada



sbagliata.

*Devi smetterla di pensare così*, disse una voce dentro la sua testa. La ignorò. Era più facile ignorare la voce di Gul'dan morto quando non era in contatto fisico con il teschio. Eppure, proprio mentre si sforzava di non prestargli attenzione, gettò uno sguardo al tavolo su cui era posato. La luce delle fiaccole riverberò sul cranio giallognolo. Si ritrovò a parlargli, come se Gul'dan potesse sentirlo. Il che, in qualche modo, era vero.

"Abbiamo fatto un gran male, tu e io. Portatori di morte, portatori del fato, tutti e due. Ma ora possiamo cercare di salvarli. E il tuo teschio, mio vecchio apprendista... il tuo teschio darà il suo contributo. Da morto sei più utile agli orchi di quanto non sei mai stato da vivo. Sei tornato dal tuo vecchio maestro. Forse insieme possiamo dare loro una nuova occasione."

Ma non è quello che vuoi davvero, eh, maestro?

Ner'zhul batté le palpebre. "Certo che è quello che voglio! Ho sempre cercato di aiutare il mio popolo! Il fatto di essere diventato per loro fonte di morte... mi lacera. Ecco perché porto questo segno." Si sfiorò di nuovo la pittura sul volto. Teschi: quello davanti a lui, quello che ornava il suo viso. Teste di morte.

Forse una volta, *e il sussurro della voce di Gul'dan si insinuò dolce nella sua mente*. Ma tu sei più grande di questo, possente Ner'zhul. Insieme possiamo...

Uno strascicare di piedi attirò la sua attenzione e Ner'zhul distolse riluttante lo sguardo dal teschio, lasciando a metà la discussione con il suo proprietario. Gorefiend si trovava di fronte a lui, insieme a un umano che Ner'zhul non riconobbe, un uomo alto ed esile dai riccioli scuri e la barba ordinata. Lo straniero indossava abiti sontuosi e si muoveva alla maniera di un capo, con grazia e sicurezza. C'era qualcosa in lui che non suonava autentico e Ner'zhul aggrottò le sopracciglia nel percepire il potere che circondava lo straniero.

"Ho i manufatti" annunciò Gorefiend senza preamboli, alzando una grande sacca. Ner'zhul sentì la speranza sorgere dentro di lui e indicò avidamente al cavaliere della morte di avanzare. Gorefiend si avvicinò al trono, estraendo gli oggetti dalla sacca uno alla volta e posandoli sulle ginocchia del suo signore.

Ner'zhul li fissò, alzandoli uno a uno per ammirarli. Un libro grosso e pesante, con la copertina rossa ornata di ottone ed effigiata con un corvo in

volò. Un cristallo delle dimensioni della testa di un uomo, con il centro sfaccettato come una stella e i bordi viola scuro. E uno scettro lungo e sottile, d'argento e di legno con una grande gemma bianca che brillava in cima.

"Sì" sussurrò Ner'zhul, posando le mani sui tre oggetti. Poteva sentire il potere che emanava da loro, un potere immenso... un potere sufficiente a spalancare lo spazio tra i mondi. "Sì, con questi creeremo nuovi portali. Salveremo l'Orda. Dobbiamo metterci subito al lavoro! Ci vorrà del tempo per ordire un incantesimo di questa grandezza e tutto deve essere esatto." Si concesse un sorriso. "Ma con queste tre cose, non possiamo fallire."

Gorefiend si inchinò. "Ti avevo detto che avrebbe funzionato" rammentò a Ner'zhul. Indietreggiò di un passo e si girò verso l'umano che aveva portato con sé.

"Non saremmo riusciti a recuperare i manufatti se non fosse stato per lo stormo dei draghi neri. Deathwing è il loro padre e capo."

Deathwing! Le mani di Ner'zhul si strinsero sui braccioli del trono. Teschi, cavalieri della morte... e adesso davanti a lui quell'essere possente che prendeva nome dalla morte. Ner'zhul riusciva a scorgere la vera forma del drago avvolta intorno al suo involucro umano come fili di fumo, e a quella vista ebbe un fremito. Le labbra di Deathwing si curvarono in un sorriso che era tutto fuorché piacevole, mentre lui accennava un inchino vagamente beffardo. Ner'zhul cercò di calmare il suo cuore che accelerava. Aveva sognato anche questo... quell'ombra di morte.

"Ci ha generosamente concesso l'aiuto dei suoi figli in cambio di un passaggio attraverso il Portale Oscuro per se stesso, la sua razza e un certo carico" disse Gorefiend.

"Carico?" Ner'zhul ritrovò la voce, ma sussultò leggermente all'udirla triplicata nelle sue orecchie. "Che genere di carico?"

"Niente di cui tu debba preoccuparti" replicò Deathwing con voce calma e melliflua, ma che recava in sé l'accento di un severo ammonimento. Per un istante le torce tremolarono come se un vento impetuoso le agitatesse e l'ombra del drago si levò dietro di lui, a riempire la stanza.

Vedi? Anche adesso, benché non lo sapessi, voli con il drago. Voli con l'ombra della morte, Ner'zhul. Non intendi dunque abbracciarla?

Ner'zhul voleva chiudersi le orecchie con le mani, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Trasse un respiro profondo e si costrinse a rimanere calmo.

"Grazie per il tuo aiuto. Deathwing. Ti siamo grati."

*"Lord Deathwing."*

"Certo... Lord Deathwing." Il drago dalle sembianze umane rimaneva lì, non intenzionato ad accogliere quel congedo. "C'è qualcos'altro in cui possiamo esserti utili?" chiese Ner'zhul. Voleva che quella creatura se ne andasse.

Il drago-uomo rifletté, le labbra contratte, con le lunghe dita che accarezzavano la barba. Ner'zhul ebbe la precisa impressione che quella meditazione fosse simulata.

"È generoso da parte tua fare questa offerta, nobile Ner'zhul" replicò dopo un attimo, cercando di girare le parole in modo che suonassero sarcastiche. "E mentirei se dicessi che il teschio che hai là sopra non mi intriga molto." Le parole erano gentili, diplomatiche, ma si levavano con un potere represso a stento e gli occhi del drago arsero per un istante di un fuoco che fece impallidire le torce.

Ner'zhul deglutì. Anche Deathwing sentiva dunque la voce di Gul'dan?

Deathwing accennò a una risatina e allungò una mano ben curata. Un anello brillò nella luce. "Su, buon Ner'zhul. Se ho ben compreso, ora che ho aiutato il tuo amico a ottenere questi gingilli, hai tutto il potere che ti serve per raggiungere i tuoi scopi. Il teschio non ti è più necessario. Lo voglio io."

Ner'zhul combatté con il panico che montava. Se quanto Deathwing aveva detto era vero, non voleva consegnargli il teschio. Gul'dan era stato il suo apprendista, dopo tutto, e se qualche conoscenza era ancora racchiusa in quella reliquia ingiallita, sicuramente nessuno più di lui vi aveva diritto.

"Sto perdendo la pazienza" disse la voce di seta del drago con quel nome di morte. "Non penso che tu voglia farmi perdere la pazienza, Ner'zhul. Vero?"

Ner'zhul scosse la testa e ritrovò la parola. "Prego, prendi il teschio, se lo vuoi. È una cosa insignificante." Una bugia, certo, e sia lui che il signore dei draghi lo sapevano bene. Deathwing sorrise, mostrando i denti affilati e si diresse verso il teschio. I suoi occhi si allargarono quando lo toccò e, per un istante, Ner'zhul vide punte, scaglie e piastre metalliche dov'era stata la carne, e brucianti occhi rossi in una testa allungata e triangolare.

"Devo dire, sono proprio lieto della nostra... alleanza. A quanto pare, è vantaggiosa per entrambi." La voce era calda, quasi maligna. "Sappi che, se

dovessi avere bisogno di noi, non hai che da chiamarci. Per ora me ne vado. Molti dei miei figli rimarranno indietro e obbediranno ai tuoi ordini come se fossero i miei." Fece un cenno a Ner'zhul e a Gorefiend, poi si girò e uscì dalla stanza, il teschio nella mano, coperto sotto una porzione del lungo mantello.

L'orco sciamano e il cavaliere della morte lo guardarono andarsene. "Preferirei che non avesse preso il teschio" disse Gorefiend quando furono sicuri che il drago se n'era andato. "Tuttavia, se non ci serve, è un piccolo prezzo da pagare per i manufatti che ci ha aiutato a ottenere."

Ner'zhul trasse un respiro profondo, come se l'aria nella stanza fosse improvvisamente tornata respirabile. "Hai qualche idea del motivo per cui lo ha voluto?" domandò a Gorefiend.

"Nessuna" ammise con riluttanza il cavaliere della morte. I loro occhi si incontrarono. Negli abissi rossi e incandescenti dello sguardo di Gorefiend, Ner'zhul vide qualcosa che lo allarmò quasi come aveva fatto la presenza del drago: preoccupazione.

"Il tempo fugge e ne rimane sempre meno. Facciamo tutti i preparativi più in fretta che possiamo." Dovevano lasciare quel mondo morto prima che fosse troppo tardi.

## CAPITOLO SEDICI

Khadgar scoprì che gli piaceva guardare il cielo notturno in quel mondo.

Non era rosso.

Sospirò e aggiustò il telescopio, puntandolo su una stella particolarmente luminosa. Era un pochino più vicina alla costellazione cui aveva dato il soprannome di Martello di Turalyon. Ora, se solo...

"Ne hai ancora per molto?"

Khadgar sussultò, cominciò a scivolare e si afferrò al tetto. "Dannazione, Alleria, smettila di piombarmi addosso così furtivamente!"

La bellissima ranger, guardandolo dalla finestra, si limitò ad alzare le spalle. "Non posso farci nulla se mi muovo in silenzio. E poi sei così concentrato che non avresti sentito un ogre precipitarsi quassù. Ne hai ancora per molto?"

Il mago sospirò e si strofinò gli occhi. La torre in cima al cui tetto si trovava appollaiato in quel momento faceva parte di un avamposto che avevano chiamato Fortezza dell'Onore. Ci erano voluti mesi per gettare le fondamenta e altri mesi per finire le mura esterne e uno o due edifici, incluso quello. Durante tutto quel tempo avevano dovuto respingere ripetuti attacchi dell'Orda, sebbene, per fortuna, la maggior parte erano stati poco più che brevi schermaglie. Che l'Orda fosse là fuori era certo. Che stesse risparmiando forze era altrettanto certo. Capire *perché* le stessero risparmiando era uno dei motivi per cui Khadgar usciva, notte dopo notte, a guardare le stelle.

Gli ultimi mesi non erano stati privi di sfide.

Dal loro arrivo e dalla vittoria in quella prima battaglia con gli orchi sul loro mondo nativo, l'Alleanza aveva occupato il portale. Almeno da quella parte. Poco tempo dopo la loro spedizione, avevano applaudito alla vista di altre truppe e provviste. "Un'offerta dei re dell'Alleanza" gli avevano detto.

Particolarmente benvenuti erano stati alcuni barilotti di birra. Per quel piccolo lusso, dovevano ringraziare Magni Bronzebeard.

Ma non era durato. Quando la seconda carovana di provviste non si era materializzata nel giorno previsto, un gruppetto mandato a investigare era tornato rapidamente con la notizia che gli orchi controllavano il lato su Azeroth del portale. E così era andata: le provviste che rendevano l'esistenza sopportabile... persino possibile... arrivavano solo di rado. E di rado giungevano anche le truppe promesse. Turalyon aveva ottimisticamente previsto di riuscire a organizzare un assalto entro un mese, ma con il portale che cambiava di mano tanto spesso, le truppe promesse non erano in grado di attraversarlo.

Gli orchi avevano la loro base in una fortezza dall'aspetto immondo a ovest della Fortezza dell'Onore. Era enorme e ben fortificata, oltre a essere esteticamente ripugnante, e qualsiasi attacco avrebbe richiesto un bel po' di preparativi e di pianificazione se voleva riuscire vittorioso.

"Presto" disse Khadgar ad Alleria. "Succederà presto." All'inizio, era stato una sorta di rompicapo. Poco dopo il loro arrivo e l'inizio della costruzione della Fortezza dell'Onore, gli orchi avevano cominciato ad attaccare. Il che, di per sé, non era stata una sorpresa. Il fatto sorprendente era che continuavano ad attaccare. Non ogni giorno e non in forze. Ma abbastanza. Altrettanto strano era il fatto che non sembravano più preoccuparsi del portale.

"Qualunque cosa voi possiate dire riguardo all'Orda, non sono mai stati stupidi" disse Turalyon una sera mentre parlava con Danath, Alleria, Kurdran e Khadgar. "E allora perché continuano a scagliarsi contro di noi? Non hanno i numeri per prendere la fortezza. E il portale non sembra interessargli."

"Non penso che sia troppo tardi per impedire a Ner'zhul di aprire nuovi portali su altri mondi" rifletté Khadgar. "Eppure non sono certo del motivo per cui non l'abbia ancora fatto. Ha i manufatti che gli servono. Deve avere bisogno di qualcos'altro." Khadgar era sprofondato nella rozza sedia di legno, accarezzandosi pensoso la lunga barba bianca.

"Non potrebbe essere che gli occorrono massicce quantità di potere e una qualche opera di magia molto complessa?" domandò Danath. "Forse ha usato tutto questo tempo solo per calcolare i dettagli."

"Non credo" disse Khadgar. "È complicato, sì, ma sono sicuro che ci ha lavorato mentre aspettava che i manufatti fossero recuperati. Scettro, Libro e Occhio" rifletté assorto. "E cos'altro? Cosa potrebbe aspettare?"

Avevano tentato di interrogare alcuni orchi che avevano catturato, ma nessuno aveva riferito loro nulla di utile. Questi non erano cavalieri della morte, ma solo soldati semplici... carne da cannone, mandati a ostacolare l'Alleanza mentre Ner'zhul aspettava... qualcosa.

Benché conscio della necessità di viaggiare leggero, Khadgar si era concesso il lusso di portare alcuni oggetti. Uno di questi era un anello che gli consentiva di comprendere qualsiasi linguaggio... e di farsi comprendere. Era grazie a esso che aveva potuto interrogare gli orchi, che parlavano solo la loro lingua gutturale. Tra le altre cose c'erano anche alcuni volumi... libri degli incantesimi e un libro che un tempo era appartenuto a Medivh. Non c'era niente di magico in esso, solo appunti su Draenor, i suoi cieli, i suoni continenti. Khadgar trovava conforto nel guardare quei cieli di notte; alla luce del giorno erano solo rossi e Khadgar si divertiva a identificare costellazioni mentre lasciava che la sua mente rimuginasse sui misteri di Ner'zhul. La consapevolezza lo raggiunse una notte mentre era intento in quell'attività, come se le stelle avessero la risposta. E venne fuori che così era.

"Scettro, Libro e Occhio!" disse a Kurdran mentre si precipitava fuori dalle sue stanze.

"Eh?" brontolò il nano sobbalzando. "Hai finito per perdere la testa, eh, ragazzo?"

"Fa' venire gli altri. Dobbiamo parlare." Alcuni momenti più tardi, i comandanti delle varie forze erano nella torre. "Turalyon... prima tu. Va' là e guarda attraverso il telescopio. Dimmi cosa vedi."

Turalyon gli lanciò un'espressione confusa, ma obbedì. Guardando attraverso il telescopio, disse: "Vedo... le stelle. Cosa avrei dovuto vedere?"

"Costellazioni. Gruppi di stelle." Khadgar era così eccitato che quasi si mangiava le parole. "Cosa ti sembrano?"

"Beh, una è una specie di quadrato. L'altra è lunga e sottile. Non riesco a distinguere altre figure."

"No... non sei abituato a guardarle. Una delle numerose discipline in cui Medivh era esperto era l'astronomia. Aveva libri con mappe stellari di costellazioni che io non ho mai visto. Costellazioni di questo mondo."

"Tutto molto interessante, ragazzo, ma io non ho intenzione di strisciare lassù senza sapere perché devo farlo" brontolò Kurdran.

"Guardate questo." Khadgar ficcò un libro nelle mani del nano. Turalyon

continuava a guardare il telescopio mentre Alleria, Danath e Kurdran esaminavano il libro che Khadgar gli aveva rifilato. "Cosa vedete?"

"Nomi di costellazioni" disse Danath. "Il Bastone... il Tomo... e il Veggente."

"Scettro, Libro e Occhio" disse Alleria lentamente, alzando la testa bionda per rivolgere a Khadgar uno sguardo ammirato. "E dunque... Ner'zhul aveva bisogno di quei manufatti perché corrispondono alle costellazioni di questo mondo?"

"Sì... e no" disse Khadgar, a stento capace di contenere il suo entusiasmo. "C'è dell'altro. Una volta ogni cinquecentoquarantasette anni, si verifica un fenomeno celeste che coinvolge queste tre stelle. Vedete quel punto rosso in mezzo al libro? È la prima cosa che appare. Tra circa un mese potrete vedere una cometa che si muove veloce attraverso lo scettro. E nel successivo ciclo lunare, la luna sarà piena proprio in mezzo all'Occhio. A quanto pare, è un vero spettacolo, stando a questi appunti."

"Se Ner'zhul ha gli oggetti che corrispondono a queste costellazioni" disse Turalyon lentamente, con lo sguardo ancora rivolto alle stelle, "e usa i manufatti nel momento in cui qualcosa di estremamente raro si verifica nei cieli in quelle tre costellazioni... accresce il suo potere, giusto?"

"L'armonia così stabilita, la risonanza simpatetica... per la Luce, Turalyon, non credo che si potrebbe fallire un qualsiasi incantesimo, usando tutta quella energia."

Turalyon alzò la testa dal telescopio. "Quando?" fu tutto ciò che disse.

"Cinquantacinque giorni. E il potere durerà per tre."

Avevano atteso ulteriori rinforzi, irritandosi per il ritardo. Quantomeno ora sapevano di preciso quanto avrebbero potuto aspettare e quando, invece, avrebbero dovuto attaccare indipendentemente dal loro numero. Khadgar sospirò alla ranger che aveva interrotto la sua osservazione, scivolando dentro attraverso la finestra. "Siamo di un giorno più vicini di quanto eravamo ieri. Non posso accelerare il corso delle stelle, Alleria."

"Presto, presto; la pazienza è una virtù" brontolò Alleria irritata mentre Khadgar rientrava nella stanza. "Sono stanca dei luoghi comuni."

"Per essere un'elfa, sei terribilmente impaziente."

"Per essere un umano, batti parecchio la fiacca. Voglio andare a combattere, non restarmene ficcata in questo buco."



Di colpo l'irritazione di Khadgar tracimò. "Tu non vuoi combattere, Alleria, vuoi morire."

Lei si irrigidì. "Cosa intendi?"

"L'abbiamo visto tutti. Ti precipiti là fuori, assetata di sangue. Assetata di vendetta. Sei incauta. Ti batti male, Alleria, e non è da te. Ecco perché Turalyon continua a ordinarti di stargli vicino e a volte non ti fa nemmeno uscire. Ha paura di perderti."

Lo sguardo di lei si fece altezzoso, freddo e infuriato. "Non sono sua. Appartengo solo a me stessa."

Khadgar sapeva di dover restare zitto. Ma non ci riuscì. Tutto quel tempo se n'era rimasto a guardare Alleria e Turalyon, ancora così palesemente innamorati, mentre si giravano intorno come cani diffidenti. Non poteva più sopportarlo. "Non appartieni nemmeno a te stessa. Appartieni ai morti. Unirti a loro non li farà tornare indietro, Alleria. C'è un uomo buono, gentile, intelligente, proprio qui in questa fortezza, che potrebbe insegnarti una o due cose su come vivere. Dovresti provare a vivere, tanto per cambiare... aprirti a qualcosa di raro e meraviglioso anziché sbattere porte."

Camminò verso di lui finché le loro facce erano solo a pochi centimetri di distanza. "Come osi dirmi certe cose! Non sono affari tuoi! Perché ti preoccupi di come scelgo di vivere la mia vita?"

"Mi preoccupo perché io non ho potuto scegliere!"

La confessione scoppiò da lui prima che potesse fermarla ed entrambi si fecero silenziosi, fissandosi l'un l'altra. Lui stesso non aveva compreso la verità ma adesso era lì, allo scoperto, nuda e cruda. "So che pensi che la nostra vita sia assurdamente breve. La nostra giovinezza lo è anche di più. Dieci anni... dieci anni al massimo in cui essere giovani e forti, al culmine... al culmine della vita! Non ho avuto nemmeno questo. Sono diventato vecchio a diciassette anni. Alleria, sono anche più giovane di Turalyon!"

Guarda il mio volto. Ho ventidue anni... ma quale ragazza di ventidue anni vorrebbe questo vecchio?"

Indicò con sdegno il suo viso... rugoso, incorniciato da barba e capelli bianchi come la neve. Lei rimase senza fiato e indietreggiò. La compassione le addolcì l'espressione. All'improvviso imbarazzato, Khadgar distolse lo sguardo.

"È solo che... guardare voi due gettare via qualcosa che io non ho mai

nemmeno potuto assaggiare... mi infastidisce, a volte. E mi dispiace. Non avrei dovuto tirarlo fuori con te."

"No... sono io che devo dispiacermi. Sono stata una sciocca."

Il silenzio calò, pesante e imbarazzante, tra loro. Alla fine Khadgar sospirò. "Forza. Andiamo a trovare Turalyon e gli altri. Dobbiamo ultimare i nostri piani. Perché, accadrà... beh, sì... lo sai."

"Presto" disse lei e gli rivolse un sorriso stranamente gentile.

"Il posto è enorme" spiegò Allena. Turalyon aveva chiesto a lei e ai suoi ranger di fare una ricognizione attorno alla cittadella e adesso loro due, oltre a Khadgar, Kurdran e Danath si trovavano nella sala delle riunioni a discutere cosa avevano scoperto. "Solo i camminatoi sulle mura supportano dozzine di orchi. Queste sono le torri di guardia." Indicò dei punti sulla mappa. "Dovremmo attaccare da quest'area, qui. Mentre tu li distrai laggiù, io posso mandare dentro i ranger e togliere di mezzo le sentinelle. Se non viene dato l'allarme, la vera forza offensiva entrerà dalla porta principale... che noi avremo spalancato per voi."

"Bene" disse Turalyon. "Attaccheremo su due lati, uno dei quali del tutto inaspettato. Dovremo colpirli duramente. Bloccarli, non lasciargli una via di fuga e poi serrare i ranghi e abbattere tutti gli orchi che ancora combattono."

"Noi attaccheremo dall'alto" osservò Kurdran, "tenendoli occupati mentre voi ragazzi e ragazze vi lancerete alla carica per finire il lavoro."

Turalyon annuì, ma Alleria scosse la testa. "Tu avrai i tuoi bei problemi" disse. "Hanno i draghi, ricordi?" Avevano visto tutti le lunghe sagome scure che volavano intorno alla cittadella. piombando e tuffandosi come grandi uccelli che giocano.

Ma Kurdran rise. "Sì, ma solo una manciata, figliola! Li faremo fuori in un battito di ciglia!"

Turalyon non poté fare a meno di sorridere di fronte alla sicurezza del capo Wildhammer. "Tuttavia" disse, "faremmo meglio a non contare su nessun aiuto da parte dei tuoi cavalieri alati, non si sa mai."

Kurdran annuì. Alzò lo sguardo verso Khadgar. "Puoi fare qualcosa per neutralizzare i loro stregoni o i draghi?"

"Sono sicuro di riuscire a inventarmi qualcosa" replicò Khadgar. Lanciò un'occhiata a Kurdran. "Ho qualche idea per dare ai tuoi grifoni più di un

leggero vantaggio e offrire una mano anche ai soldati."

Turalyon annuì. Il piano cominciava a prendere forma. Ora veniva la parte che più lo spaventava. Trasse un respiro profondo. "Abbiamo bisogno che qualcuno resti indietro e si faccia carico della Fortezza dell'Onore, nel caso dovessimo ritirarci. Alleria, mi piacerebbe che fossi tu."

"Cosa?" Lo fissò a bocca aperta.

"È fondamentale che qualcuno di cui mi fido resti qui. Questa è la nostra base. Non possiamo rischiare di perderla se dovessero dividersi..."

"Hai bisogno di me durante l'assedio."

"Te l'ho detto. Mi servi qui. Manda i tuoi ranger a far fuori le sentinelle."

Scosse la testa dorata. "Non è vero. Qualunque soldato qui saprebbe come proteggere questa fortezza. I miei ranger rispondono a me. E non li manderò con te. Non se mi ordini di restare indietro."

"Sii ragionevole" cominciò, ma lei lo interruppe.

"Ragionevole? Sono una veterana consumata, ho combattuto per più anni di quanti tu abbia vissuto, Turalyon!"

"Alleria, tu sei... sei incauta" disse Turalyon, odiandosi per averlo detto ma non vedendo altra scelta. "Ti ho salvato la vita quando..."

"E io ho salvato tutti voi, più di una volta!"

"Signori" disse Khadgar affabilmente, stringendo la mano di Kurdran e le spalle di Danath e guidandoli verso le scale. "Sono sicuro che vogliate vedere l'allineamento celeste di cui stavo parlando."

"Och, sì" disse Kurdran, e i tre si affrettarono a lasciare la stanza.

Turalyon era troppo concentrato su Alleria per notare che gli stavano concedendo un momento di privacy. "Alleria, non combatti con la testa. Non più. Non posso continuare a guardarti le spalle per salvarti da te stessa!"

"Ho il diritto di vendicarmi! Hanno massacrato la mia famiglia... la mia gente..."

"Pensi che Lirath avrebbe voluto che gettassi via la tua vita? Che razza di testamento sarebbe?"

Era la prima volta che parlava del fratello di Alleria e quel nome gelò le parole roventi già pronte sulle sue labbra. Temerario, Turalyon continuò prima che lei potesse parlare. "So che sei una brava combattente. Ma... non adesso."

"Lirath... gli altri... Non ero con loro. Avrei potuto fare qualcosa. Ma non ero lì. Me ne stavo al sicuro mentre loro morivano." I suoi occhi accesi di verde erano colmi di lacrime. Il respiro di Turalyon si fece più rapido. Non l'aveva mai vista piangere per i suoi parenti morti. "Così ho imboccato la strada che mi restava. Ho dato la caccia ai loro assassini. E ha funzionato. Ha continuato a scacciare via il dolore."

E all'improvviso Turalyon capì. "Ciò che mi hai detto quella notte" disse, pregando di dire la cosa giusta: "me lo sono fatto tradurre." Esitò, poi sussurrò: "Aiutami a dimenticare".

Le lacrime sgorgarono e scivolarono lungo i suoi zigomi angolari. "Ma non volevo dimenticare. Non voglio lasciarli andare. Se non piango per loro... è come se non se ne fossero andati davvero."

Le lacrime bruciarono anche negli occhi di Turalyon. Il suo cuore era a pezzi per lei. Ma era quello di cui aveva bisogno. Doveva piangere, essere in lutto per i morti. Uccidere orchi non era più la panacea di un tempo; non teneva più in scacco il dolore e lei cominciava a crollare sotto il peso del diniego.

"Non posso restarmene indietro. Non chiedermelo. Sono rimasta indietro quella volta. Non voglio vedere qualcuno che amo mentre va a morire e io..."

All'improvviso le sue braccia lo cinsero, la testa nascosta contro il suo petto mentre lui la teneva stretta. Il suo esile corpo tremava di singhiozzi repressi per troppo tempo: si aggrappò a lui come una donna che sta annegando. Turalyon le diede un bacio sui capelli dorati, inalando il profumo di pino, terriccio e fiori.

"Io non ti lascerò mai indietro" giurò.

Lei alzò il viso umido verso il suo. "E io" gli sussurrò mentre si piegava per baciarla, "non ti lascerò mai."

# CAPITOLO DICIASSETTE

"Finito!" Ner'zhul sprofondò nel suo trono e chiuse gli occhi per un attimo, prima di lanciare un'occhiata alla pergamena che giaceva srotolata sulle sue ginocchia. Gli ci erano voluti mesi di ricerche, pianificazioni, studio e concentrazione, ma alla fine l'incantesimo era completo! Una volta verificatosi l'allineamento, sarebbe stato in grado di aprire portali su altri mondi e la sua gente avrebbe riavuto un mondo... anzi, molti... vigorosi e vitali come la razza degli orchi. E tutto grazie a lui.

"Bene" borbottò Kilrogg lì vicino. "Ancora pochi giorni prima che l'allineamento sia completo e poi possiamo abbandonare finalmente questo posto desolato agli umani e cominciare a ricostruire il nostro popolo!"

Ner'zhul guardò pensoso il vecchio guerriero con un occhio solo. Kilrogg lo aveva sempre impressionato, sia per la sua mente acuta e il suo straordinario senso tattico sia per le abilità in battaglia, e quando lo sfregiato capo Bleeding Hollow aveva attraversato il portale zoppicando, Ner'zhul aveva capito che rimandarlo in battaglia sarebbe stato uno spreco. D'altra parte, non erano rimasti molti guerrieri Bleeding Hollow... due anni di caccia da parte degli umani e dei loro alleati avevano imposto un dazio pesante a quel clan che un tempo era stato grande. Ner'zhul aveva deciso di tenersi Kilrogg al suo fianco e di scegliere le proprie guardie del corpo dal clan Bleeding Hollow. Quelli del suo clan Shadowmoon non ne erano stati troppo felici, certo, ma erano ancora abbastanza numerosi per rappresentare una risorsa contro l'Alleanza. Inoltre, pensò Ner'zhul, lui era il Signore Supremo della Guerra dell'Orda ora, non solo il capo degli Shadowmoon. Non poteva fare favoritismi.

"Prima ci attende un viaggio" disse a Kilrogg. Indicò la cittadella che li circondava. "Non posso rischiare che l'incantesimo fallisca. I cieli collaborano con noi; dobbiamo accattivarci anche la collaborazione della terra. Devo avere accesso alle linee di ley, quante più possibile, così che lo

stesso Draenor metta in moto l'incantesimo che ci libererà dalla sua stretta malata." Sospirò. "C'è solo un posto che mi consentirà di farlo. Il Tempio di Karabor."

L'unico occhio di Kilrogg si allargò, ma per il resto la sua espressione non cambiò. "Il Tempio Nero!" disse piano.

Ner'zhul annuì. Fece del suo meglio per non rivelare il disgusto che provava. Ricordava ancora la guerra contro i draenei con repulsione e un non piccolo senso di colpa, e l'idea di entrare nel loro antico tempio gli faceva venire i brividi, ma sapeva che Kilrogg e il resto dell'Orda non condividevano il suo sentimento. Per loro la morte dei draenei restava una vittoria gloriosa e il Tempio Nero una nobile spoglia. Era tempo che anche Ner'zhul lo credesse, se voleva guidarli correttamente. "Se eseguo il rituale laggiù, non possiamo fallire."

"Faccio i preparativi per partire subito" disse Kilrogg.

"Partire? Dove stiamo andando?" chiese Kargath mentre entrava nella sala del trono. Dalla spalla sinistra del capo degli Shattered Hand sporgeva l'asta di una freccia spezzata. Allungò la mano per estrarla con un grugnito. Ner'zhul aveva incaricato Kargath degli attacchi contro la roccaforte dell'Alleanza e quello stupido insisteva a guidare di persona la maggior parte degli scontri. Il più delle volte non avevano mai affrontato alcun umano direttamente: gli arcieri dell'Alleanza gli facevano piovere la morte addosso dall'alto finché Kargath non ne aveva abbastanza e suonava la ritirata. Ma almeno quello teneva l'Alleanza occupata... e anche Kargath.

"Quando le stelle saranno allineate, dovrò andare al Tempio Nero per lanciare l'incantesimo e aprire nuovi portali" spiegò Ner'zhul, arrotolando la pergamena e riponendola al sicuro dentro la borsa che portava appesa alla cintura. Si alzò dal trono e lo accarezzò distrattamente. Non era la seduta più comoda che avesse mai avuto, ma era certamente la più impressionante. Se ne sarebbe fatta fare una nuova nel mondo in cui sarebbero andati.

"Radunerò le truppe" replicò Kargath, girandosi per andarsene, ma Ner'zhul lo fermò.

"No" disse. "Non ancora. Fa' venire Dentarg e Gorefiend invece. Devo parlare con tutti e quattro e dare a ciascuno ordini precisi." Kargath esitò e Ner'zhul latrò: "Subito!". Kargath alzò la mano con la lama a falce in saluto e si precipitò fuori dalla stanza.

"Manderò un messaggio a Hellscream" disse Kilrogg e si voltò per uscire.

"No."

Kilrogg si girò lento, guardando Ner'zhul. "Sono ancora su Azeroth. Dobbiamo dare gli ordini anche a Grom e al suo clan."

"No, non dobbiamo. Grom Hellscream ha già i suoi ordini. Anche lui fa parte di questo piano." Di fronte all'espressione di disagio di Kilrogg, Ner'zhul si raddrizzò in tutta la sua statura. "Non dubiti della mia saggezza, vero, Kilrogg?"

Quell'attimo si prolungò, denso di tensione, ma alla fine Kilrogg inclinò la testa. "Certo che no. sciamano."

"Allora va' a radunare i tuoi guerrieri" ordinò Ner'zhul a Kilrogg dopo che Kargath se ne fu andato. "Di' loro di tenersi pronti. Partiremo tra poco."

Kilrogg annuì e se ne andò. Ner'zhul cominciò a camminare per la stanza. Si chiedeva se la bomba avesse funzionato come Gorefiend gli aveva assicurato. Doveva averlo fatto; Grom non era giunto alla carica attraverso il portale, i rossi occhi ardenti in cerca di vendetta. Era un bene. Hellscream era sempre stato un tipo difficile da trattare, ma aveva servito il suo scopo. Non era più necessario.

Kilrogg tornò poco dopo, un semplice cenno a confermare che i suoi guerrieri erano pronti. Gorefiend arrivò qualche minuto più tardi, seguito da Kargath e Dentarg.

"Bene" affermò Ner'zhul quando tutti i suoi luogotenenti furono presenti. "Ho completato l'incantesimo" disse a Gorefiend e a Dentarg, e i due sorrisero.

"Sapevo che ce l'avresti fatta, maestro!" disse Dentarg.

"Ti recherai al Tempio Nero dunque?" domandò Gorefiend, e il suo sorriso si allargò in un sogghigno di fronte alla sorpresa di Ner'zhul e Dentarg. Ner'zhul pensò che se lo sarebbe dovuto aspettare. Gorefiend era stato uno dei più promettenti giovani sciamani che aveva mai visto, in termini di abilità e capacità percettive se non di empatia, ed era diventato uno stregone potente, sicuro di sé, intelligente anche prima di morire. Da quando era tornato come un cavaliere della morte, la sua forza e la sua astuzia non avevano fatto altro che crescere. Presto sarebbe diventato pericoloso.

"Sì. È il posto ideale per lanciare un simile incantesimo."

"Al tramonto i guerrieri dell'Orda saranno pronti" riferì Kargath. "Ci lasceremo dietro una piccola forza per presidiare le mura e il resto ti

proteggerà durante il cammino."

Ma Gorefiend scosse la testa. "L'Alleanza non si lascerà ingannare dal nostro stratagemma ancora per molto. E quando capiranno che continuiamo ad attaccarli solo per tenerli inchiodati nella loro fortezza, attaccheranno in forze."

Ner'zhul annuì: ci aveva già pensato. "Tu resterai qui, con il tuo clan" istruì Kargath. "Terrai a distanza le forze dell'Alleanza quando attaccheranno, mentre noi ci dirigiamo al Tempio Nero." Aggrottò le sopracciglia. "Mi serve tempo. Devi trattenerli il più possibile. Se sopravvivi, ci incontrerai là."

Kargath impallidì leggermente, poi si raddrizzò e annuì. "Le piane davanti a queste mura saranno stipate dei cadaveri dei loro morti!" promise, alzando la sua mano-falce. Fece un cenno agli altri tre, poi girò i tacchi e uscì a grandi passi. Lo sentirono gridare gli ordini appena lasciata la stanza.

"Non possono vincere" commentò Dentarg dopo un istante.

"Non devono" replicò Ner'zhul. "Tutto quello che devono fare è impedire all'Alleanza di seguirci e darmi il tempo di completare l'incantesimo." Alzò le spalle. "Questa cittadella è forte e i suoi guerrieri del clan Shattered Hand sono combattenti capaci. Sosterranno una buona battaglia e il resto della nostra gente onorerà il loro ricordo su tutti i mondi che conquisteremo nel loro nome."

"Certo." Dentarg accettò il sottile rimprovero con un lieve sussulto. "Non dubito della lealtà di Kargath o del valore dei suoi guerrieri. Combatterà fino alla fine."

"Sì." Ner'zhul guardò il mago ogre del clan Shadowmoon. "E tu combatterai con lui."

"Cosa?" Questa volta Dentarg barcollò all'indietro per la sorpresa. "Ma, maestro, hai bisogno di me al Tempio Nero! Il mio posto è al tuo fianco!"

All'improvviso la furia sgorgò da Ner'zhul, calda e pura. "Il tuo posto è dovunque ti dico di stare!" ringhiò con voce cupa di rabbia.

Gli occhi di Dentarg si allargarono. "Il tuo volto..." mormorò, facendosi piccolo per la paura e lo stupore. "Il teschio...!"

Il momento passò e Ner'zhul sentì la furia placarsi. Allungò la mano per toccarsi il viso dipinto di bianco; gli sembrò lo stesso di sempre.

"Quegli umani, anche loro hanno dei maghi" disse in tono più gentile. "Qualcuno deve stare qui per fermarli, qualcuno con magia sufficiente a



contrastare la loro. Qualcuno di cui possa fidarmi." Avanzò, allungando una mano per posarla sulla spalla dell'ogre. Dentarg indietreggiò e Ner'zhul lasciò cadere la mano. "Quel qualcuno devi essere tu."

Dentarg lanciò un'occhiata a Gorefiend. "Perché non lui?"

"Conosco crepe e portali molto meglio di te" disse il cavaliere della morte. "Ner'zhul avrà bisogno del mio aiuto con il rituale, altrimenti starei qui e insegnerei a quegli umani una o due cose sulla magia."

Gli occhi piccoli e simili a quelli di un maiale di Dentarg dardeggiarono su Ner'zhul. "Ho bisogno che lui venga con me" disse Ner'zhul in un tono paterno, quasi di scusa. "E anche se ti vorrei laggiù, puoi aiutarmi molto di più qui a prestare a Kargath le tue abilità di stregone."

Alla fine l'ogre annuì. "Farò come comandi, maestro. Fermerò i maghi umani. E se sopravviverò, mi unirò a te al Tempio Nero." Il desiderio di vedere quel luogo e di percorrere quelle sale trapelava dalla sua voce.

"Bene." Ner'zhul annuì e si allontanò. Sapevano entrambi che le possibilità di sopravvivenza di Dentarg erano scarse. "Lascero i draghi neri qui per aiutarvi nella battaglia. Adesso va' e coordinati con Kargath." Con l'angolo dell'occhio vide che Dentarg annuiva e lo sentì uscire dalla stanza. Quando il rimbombo dei passi fu svanito, Ner'zhul si rivolse a Kilrogg e a Gorefiend.

"Radunate i vostri guerrieri e i vostri cavalieri della morte" disse loro. "Partiamo subito."

Meno di un'ora dopo, Ner'zhul usciva dalla Cittadella Hellfire in groppa a un lupo, circondato da Kilrogg e dai suoi guerrieri. Gorefiend e i suoi cavalieri della morte erano andati avanti in ricognizione sulle loro cavalcature riportate in vita. Dietro, Kargath Bladefist e i suoi orchi levarono grida di esultanza dalle mura della cittadella, intonando il nome di Ner'zhul. Il capo dell'Orda posò una mano sulla borsa, assicurandosi che la pergamena fosse ancora lì, strinse l'altra sulla folta pelliccia del lupo e proseguì.

Senza mai voltarsi indietro.

# CAPITOLO DICIOOTTO

Alleria era rimasta con Turalyon quella notte. Avevano parlato per molto, moltissimo tempo e l'abisso che si era spalancato tra loro era stato colmato. Quando non avevano più la forza di parlare, lasciavano che i loro cuori e corpi seguitassero quell'opera di guarigione. La mattina seguente erano usciti dalle sue stanze insieme e se vi furono sorrisi allusivi da parte degli amici, sapevano di potervi leggere il segno di una sincera felicità. Qualora quel giorno avessero affrontato la morte, l'avrebbero fatto con la certezza che, se fossero sopravvissuti, li attendeva una grande gioia.

E sarebbero sopravvissuti. Turalyon non aveva intenzione di perderla di nuovo, non adesso che si erano ritrovati.

La baciò forte e lei scivolò via con i suoi ranger alle prime luci dell'alba. Avevano discusso sui segnali e alla fine avevano fissato un'ora.

"Spegneremo le luci per dieci battiti di cuore, poi, se siamo riusciti a prendere la torre di guardia, le riaccenderemo" aveva detto lei. "Se non le abbiamo prese tutte per quando il sole sta per rischiarare l'orizzonte, attaccate ugualmente" aveva detto Alleria. "Un'ora più tardi potranno vedere esattamente come voi e a quel punto il piano sarà fallito."

Lui aveva annuito. Turalyon era in pace con l'idea di lasciarla combattere adesso; sapeva che non avrebbe corso rischi inutili. Era tornata in sé.

Danath avrebbe guidato la carica iniziale per attirarli nella trappola, mentre Turalyon avrebbe condotto l'assalto principale una volta che le forze dell'Orda li avessero ingaggiati in battaglia. Danath e i suoi uomini sarebbero stati in inferiorità numerica, ma non per molto.

"Per un po' sarà straziante" lo aveva avvertito Turalyon. "Dovrai contare che tutto vada secondo i piani." Aveva esitato. "Potrebbe essere una ripetizione della battaglia presso il portale, Danath."

Danath aveva guardato il suo comandante con occhi inflessibili. "Non lo

sarà. Questa volta saremo noi a prendere quei bastardi verdi di sorpresa. Mi fido di te, Turalyon. I fantasmi di quei ragazzi morti combatteranno al nostro fianco. Saranno in pace quando intrappoleremo gli orchi tra due fronti."

Turalyon era rabbrivito. "Danath..." aveva cominciato.

Danath aveva accantonato l'argomento con un gesto della mano. "Non mi auguro la morte" aveva detto "Non preoccuparti. Voglio tornare a casa un giorno e portare quei ragazzi a casa con me. Non voglio mai più dover scrivere un'altra dannata lettera che comincia con 'È con enorme cordoglio...'"

Turalyon aveva afferrato la spalla del suo secondo in comando e aveva annuito. Danath avrebbe trattenuto gli orchi abbastanza perché la seconda forza si potesse abbattere su di loro come un'ondata di marea.

Kurdran e i suoi cavalieri alati, insieme a Khadgar e ad altri maghi, si sarebbero tenuti pronti per far parte di quell'onda. Turalyon avrebbe sentito la mancanza del mago: erano sempre stati insieme durante la Seconda Guerra e sarebbe stato strano andare in battaglia senza Khadgar al suo fianco. Ma se tutto fosse andato bene si sarebbero ritrovati per celebrare la vittoria.

Ora aspettava il segnale nella fredda aurora. Il gruppo di Danath aveva girato attorno alla cittadella e avrebbe attaccato dal lato opposto con la cavalleria, facendo rumore, mentre il gruppo di Turalyon si muoveva con circospezione, in silenzio, a piedi, piazzandosi vicino abbastanza per vedere il segnale ma mantenendosi a una certa distanza, perché la notte continuasse a nasconderli. Lanciò un'occhiata alla cittadella, alle mura solide e lunghissime che la custodivano. A intervalli, lungo quelle mura, bracieri enormi ardevano maligni, proiettando un'illuminazione appena sufficiente a mostrare i cenni più spogli delle punte d'acciaio che adornavano la cittadella. Frastagliato, possente, scuro... l'edificio aveva una presenza vivida. Turalyon sentiva che in qualche modo non avrebbero solo dovuto sconfiggere gli orchi dentro quelle mura (sia i vivi che i cavalieri della morte) ma anche sconfiggere la cittadella stessa. Era un luogo spaventoso, spigoloso e organico nello stesso tempo, come se fosse una bestia massiccia la cui carne, in certi punti, si fosse liquefatta per esporre le ossa affilate che le avevano dato forma.

Tenne gli occhi puntati sulle torri di guardia finché gli fecero male per lo sforzo. Ed ecco... una era sparita. E poi la luce si era accesa di nuovo. Una volta che anche l'ultima si fu spenta e riaccesa, Turalyon sentì il suono di voci umane levarsi in un grido di battaglia e udì il rombo degli zoccoli.

Desiderava disperatamente lanciarsi alla carica, ma si costrinse ad aspettare. I ranger avevano bisogno di tempo per guadagnare la porta e questo sarebbe successo solo quando gli orchi che la presidiavano fossero stati attirati in battaglia dagli uomini di Danath.

Ogni secondo era un'agonia. Alla fine, quando sentì il suono di armi che cozzavano e le grida di guerra degli orchi mescolarsi con quelle dei suoi uomini, capì che il momento era giunto. Turalyon alzò il martello all'altezza degli occhi, dove la sua testa metallica intercettò le prime luci del mattino.

"Possa la Sacra Luce darci la forza" disse con calma, e quelli radunati intorno a lui annuirono; un mormorio si diffuse in mezzo a loro quando il suo martello cominciò a brillare e poi a splendere dall'interno. "Possa guidarci in questo sforzo, condurci alla vittoria, all'onore e alla gloria." Per un attimo il martello sembrò fatto di luce bianca. Poi quella luce esplose verso l'esterno, rovesciandosi come un'onda sopra tutti loro, e Turalyon seppe che gli altri dividevano la sua stessa forza e pace. Una debole aura aderì al martello e a ciascuno di loro, stagliandoli contro la roccia rossa. Egli sorrise di fronte a quell'evidente segnale della benedizione della Luce.

Turalyon guidò i suoi uomini ad andatura sostenuta verso le mura. La cittadella si mostrava in lontananza e quanto più si avvicinavano tanto più schiacciante ed enorme appariva. Adesso riusciva a vedere la porta simile alla bocca di un orrendo grugno.

E poi, proprio quando si stava chiedendo se non fosse ancora il momento di caricare, la porta cominciò ad aprirsi.

"Ce l'ha fatta" sussurrò un uomo.

"Certo che ce l'ha fatta" disse Turalyon piano. "È Alleria Windrunner." Luce benedetta... quanto l'amava.

Non erano i soli ad aver notato che la porta si apriva. Proprio mentre Alleria e i suoi ranger si lanciavano avanti per unirsi al gruppo di Turalyon, un manipolo di orchi si lanciò al loro inseguimento. Turalyon vide di sfuggita, nella debole luce, i capelli dorati di Alleria e accelerò, iniziando a correre. Il suo martello si alzò quasi spontaneamente e cominciò a risplendere di nuovo, una bianca luce accecante alta sopra la sua testa. Questo attirò l'attenzione di un orco, che si voltò verso di lui, dimentico dei ranger. Caricò e per un attimo Turalyon pensò che fosse disarmato e pazzo... finché non vide la falce che quella creatura usava come mano.

"Per i Figli di Lothar!" gridò il paladino, finalmente libero di parlare, ora

che ogni necessità di furtività era venuta meno. Il martello si abbatté con fragore, schiacciando il teschio dell'orco. Proprio mentre il primo orco cadeva, Turalyon ritirò la sua arma, sferrando un rapido colpo a uno che gli stava dinanzi prima di colpire con tutta la forza un orco a due passi di distanza. Un altro nemico corse contro di lui, ma improvvisamente una freccia fece capolino dal suo occhio sinistro: vacillò senza far rumore. Un quinto ringhiò e calò la pesante clava, ma Alleria balzò avanti, schivò il colpo e fece il suo affondo. La lama della spada penetrò la gola della creatura dalla pelle verde ed emerse dalla nuca. Turalyon si era girato rapido e aveva dato il colpo di grazia all'orco tramortito, e adesso si lanciava alla carica su per le scale a tutta velocità; Alleria, i ranger e i suoi soldati che lo seguivano.

Una squadra di orchi incrociò Turalyon a metà strada, mentre svoltava a una curva nelle scale. Avevano il vantaggio delle dimensioni, della forza e della posizione, ma lui aveva impeto e determinazione. Con il martello davanti, le mani serrate proprio sotto la testa dell'arma, Turalyon lo usò come un piccolo ariete di sfondamento, sbattendolo su un orco dopo l'altro. La forza dell'impatto lo fece sobbalzare e dovette sforzarsi per non barcollare. ma gli orchi si trovarono gettati da parte, sbattuti contro il muro o fatti cadere fino al piano di sotto. Quelli che conservavano sufficiente presenza di spirito per attaccarlo a loro volta si ritrovavano trafitti dalle frecce, un regalo di Alleria e dei suoi ranger. Qualsiasi orco Turalyon avesse stordito ma non ucciso era poi finito dagli uomini dietro di lui, che lo seguivano salendo le scale di corsa.

In quelli che sembravano minuti, ma che Turalyon sapeva essere probabilmente più tempo, raggiunse la vetta. I bastioni della cittadella si estendevano davanti a lui, più estesi di quelli della Fortezza dell'Onore, ma meno regolari, più caotici e dalla forma bizzarra. Alcuni orchi stavano lì, con le lance pesanti in pugno, pronti a lanciarle sull'armata in avvicinamento, ma il grosso dell'Orda si era riversato fuori dalle porte frontali, come Turalyon poteva vedere, e correva incontro all'Alleanza. Vedeva anche lunghe figure nere che volteggiavano e sapeva che i draghi aspettavano solo il momento giusto per unirsi alla battaglia.

"Alleanza!" gridò Turalyon, tenendo il martello alto e correndo verso il parapetto del bastione. "Alleanza!" Da lì vide Danath che cavalcava davanti al suo gruppo e il guerriero alzò la spada in risposta. Era coperto di sangue, ma non era il sangue rosso degli umani. Non aveva neppure perso molti uomini. La Luce era *davvero* con loro!

Poi gli orchi che erano ancora lassù lo raggiunsero e Turalyon fu impegnato a difendersi e a sgomberare i bastioni dai loro difensori. I suoni della battaglia erano dappertutto: metallo contro metallo, pietra contro piastre, carne contro carne, misti a grugniti, ruggiti, urla e grida. I corpi erano tutti confusi, il verde degli orchi contro il rosa degli umani e il marrone, il fulvo e il nero dei cavalli, con lo splendore scintillante delle armature e il cupo baluginio delle asce e dei martelli. A un certo punto, quando poté di nuovo lanciare un'occhiata, Turalyon riuscì a scorgere Danath e vide il guerriero impalare sulla propria spada un orco lanciato alla carica, estrarre la lama con violenza e voltarsi rapido per tagliare la gola a un altro.

Turalyon aveva appena abbattuto l'ultimo orco quando sentì un grido forte proveniente da sopra. Alzando lo sguardo, vide una nuvola estendersi verso la cittadella, portando con sé una raffica d'aria calda. Strinse i denti per quell'improvviso caldo umido. La nuvola si era aperta, formando una foschia che si adagiò sopra la cittadella, coprendola di una nebbia che oscurava i confini e nascondeva forme e dettagli.

La nebbia tirava scherzi anche con i suoni e così, quando un urlo risuonò forte, Turalyon non fu in grado di localizzarne la fonte. A quanto pareva, non ci riuscirono neppure i draghi, poiché volavano in cerchio, torcendo il collo e girando la testa da una parte e dall'altra, alla ricerca della fonte di quel suono. Non avrebbero dovuto cercare ancora per molto... una sagoma si lanciò a capofitto fuori dalla nebbia, piombando come una pietra verso un drago interdetto. Proprio quando sembravano sul punto di collidere, la sagoma si allungò, spiegò le ali e la sua rapida discesa assunse l'aspetto di una picchiata roteante. Il grifone, poiché di questo si trattava, cabrò intorno al drago colto di sorpresa. Il drago fece per morderlo, come un cane contro un insetto, ma la creatura per metà leone e per metà aquila era troppo veloce. Dardeggiò sotto il drago, che chiuse invano le sue fauci enormi dove prima si trovava la sua preda e si gettò all'inseguimento. S'impennò e vomitò dal muso una raffica di magma incandescente.

Ma anche stavolta il grifone e il suo cavaliere furono più rapidi. Più di una dozzina di orchi stridette in agonia poiché il drago aveva incenerito accidentalmente i suoi stessi alleati, troppo concentrato sul grifone per notare dove aveva diretto il suo attacco.

Il drago gridò di rabbia, andando a sbattere contro la cittadella e schiantandosi contro le mura robuste con un fragore tremendo. Prima che potesse riprendersi e attaccare di nuovo, il Wildhammer in groppa al grifone

si mise in piedi sulle staffe e scagliò il suo martello contro la bestia terrificante. Quando colpì il drago nell'occhio, un improvviso scoppio di tuono squarciò la nebbia e la brillante luce del sole si riverberò ovunque. Il Wildhammer gridò forte, il martello tornò nella sua mano e il grifone si librò in aria con la luce del sole che risplendeva sulle sue piume. Sconvolto, inebetito, il drago cercò di spiccare il volo, ma il nano Wildhammer tornò alla carica senza pietà, colpendo ripetutamente l'occhio ferito finché, mezzo cieco e in preda alle vertigini, la creatura andò a sbattere di nuovo contro le mura, che crollarono sotto l'involontario assalto della grande bestia. Il drago scivolò a terra, facendola tremare con il suo peso morto, vittima della sua stessa violenza.

I draghi rimanenti gridarono la loro rabbia e si lanciarono verso quel solitario cavaliere alato che si girava per affrontare la loro picchiata. Ma proprio quando gli furono vicini, altri grifoni calarono dalle nuvole rimaste per piombare sopra i draghi. Ciascun drago era quattro volte le dimensioni di un singolo grifone, ma i grifoni erano dotati di velocità e agilità: turbinavano intorno alle bestie più grandi, le attiravano verso la fortezza, dirigevano i loro attacchi feroci o le mandavano a sbattere una contro l'altra mentre tentavano invano di afferrare quegli elusivi danzatori aerei.

Turalyon pensò che il precedente vanto di Kurdran forse si sarebbe rivelato più che fondato. I suoi Wildhammer nella loro battaglia contro i draghi stavano avendo la meglio e, a quanto pareva, si sarebbero liberati di quelle creature abbastanza in fretta da prestare il loro aiuto nell'assalto principale.

Un grifone si staccò dal resto, puntando verso Turalyon. Portava due cavalieri, uno piccolo e l'altro molto più grande; questo balzò giù mentre si trovavano ancora in aria, sopra, il largo camminamento di pietra, e dei vestiti viola gli fluttuarono intorno. Il volto di Turalyon si illuminò in un sorriso. Khadgar!

Il mago fece un cenno per ringraziare il Wildhammer che lo aveva portato, mentre il grifone batteva le ali e saliva in volo per tornare nella mischia aerea. Poi girò la testa bianca verso la torre principale, stringendo gli occhi.

"Verrò ad aiutarti appena ho fatto qui" disse il mago a Turalyon, stringendo il bastone in una mano e sguainando la spada con l'altra. "C'è qualcuno là... un mago ogre. Prima devo vedermela con lui."

Turalyon annuì. Nel corso degli anni aveva visto magia a sufficienza per

rispettare l'opinione di Khadgar in materia. Si voltò mentre i due uomini assegnati a presidiare l'estremità della scalinata gli si fecero incontro, i volti aperti in un largo sogghigno. Prima che Turalyon potesse chiedere perché, udì un suono di passi da quella direzione. E poi apparvero le teste, quando molte figure si lanciarono alla carica su per le scale e nei bastioni. Figure che indossavano l'armatura dell'Alleanza.

"Signore!" gridò uno mentre si avvicinavano. "Abbiamo sgomberato l'ala nord!"

Turalyon ricambiò il saluto dei soldati. "Bene. Lascero qui alcuni uomini." Lanciò un'occhiata ad Alleria, che approntò il suo arco. "Il resto di voi viene con me. Attraverseremo la cittadella per assicurarci che sia sgombra e poi spalancheremo le porte per far entrare tutti i nostri uomini."

Applaudirono e lui li guidò lungo il camminamento che aveva appena imboccato Khadgar, svoltando a metà strada per seguire una scala più stretta. Come aveva sperato, lo portò nel cuore della roccaforte e ben presto Turalyon fu troppo impegnato a combattere contro gli orchi rimasti all'interno per preoccuparsi del suo amico mago.

Khadgar attraversò il camminamento lentamente, i sensi ampliati per studiare l'area che gli stava innanzi. L'ogre era ancora lì, lo sapeva ma, a quanto pareva, non faceva nulla... né incantesimi né rituali. Stava semplicemente aspettando.

Aspettava lui.

Il camminamento terminava nella torre e Khadgar vi entrò. La stanza era grande e dalla forma strana, non proprio circolare e con gli angoli disposti in modo irregolare, come se fosse stata scolpita da qualcosa anziché costruita. All'estremità si ergeva uno trono mostruoso che sembrava tenuto insieme da ossa colossali... rabbrivì pensando a quale bestia potessero appartenere quei resti. L'alto schienale raggiungeva quasi il soffitto ad archi e alcune torce sfrigolavano sui due lati. Ma il trono era vuoto.

"Il mio maestro se n'è andato" tuonò una voce profonda, mentre una figura massiccia si staccò dall'ombra e gli si fece incontro. Khadgar aveva già visto gli ogre, certo, ma era stato sul campo di battaglia ed egli era rimasto indietro con gli altri maghi, a colpire a distanza. Quello era il suo primo incontro ravvicinato con uno di loro e si ritrovò a deglutire mentre teneva lo sguardo fisso in alto... e ancora più *in alto*. La testa della creatura sfiorava quasi il



soffitto e se i lineamenti erano brutali, gli occhi scavati brillavano di intelligenza.

Poi registrò quanto aveva detto, ringraziando in silenzio per l'anello che gli consentiva di comprenderlo. "Andato?"

L'ogre sogghignò, rivelando denti sorprendentemente piccoli e affilati e grandi zanne. "Esatto" rispose. "Se n'è andato già qualche tempo fa. Proprio adesso è in viaggio per eseguire il rituale, mentre la vostra Alleanza è inchiodata qui a combattere contro di noi." La creatura lanciò un'occhiata minacciosa, poi serrò la mascella. "Noi forse moriremo, ma grazie alla nostra morte l'Orda continuerà a vivere e a conquistare mondi senza fine!"

"Maledizione!" imprecò Khadgar, comprendendo ciò che era accaduto. Gli orchi si erano presi gioco di loro! Avevano consentito quell'attacco solo perché Ner'zhul potesse fuggire. "Tuttavia, se siamo veloci abbastanza possiamo ancora inseguirlo" disse in tono di sfida.

"Potresti" convenne l'ogre. "Ma prima tu dovrai passare sul mio corpo." Alzò le mani, ciascuna più grossa della testa di Khadgar, ed esse cominciarono a brillare di una debole luce verde che sembrava salire da sotto la pelle. "Io sono Dentarg, del clan Shadowmoon."

Un duello d'onore, dunque. "Khadgar di Dalaran" replicò Khadgar. Alzò il bastone e la punta cominciò a diffondere una luce viola acceso.

L'ogre eseguì un inchino sgraziato. Poi colpì. Entrambe le mani massicce scattarono avanti come per spingere Khadgar indietro. Una luce verde ne eruppe in un'onda di energia che minacciava di avvolgere e annientare il mago umano. Khadgar alzò il bastone, la luce viola divenne più intensa e l'onda verde si ruppe intorno a lui prima di gorgogliare via nel nulla.

Poi fu la volta di Khadgar, il quale puntò il bastone contro il petto dell'ogre. La luce viola si scaricò come un pugnale diretto verso il cuore dell'ogre. Ma Dentarg sbatté di lato il fascio di energia con le mani che, ancora soffuse di verde, lo protessero da qualsiasi danno.

"Siamo bene assortiti" rimarcò l'ogre, stringendo le mani.

Quando le allargò, l'oscurità fluttuò in mezzo a loro, a diffondere nella stanza una grande tenda nera.

"Forse" replicò Khadgar. Non si mosse mentre le tenebre calavano, e in pochi secondi era svanito dalla vista, come tutto il resto. Grazie ai suoi altri sensi poteva ancora localizzare l'ogre e sapeva che il suo avversario lo stava

cercando. Khadgar attese un altro istante, immobile, poi sbatté il bastone sul pavimento. L'onda d'urto squarciò la tenebra frantumandola come se fosse un vetro oscurato; schegge e cocci caddero sul pavimento e anche l'ogre finì a terra. Lo schianto che Dentarg produsse cadendo fu quasi uguale alla prima onda d'urto. L'ogre gemette di dolore.

Khadgar coprì rapido la distanza che li separava. La luce intorno al suo bastone aumentò, finché non fu un fascio di luce solida, troppo accesa per essere viola sebbene ancora tinta di quel colore. Calò il bastone rivestito di luce contro la gola dell'ogre che si stava alzando e lo tenne fermo, mentre Dentarg gridava, con il fumo che si levava nel punto in cui il bastone lo toccava.

Non fu un attacco magico a salvare l'ogre quanto piuttosto un riflesso istintivo. Sollevò Khadgar di peso e riuscì a rimettersi in piedi, sebbene il collo fosse attraversato da una bruciatura nera. Dentarg ringhiò, mostrando le zanne e caricò a testa bassa. Ma il mago umano schivò l'attacco di lato e colpì con la spada mentre l'ogre gli sfilava accanto, fendendo la parte superiore del braccio della creatura.

Il grido di Dentarg passò dalla rabbia al dolore. La luce verde si levò di nuovo dalle sue mani, guizzando da ogni parte e scaricando lampi cremisi. Tornando a unire le mani, Dentarg formò in mezzo a loro una sfera di energia, di magia pura che fremeva e infuriava. La scagliò contro Khadgar con tutta la forza.

Khadgar studiò con calma il globo che si avvicinava rapido. Poi inguainò la spada e allungò una mano, il palmo in avanti. La sfera entrò in contatto con la sua carne, colpendo il palmo in pieno e svanì dentro di esso, assorbita senza lasciare traccia.

"Grazie" disse all'ogre sbalordito. "Mi sento molto meglio ora." Batté un piede e un'onda d'urto più piccola fece di nuovo cadere Dentarg. L'ogre atterrò pesantemente sulle ginocchia e piegò la testa, consapevole di trovarsi in presenza di un avversario superiore. Khadgar gli risparmiò un'ulteriore umiliazione, estraendo la spada e calandola sul collo esposto dell'ogre con tutta la sua forza. Carne e osso si divisero in modo netto; indietreggiò quando la testa dell'ogre rotolò sul pavimento, lasciando schizzi di sangue sulla sua scia.

Per un momento riprese fiato, guardandosi intorno nella sala del trono, pur sapendo che Dentarg aveva detto la verità. Abbassò lo sguardo sul cadavere

dell'ogre, annuì soddisfatto e si affrettò a trovare Turalyon. Avrebbero dovuto muoversi in fretta.

"Buone notizie!" gridò Turalyon quando rivide Khadgar. "La cittadella è nostra!"

"Si sono presi gioco di noi" disse Khadgar senza preamboli. "Ner'zhul non c'è. Se n'è andato molto prima dell'attacco. Deve aver portato i manufatti con sé. Mi chiedo se ha portato anche il teschio."

Turalyon lo fissò. "È stato tutto un diversivo, dunque?"

"E ci siamo caduti in pieno" confermò Khadgar.

Turalyon aggrottò le sopracciglia, nel tentativo di trovare un lato positivo. "Eppure... era senza dubbio il grosso dei loro guerrieri. E li abbiamo schiacciati! Abbiamo preso anche la loro cittadella... anche se Ner'zhul non era qui, questo posto resta il loro quartiere generale e adesso appartiene a noi. La loro potenza militare è spezzata."

"Già, non riusciranno a mettere in campo un'altra armata" disse Danath, avvicinandosi a loro in tempo per sentire la fine dell'affermazione di Turalyon. La sua armatura era ammaccata in più punti ed egli stesso aveva molti tagli sulle braccia, le gambe e il viso, ma sembrava indifferente alle ferite, mentre faceva fermare il cavallo e smontava accanto a loro. Turalyon gli diede una pacca sulla spalla, felice di vedere che il suo luogotenente era sopravvissuto.

"Hai fatto un buon lavoro" disse a Danath. "Ma Khadgar ha brutte notizie. Ner'zhul non è qui... sapeva che avremmo attaccato, a quanto pare, e se l'è svignata prima che arrivassimo. Pensiamo che abbia portato i manufatti con sé."

Anche Alleria e Kurdran si erano uniti a loro, e Turalyon li ragguagliò.

"Beh, faremmo meglio a seguirlo, allora, eh?" replicò Kurdran.

"Sai dove stanno andando?" chiese Alleria.

"No" disse Khadgar. "Ma posso scoprirlo." Sorrise. "Conosco l'aura magica di Gul'dan dai tempi della guerra e conosco anche l'Occhio di Dalaran. Posso seguire le tracce di entrambi." Gli altri indietreggiarono mentre lui chiudeva gli occhi, mormorando. L'area circostante sembrò luccicare leggermente e un vento apparve dal nulla, stratonandogli abiti e chiome. Poi gli occhi del mago si spalancarono. Per un istante luccicarono di un bianco brillante e mostrarono strane immagini che danzavano al loro

interno. Turalyon rabbrivì, distogliendo lo sguardo. Quando tornò a guardare, gli occhi dell'amico erano di nuovo normali.

"Li ho trovati" riferì Khadgar, appoggiandosi contro il bastone. "Non è stato facile, però. A quanto pare si trovano in due posti diversi."

Alleria scosse la testa. "Il teschio e l'Occhio non sono insieme? Perché Ner'zhul avrebbe dovuto separarsi da uno dei due?"

"Non lo so, ma è così. Il teschio è andato a nord, ma l'Occhio è diretto a sud-ovest, attraverso quella che chiamano Foresta di Terokkar. Ho sentito che anche il Libro di Medivh si trova lì, il che mi fa supporre che sia la strada su cui si è messo Ner'zhul. Avevo immaginato che avesse bisogno del teschio per il rituale, proprio come io ho bisogno del libro e del teschio per chiudere il portale. Ma, a quanto pare, ha mandato il teschio da un'altra parte, anche se non riesco a capire perché."

"E a te servono entrambi? Il teschio e il libro?" chiese Turalyon.

"Sì" replicò Khadgar. "Non posso chiudere definitivamente la crepa senza."

Turalyon annuì. "Allora dobbiamo inseguirli e recuperarli tutti e due" decise. Lanciò un'occhiata agli altri, soppesando le varie alternative. "Danath, penso che ti farebbe piacere uccidere un altro po' di orchi."

"Sì, signore, mi piacerebbe."

Turalyon sospirò. Lo addolorava vedere quelli che amava tanto dominati dalla sete di vendetta. Ma chi era lui per giudicare? Lui non aveva visto il suo intero contingente massacrato mentre fuggiva per chiedere aiuto. Danath avrebbe fatto pace con il dolore a modo suo, come, alla fine, aveva fatto Alleria. Avrebbe dovuto imparare che si può combattere senza odio nel cuore... combattere per qualcosa piuttosto che contro di essa.

"Allora insegui Ner'zhul. Si è preso un bel vantaggio su di noi, perciò Kurdran, tu e i tuoi cavalieri alati andrete avanti in ricognizione per trovare Ner'zhul e i suoi compagni. Attaccateli subito: uccideteli o, quanto meno, rallentateli e poi fate rapporto a Danath. Lui seguirà con le forze di terra."

"Portati qualcuno dei miei ranger per la ricognizione" disse Alleria.

Turalyon le sorrise per ringraziarla e disse a Danath: "Il tuo compito è annientare Ner'zhul e riportare indietro quei tre manufatti".

"Consideralo fatto, figliolo" replicò Kurdran, che si allontanò verso i suoi grifoni. Danath annuì, salutò e se ne andò anche lui, per radunare gli uomini e prepararli per il viaggio.

Turalyon si rivolse ad Alleria e Khadgar. "Prendere quel teschio e chiudere il portale sono compito mio. Khadgar, tu sei il solo che può seguire le tracce di quella cosa maledetta. E, Alleria..." Sorrise dolcemente. "Ti ho promesso che non ti avrei mai lasciata indietro."

"L'hai fatto, amore mio. E non credere che esiterei a rinfacciarti questa promessa." Lui allungò una mano e lei la prese e la strinse forte per un attimo. Non ci sarebbero stati più distacchi tra loro... fino a quello definitivo.

E forse neppure allora.

Lei sorrise. "Andiamo."

Insieme i tre amici si allontanarono dalla cittadella conquistata e dal portale in lontananza. Avrebbero trovato la reliquia demoniaca che avrebbe sigillato la crepa per sempre o avrebbero trovato la morte nel tentativo.

# CAPITOLO DICIANNOVE

"Ci stanno raggiungendo."

Ner'zhul lanciò un'occhiata a Kilrogg. "Allora dobbiamo muoverci più in fretta."

Il capo Bleeding Hollow brontolò e scosse la testa. "Ci stiamo già muovendo più velocemente che possiamo senza uccidere le nostre monte e noi stessi" osservò con amarezza. "Appena più in fretta e i miei guerrieri cadranno morti prima che l'Alleanza ci abbia raggiunti. E allora chi ti proteggerà?"

Erano in marcia da quasi una settimana ormai e i primi giorni erano trascorsi senza incidenti. Avevano raggiunto la Foresta di Terokkar senza alcun problema ed erano avanzati sotto quegli alberi alti e ritorti con un lieve sollievo. La foresta era scura e lugubre come sempre e il cupo fogliame degli alberi era così alto che solo poca luce del sole poteva filtrare; il suolo era coperto di un sottile muschio scuro e di un rado sottobosco, ma per il resto era spoglio. Dopo alcuni giorni di cammino sotto il sole caldo fu piacevole trovare l'ombra e la foresta sembrò fresca e pacifica.

Finché uno dei guerrieri di Kilrogg, rimasto indietro per andare in ricognizione, era tornato di corsa per trovarli dove si erano accampati per la notte.

"L'Alleanza!" aveva gridato il guerriero, ansimando e bagnato di sudore per la corsa. "Sono proprio dietro di noi!"

"Devono aver preso la Cittadella Hellfire più in fretta di quanto ci saremmo aspettati" aveva detto Gorefiend. "Dannato Kargath! Avrebbe dovuto trattenerli!"

Kilrogg era rimasto calmo, come sempre. "Quanti sono?"

L'esploratore aveva scosso la testa. "Non sono riuscito a contarli bene, ma

molti. Più di noi, di certo. E si muovono a passo frenetico."

"Si spingono fino ai loro limiti" aveva riflettuto Kilrogg ad alta voce, accarezzandosi pigramente la cicatrice sopra l'occhio mancante. "L'odio rende veloci."

"Quando ci raggiungeranno?" aveva domandato Gorefiend.

"Tra due giorni, forse" aveva risposto l'esploratore. "Ma il loro capo li guida come un pazzo e accorciano la distanza rapidamente."

"Leviamo il campo" aveva deciso Kilrogg. "Subito. Marceremo di notte per accrescere la distanza tra loro e noi. Muovetevi!"

In pochi minuti si erano messi di nuovo in moto. Da allora si erano concessi solo brevi intervalli, fermandosi accanto a uno dei molti ruscelli e fiumi luccicanti di Terokkar per fare scorta di acqua e per riprendere fiato. Ma l'Alleanza continuava ad avanzare e la distanza continuava a diminuire.

E ora si trovavano di fronte a una scelta terribile.

"Possiamo fermarci e combattere" suggerì Kilrogg. ma Gorefiend stava già scuotendo la testa.

"Ci superano per numero" osservò l'orco dall'occhio solo, "in proporzione significativa." Aggrottò le sopracciglia. "Odio doverlo dire, ma se li affrontiamo, ci massaceranno. E anche se sarei ben lieto di morire per l'Orda, al pari del mio clan, morire qui non vi farebbe arrivare al Tempio Nero."

"Non possiamo nemmeno andare più veloce" aggiunse Gorefiend. "Non credo che con la loro preda in vista cederanno."

"Possiamo trovare riparo a..." cominciò Ner'zhul, ma Kilrogg si affrettò a interromperlo.

"Dista ancora alcuni giorni di cammino" disse in fretta. "Non è una possibilità da prendere in considerazione, per il momento." Il sudore gli imperlava la fronte e Ner'zhul fu insieme sorpreso e divertito nel realizzare che Kilrogg Deadeye, una figura leggendaria nota per il suo coraggio e la pura forza di carattere, aveva paura.

Eppure, non c'era tempo per fare i difficili. "Non abbiamo scelta" osservò, e il suo tono era acuto abbastanza per impedire a Kilrogg di interromperlo di nuovo. "Hanno accorciato ancora la distanza che ci separa e se non possiamo correre né possiamo combattere dobbiamo nasconderci. E l'unico posto in questa foresta in cui possiamo farlo effettivamente è..."

Questa volta l'interruzione non arrivò da uno dei due luogotenenti che gli stavano di fronte ma da sopra. Ner'zhul avvertì un cambiamento nell'aria, seguito dal crepitio di una tempesta. Una tempesta insolitamente intensa e concentrata in una linea sottile che piombò su di loro. D'istinto si tuffò a terra. Un battito dopo, qualcosa precipitò attraverso lo spazio dove era stata la sua testa, lasciando una scia di luce. Vide di sfuggita una macchia scura che si librava nell'aria e volava tra gli alberi... per atterrare solidamente nella mano di una figura robusta, a cavallo di una bestia alata che gli calava addosso.

"Grifoni!" gridò Kilrogg, alzando l'ascia sopra la testa. "Correte al riparo!"

Fu il caos. Gli orchi si tuffavano dietro i tronchi degli alberi e scivolavano nel fiume vicino o si stringevano ai suoi argini. Tutti inciampavano, correvano e cadevano, andando a tentoni nell'oscurità per evitare le figure che apparivano indistinte sopra di loro.

Un secondo fulmine lampeggiò attraverso gli alberi e rese insensibile Ner'zhul, lasciando, per un attimo, solo un bianco accecante e lampi di immagini residue quando fu svanito. Poi l'improvviso scoppio di un tuono fece tremare la foresta, scuotendo gli alberi e atterrando molti guerrieri orchi.

Chiaramente uno degli attacchi dei Wildhammer aveva avuto successo.

I Wildhammer volavano sui loro grifoni, lanciando i loro martelli a destra e a manca. Alcuni attacchi non raggiungevano il bersaglio, ma quei martelli maledetti non facevano che alzarsi e tornare dai loro proprietari, che li lasciavano andare di nuovo come spiriti vendicatori. E il tuono era un ruggito quasi costante. Quando non erano impegnati a lanciare martelli, piombavano così vicino che i grifoni stessi potevano attaccare gli orchi, tagliando le gole con gli artigli delle dimensioni della mano di un orco, beccando gli occhi e rompendo i teschi con una sola stoccata del becco letale. In mezzo ai lampi, Ner'zhul vide che alcuni orchi si erano raggruppati insieme, convinti così di essere più al sicuro, ma in realtà non facendo che fornire un bersaglio più facile. Vide il colpo di un martello disperdere una dozzina di orchi in una volta sola. Dopo il tuono e il fulmine solo uno di loro si muoveva ancora, ma senza forza.

"Ci massacrano!" sibilò a Gorefiend, il quale si era rannicchiato al suo fianco. "Fa' qualcosa!"

Il cavaliere della morte lo guardò e un lento sogghigno calcolato gli si allargò sulla faccia putrefatta. "È solo una manciata di nanerottoli e di uccelli cresciuti. Pensavo che il possente Ner'zhul fosse in grado di affrontare un



simile, patetico attacco. Ma non importa. Posso farlo io, se tu non sei capace." Cominciò ad alzarsi.

Che impudenza! La mente di Ner'zhul tornò alla conversazione che aveva avuto con il teschio di Gul'dan.

Arroganza! Non dovrebbe parlarti così.

No. Non dovrebbe.

"Non dovresti parlarmi così, Teron Gorefiend" disse con voce glaciale. Gorefiend batté le palpebre, sorpreso per il suo tono. "Non te lo permetterò di nuovo."

Ner'zhul si alzò, alimentato dalla sua stessa rabbia. Strinse i pugni e si concentrò sulla terra sotto di lui e l'aria circostante. La magia degli sciamani aveva fatto di lui un tutt'uno con quel mondo, lo aveva reso capace di stabilire una comunicazione con gli elementi stessi. Ma gli elementi non prestavano più ascolto alla sua chiamata... non da quando aveva giurato fedeltà a Kil'jaeden, come se fossero disgustati dall'energia demoniaca che ora infettava tutta la sua razza. Ma non importava. Aveva appreso nuove abilità da allora.

Fino a quel momento la foresta era rimasta tranquilla, fatta eccezione per le grida d'attacco e i lamenti dei moribondi; ora, invece, un vento scoppiò dal nulla. Un grifone, che aveva impiegato un attimo prima di tuffarsi armonioso per un altro passaggio, con il becco aperto in un grido furioso e gli artigli allungati, gracchiava freneticamente come se fosse schiaffeggiato da una mano invisibile. Il suo cavaliere si sforzava di mantenersi in sella, ma non ci riuscì e cadde pesantemente a terra. Il grifone alleggerito cercò di riguadagnare i cieli. Ner'zhul fece un gesto imperioso con entrambe le mani e il vento alzò una sabbia asciutta e grigia, che cominciò a frustare nano e grifone insieme. Il Wildhammer gridò, non in segno di vittoria ma per il dolore: la sua pelle veniva scarnificata fino alle ossa. Era un suono dolce per le orecchie di Ner'zhul. Il grifone non fu più fortunato. Ci fu uno svolazzare di piume e un turbine di schizzi di sangue. Pochi secondi più tardi erano rimasti solo due cumuli di carne luccicante sul suolo della foresta.

Ma Ner'zhul era ben lungi dall'aver finito.

Un'onda dalla sua mano sinistra, e rocce delle dimensioni della sua testa si staccarono dal suolo e schizzarono in alto come lanciate dalla terra stessa, che gorgogliava sotto di loro. Ner'zhul rivolse la sua attenzione al resto dei Wildhammer. Altre rocce eruttarono dal suolo, spinte verso il cielo, mentre i

grifoni e i loro cavalieri tentarono di schivare le pietre improvvisamente animate. Con i Wildhammer costretti a scansare quella nuova minaccia, l'attacco contro gli orchi terminò.

Ner'zhul si girò verso Gorefiend, un ghigno di lieve superiorità sulle sue labbra. Il cavaliere della morte sembrò sorpreso, ma si riprese in fretta. "Ben fatto" disse Gorefiend. "Adesso fammi vedere se posso aggiungere qualcosa alla confusione." Studiando le forme che gli dardeggiavano intorno, il cavaliere della morte rimase fermo un attimo, con gli occhi stretti. "Laggiù" disse alla fine, indicando un nano in particolare. "L'ho già visto durante la Seconda Guerra. E il loro capo." Gorefiend si alzò e levò le mani, che cominciarono a brillare di una luce verde pulsante, e poi quell'energia esplose verso l'alto, colpendo il grifone il suo cavaliere insieme.

Il grifone gridò rauco per l'ovvio dolore e precipitò a capofitto. con le ali chiuse strette intorno a lui. Nello stesso tempo, il cavaliere si contorse e cadde dalla sella. Il grifone riuscì a scuotersi dalle ferite e aprì le ali appena in tempo, trasformando una caduta letale in un volo instabile, e poi battendole salì sopra i rami più bassi in mezzo alle ombre. Il suo cavaliere non fu altrettanto fortunato. Il nano andò a sbattere a terra e rimase immobile. Gorefiend stava già correndo a tutta velocità verso il corpo, come pure Kilrogg e Ner'zhul.

Era il primo nano che Ner'zhul vedeva da vicino: studiò attentamente quella piccola strana figura, soffermandosi sulla corporatura robusta e muscolosa, i lineamenti irregolari, i capelli e la lunga barba intrecciata, i tatuaggi che coprivano la maggior parte del suo corpo. Il Wildhammer sanguinava da numerose ferite, ma il movimento del petto indicava un respiro ancora regolare.

"Eccellente" commentò Kilrogg, che estrasse una striscia di pelle dalla borsa della cintura e legò le mani del nano dietro la schiena, facendo poi lo stesso con i piedi. "Ora abbiamo un prigioniero." Mise in piedi il nano legato e gridò: "Andatevene, flagelli alati, oppure massacreremo e divoreremo il vostro capo davanti ai vostri occhi!".

Apparentemente, i Wildhammer decisero che ne avevano avuto abbastanza. I grifoni gracchiarono e fecero schioccare il becco, poi si girarono e volarono oltre gli alberi, sparendo dalla vista. Solo il prigioniero di Kilrogg rimase indietro.

Ma quella situazione non sarebbe durata a lungo. "Dobbiamo valutare le

nostre perdite" osservò Kilrogg dopo che i Wildhammer se ne furono andati. "E dovremmo mandare degli esploratori a verificare il resto dell'esercito dell'Alleanza."

Ner'zhul annuì. "Occupatene tu" disse distrattamente. Sarebbe morto prima di ammetterlo, ma si ritrovò sorpreso del suo stesso potere. Era stato così facile, così forte. E aveva prodotto risultati impressionanti. Si sentì... bene.

"Abbiamo perso un intero quarto delle nostre forze" riferì Kilrogg qualche tempo dopo, piazzandosi di fianco a Ner'zhul, che lo attendeva appoggiato a uno degli alberi più grossi. "Quei nani sanno come attaccare in fretta e con efficacia e hanno usato gli alberi per avvantaggiarsi." Ner'zhul riuscì a percepire nel tono del vecchio capo l'invidia e il rispetto. Kilrogg era uno stratega troppo bravo per non apprezzare le tattiche sensate, anche se venivano dalla parte avversa.

Poi Gorefiend si unì a loro. "Il resto della loro armata corre ancora a tutta velocità verso di noi" confermò. "Chiaramente hanno mandato in nani avanti per indebolirci e rallentarci." Il cavaliere della morte scopri i denti contro il loro prigioniero, che giaceva a terra accanto ai piedi di Ner'zhul. Si era lamentato molte volte, ma non aveva ancora ripreso conoscenza.

"Quanto distano?" domandò Ner'zhul.

"Ancora uno o due giorni. È nelle nostre attuali condizioni non possiamo affrontarli."

Ner'zhul annuì. "Allora l'unica linea d'azione che ci resta" affermò, "è andare ad Auchindoun."

Kilrogg trasalì, con gli occhi fuori dalle orbite, benché sapesse che prima o poi sarebbe successo. "N-no!" balbettò. "Non possiamo! Non là!"

"Non fare il bambino" lo schernì Gorefiend. "Non abbiamo scelta! È il solo modo in cui possiamo sperare di sopravvivere all'esercito dell'Alleanza e raggiungere il Tempio Nero!"

Ma l'orco dall'occhio solo scosse forte la testa. "Dev'esserci un altro modo!" Afferrò il braccio di Ner'zhul con una mano. "Dev'esserci! Non possiamo andare ad Auch... laggiù! Sarà la nostra fine!"

"Non lo sarà" replicò freddo Ner'zhul, liberandosi il braccio e fissando l'orco. "Auchindoun è un mucchio di rovine sgradevoli e un brutto ricordo del nostro passato. Niente di più."

Era di più, certo. Molto di più. Auchindoun aveva già visto più di cento primavere quando lo stesso Ner'zhul era solo un bambino. Era sempre appartenuto ai draenei, sprofondata all'interno della Foresta di Terokkar. Il vecchio sciamano aveva detto loro che era un posto sacro, dove i draenei seppellivano i morti e tornavano per comunicare con i loro spiriti, proprio come gli sciamani orchi comunicavano con gli antenati. Da ragazzini Ner'zhul e i suoi compagni di clan si erano infilati di soppiatto nella foresta per studiare quello strano luogo, con lo sguardo fisso sul torreggiante palazzo a cupola scolpito nella roccia. Si erano sfidati l'un l'altro a entrare, a correre attraverso l'alto arco della porta scolpito nel blocco di pietra che indicava la facciata del palazzo, a toccare qualcosa all'interno e poi a ritornare. Nessuno di loro aveva avuto il coraggio di farlo. Ner'zhul si era spinto più lontano di tutti, strisciando nell'ingresso e facendo correre le mani lungo la ruvida pietra che formava il massiccio arco della porta, ma non era riuscito ad andare oltre. Stando allo sciamano del suo clan nessuno l'aveva mai fatto. "I draenei morti lo proteggono" aveva detto.

Poi c'era stata la guerra. Gli orchi si erano uniti, accantonando le rivalità tra i clan. Come un corpo unico avevano attaccato i draenei pacifici e li avevano massacrati. Ner'zhul tentava di non ricordare la parte che aveva avuto in quella distruzione o la feroce creatura che aveva dato l'ordine di distruggere quei vicini tranquilli e non minacciosi. E quando Ner'zhul si era rifiutato di sottomettere il suo popolo al controllo di un estraneo, quando aveva opposto resistenza ai grandiosi piani dello straniero, era stato rimpiazzato. Il suo apprendista, Gul'dan, si era volontariamente concesso allo straniero, legandosi alla volontà della creatura e guadagnando in cambio un potere immenso. Gul'dan aveva nutrito la sete di sangue dell'Orda, trasformando gli orchi nei selvaggi che erano oggi. Allora avevano annientato i draenei e tutta la loro cultura. Solo pochi erano fuggiti e avevano trovato rifugio ad Auchindoun, sperando che gli orchi non li inseguissero fin laggiù.

Si erano sbagliati. La sete di potere di Gul'dan non conosceva limiti e il suo nuovo maestro gli aveva promesso un potere incalcolabile se avesse cancellato i draenei dalla faccia del mondo. Così Gul'dan aveva mandato gli agenti, un gruppo di guerrieri del suo Concilio delle Ombre, che controllava il Signore Supremo della Guerra dell'Orda. Blackhand, da dietro le quinte. Avevano marciato dentro Auchindoun, sicuri della vittoria e già figurandosi il potere che avrebbero controllato grazie ai manufatti che si diceva fossero lì sepolti.

Ma qualcosa era andato storto. Avevano trovato un manufatto, sì, solo per scoprire che conteneva una strana entità... un essere che avevano liberato; ma nessuno poteva dire con sicurezza se l'avessero fatto deliberatamente o a causa della loro noncurante arroganza. Perché l'esultante fuga della creatura aveva mandato in frantumi Auchindoun stesso: il grande palazzo di pietra si era sbriciolato, il tempio massiccio al suo interno era andato in pezzi e gli infiniti tunnel sotterranei, che ospitavano i draenei morti, erano esplosi in un numero incalcolabile di frammenti. L'onda d'urto aveva distrutto la foresta nel raggio di una lega e oltre, sparpagliando le ossa dei draenei, che un tempo avevano riposato dentro le catacombe di Auchindoun, sul suolo ora deserto. Solo pochi membri del Concilio delle Ombre erano sopravvissuti ed erano tornati, in fuga, da Gul'dan per riferire che la città-tomba non esisteva più e che qualsiasi draenei si trovasse ancora al suo interno era sicuramente rimasto ucciso. Nessuno era più tornato laggiù, e fino a quel giorno gli orchi avevano evitato il Deserto di Ossa, com'era stata chiamata l'area intorno ad Auchindoun.

Fino ad allora.

"Non abbiamo scelta" ripeté Ner'zhul, fissando con il suo sguardo prima Kilrogg e poi Gorefiend. "Dobbiamo andare lì. Alcuni tunnel devono essere sopravvissuti, almeno per una breve lunghezza, e al loro interno possiamo difenderci. Senza tale protezione le forze dell'Alleanza ci uccideranno tutti e la nostra razza morirà con noi."

Kilrogg farfugliò qualcosa di incomprensibile. Gorefiend lo guardò con disprezzo, stringendo gli occhi rossi. "Ner'zhul ha ragione. Non abbiamo altra scelta. Ma dobbiamo procedere con cautela. Non vorrei svegliare qualcosa contro cui non possiamo combattere."

"Allora è deciso" disse Ner'zhul. "Non è vero, Kilrogg? Mi rincrescerebbe lasciarti indietro."

Il vecchio capo deglutì e abbassò la testa. "Ner'zhul, sai bene che non temo nulla che vive. Nulla contro cui posso combattere e che posso fare a pezzi. Ma quel posto..." Sospirò profondamente. "Il clan Bleeding Hollow andrà dovunque Ner'zhul lo guidi."

"Bene. Uniti saremo certamente un avversario più che degno per qualunque cosa ci attenda dentro quelle mura. Ora radunate i guerrieri e i cavalieri della morte" ordinò ai due luogotenenti. "Dobbiamo raggiungere il Deserto di Ossa il prima possibile."

Kilrogg annuì e si allontanò. Gorefiend lo guardò con occhio torvo, poi salutò Ner'zhul e se ne andò, mentre i suoi compagni, cavalieri della morte, gli si stringevano intorno. Anche Ner'zhul si avviò; le sue mani afferrarono la borsa che teneva di fianco e sentirono le rozze sagome dei manufatti che conteneva.

Malgrado le forti parole che aveva pronunciato, si chiedeva cosa avrebbero trovato ad Auchindoun. I draenei morti indugiavano ancora lì? Lo avrebbero ritenuto responsabile delle azioni del suo vecchio pupillo o avrebbero capito che Gul'dan aveva tradito anche lui? Quelle strane rovine si sarebbero rivelate un riparo necessario contro l'esercito dell'Alleanza oppure avrebbero accolto gli orchi solo per esporli a un pericolo anche più grande? Non lo sapeva. Ma non riusciva a pensare a cos'altro fare: l'avrebbero scoperto. Ner'zhul sperava solo di non commettere un grave errore.

I guerrieri dell'Orda si arrestarono, con lo sguardo fisso. Gli alberi finivano proprio dietro di loro e davanti si estendevano il suolo grigio e i frammenti sparpagliati del Deserto di Ossa. Auchindoun si levava al centro. Tozzo e brutto. I resti del suo palazzo in frantumi sporgevano verso l'alto come denti rotti, il tempio in rovina era nascosto al suo interno come una testa sfondata sepolta per metà nella terra opaca.

Anche Ner'zhul rimase a fissare. Non poteva evitarlo. L'ultima volta che aveva visto quel posto, il sacro posto del riposo dei draenei, era sinistro e intatto; adesso con le grandi fessure aperte nelle mura del tempio, con intere sezioni a cielo aperto, con la vegetazione che l'aveva invaso e le ossa che ne ricoprivano il terreno, riusciva a riconciliarlo a stento con la spaventosa maestosità del monumento che tanto lo aveva terrorizzato da giovane.

La terra sembrava tremare tutto intorno a lui e, all'inizio, Ner'zhul pensò si trattasse del sangue che gli batteva nelle vene mentre il cuore accelerava di fronte alla vista dell'antica città-tomba. Poi si rese conto che quelle vibrazioni venivano da qualche parte al di fuori di lui e lanciò un'occhiata intorno. I suoi orchi erano tranquilli o si trascinavano in silenzio, girandosi intorno come in cerca della stessa cosa che stava cercando lui. Poi si guardò alle spalle, attraverso gli alberi e vide guizzare delle sagome.

"L'Alleanza è dietro di noi!" gridò. La sua voce si propagò facilmente poiché non c'erano alberi a ostacolarla. "Dobbiamo trovare riparo! Ad Auchindoun! Presto!"

"Muovetevi, cretini buoni a nulla!" aggiunse Kilrogg, sbattendo l'ascia contro un albero lì vicino così forte da far tremare tutto il tronco. Il suono e il movimento sembrarono destare i guerrieri dal loro stato di stupore e trance: si misero a correre puntando tutti verso la porta dell'edificio in rovina dei draenei.

Attraversando quel portale massiccio e sbilenco, Ner'zhul si sentì percorrere da un brivido di paura. Gli spiriti stavano ancora di guardia a quella tomba massiccia, come li aveva sentiti quando le si era avvicinato la prima volta, tanto tempo fa? Oppure erano fuggiti in seguito alla perdita dell'edificio?

Non c'era tempo per tali considerazioni. Si affrettò all'interno del tempio demolito e giù per un buco apertosi in quello che restava del labirinto sottostante; Kilrogg e Gorefiend gli stavano accanto e molti dei più fidati guerrieri di Kilrogg erano davanti e dietro a loro. Sottoterra, Auchindoun era più elaborato che all'esterno, le sculture più intricate.

A quanto pareva, alcune cose erano sopravvissute, almeno fino a un certo grado. Un arco elegante, ora in frantumi, si levava sopra la base delle scale che avevano usato, e al di sotto Ner'zhul vide delle sagome stranamente aggraziate, meno fedeli che rappresentative. Spessi pilastri avevano un tempo supportato un alto soffitto direttamente sotto il pavimento del tempio e ne rimanevano ancora delle porzioni; la loro rozza superficie disadorna creava un forte contrasto con le pareti decorate tutt'intorno. In quelle pareti erano state scavate delle nicchie, file su file. Le tracce di bianco e giallo al loro interno gli dissero cosa vi avrebbero trovato. Ossa. Senza dubbio tutte quelle pareti avevano contenuto i resti dei draenei e quel contenuto era adesso disseminato nel Deserto di Ossa; gli antenati dei draenei erano esposti agli elementi mentre un tempo avevano riposato in pace sotto la dura pietra. Anche il pavimento era di pietra: piccole mattonelle formavano un disegno intricato e ingegnoso e larghe scale collegavano i diversi livelli.

Abbassando lo sguardo, Ner'zhul vide almeno sei piani, il centro di ciascuno squarciato da quella fatale esplosione e i resti ora esposti all'aria aperta. Poi gli altri lo spinsero in un grande tunnel che correva su un lato di quello spazio centrale.

"Queste pareti sono ancora in buono stato" disse Kilrogg, guardandosi intorno e facendo un cenno di approvazione. Ner'zhul era contento. Kilrogg, prima, lo aveva preoccupato, con la sua paura quasi paralizzante. Ma adesso

che aveva riguadagnato la ragione, pareva impegnato e calmo.

"Qualche crollo, ma la maggior parte del soffitto ha tenuto e il pavimento è ancora praticabile. Possiamo raggruppare i nostri guerrieri un po' più indietro, dove i danni sembrano minori." Indicò l'estremità del tunnel, che si allungava nell'ombra. Ner'zhul pensò che avesse ragione: c'erano meno macerie lì e il soffitto sembrava intatto. "Possiamo innalzare una forte postazione difensiva. L'Alleanza avrà il suo bel da fare per tirarci fuori di qui una volta che ci saremo sistemati."

"Alcuni dei tunnel più bassi possono essere intatti" osservò Gorefiend. "Dovremmo controllarli attentamente prima di spingerci oltre. Se non c'è niente... altro, potrebbero fornirci una roccaforte anche migliore."

Kilrogg annuì e distaccò alcuni dei suoi guerrieri per perlustrare il resto di quel tunnel e altri per esplorare i tunnel vicini, ma li ammonì a non vagare troppo lontano. Ad alcuni ordinò di trasportare le macerie all'ingresso del tunnel e di costruire un basso muro il meglio possibile. Poi lui, Gorefiend e Ner'zhul si disposero ad aspettare e a discutere delle strategie della battaglia.

Alcune ore dopo uno degli esploratori di Kilrogg tornò. Gli occhi del guerriero erano grandi, ma un debole sorriso gli attraversava le labbra. "C'è una cosa che devi vedere!"

"Cosa?" domandò Ner'zhul, alzandosi in piedi e spolverandosi le mani contro le cosce. Lui e Gorefiend stavano lavorando a un piano d'emergenza che potesse salvarli tutti, ma non avevano ancora finito.

"Io... abbiamo trovato qualcosa, signore" replicò il guerriero. Il sorriso si stava allargando in un sogghigno, che sollevò l'umore di Ner'zhul. Qualunque cosa avessero trovato, chiaramente quell'esploratore non la considerava una minaccia. Ner'zhul indicò all'orco di andare avanti e lo seguì fuori dalla stanza che avevano destinato ai loro progetti, giù per un lungo tunnel. Altri guerrieri si trovavano ammucchiati lì e quando Ner'zhul si avvicinò indietreggiarono.

"Per gli antenati!" sussurrò Ner'zhul, con le parole che gli cadevano dalla bocca spalancata per la meraviglia. Davanti a lui c'erano numerose figure. Una era un ogre e il resto... erano orchi! Ner'zhul non li riconobbe e il loro abbigliamento e gli ornamenti che portavano gli erano del tutto estranei.

"Chi siete?" domandò, avvicinandosi solo di qualche passo a quegli



stranieri. "E cosa fate qui ad Auchindoun?"

Uno degli orchi si avvicinò. Era basso e tozzo, proprio come Gul'dan, e Ner'zhul riconobbe molto del suo vecchio studente nei lineamenti e nella postura di quello straniero. La testa a cupola dell'orco brillò alla luce delle torce che guerrieri avevano sistemato lungo il corridoio e la sua lunga barba frangiata era nera, screziata d'argento. Lo avvolgeva un'aura di potere, mentre se ne stava lì con i suoni strani vestiti neri decorati di rune e un bastone ornato in mano.

"Ner'zhul?" disse piano con voce roca. "Sei tu? Dov'è Gul'dan?"

"Gul'dan è morto, quel traditore" replicò Kilrogg, ringhiando allo straniero e guardandolo minacciosamente con il suo unico occhio. "Per poco non ci ha uccisi tutti per le sue distorte ambizioni! Ner'zhul guida l'Orda di nuovo!"

Lo straniero annuì, apparentemente non sconvolto da quelle notizie. "Allora, mi sottometto al tuo comando, Ner'zhul" disse, e le parole esitarono come se non parlasse da un po' di tempo. "Sono Vorpil, un tempo membro del Concilio delle Ombre, anche se forse non mi riconosci."

"Vorpil!" Ner'zhul fissò lo straniero, guardandolo obliquamente nella luce pallida. Sì, era Vorpil, che ricordava come un giovane sciamano promettente del clan Thunderlord. Ma quel Vorpil possedeva una folta treccia che si allungava sulla schiena e la barba era corta e nera. Cosa gli era successo per invecchiarlo tanto e dargli quella evidente forza mistica?

Gorefiend avanzò, poiché anche lui aveva fatto parte del Concilio delle Ombre di Gul'dan. "Vorpil?" sussurrò. "Come sei arrivato qui, vecchio amico?"

Vorpil sibilò e fece un balzo indietro, e lo stesso fecero gli altri. La paura aleggiò sui suoi lineamenti smussati quando ebbe dato una bella occhiata al cavaliere della morte.

"Tranquillo" lo blandì Gorefiend, alzando le mani in un gesto conciliante. "Sono io, Teron Gorefiend."

Per un lungo istante Vorpil fissò Gorefiend, stringendo gli occhi mentre studiava il cavaliere della morte senza avvalersi della sola vista. Dopo un secondo quegli occhi si allargarono. "Teron Gorefiend?" domandò. "Sì... sì, sempre tu. intrappolato in quella putrida carne." Gli orchi abbassarono le armi e si guardarono a disagio l'un l'altro, ma si fidavano del loro capo. Vorpil si fece avanti esitante. "Cosa ti è successo? Quale cosa morta si

avvolge attorno al tuo spirito come un mantello?"

"Abito nel corpo di una creatura chiamata umano" rispose Gorefiend. Di fronte agli sguardi vuoti che ricevette, aggiunse: "È una delle razze che abbiamo incontrato quando siamo andati in quell'altro mondo... Azeroth. Quello per cui Gul'dan creò un portale".

"Un altro mondo?"

Ner'zhul stava diventando impaziente. "Quando il nostro ha iniziato a morire. Gul'dan è riuscito ad aprire un portale in un altro mondo conosciuto come Azeroth. E lì che abbiamo incontrato quegli umani e lo spirito di Gorefiend abita uno dei loro corpi. Vi racconteremo il resto più tardi, ma adesso ascolteremmo volentieri il vostro racconto, perché potrebbe esserci d'aiuto nelle nostre attuali condizioni."

"Quali condizioni?" domandò la figura più grossa che Ner'zhul aveva notato prima, facendosi avanti per unirsi alla conversazione. "Siete in pericolo?" Quella creatura era un ogre, come Ner'zhul aveva già capito, ma non un ogre qualsiasi; lo capì quando la luce delle torce rivelò una seconda testa in cima a quelle massicce spalle. Gli ogre a due teste erano rari, e stregoni ogre a due teste (che fosse uno stregone Ner'zhul lo riconosceva dalle energie oscure che emanavano da lui) erano ancora più rari. Solo due avevano fatto parte della cerchia più stretta di Gul'dan ricordava: il braccio destro di Gul'dan, Cho'gall, e...

"Blackheart" sussurrò Gorefiend, giunto evidentemente alla medesima conclusione. "Sei proprio tu?"

Le due teste della creatura annuirono. "Sì" rispose una. "Sebbene non forse come tu ci ricordi" aggiunse la seconda.

Niente di più vero. Ner'zhul non aveva mai avuto a che fare con Blackheart direttamente; Gul'dan aveva reclutato lo stregone ogre di persona, dopo aver assunto il controllo dell'Orda, ma aveva visto la creatura più di una volta, una figura torreggiante con lunghe trecce di guerriero e penetranti occhi neri.

Quegli occhi non c'erano più. Una testa aveva una strana benda metallica sopra l'occhio destro, evidentemente saldata al suo posto, e l'altro occhio era circondato da un tatuaggio stregato. L'altra testa, coperta da un pesante cappuccio, aveva sopra il naso un unico occhio, grande il doppio di uno normale. Strane rune coprivano la carne di Blackheart, un massiccio sigillo su tutto il petto e due sotto una striscia su ciascun braccio. L'ogre indossava un ampio vestito che, drappeggiato su entrambe le spalle, scendeva sul

ventre, mentre una cintura teneva fermo il tessuto sopra i fianchi. Grossi bracciali ricoprivano entrambi i polsi e aveva un enorme martello dipinto su una mano sproporzionata.

Le dimensioni di Blackheart e la forza erano sempre state imponenti, ma adesso presentava una figura davvero selvaggia.

"Lo ripeto" brontolò l'ogre. "Quali condizioni?"

"L'Alleanza ci sta addosso" disse Kilrogg. "Gli umani di cui parlavamo prima e altre razze che collaborano con loro. Siamo in inferiorità numerica e non possiamo affrontarli, non senza aiuto."

"Non possiamo cadere" aggiunse Gorefiend. "Il fato della nostra gente dipende da Ner'zhul: egli deve raggiungere il Tempio Nero. Eseguirà un rituale che ci salverà tutti." Non aggiunse altre spiegazioni, ma sia Blackheart che Vorpil annuirono.

"Siamo qui da quando Gul'dan ci ha mandati ad Auchindoun per saccheggiarlo" disse Vorpil. "Siamo sopravvissuti all'interno di questi tunnel con la speranza di tornare un giorno nell'Orda. Ora l'Orda è venuta da noi. Conosciamo bene queste rovine, che sono state la nostra casa per molti anni." Gli altri dietro di lui annuirono. "Combatteremo contro quegli umani al vostro fianco e vi aiuteremo a sconfiggerli."

"Schiaccerò chiunque si metta contro di noi" convenne Blackheart alzando l'enorme mantello tanto che le punte in cima sfiorarono l'alto soffitto del vestibolo. "Li strapperemo pezzo per pezzo!" assicurò l'altra testa.

"I nostri antenati ci hanno sorriso e vi hanno restituito a noi nell'ora del bisogno" disse Ner'zhul. "Sappiate che siete i benvenuti nell'Orda: dividerete il trionfo del nostro popolo."

I guerrieri che lo circondavano applaudirono, intonando "Ner'zhul!", "Vorpil!", "Blackheart!" e "Orda!" così forte da far tremare le pareti. Ner'zhul sorrise.

Aveva fatto bene ad affrontare Auchindoun. Con quegli alleati ritrovati, sarebbe sicuramente arrivato in tempo al Tempio Nero.

## CAPITOLO VENTI

Danath sbatté un pugno sull'altro palmo.

"Li teniamo!" gridò. "Adesso, tutto quello che dobbiamo fare è andare e prenderli!"

"Sì, ma non ora" replicò Talthressar. Era uno dei ranger di Alleria e aveva, in qualche modo, assunto il ruolo di consigliere di Danath durante il loro inseguimento dell'Orda; nonostante le sue maniere distaccate, a Danath piaceva. Inoltre l'elfo aveva quasi sempre ragione. "Dobbiamo aspettare fino a domani."

"Ma domani si saranno trincerati" protestò Danath, lanciando un'occhiata all'esile ranger dai capelli color ruggine e poi al tratto di strada lastricato d'ossa fino a dove spuntavano le rovine colossali. "Se attacchiamo adesso possiamo prenderli prima che abbiano avuto la possibilità di sistemarsi e di costruire delle difese!"

"Guardati intorno" ribatté Talthressar. "Forse tu sei pronto a combattere, ma i tuoi uomini no. Si sta facendo buio e sono stanchi. Vuoi che scendano sottoterra incespicando, ciechi di fronte al pericolo e troppo stanchi per difendersi dall'imboscata che inevitabilmente li attende?"

Danath rivolse una faccia arrabbiata e angosciata all'elfo. "Hanno ucciso Kurdran!"

La notizia aveva scosso un gruppo di uomini già esausti per il passo brutale che Danath aveva loro imposto. Quando i Wildhammer erano tornati, senza sforzarsi di nascondere le lacrime che avevano negli occhi al pensiero dei loro caduti, incluso il loro amato capo, Danath era stato costretto ad allontanarsi. Aveva perso troppi uomini e adesso anche quel nano cordiale e gioviale... quanti ancora dovevano morire prima che quei dannati così verdi fossero *fermati*?

"Lo so" disse Talthressar calmo. "E tu non onorerai il suo spirito se, per vendicarlo, porti uomini troppo stanchi a combattere. Non faranno che unirsi a lui."

Danath aggrottò le sopracciglia, ma sapeva che l'elfo aveva ragione. Aveva incalzato i suoi uomini lungo la via che portava alla cittadella degli orchi nel tentativo di raggiungere in tempo le forze di Ner'zhul. Era ironico che, nel momento in cui c'erano riusciti, fossero troppo stanchi per fare qualunque cosa.

"Una notte" disse alla fine. "Ci accamperemo una notte, riposeremo e attaccheremo alle prime luci dell'alba."

"Una scelta saggia" convenne Talthressar e, come al solito, Danath non poté dire se il ranger fosse sarcastico o sincero. Come faceva sempre, decise di ignorare il tono dell'elfo e prese le sue parole per quello che erano.

"Rompi le righe e allestisci il campo." Così Danath istruì il suo luogotenente. "Attaccheremo all'alba." Poi, affidando la guida delle operazioni ai suoi subordinati, smontò e guidò il suo cavallo sfinito e assetato verso il fiume perché si abbeverasse. Si bagnò il viso sporco di polvere e di sudore e bevve, poi si diresse nella tenda per collassare letteralmente.

Alcune ore più tardi, quando si svegliò, Danath fu sorpreso di vedere non solo altre tende ma anche numerosi, alti pali che delineavano approssimativamente un grande quadrato.

"Cos'è tutto questo?" domandò a Herrick, uno dei suoi sergenti. "Ci fermiamo solo una notte."

Herrick alzò le spalle. "Alcuni uomini hanno accennato al fatto che fosse un buon posto per un forte" spiegò. "Hanno voluto sistemare dei pali per delimitarlo. Non ci ho visto nulla di male e ho acconsentito. C'è voluto poco... gli elfi hanno dato una mano."

"Alla luce del sacrificio dei nostri amici nani, ho pensato fosse un bel gesto" disse Talthressar, spuntando dall'ombra di un albero lì vicino e scivolando accanto a loro. "Dopo tutto, siamo un'alleanza. Quale modo migliore per simboleggiarlo che dare l'avvio a una roccaforte insieme?"

Danath fissò l'elfo. "Eri tu che facevi notare quanto stanchi fossero i miei uomini! E adesso, invece di riposare, tagliano e dispongono pali?"

Talthressar sorrise. "Sono solo pochi pali e molte mani possono alleggerire il lavoro. Vedi i risultati da te." Danath guardò dove gli era stato indicato. Un

nano, un umano e un elfo parlavano insieme tranquillamente. Sembravano ancora stanchi, ma c'erano dei sorrisi dipinti sulle loro facce e uno degli uomini di Danath diede un buffetto sulle spalle dell'elfo e del nano mentre parlavano.

"I tuoi uomini avevano ragione. Non solo ha un valore strategico. ma è l'unico posto che abbiamo visto su questo pianeta che non è rosso e senza vita. Questa foresta, almeno, è ancora molto viva. Se tra qualche giorno torniamo tra questi legni e completiamo quanto è stato cominciato oggi, la chiameremo Roccaforte di Alleria. Mi pare opportuno... gli orchi hanno distrutto la maggior parte di Quel'Thalas e noi ci prendiamo in cambio questo, l'unica regione verde rimasta su questo mondo abbandonato. Altrimenti, questi pali staranno a ricordare che l'Alleanza è entrata in questa foresta e l'ha rivendicata come sua."

C'era più passione in quel breve discorso di Talthressar di quanta Danath ne avesse mai sentita nella sua voce prima di allora. Danath diede un'altra occhiata ai suoi uomini e annuì. "Prima raggiungiamo gli orchi, eh?"

Accettò il cibo che Herrick gli aveva offerto con insistenza, si trovò un posto tranquillo accanto a uno dei focolari per mangiare, e poi allungò le gambe, incrociò le braccia sul petto, si appoggiò contro il tronco di un albero e si addormentò di nuovo.

Danath si svegliò di soprassalto al suono di urla in elfico e di uno strano, inquietante gracchiare. Balzò in piedi. "Cosa succede?"

Nella confusione non ricevette una risposta verbale. Correndo verso la fonte del rumore, Danath vide quelli che gli sembravano una dozzina di elfi accalcati intorno a qualcosa che produceva quello spaventoso stridore.

"Fatevi indietro!" ordinò. Gli elfi si alzarono riluttanti, spolverandosi, mentre due dei loro compagni mantenevano una stretta salda sulla cosa più strana che Danath avesse mai visto. L'intruso indossava vestiti viola scuro, che adesso erano strappati e macchiati di sangue e d'erba. Era circa delle dimensioni di un uomo e aveva braccia e gambe, ma la somiglianza finiva lì.

Quella che sporgeva dal cappuccio non era una faccia umana. ma la testa di un uccello.

Aveva una faccia lunga e affilata, perlopiù occupata da un becco viola brillante, e occhi ovali e obliqui che luccicavano di giallo nella notte. Un mucchio di piume si levava sopra ciascun occhio come sopracciglia umane, e andavano a fondersi con la massa di piume rosse, viola, d'oro e castane

tutt'intorno alla testa per formare l'equivalente di capelli. Un occhio brillante era parzialmente chiuso; gli elfi non erano stati gentili nella cattura.

"Che razza di creatura sei e perché ti muovevi furtivo intorno al nostro campo?" domandò Talthressar.

"Sprechi il fiato" disse Danath. "Non capisce la nostra lingua."

"Ma Grizzik, sì! Può! E niente male intende fare!"

La voce della creatura era uno strano trillo, ma chiaramente incomprensibile. Danath batté le palpebre.

"Somiglia a un pappagallo ammaestrato: solo suoni, senza significato" mormorò un uomo e alzò un pugno per mettere a tacere l'uccello-uomo.

"No, aspetta" ordinò Danath. "Dillo ancora."

"Grizzik! Niente male intende fare, no no! Solo vuole sapere... chi siete? Perché venite?"

Danath lanciò un'occhiata a Talthressar, che alzò le spalle, si fece indietro e lasciò che Danath conducesse l'interrogatorio.

"Ti chiami Grizzik?" A un rapido cenno, Danath continuò: "Rispondi alle nostre domande e forse noi risponderemo alle tue. Chi sei?"

"Grizzik è arakkoa" rispose l'uccello-uomo. Le sue parole erano unite in modo strano e ciascuna era seguita da fischi e sospiri. "Antica razza. Forse più antica al mondo. Grizzik curioso. Niente male!"

"Allora sai parlare. Ma perché ci stavi spiando? Come fai a conoscere la nostra lingua?"

"Arakkoa intelligente" rispose Grizzik orgoglioso. "Furbo. Grizzik vi segue, ascolta, impara in fretta! Pensa voi strani. Curioso."

"Gli arakkoa sono amici o nemici dell'Orda?"

La domanda produsse una reazione ancora più grande. I lineamenti di Grizzik si gonfiarono come quelli di un uccello spaventato e lui si raggomitò. "Grizzik li teme e li odia... Io... Una volta no cattivi. Io ho visto. Ma adesso..." Rabbrivì.

Per il momento, Danath aveva visto abbastanza di Grizzik per rendersi conto che non rappresentava una minaccia fisica e fece un cenno agli elfi che ancora tenevano l'intruso. "Dategli dell'acqua e curate le sue ferite" disse loro. A Grizzik disse: "Spiegati".

"Arakkoa antico popolo. Restiamo tra noi. Ma! Vediamo draenei pacifici,

orchi primitivi. Ma chi poteva sapere? Follia venne negli orchi. Cosa... non sappiamo." Malgrado i vestiti pesanti, tremava e le piume si spostavano a disagio prima che compisse uno sforzo visibile per continuare. "Orchi e draenei no amici... ma niente odio tra loro. Rispetto."

"Whoa, whoa" disse Danath, alzando una mano. "Rallenta."

Orchi e *draenei*? I Draenei sono forse collegati al nome di questo posto, cioè a Draenor?"

"Draenor è come chiamano il mondo, sì. Loro orgogliosi di sé, chiamano tutto il mondo da sé. Loro forti... prima."

"Hai detto che c'è stata una follia... gli orchi si sono rivoltati contro questi draenei?"

Grizzik annuì. "Sì, sì. Un tempo molti, molti draenei. Usano luce luminosa. Vivono qui da molto tempo. Pensano che sono forti e bravi, nessuno ferma i draenei, no no. Ma orchi..." Grizzik fece un suono sibilante e agitò le braccia davanti a sé. "Andati. Solo pochi rimangono adesso. Adesso draenei un tempo orgogliosi si nascondono lontano."

Danath sentì un brivido. "Gli orchi... hanno cancellato un'intera civiltà?" Lanciò uno sguardo a Talthressar. "Sembra che l'Orda abbia fatto un po' di pratica prima di venire ad Azeroth."

"In effetti l'ha fatta. Solo che Azeroth non è caduta in mano loro come è successo a Draenor. Siamo stati più forti."

"Più fortunati, forse." Scosse la testa, l'espressione del viso era dura. "Un'intera civiltà di gente pacifica. Che razza di onta." Rivolse la sua attenzione all'arakkoa. "Continua a parlare. Hai detto che i draenei erano pacifici, ma anche potenti e che all'inizio gli orchi erano primitivi. Come hanno fatto a cancellare questi draenei?"

"Gli orchi..." Grizzik cercò le parole brancolando. "Vengono insieme. Non più separati."

"Gli orchi hanno clan differenti" disse Talthressar. "A quanto pare, non sono sempre stati un'Orda unita e guidata da una sola persona."

"Lunghe Orecchie ha ragione!" cinguettò Grizzik tutto eccitato. In qualsiasi altro momento Danath avrebbe riso di fronte all'espressione che attraversò la faccia di Talthressar a quell'insulto. "Orchi disuniti. Diventano forti, crudeli. Pelle cambia da... hm. Da questo..." Indicò una piuma marrone."...a questo." E ne indicò una verde.



"La loro pelle ha cambiato colore? Da marrone a verde?" disse Danath, alzando un sopracciglio.

"Sì! Poi orchi verdi attaccano e uccidono draenei. Arakkoa dice, noi siamo prossimi!" Indicò le massicce rovine appena visibili attraverso gli alberi. "Auchindoun. Draenei morti dormono lì. È sacro. Moltissimi..." Batté il suolo.

"Moltissimi sono sotto terra?" domandò Danath.

Grizzik annuì. "Labirinti, sottoterra, sì. Tutti morti adesso."

Un pensiero attraversò la mente di Danath. "Sei stato là? Ad Auchindoun? In quei tunnel labirintici?"

Grizzik annuì entusiasticamente.

"Conosci la strada?" chiese Danath.

Grizzik annuì. "Sono stato giù, giù, molte volte. Ma... perché vuoi andare là?"

"Sono Danath Trollbane, dell'Alleanza" rispose Danath. "Abbiamo inseguito l'Orda degli orchi fin qui dal nostro mondo e intendo attaccarli domani e vedere loro morti e la loro minaccia distrutta. Si nascondono in quei tunnel. Andrò a scovarli. Potremmo usare... il tuo aiuto."

Talthressar guardò Danath con disapprovazione, ma l'umano ignorò il suo sguardo. Grizzik sembrava abbastanza innocuo e ovviamente odiava l'Orda. Se poteva impedire che si perdessero in un labirinto all'interno di una città di morti, a Danath andava più che bene.

"Griz... io. Io conosco strada. Strada che nemmeno gli orchi che adesso vivono lì conoscono." Si sporse in avanti. "So dove vivono e quali passaggi nuovi orchi sceglieranno."

Danath e Talthressar si scambiarono di nuovo un'occhiata. "È un'informazione incredibilmente utile" disse Danath dopo un momento. "Noi..."

"Ah!" L'arakkoa si mise in piedi eccitato, puntando i grifoni appollaiati sugli alberi, con agli artigli conficcati nei rami che avevano scelto e le teste ripiegate sotto un'ala. Si affrettò verso di loro.

"Magnifici!" sussurrò, allungando una mano per accarezzare il grifone più vicino su una spalla. La bestia rabbrivì un po' ma non si svegliò. Danath notò che le mani di Grizzik sembravano artigli più che qualsiasi altra cosa,

ma il suo tocco tra le piume del grifone era gentile.

"Ehilà, cosa stai facendo?" esclamò un Wildhammer, correndo verso Grizzik.

"Tranquillo, Fergun" disse Danath prima che il nano afferrasse la loro potenziale nuova guida. "Nel nostro mondo, sono chiamati grifoni" spiegò Danath a Grizzik. "Ogni grifone ha un suo cavaliere, un nano Wildhammer proprio come Fergun."

Grizzik aveva raggiunto l'ultimo grifone della fila, una splendida bestia scossa dai brividi come se avesse freddo, nonostante fosse una notte calda. "Piange" disse accarezzandole la spalla e la schiena.

"È Sky'ree" disse Fergun con una voce più rauca del solito. "Il grifone di Kurdran."

Grizzik fece schioccare il becco e drizzò la testa di traverso, fissando Danath. "Il cavaliere di Sky'ree, Kurdran, era il capo dei Wildhammer" spiegò Danath. "Lui... è caduto in battaglia oggi"

Grizzik annuì. "Ah. Prigioniero. Io l'ho visto."

"Prigioniero?" chiese concitato Danath.

"Gli orchi portano prigioniero con loro ad Auchindoun. Sembra come lui." L'uccello-uomo indicò Fergun. "Pelliccia rossa sul mento. Disegnato di blu sulla pelle. Molto basso."

Danath avvertì un principio di eccitazione. Kurdran era vivo? Si rivolse a Talthressar. "Dobbiamo salvarlo."

"Il nano conosceva il rischio" replicò freddo il ranger. "E la missione deve venire prima degli affetti personali."

Ma Danath scosse la testa. "Kurdran è uno dei più fidati luogotenenti di Turalyon. Il fatto che sia ancora vivo significa che l'Orda si è resa conto che sa cose di grande valore... se riescono a farlo parlare. Dobbiamo tirarlo fuori da lì prima che succeda. E questo... arakkoa può portarci da lui."

Talthressar sospirò. "Grizzik, senza dubbio è pericoloso per te aiutarci. Perché lo fai?"

"Risposta è semplice. Voi nemici dell'Orda" replicò Grizzik con un deciso schiocco del becco. "Io odio troppo l'Orda, per cosa hanno fatto ad arakkoa, al nostro mondo."

Lo sguardo di Danath passò da Grizzik a Talthressar. Il ranger annuì. Era la

migliore occasione che avevano... e se Grizzik avesse cercato di tradirli, avrebbe pagato, e in fretta.

"Facciamolo" disse.

Da quando Grizzik aveva delineato una mappa essenziale di Auchindoun e dei vari tunnel e dato spiegazioni nella lingua comune, che diventava via via sempre più bravo a parlare. Danath aveva abbandonato l'idea di portare una piccola forza a salvare Kurdran. In effetti, aveva un piano molto migliore.

Ora camminava giù per un tunnel lungo e scuro: l'unica fonte di luce era costituita dalla torcia che teneva in mano. Grizzik era forse dieci passi davanti a lui e Talthressar era in mezzo a loro; né l'arakkoa né l'elfo avevano bisogno di altra luce per farsi strada.

Dietro Danath camminava la metà intera dell'esercito dell'Alleanza.

"I tunnel sono grandi... dieci persone dell'Alleanza possono starci" gli aveva assicurato Grizzik. "E alte. Solo ogre si piega! Draenei le costruiscono bene. Esplosione che distrusse passaggi centrali non raggiunge i tunnel esterni. Ancora puliti, asciutti e sicuri."

Questo convinse Danath, soprattutto dopo che Rellian era andato con Grizzik e lo aveva ragguagliato sul tunnel che l'uccello-uomo gli aveva mostrato. "Somiglia a lungo corridoio di un palazzo" aveva detto il ranger. "Proprio come ci ha detto, e non ho visto altri movimenti, né bestiacce."

"Ci divideremo in due" aveva deciso Danath. "Metà delle nostre forze mi seguirà attraverso i tunnel dentro Auchindoun. L'altra metà attaccherà la facciata, strisciando attraverso le rovine del tempio per distrarre l'Orda mentre noi ci avviciniamo da dietro. Una volta in posizione, colpiremo e li schiacteremo in mezzo a noi."

E adesso, meno di un'ora dopo essere entrati nel tunnel, Grizzik si era fermato e indicava una grande porta nella parete. "Dietro questa, scale" spiegò l'arakkoa. "Ci portano giù ad Auchindoun."

Danath aggrottò le sopracciglia, ricordando il labirinto che l'arakkoa aveva disegnato per lui. "E non sai dove esattamente sarà l'Orda o dove hanno portato il loro prigioniero?" tornò a chiedere.

Purtroppo, la risposta dell'uccello-uomo fu la stessa di prima. "Io conosco strada dentro Auchindoun" disse di nuovo, "ma poco altro." Per un attimo le ombre del suo cappuccio produssero sulla sua faccia lunga e affilata una sfumatura sinistra. "Mio popolo... noi non proprio benvenuti qui. Draenei

rispettano i loro morti, non apprezzano intrusioni. Io vago, esplosero qui... imparò un po'. Solo un po', però."

Danath annuì. Era troppo sperare che l'arakkoa potesse guidarlo dritto da Kurdran, ma ancora non si liberava dall'idea di dover vagare senza meta per migliaia di tunnel mentre i guerrieri dell'Orda si rannicchiavano prima dell'imboscata.

Grizzik si allungò verso la porta... e balzò indietro: schioccò il becco per la sorpresa, alzò le mani artigliate e si accovacciò mentre la porta si muoveva e si apriva. Anche Danath levò lo scudo e la spada... e rimase fermo, con lo sguardo fisso sulla figura che si stagliava nella porta aperta.

## CAPITOLO VENTUNO

Non era un orco.

Non apparteneva a nessuna razza che Danath Avesse mai visto. La figura era alta e dalle spalle larghe, con una pelle blu chiaro che quasi splendeva nella debole luce delle torce. I lineamenti erano forti e nobili, simili a quelli di un elfo ma più irregolari, con orecchie a punta più piccole e grandi occhi a mandorla. Una fila di placche increspate copriva la sua fronte alta per terminare proprio sopra le severe sopracciglia; grossi tentacoli scendevano dalle mascelle su ciascun lato di una piccola barba a ciuffi. Capelli d'argento circondavano la testa e scendevano fin oltre le spalle dello straniero, sulle vesti eleganti ma consunte; in una mano teneva un bastone lungo e ornato. Zoccoli caprini sbucavano da sotto l'orlo consumato del bel vestito, vide Danath, e un guizzo di movimento dietro gli disse che quella strana figura aveva anche una coda.

La figura parlò in una voce profonda e melliflua, alzando il bastone, la cui punta brillò di una luce viola pallido che rifletté nei suoi occhi. Quegli occhi intercettarono la vista di Grizzik, che se ne stava acquattato dietro Danath, e si strinsero. Parlò di nuovo, con tono arrabbiato e Grizzik rispose nel medesimo linguaggio.

"Cos'è questa creatura? Cosa vuole?" latrò Danath a Grizzik. "Certamente non sembra felice di vederti."

"Io gli dico, guido nobili guerrieri qui, è tutto."

L'essere si rivolse a loro di nuovo e trafisse Danath con lo sguardo. Poi mormorò qualcosa e il suo bastone brillò ancora. Aprì gli occhi e parlò... in perfetto Comune.

"Questa... creatura... mi dice che vi guida qui. Cosa siete e qual è il vostro obiettivo qui tra i riveriti morti?"

Danath abbassò lo scudo e inguainò la spada, sconvolto che l'altro conoscesse la sua lingua, ma più preoccupato di convincerlo a lasciarli passare che di scoprire come l'avesse imparata.

"Chiedo scusa per l'intrusione" disse allo straniero. "Non vorremmo disturbare i tuoi morti o te. Ma l'Orda degli orchi ha trovato rifugio nei vostri tunnel e ha catturato un nostro amico. Cerchiamo di salvarlo e anche di sconfiggerli."

Alla menzione dell'Orda, l'essere (Danath immaginò fosse una qualche sorta di draenei. poiché Grizzik aveva detto che quello era il loro tempio) assunse un'espressione torva, ma annuì quando Danath ebbe terminato. "Sì, gli orchi hanno invaso i nostri tunnel" confermò, abbassando il bastone per posarne la base sul pavimento. "Hanno avanzato dritti sul Labirinto d'Ombra, la parte più profonda di Auchindoun e la meno danneggiata. È là che avranno portato il vostro amico e che troverete la maggior parte delle forze dell'Orda."

"La maggior parte?" domandò Danath, sporgendosi avanti con ardore.

"Alcuni orchi non sono arrivati di recente" disse il draenei. "Sono stati qui per alcuni anni, da prima dell'esplosione. Risiedono in un tunnel diverso." Scosse la testa, un misto di rabbia e dolore dipinto sui suoi nobili lineamenti. "Hanno sporcato questo tempio con la loro presenza per troppo tempo."

"Li sistemeremo presto" gli assicurò Danath.

"Tu mi hai detto il vostro scopo. Ora dimmi quale razza di creatura sei. Ho viaggiato in molti posti, ma non ho mai visto qualcuno come te prima."

"Sono umano" replicò Danath. "Veniamo da Azeroth, un altro mondo... gli orchi hanno forgiato un portale tra là e Draenor e ci hanno invaso, ma noi abbiamo frantumato la loro armata e li abbiamo ricacciati indietro. Ora cerchiamo di sigillare il portale una volta per tutte, per proteggere la nostra casa e il nostro popolo."

Il draenei lo studiò, con i grandi occhi fermi e Danath capì che lo straniero stava in qualche modo verificando la veridicità delle sue parole. Alla fine annuì. "È un nobile obiettivo" affermò e uscì dall'arco della porta per piazzarsi davanti a Danath. "Io sono Nemuraan, uno degli ultimi Auchenai" si presentò. "Noi eravamo i sacerdoti del nostro popolo e ci prendevamo cura dei morti qui ad Auchindoun." Danath presentò se stesso e Talthressar, ed entrambi si inchinarono leggermente.

"Applaudo la vostra determinazione, sia nel salvare il vostro amico sia nel rimuovere la contaminazione dell'Orda" continuò Nemuraan. "Posso aiutarvi in entrambe le cose, se me lo permettete."

"Te ne sarei grato" rispose Danath in tutta onestà. Mostrò all'Auchenai la rozza mappa abbozzata da Grizzik. "Questo è tutto quello che so di Auchindoun."

Nemuraan esaminò il grezzo disegno e soffocò una risata che, tuttavia, risuonò amara. "Quello lì ha disegnato questo per te, allora?" domandò, indicando l'arakkoa con un rapido scatto del suo mento tentacolare. Grizzik non era più rannicchiato, sebbene stesse ben attento a rimanere indietro in mezzo ai guerrieri dell'Alleanza, come notò Danath. "Ha attraversato furtivamente le nostre stanze per anni" continuò l'Auchenai dopo che Danath ebbe annuito, "ma conosce poco, a parte dove cercare cose da rubare."

"Io non intendevo niente di male!" protestò Grizzik. "Io non so qualcuno rimasto dentro Auchindoun! Non prendevo mai nulla se pensavo..."

"Se pensavi che saresti stato preso?" lo interruppe Nemuraan. "Stai attento a quello" ammonì Danath. "Gli arakkoa sono sempre stati una razza contorta ed egoista."

"Finora è stato sincero" replicò Danath, "e gli credo quando dice che odia l'Orda."

"Sì!" Grizzik dichiarò con fervore, con gli occhi scuri che brillavano. "Li odio tutti! Prego, prego! Abbiamo un nemico comune!"

"Questo è vero" ammise Nemuraan dopo un attimo. "Molto bene, arakkoa, da questo momento il rapporto tra noi ricomincerà da zero." L'Auchenai si rivolse a Danath, prendendogli la pergamena dalla mano ed estraendo un bastoncino da una piega del vestito. Con diversi, rapidi segni modificò qualche linea, collegò alcuni tunnel e allargò la mappa considerevolmente. "Gli orchi saranno qui" spiegò, indicando una sezione. "Su. Io vi guiderò da loro." Senza aggiungere altre parole Nemuraan riconsegnò la mappa a Danath e si girò, avviandosi su per le scale, con gli zoccoli che scalpitavano sul pavimento di pietra.

Danath lanciò uno sguardo a Talthressar e a Rellian, che annuirono. Trasse un respiro profondo e seguì il draenei dentro Auchindoun.

"Hai vissuto qui da solo per tutti questi anni?" chiese piano mentre Nemuraan lo guidava in un secondo, ampio vestibolo e poi attraverso una

serie di corridoi attorcigliati.

"Ce ne sono altri" replicò l'Auchenai, con il bastone alzato per illuminare la strada. "In molti siamo sopravvissuti all'attacco dell'Orda e siamo fuggiti nei tunnel. Altri draenei si sono uniti a noi più tardi, cercando rifugio dall'improvviso assalto dell'Orda. Molti di loro sono morti nell'esplosione e altri si sono persi in seguito. Resta solo una manciata di noi."

Danath si guardò intorno, chiedendosi dove quegli altri potessero essere, ma davanti a lui Nemuraan scosse la testa.

"Non li vedrai. Sebbene sembri nobile e sincero, non sarebbe saggio per me mettere in pericolo il resto del mio popolo. Rimarranno nascosti mentre io vi aiuto, così che se mi tradite, la nostra razza continuerà."

"Una saggia precauzione" convenne Danath. "Avrei fatto lo stesso."

Continuarono a camminare per un po' e alla fine si fermarono davanti a un'altra porta. "Questa porta segna l'inizio del Labirinto d'Ombra" spiegò Nemuraan. "Dall'altra parte si trova l'Orda." Si girò e studiò Danath da vicino, con la faccia triste nonostante gli occhi fossero illuminati di... pregustazione? Gioia? "Vi aiuterei ancora, se me lo permetteste" si offrì piano, "ma vi avverto che il tipo di aiuto che vi propongo potrebbe rivelarsi un tantino sconvolgente."

Danath alzò un sopracciglio. "Cosa intendi?"

L'Auchenai abbassò la testa. "Sotto la mia custodia sono le anime di tutti i nostri dipartiti" spiegò umilmente, le mani giunte sul bastone. "In momenti di grande necessità posso chiamarle. Potrei farlo anche adesso... si gusterebbero la possibilità di purificare queste stanze dal tocco immondo degli orchi."

Danath fu un po' scosso dal pragmatismo con cui quell'idea gli era stata presentata. Sapeva che i cavalieri della morte dell'Orda erano spiriti di orchi alloggiati in corpi umani: era chiaro, di conseguenza, che lo spirito sopravvivesse dopo la morte, sebbene gli fosse sempre stato insegnato che i morti dovevano essere lasciati a riposare in pace. Ma se Nemuraan era un protettore dei morti, aveva tutto il diritto di chiederne l'aiuto... prima Danath aveva detto a Turalyon che i fantasmi degli uomini caduti avrebbero combattuto con lui quando avessero trovato gli orchi, ma si trattava di una metafora. A quanto pareva, i fantasmi di qualche caduto avevano preso quei commenti alla lettera. Alla fine Danath alzò le spalle. Simili interrogativi erano per quelli dotati di una mentalità esoterica e, da un punto di vista militare, poteva certamente usare tutto l'aiuto che avevano da offrirgli.



"Sono onorato" disse a Nemuraan. "E se non sarà per loro motivo di disturbo o di rabbia, la loro assistenza sarebbe per noi benvenuta."

Nemuraan annuì e fece un inchino profondo, chiaramente compiaciuto della replica di Danath; poi si raddrizzò e alzò il bastone. Una luce viola germogliò per tutta la lunghezza del vestibolo, riempiendolo e risvegliando riflessi per tutto il soffitto. Quegli sprazzi diventarono via via più luminosi anziché scemare, e il loro colore passò dal viola al blu al verde all'oro mentre scendevano e si allargavano, acquistando contorni definiti. Quello più vicino a Danath e a Nemuraan si mutò per rivelare una figura massiccia, chiaramente un draenei ma più corpulento di Nemuraan e con una corazza ornata in luogo di vestiti, un gigantesco martello su una spalla e una lunga cappa che gli strascicava dietro. Mise a fuoco anche altre sagome che stavano riempiendo via via la stanza.

Tutti tenevano gli occhi puntati su Danath e i suoi uomini.

Un vento spuntò fuori da qualche parte, facendo frusciare il mantello di Danath e muovendo i lunghi capelli di Talthressar. Un freddo acuto afferrò Danath, che cominciò a tremare senza controllo. I guerrieri spettrali avanzarono, bellissimi e implacabili, e Danath rimase inchiodato sul posto in preda all'improvviso terrore. Il loro capo allungò una mano e sfiorò la fronte di Danath. L'umano gridò quando la sua mente si trovò colma di immagini... i giovani Farrol e Vann nelle scuderie prima di partire. Le parole di Vann troncate dalla clava di un orco, che lo aveva fatto tacere per sempre. E lui, accovacciato sopra il suo cavallo, che se ne andava perché i morti potessero trovare pace. Sky'ree che tornava senza cavaliere. Cadaveri... troppi, *i miei ragazzi, i miei ragazzi, mi dispiace, mi dispiace...*

L'immagine dell'Orda, forte e armata, che si lanciava a tutta velocità su fertili campi che non erano Azeroth. Centinaia di campi, centinaia di mondi, persone innocenti che morivano mentre un'onda verde, che non apparteneva a quel luogo, ne spegneva la vita. In movimento verso quello dopo e quello dopo ancora...

"La tua anima è turbata, Danath Trollbane dell'Alleanza" disse lo spirito, ma la sua faccia non si mosse. Le parole erano nella sua mente. "Soffri per i caduti. Benché tu sia venuto qui con dolore e rabbia nel cuore, le vere ragioni che ti guidano sono buone e giuste. Stai in pace. Io sono Boulestraan, una volta conosciuto come Blinding Light, e il mio esercito e io ti aiuteremo nella tua lotta."

Il freddo terrore svanì, sostituito da una strana specie di pace. Danath batté le palpebre. Guardò di nuovo lo spirito e vide, con un sobbalzo, che i suoi occhi erano d'oro puro e che un lampo di luce dorata si levava anche dalle sopracciglia.

"Vi siamo debitori" se la cavò Danath. Era difficile costringere le parole a uscire o distogliere gli occhi dalla figura che gli stava dinanzi. Danath si chiese se era quello che Turalyon intendeva quando parlava della gloria della Sacra Luce, poiché Boulestraan e i suoi spettrali guerrieri avevano cessato di essere terrificanti. Erano invece gloriosi, dorati, splendidi e bellissimi. Danath si rese conto che era appena stato messo alla prova e un senso di sollievo gli si riversò addosso quando vide che i draenei morti si libravano intorno ai suoi uomini per proteggerli.

Scosse la testa rapido per sgombrarla e si sistemò lo scudo su un braccio. Sguainando la spada, afferrò con fermezza il pomo avvolto di pelle. Lanciò uno sguardo a Talthressar e a Rellian e disse loro: "Una volta fuori, state con me. Dobbiamo trovare Kurdran". Rivolgendosi agli uomini sotto il suo comando, disse: "Gli orchi sono dietro questa porta. Non sanno che siamo qui e probabilmente si aspettano un attacco all'alba. Abbiamo l'elemento sorpresa dalla nostra: sfruttiamolo tutto. Una volta superata la porta, attaccate il primo orco che vedete. Gridate, urlate e fatevi largo a suon di calci. Li vogliamo confusi, in preda al panico, e insicuri sul numero di nemici che li attaccano e da dove". Sogghignò. "Questo farà di loro un facile bersaglio." Gli uomini annuirono e alzarono i pugni in un applauso silenzioso. Anche Danath alzò il pugno, illuminato dalla torcia. Poi si girò verso la porta, si preparò e fece un cenno a Nemuraan perché la aprisse.

L'Auchenai alzò la maniglia, poi spalancò la porta con una forza sorprendente: il tonfo della pietra contro la pietra produsse uno schianto netto che echeggiò come un tuono nello spazio chiuso delle rovine.

"Per i Figli di Lothar!" gridò Danath balzando attraverso il varco. La porta si apriva su un tunnel di medie dimensioni non lontano da un muro improvvisato; c'erano forse una dozzina di orchi lì, che se ne stavano in panciulle, dormivano e riparavano arnesi. Alzarono gli occhi, spaventati mentre lui appariva improvvisamente in mezzo a loro. Molti inciamparono, cercando le armi a tentoni. Ma erano troppo lenti. Il primo colpo di Danath trafisse la gola di un orco, che stava alzando la testa per gridare l'allarme. Danath continuò a brandire l'arma, tagliò in due un altro orco lungo la fronte e penetrò il cuore della creatura, che scuoteva la testa per schiarirsi la vista.

Ormai molti dei suoi uomini lo accompagnavano.

Poi entrarono i morti, splendenti e dorati, implacabili e bellissimi, con le armi spettrali ma letali. A quella vista, gli orchi furono presi dal panico, urlarono di terrore, molti lasciarono cadere le armi che avevano alzato, crollarono a terra e furono mandati in fretta all'altro mondo. La maggior parte di quegli orchi non si era neppure ancora completamente armata.

"Avanti!" urlò Danath ai suoi, proprio mentre gli ultimi orchi rimasti cadevano. "Avanti! Uccidete tutti gli orchi che vedete!" Lanciò un'occhiata a Boulestraan. "Manda i tuoi guerrieri con loro" disse, e il comandante draenei annuì, mentre i suoi spiriti guerrieri già si separavano per accompagnare gli uomini di Danath. "Nemuraan... conducimi dal loro prigioniero!"

L'Auchenai annuì e aprì una porta sulla parete più lontana, poi guidò Danath e i due ranger elfi in un corridoio più corto e stretto. Grizzik li seguiva da vicino. Lo attraversarono e alla fine entrarono in una stanza più grande, dove altri orchi sedevano, mangiavano o dormivano. Per fortuna, entrambi i ranger avevano l'arco pronto: le frecce volarono dalle loro dita aggraziate, uccidendo molti orchi prima che gli altri potessero anche rendersi conto che non erano soli. Poi Danath fu in mezzo a loro: la sua spada feriva in profondità, e le grida e i gemiti delle sue vittime si mescolavano ai suoni del caos che sentiva provenire dalle stanze retrostanti, dove i suoi uomini erano coinvolti nella medesima, macabra impresa.

Neppure Grizzik se ne stava con le mani in mano. L'uccello-uomo si lanciò in una strana scivolata che lo portò, senza farsi sentire, dietro a molti orchi: le sue lunghe mani artigliate dardeggiarono e tagliarono la gola di un orco con un singolo colpo. Un secondo orco si girò, con l'ascia alzata, ma l'arakkoa si piegò veloce per schivare quel colpo goffo, fece una giravolta, e poi beccò gli occhi dell'orco prima di tagliuzzargli la gola. Qualunque altra cosa l'arakkoa fosse, pensò Danath, stando a quello che poté vedere di sfuggita di quella carneficina rapida e silenziosa, non era certo una creatura pacifica.

"Per di qua!" li incalzò Nemuraan, una volta che i difensori nella stanza furono morti, guidandoli attraverso la camera lorda di sangue verso un'altra porta. L'Auchenai non aveva attaccato nessun orco di persona, sebbene la sua stessa presenza e la luce del suo bastone li confondesse e rendesse più facile toglierli di mezzo. Quella nuova porta si apriva su una stanza molto più piccola, occupata per metà da una strana struttura di legno simile a un rozzo tavolo con travi in rilievo.

Legata a quelle travi era una figura piccola e muscolosa. Il sangue si era asciugato in una pozza intorno a lui e rappreso sulla sua carne. Era piegato, privo di sensi, sostenuto dai lacci, e Danath, sebbene fosse un guerriero stagionato, per un momento prezioso rimase in balia dell'orrore puro di fronte alle atrocità perpetrate sul suo amico.

Un solo orco massiccio stava appoggiato contro la parete vicina, una clava munita di punta al suo fianco, chiaramente messo a guardia del prigioniero. Si spinse sulla parete quando Danath entrò nella stanza, un'espressione di sorpresa gli si disegnò sulla faccia bestiale e gli occhi si allargarono ulteriormente quando gli elfi gli piantarono un paio di frecce nel petto. Una terza freccia lo colpì dritto in mezzo agli occhi e l'orco morì prima di poter parlare.

Danath stava già tagliando le funi che tenevano legato l'amico. "Kurdran!" gridò, afferrando l'amico. "Kurdran!"

Talthressar mormorò qualcosa nella sua lingua musicale e anche lui era pallido mentre aiutava Danath ad adagiare il Wildhammer sul tavolo. Danath era ancora sconvolto. Le braccia di Kurdran erano legate in modo innaturale e il suo corpo muscoloso sembrava avere più lividi e tagli che tatuaggi. Mani e piedi erano rotti, come se frantumati da una clava; il solo segno che era ancora vivo era il debole movimento sussultorio del torace. Il nano aveva l'aspetto di un animale che avrebbero trovato in una macelleria. Cosa gli avevano fatto quei dannati orchi?

"Luce... non so nemmeno da dove cominciare" disse Danath, con un filo di voce e gli occhi fissi sul corpo insanguinato e spezzato.

"Io... se mi permetti." La testa di Danath scattò in alto. Nemuraan si era fatto avanti, con il bastone che brillava. "Io sono un sacerdote del mio popolo. Farei quanto è in mio potere per guarirlo. Ma devi sapere... lo spirito del tuo amico resta attaccato alla vita solo tenuemente. Posso provare a guarirlo oppure posso facilitargli il passaggio. Se preferisci lasciarlo andare..."

"No!" gridò Danath. "Ne ho già visti troppi... ti prego. Se puoi guarirlo, fallo, ti prego."

Danath e Talthressar indietreggiarono mentre il draenei allungava una mano. La posò sulla testa di Kurdran, coperta di sangue secco e alzò il bastone con l'altra mano. L'Auchenai chiuse gli occhi e cominciò a pregare.

Danath rimase senza fiato mentre un bagliore puro e gentile circondava la

forma di Nemuraan. Non capiva le parole che tuttavia gli calmarono il cuore. Lo scintillio brillò sulla mano del draenei nel punto in cui toccava la fronte di Kurdran. Il bagliore crebbe, finché non fu così luminoso che Danath chiuse gli occhi riluttante.

L'aveva già visto prima. Quell'essere di un altro mondo, quel draenei, in apparenza così strano per lui... controllava la Luce. Proprio come faceva Turalyon.

Un grugnito fece aprire gli occhi a Danath. "Eh? Cosa?" brontolò Kurdran, con la testa che si girava da una parte all'altra. "Vi servirà ben altro, brutte bestie pelleverde!" Aprì gli occhi e fissò la figura blu china su di lui.

"È tutto posto" lo rassicurò Danath prima che potesse divincolarsi, appoggiando una mano sulla spalla del nano. Nemuraan indietreggiò e la luce che lo avvolgeva cominciò a svanire. Sorrise. "È... sarà...?"

"Ho fatto tutto ciò che è potevo. È guarito, per la maggior parte. Ma non tutte le cicatrici possono essere cancellate, né quello che è stato rotto tornerà come prima."

"Chi è rotto?" sbuffò Kurdran. Si mise in posizione eretta, flettendo mani e piedi, e toccandosi il corpo.

"Heh. Non sapevo di avere tanto sangue." Fissò Danath. "Ah, Danath, ragazzo!" disse quando capì che gli stava di fianco e la sua grossa faccia si aprì in un largo sogghigno. "Sei tu, allora, eh? Era ora, dannazione! Non preoccuparti... quelle bestiacce non mi hanno cacciato fuori nemmeno una parola. Mi hai portato il martello?"

"Dovrebbe riposare" ammonì il draenei.

"Bah! Il riposo è per i morti" brontolò Kurdran.

"E a volte nemmeno per loro" disse piano Talthressar, lanciando un'occhiata a Nemuraan.

"È un Wildhammer" disse Danath al sacerdote; era la miglior spiegazione con cui potesse uscirsene. "L'ho portato, Kurdran. Eccolo." Il martello era rimasto su Sky'ree quando il grifone era tornato e Danath era stato abbastanza previdente da portarlo con sé nel tunnel. Gli consegnò l'arma e non poté fare a meno di sogghignare quando il nano prese il martello pesante e lo sollevò, sebbene i suoi movimenti fossero più lenti e rigidi di prima.

"Bene." Kurdran ispezionò il martello in fretta, poi fece un cenno di approvazione. "Adesso, qual è il piano, ragazzo? E chi sono i tuoi amici?"

Con un cenno della testa indicò Grizzik e Nemuraan. e a Danath non sfuggì l'espressione di repulsione che si dipinse sulla faccia dell'Auchenai per essere stato accomunato all'arakkoa.

"Nemuraan è un Auchenai. un sacerdote draenei dei morti" spiegò Danath rapidamente. "È uno degli ultimi guardiani di questo posto. Gli devi la vita... è lui che ti ha guarito."

"Ah" disse Kurdran, mettendo insieme i pezzi. "Grazie, ragazzo. I Wildhammer non scordano i loro debiti." Nemuraan inclinò la testa con grazia.

"E questo è Grizzik. l'arakkoa" continuò Danath. "Odia gli orchi e ci ha guidato in questo posto dalla foresta. E il piano?" Alzò la spada. "Le truppe stanno infuriando nel tunnel. Il resto attaccherà presto e distrarrà gli orchi. Troveremo Ner'zhul e riporteremo indietro la sua testa su una lancia."

"Ah, questo piano mi piace. Dov'è quell'orco sciamano, allora?"

Entrambi lanciarono un'occhiata a Nemuraan, che piegò di lato la testa. "La stanza meglio difendibile è il nostro primo centro di preghiera" disse l'Auchenai dopo un attimo. "Probabilmente si trova lì."

"Andiamoci, allora!" disse Danath. Nemuraan annuì, portandoli fuori da quella stanza e giù per un corto corridoio verso una grande porta di pietra pesante coperta di disegni elaborati.

"Qui" disse loro. "Dietro a questa porta si trova il centro di preghiera." Il dolore gli brillò negli occhi. "Venivamo qui per rendere omaggio ai nostri morti e comunicare col loro."

Rellian cercò di abbassare la maniglia. "Chiusa" disse.

"Fatti indietro, ragazzo" lo incalzò Kurdran alzando il martello. "Potrebbe fare un po' di schegge." Era ancora malfermo sui piedi e Danath ricacciò indietro una protesta che aveva sulle labbra. Non avrebbe cercato di fermare Kurdran; il Wildhammer aveva bisogno di convincersi di poter ancora combattere. Danath trattenne il respiro mentre il nano ritrovava l'equilibrio e poi lanciava il martello di tuono contro la barriera che gli stava davanti.

Lo scoppio improvviso che risuonò per l'impatto per poco non fece cadere Danath. Lo seguirono un forte schianto e una nuvola di polvere e, mentre la allontanava agitando le mani, Danath vide che il colpo aveva mandato in frantumi la porta. Dall'altra parte riuscì a distinguere una grande stanza rotonda e una massa di figure nel centro. Molte di loro alzarono gli occhi, la

sorpresa evidente sulle loro facce, ma due non lo fecero... un massiccio orco con un occhio solo e un orco dall'aspetto più anziano, la cui faccia era stata dipinta di bianco per assomigliare a un teschio. Quello doveva essere Ner'zhul.

I loro occhi si incontrarono per una frazione di secondo. Poi, prima che Danath potesse cominciare la carica, Ner'zhul disse qualcosa all'orco con un occhio solo, si girò e scivolò dietro di lui, lanciandosi di corsa attraverso una porta all'estremità della stanza.

"No, non puoi!" gridò Danath, partendo all'inseguimento di Ner'zhul, ma l'orco con un occhio solo avanzò e lo bloccò. Una lunga cicatrice correva su un lato della grossa faccia dell'orco e una benda copriva quell'occhio, ma l'altro fissò Danath senza paura.

"Sono Kilrogg Deadeye" annunciò l'orco orgoglioso, in un comune pesantemente accentato, battendosi il petto con una mano mentre con l'altra alzava una massiccia ascia da guerra. "Sono il capo del clan Bleeding Hollow. Molti umani ho ucciso. Tu non sarai l'ultimo. Sono stato incaricato di impedirti di passare e... non passerai."

Danath guardò quel nuovo nemico attentamente. Dalle strisce di bianco tra i suoi capelli e le rughe sul viso poteva vedere che quel Kilrogg era più vecchio di lui, ma il suo corpo era ancora muscoloso e si muoveva con la grazia di un guerriero naturale. A quanto pareva, aveva anche un certo onore. Per qualche ragione, Danath si sentì spinto a rispondere nello stesso modo.

"Così sia" replicò, alzando la spada per salutare l'avversario. "Io sono Danath Trollbane, comandante dell'esercito dell'Alleanza. Ho ucciso molti orchi e tu non sarai l'ultimo. E *passerò!* Detto ciò, caricò. Lo scudo davanti a sé, la spada che già roteava in un letale fendente verso il basso.

Kilrogg bloccò il colpo con l'ascia e per poco non strappò la spada dalla presa di Danath mentre la lama arrivava tra quella dell'ascia e l'impugnatura. Danath, tuttavia, non fu lento e il suo scudo sbatté con tutta la forza contro il petto di Kilrogg. L'orco barcollò indietro di un passo. Danath approfittò del momento per liberare la spada e brandirla di nuovo, questa volta in basso e di lato. Il bordo tagliò il torso di Kilrogg proprio sopra la cintola e il capo Bleeding Hollow grugnì mentre la ferita stillava sangue.

Eppure, la ferita non lo rallentò. Kilrogg rispose con uno dei suoi attacchi. Sbatté il pugno pesante contro lo scudo di Danath, ammaccando il metallo robusto e facendolo vacillare, poi fece girare l'ascia in un arco che la

condusse sotto l'estremità dello scudo. Danath dovette fare un salto all'indietro per evitare di essere sventrato e sobbalzò quando il nero bordo dell'ascia colpì l'interno del suo scudo, allontanandolo da lui e torcendogli dolorosamente il braccio che lo reggeva.

Danath alzò lo sguardo e i loro occhi s'incontrarono. L'umano scorse la sua reticente ammirazione riflessa nell'unico occhio dell'orco che annuì. Ciascuno vedeva nell'altro un degno avversario.

All'improvviso, la temperatura scese e Danath sogghignò ferocemente. Delle grida si levarono da un punto della stanza, suoni non solo di dolore, ma anche di paura: ancora una volta gli spiriti guerrieri di Boulestraan, bellissimi e terribili, erano venuti in soccorso delle forze dell'Alleanza. Talthressar e Rellian scoccavano una freccia dopo l'altra, facendo cadere gli orchi con colpi ben assestati. Nel frattempo, Kurdran si concentrava sugli orchi che si trovavano davanti alla stanza: il Wildhammer li teneva in scacco con una mano sola, con i movimenti furiosi e i lanci del suo martello. Il suo spirito combattente non si era spezzato sebbene gli orchi avessero fatto del loro peggio per spezzare il suo corpo.

Anche Kilrogg notò tutto questo. Ruggì per la rabbia e caricò, non contro Danath, ma contro un gruppo di uomini radunati da una parte. L'ascia pesante si levò e piombò con fulminea velocità: due soldati caddero schizzando sangue da tutte le parti mentre i loro compagni balzavano indietro, nel tentativo disperato di difendersi contro l'infuriato capo degli orchi. Gli spiriti draenei fluttuarono verso di lui con intenzioni mortali, ma Kilrogg ne evitò l'attacco, concentrando i suoi sforzi sugli umani. Se le truppe di Danath abbattevano velocemente gli altri orchi, Kilrogg, a sua volta, si faceva strada in mezzo a loro.

D'un tratto, Danath sobbalzò. Un forte ronzio gli perforò la testa. Cosa... guardò dappertutto ma non riuscì a localizzarlo. Poi si rese conto che proveniva dall'altra porta, quella dov'era scomparso Ner'zhul alcuni attimi prima. La soglia dall'altra parte della porta era incandescente. I suoni erano un canto, come Danath realizzò all'improvviso. Per via del bagliore, del canto, e dei capelli che gli si erano drizzati sulla nuca, Danath capì che doveva trattarsi di una qualche specie di magia. Per la Luce, stava aprendo i portali proprio adesso?

"Superateli!" gridò ai suoi uomini. "Andate nell'altra stanza! Subito!"

Ma Kilrogg continuava a bloccare la strada. Il capo Bleeding Hollow era



quasi solo ormai, tutti i suoi guerrieri erano stati abbattuti dagli elfi, dal nano, dagli umani e dai draenei tutt'insieme, ma non mostrava segni di resa. Danath avrebbe detto che il grande orco era intenzionato a sacrificarsi pur di dare a Ner'zhul il tempo necessario per compiere la sua magia.

Una voce gridò improvvisamente dall'altra parte della porta. Danath non riuscì a comprendere la lingua gutturale, ma non gli serviva... qualunque cosa Ner'zhul stesse tentando di fare, c'era riuscito. Ci fu un debole scoppio e il bagliore sotto la porta si intensificò riempiendo la stanza di luce e suoni. Poi svanì rapidamente, e presto se n'era completamente andato, lasciando la stanza anche più scura di quanto fosse sembrata prima.

Kurdran riuscì a superare l'orco corpulento. Ansimando pesantemente, brandì l'arma con tutte le forze, dritto contro la porta oscurata. Questa andò in frantumi con un forte schianto e il capo Wildhammer calciò via i frammenti, a rivelare una stanza più piccola con un cerchio iscritto di rune sul pavimento di pietra. La stanza era vuota.

Anche Kilrogg lanciò un'occhiata verso la porta e poi sogghignò. "Mi hai superato... te lo concedo. Hai combattuto bene, ma alla fine, hai fallito, umano. Il mio maestro è andato al Tempio Nero per lanciare il suo incantesimo. Ormai non puoi fermarlo e mondi senza fine conosceranno il calpestio dei piedi dell'Orda."

"Per la Luce, almeno tu non lo seguirai!" Danath rinnovò l'attacco, alimentato dalla propria rabbia. Fece calare colpo su colpo, ma ciascuno fu bloccato dallo scaltro, vecchio guerriero. Kilrogg afferrò lo scudo con una mano, spingendolo di lato, e sbatté l'ascia con l'altra, colpendo via la spada prima che potesse raggiungergli il ventre. Poi guardò Danath con uno sogghigno, mostrando le lunghe zanne ricurve che spuntavano dal labbro inferiore.

"Dovrai fare ben altro che questo" lo derise l'orco. Prendendo l'ascia con entrambe le mani, la brandì di nuovo contro la faccia di Danath. poi cambiò direzione e brandì ancora, costringendo Danath a indietreggiare per non perdere la testa.

Danath si piegò per schivare il colpo successivo e alzò lo scudo, che andò a sbattere contro le braccia di Kilrogg, facendole salire e sbilanciandolo. Poi Danath colpì. La sua spada raggiunse l'orco nel ventre e affondò. Fu quasi sorpreso di esserci riuscito.

Con un ruggito, Kilrogg sbatté giù gli avambracci, mandando lo scudo a

schiantarsi contro la testa di Danath, e poi barcollò. Sanguinava abbondantemente dalla ferita nelle budella ma questo, a quanto pareva, non faceva che infurarlo di più. Alzando di nuovo l'ascia. Kilrogg la calò direttamente sullo scudo di Danath. La lama pesante affondò nel metallo di protezione. Tirò con violenza e lo scudo si staccò dalle cinghie, lasciando Danath indifeso.

"Ora ci affrontiamo l'un l'altro, lama contro lama" gli disse Kilrogg, strappando lo scudo lacerato dalla lama della sua ascia e gettandolo via. "Solo uno vivrà per cantare questo scontro."

"Non chiedo di meglio" rispose Danath a denti stretti. Brandendo la spada con entrambe le mani, si lanciò di corsa, dritto verso Kilrogg, la spada alta sopra una spalla. Ma proprio mentre il capo orco gli andava incontro, Danath si fermò un attimo, usando il suo impeto per far leva sul piede: una mano liberò la spada e l'altra disegnò un arco verso l'esterno così che il colpo arrivasse dal lato opposto. Il lato cieco di Kilrogg.

La lama lampeggiò e, di sorpresa, raggiunse l'orco sul collo, tagliandogli la gola; Kilrogg vacillò, le mani lasciarono cadere l'ascia volando in alto per fermare il sangue che zampillava dalla ferita. Tuttavia, mentre cadeva in ginocchio, il capo Bleeding Hollow sogghignava.

"Grazie al mio sangue... l'Orda... vive" riuscì a dire senza fiato, la voce ridotta a un sussurro gorgogliante. "Antenati... arrivo..." Poi l'occhio rimase fisso e Kilrogg Deadeye cadde di lato, atterrando violentemente sul pavimento di pietra della stanza delle preghiere. Danath era ansante, ma alzò la spada per salutare il nemico caduto.

"Ben fatto, ragazzo" disse Kurdran, affiancandosi a Danath e colpendolo sul braccio. Danath scosse la testa.

"Ho fallito" disse amaramente, abbassando lo sguardo sul cadavere di Kilrogg. "Aveva ragione. Ha fatto ciò che doveva fare... ha dato loro il tempo necessario per fuggire." Danath aggrottò le sopracciglia e digrignò i denti. "Qualunque incantesimo abbiano usato li ha trasportati dritti nel posto che ha chiamato Tempio Nero! Come possiamo fermarli adesso? Non so nemmeno dov'è quel posto!"

L'arakkoa si girò, gli occhi luminosi. "Grizzik sa! Può portarvi là!"

"Tu sai dove...?"

"Signore!" Uno degli uomini di Danath irruppe nella stanza, seguito da

Nemuraan e dalle forme ondegianti e fluttuanti dei draenei morti. "Gli orchi sono in fuga, signore! Alcuni, invece, si sono rifugiati più in profondità nei tunnel!" Si fermò, chiaramente in attesa di una risposta, e sembrò confuso quando Danath non rispose. "Signore?"

Kurdran diede una gomitata a Danath. "Tu sei al comando, ragazzo" gli rammentò in fretta il Wildhammer. "Anche se senti di aver fallito, non puoi lasciare che le tue truppe lo sappiano, eh?"

Aveva ragione, certo. Danath annuì e si raddrizzò, poi incontrò gli occhi del soldato.

"Lasciate fuggire gli orchi" disse. "Sappiamo dove Ner'zhul è andato e lo seguiremo. Siamo diretti in un posto chiamato il Tempio Nero."

"Il Tempio Nero?"

Danath si girò per la rabbia che percepì nella voce spettrale di Boulestraan e vide che lo spirito ardeva, ma non contro di lui. "Un tempo era Karabor, il nostro posto più sacro. Ma gli orchi lo hanno insozzato, così come insozzano tutto quello che toccano." Le sue mani si strinsero sul martello splendente, che era ancora completamente pulito malgrado gli orchi che aveva ucciso. "Prego che quando lo raggiungerai, trascinerai gli orchi via dalla sua terra consacrata."

Danath annuì. "Il piano è questo. Grazie per il tuo aiuto. È stato un onore combattere al tuo fianco."

"Anche per noi" replicò Boulestraan, inchinandosi. "Tu e la tua Alleanza siete nobili guerrieri e persone degne d'onore. Ti auguro ogni bene, Danath Trollbane. Ora torniamo al nostro riposo, finché non saremo di nuovo convocati." A quel punto, lui e i suoi guerrieri svanirono, lasciando solo tenui bagliori che, poco dopo, scomparvero del tutto.

Danath si rivolse a Nemuraan. D'impulso, disse: "Vieni con noi. Questo non è un posto dove vivere e se te ne vai da qui e torni nel mondo, servirai il tuo popolo meglio. Potremmo anche portarti ad Azeroth con noi, se ti fa piacere".

Nemuraan sorrise. "Il tuo mondo dev'essere un posto davvero meraviglioso, per aver prodotto un tale popolo" si complimentò, "e apprezzo la tua offerta. Ma no, il mio posto è qui. I nostri morti rimangono in questo mondo, per riposare onorevolmente ad Auchindoun; oppure sono sparpagliati nella foresta, lastricando la strada che gli orchi chiamano

impropriamente il Sentiero della Gloria. Giacciono qui, a Draenor, e qui io resto, per prendermi cura di loro. La Sacra Luce ci ha posti qui per una ragione, che un giorno trionferà su tutto. Fino ad allora, mi rallegro della consapevolezza di avervi aiutato, e che anche tu e il tuo popolo portate la Luce. Andate e lasciate che il vostro coraggio e la vostra forza trascinino gli orchi davanti a voi come paglia davanti a un forte vento. E chi lo sa? Forse un giorno i nostri popoli combatteranno quel male fianco a fianco." Esitò. "Posso chiederti un favore, prima che tu vada?"

Danath annuì. "Dimmi."

"Non lasciare che quello comprometta ciò che la Luce ha fatto in lui. È un guerriero nobile e fiero, certo, ma la saggezza contraddistingue il guerriero al pari del coraggio." Indicò Kurdran, che aggrottò le ciglia e arrossì.

Preoccupato, Danath se la cavò con un sorrisetto. "Farò quanto è in mio potere... ma vedi da te quanto è testardo."

"Bah, proprio come te."

"Su, ferito che cammina" disse Danath a Kurdran, "abbiamo un Tempio Nero da prendere." E con un cenno finale all'Auchenai. Danath Trollbane percorse all'indietro i corridoi della città dei morti, sperando che le preghiere di Nemuraan per l'Alleanza fossero esaudite.

## CAPITOLO VENTIDUE

"Non preoccupatevi... siamo ancora sulla strada giusta" si sentì costretto a dire Khadgar mentre il gruppo si fermava per riposare e per bere un po' di preziosa acqua. Avevano bisogno di essere rassicurati.

Avevano viaggiato a nord dalla cittadella degli orchi, fiancheggiando la selvaggia linea costiera verso est. La terra era rimasta simile a quella che avevano visto vicino al portale stesso, ma meno severa: crepata, suolo grigio e polveroso, piante e alberi appassiti. Avevano superato macchie di vegetazione qua e là, ma la maggior parte di Draenor era tetra, desolata e aspra.

Ora la terra circostante era diventata meno uniforme, gli abbassamenti e le alture più significativi e un vento frustava da tutte le parti. Quasi sicuramente era una catena montuosa, ma diversa da qualunque altra avessero mai visto. Punte di pietra sporgevano dalle pareti rocciose attorno a loro, protese come se i picchi stessi fossero assetati di sangue. Anche la roccia era di un marrone-rossiccio opaco, il colore del sangue secco e, in confronto, il cielo sembrava di un rosso vivo. Era uno dei posti più inospitali che Khadgar avesse mai incontrato, e il brivido che lo attraversò dipendeva probabilmente da quello, non solo dai venti taglienti tra le punte.

Pigramente, Khadgar allungò una mano per toccare la punta più vicina ma si fermò appena prima del contatto vero e proprio... sfidare il fato non era la decisione migliore. "Il teschio non è lontano" disse di nuovo.

"Sei sicuro?" domandò Turalyon.

"Oh, credimi, ne sono sicuro." Poteva sentire una pulsazione nella testa senza nemmeno cercare, una pulsazione sorda proprio sotto gli occhi, che diventava quasi visibile quando li teneva chiusi. Serrati.

"Bene" replicò Turalyon, sollevando il martello e guardando le punte. "Ne ho abbastanza di questo posto."

"Penso che noi..." cominciò Khadgar, ma Alleria alzò una mano per chiedere silenzio.

"Ascoltate!"

Khadgar si raddrizzò per ascoltare, ma le sue orecchie non erano acute come quelle di un elfo. I momenti passavano e lui non sentiva altro che i venti. E poi... ci fu una sorta di battito, come di ali, ma in qualche modo più forte di quello prodotto da qualsiasi uccello conoscesse. L'unica creatura che aveva incontrato e che faceva un rumore simile in volo era...

"Drago!" gridò, afferrando Turalyon e tirando giù l'amico mentre si tuffava lui stesso a terra. Proprio dietro di lui sentì un ruggito furioso e un verso sibilante. Una fitta di dolore lacerante gli fiorì nel braccio e mentre tratteneva il fiato per il dolore i sibili continuarono. C'era un buco fumante nella sua manica e sotto, nel braccio, una brutta ustione. Il sibilo era il suono di qualcosa che corrodeva le rocce sotto di loro. Magma. Krasus aveva detto che i draghi neri sputavano magma.

Alzando lo sguardo. Khadgar vide numerose forme, piccole e scure, che volavano in mezzo alle punte che poi si alzarono e piombarono su di loro. "Al riparo!" ordinò Turalyon, alzandosi in piedi. "E tenete le armi in pugno! Non sono draghi adulti... possiamo sconfiggerli!"

Turalyon aveva ragione. Le creature che li attaccavano non erano più grosse di cavalli, forse lunghe sei piedi, ma con un'apertura alare più grande. Avevano teste piccole e solo poche punte lungo la schiena. Khadgar si rese conto che dovevano essere una forma immatura. Draghetti, ovvero piccoli di drago, così Krasus li aveva chiamati una volta. Proprio così, draghetti.

"Draghetti... draghi giovani" avvertì Turalyon, alzando il bastone mentre i piccoli draghi neri si giravano per un secondo attacco. "Non forti come i loro genitori, ma comunque pericolosi."

Turalyon annuì, ma rimase concentrato sull'attacco delle creature. Ormai, era tornato nel suo elemento e aveva assunto all'istante la mentalità del comandante militare.

"Arcieri, fuoco a volontà!" gridò. Dietro di lui Alleria cominciò a scoccare frecce contro le piccole e agili creature. Una raggiunse un piccolo drago nel collo: la potenza dell'arco spinse il dardo attraverso le squame più leggere del giovane drago, che si impennò, chiaramente per il dolore. Una seconda freccia gli perforò l'occhio e il cervello; cadde a terra gracchiando e giacque immobile.

Quella vista rincuorò i soldati, che brandirono le armi con entusiasmo, colpendo i giovani draghi e piegandosi per evitare gli artigli piccoli ma affilati

delle creature e i pezzi di lava, delle dimensioni di un pugno, che vomitavano. I draghi passarono come lampi accanto a loro, poi s'inclinaronο, volteggiando indietro. Ne erano rimasti pochi ormai... molti dei loro compagni giacevano morti tra le punte.

Turalyon si girò per dire qualcosa a Khadgar... e si fermò, cadendo senza preavviso e riprendendosi appena in tempo per evitare di essere impalato sull'ammasso più vicino di punte di pietra. Tutti stavano barcollando, nel tentativo di reggersi in piedi, come se la terra stessa ballasse sotto di loro.

"In nome della Luce, cosa sta succedendo?" chiese Turalyon, e le sue parole stridettero; poi guardò indietro alla sinistra di Khadgar.

Con la paura di guardare e il terrore di non sapere, Khadgar lanciò un'occhiata dietro di sé.

La creatura che si faceva strada attraverso... non intorno ma proprio *attraverso*... le punte di pietra era mostruosa anche se paragonata a un ogre. Era alta il doppio di quelle creature gigantesche, la sua pelle era spessa e ruvida come roccia e aveva disegni sconfinati incisi sulle braccia e le spalle. Una cresta di punte scure gli correva come una montagna in miniatura lungo la schiena e altre spine sporgevano dalle spalle e dagli avambracci. Ma la faccia... la faccia era forse la cosa più spaventosa di tutte. Somigliava a quella di un ogre, ma era molto più intelligente. La creatura non aveva zanne, ma i denti erano lunghi, aguzzi e giallognoli, le orecchie a punte ornate di ciuffi, e l'unico occhio era torvo e incandescente... e si affrettava verso di loro.

"Intrusi!" gridò il colosso, e la forza del suo grido incrinò la pietra tutt'intorno a loro. "Schiacciateli!"

Altre figure emersero dal bosco di pietra a est e a ovest. Erano ogre dello stesso tipo... e delle stesse dimensioni... che Khadgar aveva già incontrato, e ringhiavano, grugnivano, ridevano mentre avanzavano verso i soldati dell'Alleanza.

"Aspettate!" urlò Khadgar. Con suo grande sollievo, quelle cose si fermarono davvero. Grazie alla Luce, aveva i mezzi per conversare con loro. "Non intendevamo recare alcuna offesa!"

"Offesa? Voi vivi, questa è offesa!" La creatura ruggì e continuò ad avanzare.

"Qualunque cosa tu gli abbia detto, non ha funzionato" mormorò Turalyon. "E dannazione, ecco che tornano i piccoli draghi."

Khadgar non avrebbe mai pensato di essere felice alla vista dei draghi, ma in quell'attimo, quando quei piccoli draghi volteggiarono indietro prima di un altro attacco, avrebbe voluto ringraziarli. Gli ogre e il loro capo furono completamente distratti quando i draghi cominciarono a sputare magma su entrambi i gruppi, e rivolsero la loro attenzione all'assalto che proveniva dai cieli. Alzarono massicce clave coniche... Khadgar si rese conto, all'istante, che si erano limitati a usare le guglie che avevano spezzato dalla montagna stessa.

Khadgar sapeva cogliere l'attimo quando lo incontrava. "I piccoli di drago!" gridò. "Attaccate i piccoli di drago!"

Alleria lo fissò per un istante e Khadgar intuì cosa stava pensando. Sarebbe stato il momento perfetto per fuggire, per lasciare che i piccoli draghi attaccassero gli ogre e il loro strano capo anziché loro. Ma Turalyon sogghignò e annuì; aveva capito. Anche i membri dell'Alleanza ora erano concentrati su quelle creature volanti simili a rettili e le attaccarono con spade e frecce. Ma i loro sforzi erano deboli se paragonati a quello che gli stavano facendo gli ogre. Sbattevano senza troppa difficoltà in terra quelle creature per poi calpestarle, schiacciando i draghi immaturi sotto ai loro piedi massicci.

Anche il loro capo smisurato uccise un piccolo drago, ma non si disturbò a usare una clava: si limitò invece ad allungare una mano. Afferrò un piccolo drago nero che caricava con la stessa facilità con cui Khadgar aveva, una volta, afferrato una mela che un amico gli aveva lanciato. La bestia colossale stringeva il drago in una mano, il pollice e l'indice tenevano ferme le ali dell'animale, che si sforzava di liberarsi. Poi la bestia si portò il drago alla bocca, piegò indietro la testa e inghiottì quel corpo squamoso con un solo morso feroce, continuando a masticare un po' per far stare il resto delle ali nella sua bocca enorme prima di deglutire.

"Quello era..." cominciò Turalyon, ma non riuscì a trovare le parole per descrivere l'immagine cui aveva appena assistito. Abbassò la spada e alzò la celata, a stento consapevole delle sue azioni. "Tu... quelli..."

La creatura lo fissò. "Draghi vengono. Voi non fuggire, ma potete. Voi restate e combattete... voi aiutare noi."

C'era un lieve stupore in quella voce cavernosa. Khadgar non stentava a capirlo. Scommetteva volentieri che, prima di allora, ben pochi avevano spontaneamente rischiato la loro vita per aiutare gli ogre. Il suo cuore si



sollevò; le cose stavano andando esattamente come aveva sperato.

"No, non siamo fuggiti. Non siamo vostri nemici. Vogliamo solo..."

Khadgar aveva appena preso fiato per continuare a negoziare il tentativo di tregua quando, all'improvviso, la terra ricominciò a tremare. La creatura lanciò un'occhiata verso il punto da dove era venuta. Si piegò, le braccia avvolte a proteggere il grosso torace, e uno strano suono emerse dalla sua bocca spaventosa, a metà tra il ringhio e il gemito. Guardandolo, Khadgar avrebbe giurato che quella bestia, che aveva quasi divorato un drago intero, era terrorizzata.

Rabbrividì al pensiero di cosa potesse spaventarla.

Quella domanda ricevette una risposta pochi minuti più tardi, quando una seconda bestia mostruosa avanzò a grandi passi dalle montagne. Quella creatura era anche più grossa della prima e aveva molte più spine di pietra, che le sporgevano dalla schiena e dalle braccia. La pelle era più rossa di quella dell'altra, il suo unico occhio era pallido e quasi bianco tutt'intorno. e i denti erano più lunghi e affilati.

L'occhio bianco rivelava una grande intelligenza. Si affrettò verso Khadgar, Turalyon e gli altri umani. "Chi siete?" domandò. "E perché voi ancora vivi?"

"Siamo solo di passaggio" balbettò Khadgar. L'occhio del grande essere si strinse scettico. "Non siamo vostri nemici. Lasciateci andare e..."

"No." Il carattere definitivo di quella sola parola era agghiacciante. "Voi ve ne andate e parlate. Parlate di gronn. Parlate di Gruul." L'essere gigantesco si batté il petto. "L'Orda viene. No, è meglio che morite. Il segreto è salvo. Gronn è salvo."

Turalyon lanciò un'occhiata alla prima creatura con cui aveva conversato, in cerca d'aiuto, ma Khadgar capì che da quella parte non avrebbero ottenuto nulla. L'essere massiccio si era curvato su se stesso dopo il rimprovero, con l'aria di un bambino appena sgridato. E quello, capì, era esattamente ciò che era. La seconda creatura era suo padre e lui era il bambino. Quel pensiero lo fece rabbrivire.

"Manterremo il vostro segreto! Abbiamo aiutato il... il gronn con i draghi! Può dirtelo lui stesso!"

Il gigante che aveva chiamato se stesso Gruul aggettò le sopracciglia e si guardò intorno: a quanto pareva, notò solo adesso i corpi dei piccoli draghi

neri sparsi sul fianco della montagna. "Voi uccisori di draghi?"

"Sì" rispose Khadgar in preda alla disperazione.

Ma Gruul non si lasciava ingannare tanto facilmente. Piegò indietro la testa mostruosa, spalancò la bocca zeppa di zanne... e rise. Il rimbombo fece tremare le pareti tutt'intorno a loro e frantumò a terra molte piccole guglie.

"Uccidete draghi cuccioli, forse" disse, continuando a sogghignare. "Noi lo facciamo. Non ci serve aiuto. No, voi morite."

"Aspetta!" gridò Khadgar. "Per cosa *vuoi* aiuto?" Probabilmente avrebbero affrontato ben altro che draghetti, se proprio dovevano farlo.

Gruul si calmò all'istante. "Voi troppo deboli. Non potete aiutare."

"Forse possiamo. Parla."

Gruul si fece silenzioso, poi con voce triste disse: "Il Grande Padre dei Ali Nere".

Khadgar impiegò un secondo per capire cosa Gruul intendesse dire. Allargò gli occhi, ed esclamò: "Deathwing? Vuoi che uccidiamo Deathwing?".

"Cosa?" esclamò Turalyon. "Deathwing? Qui?"

"E vogliono che lo uccidiamo?" intervenne Alleria.

Khadgar era sconvolto come loro. Avevano saputo che i draghi neri si erano alleati con l'Orda e ne avevano visti molti volare attraverso il portale diretti a Draenor, ma aveva immaginato che fossero solo i membri minori dello stormo non il patriarca stesso... il loro 'grande e terribile sire...'!

"Ha lasciato alcuni draghi neri per difendere gli orchi presso la cittadella" mormorò Turalyon. "Ma ha portato il resto quassù, su queste montagne."

Khadgar annuì, poi si rese conto che Gruul li stava ancora guardando in attesa di una risposta.

Fece un respiro profondo e si drizzò in tutta la sua altezza. "Sì. Certo. Non preoccuparti... possiamo darci da fare con Deathwing" disse al gronn con un tono di forzata sicurezza. "Non sarà un problema per noi." Fece del suo meglio per ignorare il silenzio stordito che emanava dai suoi amici e pregò che Gruul non vedesse il sudore che gli gocciolava sulla fronte o che, altrimenti, ne ignorasse il significato.

Gruul annuì e un sorriso grottesco e gli si aprì sulle labbra massicce. "Bene" annunciò. "Sciocchi, ma coraggiosi! A Gruul piace." Li fissò. "Ora

dimostratelo." Alzò la mano enorme per indicare un picco lontano. "Deathwing" spiegò il gronn. "Uccidetelo. Aiutate gronn a liberare la montagna dai flagelli. Poi... passate." Il sorriso divenne un cipiglio che rivelò tutte le sue zanne. "Non ditelo a nessuno!"

Khadgar annuì. "D'accordo." Sperava che Gruul non sentisse nella sua voce il tremore che le sue stesse orecchie avevano percepito.

Gruul si girò e cominciò a camminare sul fianco della montagna. Il massiccio gronn non si disturbò a cercare una strada, la creò: i suoi piedi pesanti mandavano in frantumi la pietra, aprendo un sentiero largo e schiantato attraverso le punte di pietra, che si spezzavano contro la sua pelle spessa. Il gronn più piccolo si affrettò a seguire il padre, e gli ogre... Khadgar si rese conto con orrore che adesso li riteneva piccoli anche se erano il doppio della sua altezza... si trascinavano dietro i loro due capi smisurati. Khadgar li seguiva truce. Un pensiero lo raggiunse. Deathwing era lì... e il teschio era in quella direzione... Si fermò per un attimo, chiuse gli occhi, e poi strinse i denti.

"Che intenzioni hai?" gli sussurrò Alleria quando lei e Turalyon si misero al passo al suo fianco. "Avremmo dovuto cercare il teschio di Gul'dan, non andare contro Deathwing! Hai idea di cosa è capace quel drago?"

"Sì, certo" rispose. "Ma è lui che ha il teschio adesso."

"Cosa?" esclamò Turalyon.

"Il teschio è proprio davanti a noi, come Deathwing. Avremmo dovuto affrontarlo comunque, molto probabilmente."

"Meraviglioso. Adesso tutto ciò che dobbiamo fare è combattere contro Deathwing e riprenderci il teschio!" Alleria alzò le spalle. "Avrei preferito affrontare l'intera Orda ogni giorno!"

Intimamente, Khadgar era d'accordo con lei, ma non vedeva altra scelta. Avevano bisogno del teschio ed esso era in mano a Deathwing. Era assorto in quel pensiero, intento a ripassare nella mente i suoi incantesimi, quando Turalyon lo afferrò per un braccio e indicò.

"Guarda" disse piano.

Avevano raggiunto una profonda vallata, che conduceva al picco in questione, e si erano fermati, aprendosi a ventaglio intorno al bordo della vallata stessa.

Uova. La valle ne era piena. Ciascuno era largo circa un metro e brillavano

tutti, dall'interno, di un bagliore rosso pulsante, che rivelava venature scure attraverso i gusci stessi... forme attorcigliate erano abbozzolate all'interno.

"Ecco cosa c'era nei carri che aveva visto Alleria!" sussurrò Turalyon con lo sguardo fisso. "Non c'è da meravigliarsi che i draghi volassero proprio sopra di loro! Deathwing li ha portati qui a Draenor! Se si schiudono, i draghi neri infesteranno tutto questo mondo!"

"Allora faremmo meglio ad assicurarci che non si schiudano" ribatté Alleria, alzando l'arco e incoccando una freccia.

Khadgar le posò una mano sul braccio sinistro e indicò. "Prima scegli quei bersagli." Gli altri seguirono il suo sguardo e imprecarono a voce bassa quando videro le sagome scure che volavano verso di loro dal fianco più lontano della vallata.

Per fortuna, a quanto pareva, non c'era nessuno dei draghi più grandi di guardia alle uova. Il primo draghetto che si avvicinò fu spiacciato da Gruul: con un gesto incurante lo fece sbattere contro la parete della vallata, abbastanza forte da schiantare la pietra e farne precipitare il corpo in un mucchio di macerie. Il successivo cadde, contorcendosi, per via di una freccia che Allena gli conficcò nell'occhio destro, mentre Khadgar ne immobilizzò un terzo nel ghiaccio solido con un rapido incantesimo. Ma quei tre erano stati solo l'avanguardia... un grido feroce si levò da tutt'intorno alla vallata e, improvvisamente, altre forme scure scesero in volo.

Gli ogre eccellevano per forza brutta. Sebbene più piccoli dei gronn, erano grossi abbastanza per tirare giù un drago e azzannargli il collo o fracassargli il cranio. Molti si rivelarono anche in grado di lanciare incantesimi, esplodendo fulmini di magia arcana che bruciava le ali e la pelle dei draghi. Il solo numero dei draghi, tuttavia, li avrebbe schiacciati, se non fosse stato per la collaborazione dei due gronn e dei guerrieri dell'Alleanza. Gli uomini di Turalyon usavano gli scudi prima per proteggersi dagli artigli e dai denti dei piccoli draghi, e poi per colpirli violentemente sulle ali. Per quanto dure come il cuoio, esse restavano il punto debole dei draghi e, una volta tagliata un'ala, la creatura era costretta a scendere a terra, dove perdeva il grosso della sua agilità. Gli ogre compresero in fretta quella tattica e cominciarono a strappare via le loro ali, mentre le creature, una volta a terra, venivano schiacciate da quei piedi pesanti. A Khadgar venne in mente, con un senso di nausea, un bambino crudele che strappa le ali alle farfalle.

A un certo punto, Turalyon mormorò: "Sai, non sono sicuro che stiamo

combattendo contro il nemico giusto". Khadgar dovette ammettere che quelle tattiche erano brutali, quasi demoniache, ma non poteva metterne in discussione i risultati.

Gruul e l'altro gronn (Khadgar pensò che fossero entrambi maschi) avevano strappato due grosse guglie dai dirupi proprio oltre la vallata. Brandivano quelle clave intorno a loro con forza sufficiente a creare forti raffiche di vento che schiaffeggiavano i piccoli draghi, spingendoli uno contro l'altro e facendo di loro dei facili bersagli per gli ogre e gli umani. Tutti draghi, che fossero stati così sfortunati da ritrovarsi entro il raggio delle clave, venivano schiacciati all'istante e la superficie della vallata fu presto colma di cadaveri.

"E adesso le uova" disse Khadgar a Turalyon. Ma il paladino esitò, con lo sguardo fisso su un uovo; e non si avvicinò. Khadgar aggrottò le sopracciglia. "Cosa c'è che non va?" domandò Khadgar.

"Io... i draghi sono creature senzienti. Pensano, hanno sentimenti. Una cosa è combattere i piccoli draghi, ma... quelli non sono ancora nemmeno nati. Sono... cuccioli in realtà. Non possono nemmeno combattere. E noi dovremmo macellarli."

"Turalyon" disse Alleria. "Per la Luce, io ti amo, non da ultimo per il cuore compassionevole che hai. Ma quelli sono draghi neri. Sai cosa succederà se adesso non li uccidiamo."

Turalyon annuì a malincuore, ritrovandosi a prendere una di quelle difficili decisioni che ogni generale deve prendere nel grosso della battaglia.

"Distruggete le uova!" gridò, camminando verso quello più vicino e calando il martello. Il guscio robusto andò in frantumi con un forte schianto, seguito da un rumore più dolce quando il martello entrò in contatto con il drago mezzo formato all'interno. Grande come un cane di media taglia, il drago non nato aveva una pelle di un rosso affumicato e protuberanze dove sarebbero state testa e ali. Non si mosse quando fu attaccato; si contorse soltanto. Un fluido rossastro colò lentamente dall'uovo rotto mentre il guscio si sbriciolava e il cucciolo cadeva a terra, scosso già dagli ultimi brividi.

Il resto dei guerrieri dell'Alleanza si affrettò a eseguire l'ordine. Proprio mentre Turalyon rompeva l'ultimo uovo e gli ogre smembravano gli ultimi piccoli draghi, Khadgar udì un forte grido dal picco sovrastante... lo stesso posto dove aveva sentito il teschio. Alzando lo sguardo, vide un'altra sagoma lanciarsi nell'aria, con le ali che coprivano di tenebra tutta la vallata. In

confronto al suo volume, perfino Gruul pareva piccolo. Il gronn indietreggiò contro la parete della vallata prima di grugnire e raddrizzarsi in posizione di sfida. I suoi ogre e il gronn più piccolo non erano fatti della stessa robusta stoffa; gridarono e fuggirono in preda al terrore. La sagoma si gettò a capofitto: la luce del sole brillò sulla sua pelle, il lungo collo disegnò un arco, e le fauci si spalancarono. La lava scoppiò dalla gola: un torrente di magma incandescente che, all'istante, incenerì ogre, umani, draghi morti, pezzi d'uovo... qualunque cosa avesse avuto la disgrazia di trovarsi entro il suo getto.

"Ritiratevi!" gridò Turalyon ai suoi uomini, che già strisciavano lontano da quella mostruosa apparizione. "Alla parete della vallata!"

Si ammassarono lì, Khadgar, Turalyon e Alleria in prima linea, e rimasero a guardare quel drago gigantesco che atterrava. Khadgar deglutì. Si era immaginato che la creatura sarebbe stata impressionante, ma quello... Deathwing era enorme in maniera quasi inconcepibile. I draghi con cui avevano combattuto sembravano infanti paragonati con il loro grande padre. Khadgar riusciva a stento a comprenderlo tutto. Ma una cosa lo incuriosì, anche nel culmine della paura. Il padre dello stormo dei draghi neri aveva placche di metallo argentato e lucente lungo tutta la schiena. Sotto quelle placche c'erano linee incandescenti rosse, come il magma con cui Deathwing li aveva appena attaccati. I massicci artigli del drago penetrarono in profondità nella superficie di pietra della vallata. Tutti, tranne quelli della zampa anteriore sinistra, notò Khadgar. Questa stava alta e arricciata, come se fosse stata ferita... o se tenesse qualcosa.

"Il teschio!" sussurrò a Turalyon e ad Alleria. "Ha il teschio con lui!"

"Gentile, da parte sua, portarcelo" mormorò Turalyon. "Ma come glielo prendiamo?"

Deathwing piegò le ali dietro al suo corpo sinuoso e si sistemò sulle cosce. Alzò il lungo collo e gettò su di loro uno sguardo bieco, gli occhi rossi accesi di rabbia.

"*I miei figli!*" gridò il drago. La sua voce era come fuoco che lambisce il legno in fiamme, come metallo che scheggia l'osso. Insieme alla rabbia c'era un dolore profondo. "I miei figli, assassinati!" La coda si alzò, sbatté giù, e una crepa si aprì sulla terra. "Fatevi avanti, esseri disgustosi e codardi, assassini di cuccioli indifesi, e conoscete il tormento e la pazzia prima che vi divori tutti! Chi sarà il primo a essere incenerito?"

I suoi occhi scintillanti si strinsero focalizzandosi con un intento letale su Gruul. "Tu" disse, prolungando quell'unica sillaba così che contenesse un mondo di agonia promessa, la voce quasi un sussurro, quasi una carezza e, per la Luce, Khadgar conobbe un profondo senso di gratitudine per il fatto che quello sguardo terribile, per il momento, lo aveva superato.

Eppure Gruul non fu preso dallo sgomento. "Io!" proclamò. "Io sono Gruul, il più grande dei gronn! Questa è la mia terra, le mie montagne. E tu non le prenderai! Vattene o farai la fine dei tuoi figli!"

Il ruggito di furia di Deathwing per poco non assordò Khadgar. "I miei figli!" gemette, e a udire il dolore nella sua voce Khadgar provò quasi... quasi una fitta di compassione. "La perfezione incarnata... bellissimi e indifesi." Quelle parole divennero incomprensibili quando Deathwing ululò e si agitò scomposto per la rabbia e il dolore, con il magma che gli stillava dalle fauci, frantumando la pietra su cui stava, e il battito delle sue ali creava raffiche di vento della forza di un tornado. Khadgar cominciò a desiderare di non aver dato ascolto alla riluttanza di Turalyon a frantumare le uova. Cosa pensavano? Luce, cosa pensava *lui stesso*, ad affrontare quel mostro, quell'antica, malefica, terrificante visione di rabbia? Come avrebbero potuto sconfiggerlo?

"Oh, come sei coraggioso!" Il dolore di Deathwing si era inasprito, assumendo il tono dello scherno, meno crudo ma non meno mortale. "Ci vuole un bel coraggio a frantumare gusci d'uovo e assassinare creature indifese! Peccato che non vivrai per vantarti in giro di una così nobile impresa!" Le sue ali si allargarono e batterono giù di nuovo: la potente raffica che crearono fece sbattere Gruul contro la parete. Gli ogre di Gruul ulularono di paura e si acquattarono, abbracciandosi quasi alle pareti della vallata. Gruul non avrebbe ricevuto da loro alcun aiuto.

"Piccoli mortali! Ho avuto molti nomi nel corso della storia, tutti pronunciati con paura: Neltharion, Xaxas e altri ancora. Eppure mi conoscerete meglio come Deathwing, la tenebra dentro la storia, il signore della morte, il maestro della distruzione. E adesso vi dico, ed è vero, che questo mondo è *mio*!"

"Mai!" replicò Gruul, ringhiando, e si lanciò contro Deathwing. Il Gronn gigantesco andò a sbattere contro il petto del drago con un impatto che schiantò i dirupi intorno a loro e fece crollare la roccia dai picchi frantumati. Fece cadere la maggior parte delle forze dell'Alleanza e anche gli ogre.

Intanto, altri draghi erano apparsi lungo le pareti della vallata, intenti a guardare il padre; anch'essi furono spinti indietro. Ma quando la polvere si fu dispersa, Gruul agitava la testa e Deathwing era illeso e stava immobile.

"È il meglio che, o così possente Gruul, sai fare?" sogghignò Deathwing, abbassando la testa per sfiorare con il muso osseo le spesse sopracciglia di Gruul. "Non hai altro?" Alzò una zampa, l'altra ancora chiusa e arricciata vicino al petto, e la tenne sopra la testa di Gruul come se si stesse preparando a scacciare un insetto. Era un segnale. I draghi lanciarono un grido di battaglia, spiccarono il volo dai punti dove stavano appollaiati e volarono con grazia letale verso gli umani, gli ogre e il gronn allineati lungo le pareti della vallata. Gli ogre sembravano paralizzati, con la bocca aperta e gli occhi fissi su quel destino di morte.

"Figli di Lothar! Attaccate!"

La voce di Turalyon era chiara e forte, e arrivò molto più lontano di quanto avrebbe dovuto. Lui alzò il martello, con gli occhi ardenti, e si lanciò alla carica contro i piccoli draghi. Il martello brillò quando colpì il primo drago dritto nel cranio. La bestia cadde come una pietra.

"Per Quel'Thalas!" Alleria e i suoi ranger cominciarono a scoccare frecce. Le grida di battaglia si alzarono dai soldati dell'Alleanza, dagli elfi e dagli umani insieme, e a essi si unì il ruggito assordante degli ogre e del gronn ormai destatisi dal loro terrore. I draghi piombarono, inebriati d'entusiasmo e orgoglio per il loro padre: vomitavano magma o stringevano le fauci sui nemici. Gli ogre e il gronn parvero ricordarsi di come avevano combattuto prima contro i draghi e ripresero a strappare le creature dell'aria stessa e a staccargli le ali. Un ogre sbatté la sua vittima alata contro la parete della vallata così forte che un pezzo intero della montagna si sbriciolò per l'impatto e scivolò lentamente in una massa di pietra e polvere, seppellendo nella sua discesa tutti quanti fossero stati troppo lenti per fuggire.

Khadgar teneva gli occhi puntati sulla battaglia tra Deathwing e Gruul. Il gronn aveva coraggio ad andare contro il drago nero, ma presto avrebbe perso. Il mago sospettava che l'unica ragione per cui non fosse ancora successo era perché Deathwing, prima di farlo fuori, voleva giocare con lui, tormentare la creatura che riteneva responsabile dell'uccisione della sua prole preziosa e oscena.

E quando avesse finito con Gruul...

Dovevano prendergli quel teschio. Dovevano.



Khadgar alzò il bastone e mormorò alcune potenti parole. Il fulmine che ne seguì rese insensibili i suoi occhi, accecandolo per un istante e riempiendogli gli occhi di immagini indistinte mentre sbatteva le palpebre. La massiccia saetta colpì Deathwing dritto nel petto e riuscì a far sobbalzare il drago di qualche passo. Il fulmine schizzò lungo il rivestimento metallico della schiena come gocce d'acqua in una casseruola calda, ma Khadgar si rese conto che il drago non aveva riportato danni.

"Bel colpo, piccolo mago" riconobbe Deathwing, e la sua lunga bocca si curvò in un freddo sorriso. "Ma conoscevo alla perfezione queste magie già alcuni millenni prima che la tua razza le apprendesse per la prima volta... dovrai sforzarti di più se vuoi lacerare la mia pelle!"

Gruul si lanciò nella mischia ancora una volta, suscitando l'ammirazione riluttante di Khadgar, impegnato a valutare freneticamente il da farsi. Deathwing rivolse la sua attenzione al gronn, resistendo ai suoi colpi possenti e sbattendolo di lato con un rapido battito d'ali.

Khadgar fissò lo sguardo sul drago, un senso di nausea lo attraversò mentre tornava ad attaccare. Guardò con orrore come Deathwing si scrollava di dosso un incantesimo che avrebbe dovuto congelargli le ossa. Deathwing aveva ragione. Khadgar capì di essere stato uno sciocco arrogante. Non c'era modo di penetrare quella pelle armata.

Armata...

Gli occhi di Khadgar si strinsero. Deathwing brillò nella rossa luce del sole, scintillando come ottone scuro o una pozzanghera di sangue. Khadgar lo studiò.

Rivestimento metallico...

E sotto, interstizi e fessure che brillavano di magma rosso...

E tutto tornò. Il suo incantesimo di ghiaccio non aveva funzionato perché non poteva sperare di competere con il calore che l'intero corpo di Deathwing generava. Il drago nero era virtualmente fatto di lava! E quelle placche lungo la schiena (che Khadgar vedeva adesso erano rosso fuoco lungo i bordi e nelle giunture) lo tenevano insieme.

Il fulmine non aveva funzionato. Fuoco e ghiaccio erano inutili. Erano le sue magie più potenti e non avevano nemmeno toccato il drago. E se avesse usato una di quelle più deboli? Uno dei primi incantesimi che aveva imparato a Dalaran, un trucchetto alla portata di un qualsiasi apprendista?

La speranza, dolorosa e nel contempo inebriante, lo assalì. Poteva funzionare... forse. Era l'ultima carta che gli restava da giocare e l'avrebbe giocata. Doveva giocarla. Ma si sarebbe dovuto avvicinare. Khadgar si fece coraggio, assunse un atteggiamento bellicoso e si spinse avanti, oltrepassando Turalyon e Alleria impegnati a battersi contro un drago nero insieme a due ogre. E camminò, da solo, verso Deathwing.

Per fortuna, Gruul teneva Deathwing impegnato, e nessuna delle due massicce creature, notò l'uomo, dalle sembianze di vecchio, che avanzava furtivo verso di loro finché non fu a soli dieci passi dalla testa di Deathwing. Gruul cercava di schivare il pesante piede artigliato con cui Deathwing lo teneva inchiodato, mentre il drago si sporgeva, aprendo le grandi fauci per mordere. Fu allora che Khadgar alzò le mani e lanciò l'incantesimo.

Sentendo la magia, Deathwing lanciò un'occhiata intorno e scorgendo Khadgar, rise. "Altra stregoneria?" lo schernì, gli occhi a mandorla come quelli di un gatto divertito. "Che spasso! Non hai ancora capito che i tuoi incantesimi più potenti non mi fanno alcun male?" Ma poi le parole dell'incantesimo di Khadgar si fecero più chiare e gli occhi del drago si allargarono allarmati. "Cosa vuoi... patetica creatura, ti farò tacere io!" Si girò e, ignorando Gruul, piombò con intenzioni terribili su Khadgar.

Quella vista era così spaventosa che Khadgar dimenticò quasi di completare l'incantesimo. Scuotendo la testa, si rianimò e pronunciò parole di comando con voce tremante.

Un forte stridio si levò dal drago che gli stava dinnanzi. Deathwing gridò di nuovo, contorcendosi di dolore, come se le placche metalliche che gli coprivano il corpo cominciassero a spostarsi, piegandosi via. Le giunture scattarono e diverse placche caddero completamente. Dove ciò accadeva, il magma eruttava come da un vulcano, sgorgando e rovesciandosi sulla superficie della vallata. Effettivamente, l'armatura teneva Deathwing insieme e, quando l'incantesimo di Khadgar la rimosse, il drago cominciò a perdere coesione.

"No!" Deathwing sembrò colto di sorpresa. Allungò il collo per controllare il danno, il metallo scricchiolante e deformato e il magma che gocciolava; poi rivolse gli occhi incandescenti su Khadgar. "Puoi aver vinto questa battaglia, te lo concedo. Ma ascolta questo e ascoltalo bene. *Io ti ho visto, mago*"

Khadgar deglutì, incapace di distogliere lo sguardo.

"Ho impresso a fuoco la tua faccia nella mia memoria" continuò

Deathwing e la sua voce si riverberò lungo le ossa di Khadgar. "Infesterò i tuoi sogni come pure i momenti di veglia. Puoi starne certo. Tornerò da te e quando alla fine lo farò, mi supplicherai di concederti la morte come l'unico sollievo dal tuo terrore."

Le ali possenti si spiegarono, gli artigli si aprirono tra gli spasmi e liberarono sia Gruul che il teschio; Deathwing riguadagnò l'aria, battendo forte le ali mentre fuggiva nelle montagne. Le gambe di Khadgar, tremanti, alla fine collassarono. Rimase seduto a terra per un lungo momento, senza fiato e acutamente consapevole di essere appena stato terribilmente, terribilmente fortunato.

Quando il loro padre e reggente se ne fu andato, i draghi neri restanti sembrarono perdere coraggio e concentrazione. Una delle creature più grandi abbandonò immediatamente il combattimento, con il corpo coperto di pesanti ferite e un'ala piegata a formare uno strano angolo.

"Padre" gridò, sporgendosi indietro per colpire il gronn più piccolo che gli teneva la coda in una stretta mortale. "Padre, aspettami!" Sputando magma, il drago bruciò le mani del gronn, che mollò la presa, e spiccò il volo dietro a Deathwing.

Dopo che quell'orrore di Deathwing fu costretto a ritirarsi, gli ogre e i gronn impazzirono per la voglia di uccidere. Scesero sui draghi, che non avevano fatto in tempo a fuggire, dilaniandoli con i pugni enormi e i denti, sgranocchiando le gole, alzando i corpi al cielo e poi impalando, sulle punte rocciose, quelli che ancora si contorcevano.

Khadgar approfittò della confusione per afferrare il teschio che Deathwing aveva lasciato cadere.

Umano... ma potente. Quale grande potenziale percepisco! E in effetti cos'altro c'era da aspettarsi dal giovane apprendista di Medivh! Puoi diventare ancora più forte, se hai il coraggio di abbracciare il tuo destino. Perché non diventi mio apprendista? Ti insegnerò che il sangue e la morte sono le chiavi per il vero...

"Ah" Khadgar rimase senza fiato, lasciando quasi cadere il teschio. Gul'dan! Digrignò i denti e chiuse la mente. A quanto pareva, anche da morto, Gul'dan era un pericolo. Ripose in fretta il teschio in una sacca e si affrettò a tornare dove Turalyon e gli altri ancora combattevano.

"Ho il teschio" disse a Turalyon, trovando il suo amico che si stava allontanando da un drago intento a emettere gli ultimi spasmi di vita.

"Ben fatto" disse Turalyon. "Adesso andiamocene da qui. Ci ritiriamo. Subito." I loro uomini strinsero in fretta i ranghi e Alleria radunò i suoi ranger. Gli ogre e i gronn erano troppo impegnati a tormentare i draghi per badare alla loro partenza.

Turalyon li guidò in fretta via dalle montagne. "Hai giocato d'azzardo, Khadgar, e brillantemente" disse l'amico una volta che furono ben al di sopra della vallata e della sua carneficina. "Abbiamo il teschio e ci siamo dati da fare con i draghi... eviteranno di aiutare l'Orda per un bel po'."

Khadgar pensò alla minaccia con cui Deathwing l'aveva lasciato e non poté reprimere un brivido. Non era sicuro che l'ottimismo di Turalyon fosse giustificato. Tuttavia, annuì come se ci credesse. "Non resta che Ner'zhul. Quando avrò quel libro, potrò chiudere il portale."

Tutto ciò che restava da fare era fermare un potente sciamano, che aveva il potere dei cieli e della terra, impedendogli di aprire nuovi portali su mondi infiniti. Eppure, avevano appena inferto un brutto colpo a un drago terribilmente potente. Chi poteva dirlo... forse, dopo tutto, sarebbero riusciti a fare anche quello. Una cosa sola era certa. Se non avessero fermato gli orchi subito, a Draenor... non li avrebbero fermati mai più.

## CAPITOLO VENTITRE'

"Il villaggio è su per di là" riferì Ba'rak, appoggiandosi con le mani sulle gambe per cercare di riprendere fiato. Il sangue secco gli copriva ancora il fianco sotto le rozze fasciature che gli avevano sistemato dopo che Kargath Bladefist aveva ordinato al clan Shattered Hand di abbandonare la Cittadella Hellfire. Eppure, anche così, Ba'rak era uno dei meno feriti di tutto il loro piccolo gruppo.

Ecco perché si trovavano lì.

"Andrò da solo" disse Kargath a Ba'rak e agli altri. "Farò prima." Lanciò un'occhiata intorno agli altri orchi. "Guarite in fretta. Quando tornerò, partiremo per il Tempio Nero."

Mentre camminava, Kargath si chiese come avevano fatto ad arrivare a quel punto. Certo, quando Ner'zhul gli aveva dato l'ordine di rimanere indietro e ostacolare l'Alleanza alla Cittadella Hellfire, era stato ovvio che lo sciamano non si aspettasse che sopravvivessero. Né morire in battaglia era un problema per Kargath o qualcuno dei suoi orchi del clan Shattered Hand. Ma morire con onore era una cosa... morire per nessun motivo era un'altra. E lasciare Ner'zhul e gli altri indifesi contro l'Alleanza avrebbe disonorato lui e tutto il loro intero clan, anche se fossero morti nel tentativo. Ecco perché, quando aveva visto che l'Alleanza aveva conquistato la cittadella e ridotto in frantumi tutte le loro difese, Kargath aveva radunato i guerrieri che era riuscito a trovare ed era partito anche lui per il Tempio Nero. Ma ne aveva meno di quanti avesse sperato e molti erano stati feriti così malamente da non sopravvivere nemmeno alla prima notte. Adesso erano rimasti solo in pochissimi, tutti malconci.

Si avviò con andatura rigida, e una parte di lui notò il paesaggio circostante. La maggior parte di Draenor assomigliava alla Penisola Hellfire, con la sua terra rossa, crepata e a tratti spoglia. Perché, allora, quella regione era ancora tanto verde? L'erba lussureggiante attutiva i suoi passi e gruppi di

cespugli si alternavano ad alti alberi. Chiaramente Nagrand non era stata raggiunta dalla stessa desolazione che aveva toccato il resto del loro mondo, ma perché?

Era ironico, per certi versi... la parte più verde e sana di Draenor era dove risiedevano orchi malati e indeboliti. Quando raggiunse la cima di una bassa collina, Kargath vide il villaggio estendersi davanti a lui. Le mura serrate, i tetti a cupola e i portici coperti erano nello stesso stile della maggior parte dei villaggi degli orchi, incluso il suo. Per un attimo Kargath cullò l'idea di condurre qui i suoi guerrieri, scacciare gli abitanti attuali e rivendicare il villaggio come di loro proprietà. Avrebbero lasciato che la guerra li oltrepassasse... Ner'zhul non si aspettava di rivedere nessuno di loro e non sarebbe rimasto sorpreso quando non fossero più apparsi. Avrebbero lasciato che l'Orda andasse in altri mondi e avrebbero vissuto i loro giorni lì, a occuparsi di mandrie e terre, e a combattere contro le bestie che vivevano nelle foreste ogni volta che sentissero sorgere la vecchia sete di sangue.

Ma no. Kargath si rimproverò. Aveva prestato il giuramento di combattere per l'Orda. Come poteva vivere con se stesso, o guardare i suoi guerrieri negli occhi, se non le avesse dato tutto se stesso? Inoltre, pensò con un brivido, reclamare quel villaggio avrebbe significato affrontarne gli attuali residenti, e nessuno dei suoi guerrieri era pronto per farlo.

Scendendo la collina, Kargath si avvicinò al villaggio con cautela. Vide alcuni orchi che si muovevano in giro con indolenza, macchie marroni contro il verde circostante; ma ancora non l'avevano notato. Quando fu a circa cento passi dalla capanna più vicina, Kargath rallentò per fermarsi.

"Geyah!" gridò, scoppiando in un breve accesso di tosse poiché il fiatone gli rendeva le ferite più penose. "Grande Madre Geyah!" Gli orchi, che aveva notato prima, alzarono lo sguardo, trasalirono, e poi sparirono nelle casupole più vicine. Con buona speranza, erano andati a chiamare Geyah, pensò Kargath amaramente. Dubitava di avere la forza per gridare ancora.

Un momento più tardi le tende sopra l'ingresso di una capanna frusciarono e furono spinte di lato. La Grande Madre Geyah emerse e avanzò verso di lui, socchiudendo gli occhi per la luce del sole. "Chi è là?" gridò con la voce acuta di sempre.

"Kargath Bladefist, capo del clan Shattered Hand" rispose, forzandosi a restare diritto mentre lei gli si avvicinava.

"Kargath. eh? È un po' di anni che non ti vedo" commentò Geyah. Alla

fine si fermò a metà strada tra lui e le casupole, e incontrò il suo sguardo. I suoi occhi erano ancora viola, notò Kargath, e i lunghi capelli erano folti, seppur screziati di grigio. Non sembrava malata. Impaziente, piuttosto. E l'arricciatura delle labbra... era repulsione quella che Kargath vedeva?

"Cosa vai cercando?" domandò, a conferma di quell'impressione.

"Un esercito dell'Alleanza ha invaso Draenor" le disse Kargath, e il suo senso di urgenza lottava con il rispetto dovuto agli anziani e inculcato in lui fin da ragazzo. "Hanno espugnato la Cittadella Hellfire e sono in marcia verso il Tempio Nero."

"Eh? Perché dovrebbe riguardarmi?" chiese Geyah, tirando su col naso. "Monumenti della guerra, entrambi quei posti. Stiamo meglio se non ci sono più."

"Ho bisogno di guerrieri" spiegò Kargath, sperando di suonare sicuro e autoritario anziché disperato. "Qualsiasi orco in grado di combattere deve venire con me all'istante."

Geyah lo fissò, con gli occhi grandi. "Sei pazzo?" esclamò. "Questo è un villaggio di malati o l'hai dimenticato?" Lo studiò, e un sogghigno malizioso le guizzò sulle labbra. "No, vedo che non l'ha il fatto... altrimenti avresti preferito continuare questa discussione dentro una capanna." Quando lui si spostò a disagio da un piede all'altro, il suo sogghigno si allargò. "Come pensavo. Sai chi abita qui." Il sogghigno si trasformò in un cipiglio. "E adesso vuoi aggiungerti alle loro sofferenze trascinandoli nella tua stupida guerra? Perché dovrebbero combattere? Perché dovremmo farlo noi tutti?" Gli lanciò un'occhiata torva. "Voi avete invaso il mondo degli umani. Ecco la conseguenza."

Kargath sentì che le labbra gli si tiravano in un ringhio mentre la rabbia cominciava a superare la paura. "Siamo tutti parte dell'Orda" le rammentò con tono tagliente. "Siamo una sola razza e dobbiamo sopravvivere o cadere tutti insieme." La studiò per un attimo, poi ricorse a una tattica diversa. "Ner'zhul dice che può tirarci fuori da questo buco infernale. Se riesce a raggiungere il Tempio Nero e trattenere l'Alleanza abbastanza a lungo, potrà aprire portali su altri mondi. Potresti aver un mondo tutto per te, per te e per i tuoi pazienti."

"Cosa c'è che non va in questo mondo?" rispose Geyah. E indicò la vegetazione tutt'intorno a loro. "A me piace molto."

"Questo mondo sta morendo."

"Solo una parte" ribatté lei. "La parte che voi e i vostri sciocchi stregoni avete contaminato. Nagrand è vibrante come sempre." Sembrò soddisfatta. "È mag'har... incorrotta. E così i suoi abitanti. Possono soffrire della peste rossa, persino morire, ma, almeno, la loro pelle butterata è marrone e non sono stati insozzati dalle magie oscure dell'Orda."

"E un vostro dovere!" insistette Kargath. "Tutti i vostri guerrieri devono venire con me all'istante!"

Geyah rise. "Li vuoi?" domandò. "Prendili da te. Tirali fuori dal loro capezzale e portali con te nella tua guerra."

Kargath la fissò, ma la rabbia, ormai, aveva sopraffatto tutto il resto, inclusa la paura. "Non sembrano malati" disse, lanciando un'occhiata verso molti degli orchi, di cui lei si prendeva cura, che erano usciti dalle varie casupole per assistere a quello scambio. Da lì poteva vedere che alcuni zoppicavano e altri erano piegati, chini, o curvi, ma, a quanto pareva, avevano tutti il numero giusto di arti e, nella situazione in cui lui ora si trovava, se fossero riusciti a tenere in mano una clava li avrebbe portati con sé.

Teneva lo sguardo rivolto verso il villaggio, quando una delle figure si allontanò dalla sua capanna e si avvicinò a loro. Era un maschio, un giovane guerriero, e quando fu vicino, Kargath vide che era alto e muscoloso. Anche lui barcollava, oscillando sui piedi, e la sua pelle marrone era pallida tranne dove le pustole di un rosso acceso la macchiavano: molte stillavano un fluido rosso chiaro che somigliava a lacrime infette più che a sangue.

Con un sobbalzo, Kargath si rese conto di conoscere quel giovane. Era Garrosh Hellscream, figlio di Grom!

"Cosa è successo?" domandò Garrosh, fermandosi accanto a Geyah. "Perché sei qui? È l'Orda?" Una strana espressione si dipinse sul volto del giovane. "È mio...?" Un orribile rantolo umido gli salì dalla gola, soffocando le sue parole; poi Garrosh cadde in ginocchio, rimanendo senza fiato, mentre il sangue e la bile gli uscivano dalla bocca, rovesciandosi sul mento e sul petto e bagnando l'erba.

"Ti avevo detto di non fare sforzi!" scattò Geyah, stabilizzandolo con una mano sulla spalla. Non sembrava preoccupata dal rischio del contagio. "La peste è ancora su di te e non stai abbastanza bene per uscire dalla tua capanna!" Poi lanciò un'occhiata a Kargath, con un sorriso maligno. "Vuoi ancora che si unisca a te in battaglia? Sono questi i guerrieri che speravi di



trovare?"

Kargath era indietreggiato quando Garrosh aveva cominciato a sputare sangue e continuava a farsi ancora più indietro. "No. Questi non sono guerrieri." Il disgusto e la disperazione aggiunsero cattiveria alle sue parole. "Non sono nemmeno più orchi... sono inutili." Guardò Geyah, Garrosh e gli altri abitanti del villaggio. "Patetici e deboli che non siete altro!" ringhiò, alzando la voce più che poté. "Fate un favore all'Orda: morite qui! Se non potete difendere il vostro popolo, non avete diritto di vivere!"

Detto ciò, girò i tacchi e si allontanò. Non c'era niente da fare, ormai, se non prendere i guerrieri che restavano e sparire nelle colline. Non aveva i numeri per fare la differenza al Tempio Nero. Inoltre, continuava a rimuginare che, dopo essere stato abbandonato presso la Cittadella Hellfire, non doveva più nulla a Ner'zhul. No, avrebbe preso i pochi guerrieri che gli erano rimasti e avrebbe trovato un posto dove rintanarsi e riorganizzarsi. Un giorno sarebbero tornati forti, e allora avrebbero reclamato la Cittadella Hellfire e il resto del paese. E quando fosse morto, giurò Kargath, l'avrebbe fatto sui suoi piedi. Rabbrivì al pensiero di ciò che si lasciava alle spalle. Non importa come, non avrebbe fatto quella fine.

"Dobbiamo riportarti a letto." Geyah rimproverò Garrosh, sebbene con più gentilezza.

Garrosh si divincolò dalle sue mani. "Cos'ha detto?" domandò con un fioco sussurro, la gola ancora scossa dagli spasmi dopo aver buttato fuori tutto quel liquido. "Riguardava... riguardava mio padre? È... è ancora vivo?"

Geyah distolse lo sguardo, incapace d'incontrare la speranza che guizzava negli occhi del ragazzo. Grom era vivo? Non ne aveva idea. Non che le importasse. Nel corso degli anni aveva sentito abbastanza dell'Hellscream più vecchio, abbastanza del suo carattere selvaggio, del suo furore in battaglia e della sua sete di violenza. Era stato il primo a consegnarsi all'Orda e alla magia cattiva di Gul'dan e questo l'aveva corrotto fino in fondo.

Anche se era vivo, sicuramente era al di là di ogni redenzione.

"Non ha detto niente riguardo a tuo padre" disse a Garrosh, afferrandogli il braccio di nuovo e rifiutando di essere allontanata una seconda volta. "Sono sicura che è ancora vivo e sta bene, altrimenti Kargath ne avrebbe fatto menzione."

Garrosh annuì e si lasciò portare via, senza più energie. Il cuore di Geyah si rivolse a lui e a tutti gli orchi di cui si prendeva cura. Sarebbero

sopravvissuti alla peste rossa? Alcuni forse sì, ma non tutti. Eppure una parte di lei non poteva fare a meno di sentire che, almeno, la loro morte era più pulita di quella degli orchi le cui anime erano state tanto infettate; e che ne portavano il segno evidente sulla loro stessa pelle. Scosse la testa e continuò a camminare con Garrosh, rifiutando di guardarsi indietro. verso il punto in cui Kargath dalla pelle color smeraldo era ancora in marcia per allontanarsi da loro.

# CAPITOLO VENTIQUATTRO

"Oh, ragazzi!"

Turalyon alzò lo sguardo, sorpreso. Il cielo era scuro e velato, e una sagoma era appena uscita dalle nuvole pesanti, piombando a capofitto verso di loro. Quel grido fu tutto ciò che trattenne Alleria e i suoi ranger dallo scoccare le frecce sulla figura in discesa e impedì a Turalyon di ordinare ai suoi uomini di mettersi in posizione di difesa. Invece, indietreggiò e aspettò, le mani sui fianchi, un piccolo sorriso sulle labbra, mentre Sky'ree spiegava le ali e atterrava.

Kurdran scese dalla schiena di Sky'ree, che conficcava gli artigli nella terra, e camminò verso Turalyon, Alleria e Khadgar che lo aspettavano. Il piacere di Turalyon nel vedere il nano fu smorzato dalla sua andatura rigida e lenta e si mutò in un'espressione confusa per via della strana figura gobba che smontò e sgambettò dietro di lui.

"Ah, sono contento di vedervi tutti" disse Kurdran, stringendo le mani di Turalyon e Khadgar a turno e baciando quella di Alleria. "E c'è mancato davvero un pelo, perché quelle bestiacce verdi mi hanno catturato."

Turalyon aggrottò le sopracciglia e studiò il suo piccolo amico. "Sono contento che tu sia fuggito."

"No, non fuggito, salvato, e rappezzato come si deve." Lo corresse Kurdran. "Il giovane Danath mi ha tratto d'impaccio e ha messo sottosopra la loro grande rovina. La chiamano Auchindoun. Laggiù ha rimediato persino uno strano alleato che potrebbe insegnare anche a te un paio di cosette su come si guarisce con la Luce. Ed è stato un bene...io, er, non ero esattamente in forma."

Turalyon guardò l'amico con rinnovata ammirazione. Quanto Kurdran aveva detto equivaleva alla confessione di essere stato sulla soglia della morte. "Sono contento" disse con fervore.

"Eh. non sarai tanto contento della parte che viene dopo. Ner'zhul se n'è andato. Lui e il suo cagnolino da compagnia, il cavaliere della morte, hanno lanciato un incantesimo che li ha portati dritti in un posto chiamato il Tempio Nero, e noi non siamo riusciti a fermarli."

Turalyon sospirò e posò una mano sulla spalla di Kurdran. "Non preoccuparti, Kurdran. So che tu e Danath avete fatto del vostro meglio. Sono grato che stiate tutti bene." Si fece correre una mano tra i capelli, pensoso. "Tempio Nero... suona sinistro. Cosa ne sappiamo?"

"Non molto, ma la nostra creatura piumata qui ci porterà fin là." Kurdran indicò con il pollice la figura che lo aveva accompagnato in groppa a Sky'ree e che s'inclinò ossequiosa. "Questo è Grizzik. Ha guidato Danath dentro Auchindoun e poi Danath ha trovato la strada per venire da me."

"Grizzik sa!" affermò, con voce alta e acuta. "Ti parlo del Tempio Nero. So cosa è dove!"

"Questo è il tuo benefattore?" chiese Alleria. "Quello che ti ha guarito?"

"No. no. quello era un draenei. È una storia complicata."

"Allora cosa sei?" domandò piano Alleria. e Turalyon si rese conto che i suoi occhi di elfo avevano penetrato l'oscurità del cappuccio pesante che nascondeva il volto di Grizzik.

"Io arakkoa" rispose Grizzik. gettando indietro il cappuccio. Turalyon tentò di non sussultare di fronte al lungo becco e ai capelli di piume dello straniero. "Noi nati di questo mondo, come gli orchi. A lungo arakkoa si sono difesi da soli. Poco abbiamo a che fare con orchi o draenei. Poi orchi sono cresciuti, uniti insieme, formato Orda. Massacrato draenei."

"Auchindoun era una città sepolcrale draenei" spiegò Kurdran. "Così mi ha detto Grizzik."

"E il Tempio Nero, anche quello era loro" aggiunse Grizzik. "Ma non si chiamava così. Lì i draenei facevano la loro ultima residenza e lì anche i miei fratelli e io siamo andati a combattere contro gli orchi." I suoi occhi luccicarono di ciò che Turalyon interpretò come rabbia, ma in essi sembrava esserci anche qualcosa di malizioso. "Abbiamo fallito. Non per mancanza di armi, però. Gli orchi hanno uno stregone. Gul'dan. Lui molto forte. Lui altera la terra stessa, suscitando un grande vulcano in mezzo a noi." Ora i suoi piccoli occhi lampeggiavano chiaramente di rabbia.

"Gul'dan. eh?" Khadgar tirò giù la sacca dalla spalla, la aprì ed estrasse il

teschio. "Ecco tutto ciò che rimane di lui. Non vi farà più alcun male" disse il mago giovane-vecchio all'arakkoa prima di riporre il teschio con un'espressione di sollievo rapidamente dissimulata.

Gli occhi di Grizzik si allargarono. "Avete ucciso Gul'dan?" domandò, la voce ridotta a un sussurro tra i denti.

"No" ammise Turalyon. "Qualcuno è arrivato da lui prima di noi. Ma noi abbiamo distrutto il potere dell'Orda e fatto a pezzi una delle sue principali roccaforti. Ora dobbiamo solo raggiungere il Tempio Nero, trovare Ner'zhul e ucciderlo."

L'arakkoa si diede un colpetto alla testa. "Posso mostrarvi la strada" gli assicurò.

Turalyon intercettò lo sguardo di Kurdran. e il capo Wildhammer alzò le spalle. Turalyon capì... quel nano scaltro non era sicuro se potersi fidare di Grizzik. ma avevano scelta? "Grazie" disse all'arakkoa. "Il tuo aiuto è benvenuto..." Si rivolse a Kurdran. "Stanotte disegneremo una mappa approssimativa, in base alle informazioni di Grizzik" disse. "Domani voglio che tu torni da Danath. Decideremo dove incontrarci per l'assalto finale."

Kurdran annuì. "Sì. ragazzo, è un buon piano" convenne. "E adesso, non è che qualcuno mi porta un po' di birra e del cibo? Una volta che mi sono ripreso, vi racconterò tutto il nostro viaggio e la battaglia ad Auchindoun."

Turalyon sorrise. "Non vedo l'ora" disse al nano, ed era vero. Intercettò lo sguardo di Alleria e sorrise mentre lei faceva scivolare una mano nella sua. L'indomani si sarebbero rimessi in marcia, ma per quella notte, almeno, sarebbero rimasti a bere e ad ascoltare il racconto indubbiamente colorito del Wildhammer.

Diversi giorni più tardi, cavalcando in mezzo a due basse catene montuose, videro una larga vallata allungarsi davanti a loro. Kurdran li aveva raggiunti quando erano quasi all'altezza dei posti che gli orchi, come Turalyon ormai sapeva, chiamavano Cittadella Hellfire e Portale Oscuro. Grizzik li aveva guidati molto lontano verso sud e poi verso est, costeggiando le acque che, l'arakkoa aveva detto loro, erano chiamate Mare Divorante. Lì, al confine stesso della terra, c'era il Tempio Nero, dove la Vallata Shadowmoon correva contro le montagne a strapiombo sul mare tempestoso. Ed era lì che Danath e il resto dell'esercito dell'Alleanza li stavano aspettando.

Danath e gli altri non erano rimasti con le mani in mano, come Turalyon poté constatare quanto rimise al passo il cavallo. Un campo rozzo ma efficace

stava vicino al lato sud-ovest della vallata e spesse mura di ciocchi, innalzate già quasi per metà, lo circondavano.

"Un'idea di Kurdran" disse Danath avvicinandosi a loro, e afferrando la mano di Turalyon per salutarlo. "Pensava avessimo bisogno di un posto da dove poter tenere d'occhio tutta la vallata e questa ci è sembrata una posizione di vantaggio." Turalyon annuì. Era proprio così: da lì potevano vedere tutta la strada fino al confine della terra, incluso il massiccio vulcano che si innalzava nel centro e faceva fluttuare fumo, cenere e lava in ogni direzione.

"Sì, sarebbe stato meglio se nessuno di noi avesse dovuto mettere in piedi in questo posto" aggiunse Kurdran unendosi a loro. "Quella lava è verde, per quanto si può dire da qui, e il suolo stesso ne è saturo."

Khadgar annuì e Turalyon notò l'espressione di dolore sulla faccia dell'amico. "Magia diabolica" sussurrò rauco. "La più pura che io abbia mai visto." L'arcimago scosse la testa. "Non voglio nemmeno sapere che razza di incantesimi Gul'dan ha usato. È una violazione della natura stessa... non c'è da meravigliarsi che questo mondo stia morendo." Aggrottò le sopracciglia verso Kurdran. "Tieni la tua gente il più lontano possibile da quella cosa" lo ammonì, "e non entrare nella vallata più del necessario."

"Sì, sì, lo eviteremo per bene" lo rassicurò Kurdran. "La buona notizia, tuttavia, è che abbiamo già esplorato la vallata per te." Estrasse un rotolo di pergamena e mostrò loro la mappa che aveva abbozzato. "Il Tempio Nero è qui, all'estremità orientale" disse, indicando un punto dove si poteva scorgere chiaramente, attraverso la vallata, una massiccia struttura scura. "E non è accessibile se non attraverso questa vallata. Non è altro che un grosso ferro di cavallo, e la parte aperta punta da questa parte."

"Qualche segno di Ner'zhul?" domandò Alleria.

"Sì, è lì" rispose Kurdran. "Insieme a quei cavalieri della morte. Più alcuni orchi, ma non molti." Sorrise. "Li abbiamo inchiodati... non andranno da nessuna parte."

Turalyon lanciò un'occhiata a Danath, che annuì. "Abbiamo cinto d'assedio il tempio appena siamo arrivati" spiegò. "Non volevo rischiare che ricevessero rinforzi."

"Bene." Turalyon si rivolse agli altri. "Dobbiamo andare lì. Khadgar, tu sei la chiave... devi togliere di mezzo Ner'zhul e fermare il suo incantesimo. Alleria, tu e i tuoi ranger lo proteggerete dagli attacchi a lungo raggio. Colpite

qualunque cosa vi sembra anche solo di vedere sulla sua strada. Io gli starò accanto per occuparmi di ogni cosa da vicino. Sfonderemo le loro difese, troveremo Ner'zhul. lo uccideremo, prenderemo i manufatti e ce ne andremo da qui. D'accordo?"

"Assolutamente" convenne Khadgar, e anche gli altri annuirono.

"Bene" sospirò Turalyon e pronunciò una rapida preghiera, invocando la protezione della Sacra Luce su tutti loro. La sentì rovesciarsi sopra di loro, calda e calmante, e la ringraziò. Strinse le mani a Kurdran. Danath e Khadgar, poi si rivolse ad Alleria. Lei gli rivolse un sorriso coraggioso, ma conosceva, come lui, i rischi. Alleria. Grazie alla Luce, non erano stati tanto stupidi da continuare a schivarsi. Invece, avevano trovato forza e conforto l'uno nell'altra. La strinse per un lungo momento, appoggiando il mento sui suoi capelli luminosi, poi le alzò la testa per baciarla. Tirandosi indietro, le rivolse il suo sorriso migliore e sollevò il martello. "Andiamo."

Si lanciarono alla carica attraverso la vallata e le rimanenti forze dell'Alleanza erano proprio dietro di loro... solo una manciata di uomini che restavano a guardia del campo. Mentre correvano intorno al vulcano, Turalyon vide il Tempio Nero per la prima volta e solo la sua fede lo trattenne dal fermare di colpo il cavallo e spronarlo al galoppo in qualsiasi altra direzione.

Il posto era enorme, torreggiante perfino sopra il vulcano, che sporgeva dalla superficie della vallata. Scolpito della stessa pietra che un tempo, forse, era stata luminosa, ma che ora era coperta di cenere e di altre sostanze sporche, che inghiottivano la luce, assomigliava a un pezzo d'ombra dotato di forma solida. Tozzo, brutto e pericoloso, sembrava farsi beffe dell'esercito che si lanciava contro le sue pareti. Tutta la superficie era pesantemente intagliata, ma Turalyon non riusciva ancora a distinguere i dettagli; la cima della porzione centrale aveva protuberanze che gli ricordavano una mano che afferra il cielo. Proprio mentre Turalyon cercava di guardarlo nella sua interezza, il cavallo inciampò ed egli per poco non fu disarcionato, mentre la terra vibrava sotto di lui. Un fulmine, verde, rumoroso, sinistro e crepitante di tenebra anziché di luce, frantumò i cieli. Il suo cavallo nitì di terrore e s'impennò. Il cavaliere era appena meno spaventato della cavalcatura, ma fece del suo meglio per calmare l'animale.

"Che succede?" gridò a Khadgar superando il rombo del tuono.

"I cieli sono in posizione" gridò Khadgar in risposta. "Ho paura che..."

Le sue parole si persero lontano quando la terra tremò di nuovo e cieli lampeggiarono di verde.

Turalyon vide un altro lampo e sollevò di scatto la testa.

La porzione, che evocava l'immagine di una mano allungata ad afferrare i cieli... stava pulsando di luce.

"Oh, no" sussurrò e si rivolse a Khadgar.

"Avevo ragione" urlò Khadgar. "Ner'zhul ha cominciato il suo incantesimo."

"Possiamo ancora fermarlo?"

"Posso farlo" rispose Khadgar grave. "Solo portami là in tempo."

"Consideralo fatto." Turalyon alzò il martello sopra la testa e fece appello alla sua fede, incanalandola nell'arma benedetta. La superficie del martello cominciò ad ardere: la luce si diffuse e crebbe d'intensità fino a che non brillò così tanto da offuscare il vulcano stesso. Gli orchi e i cavalieri della morte, che combattevano davanti al Tempio Nero, distolsero lo sguardo, accecati, ma la luce non rese insensibili gli occhi dell'Alleanza e i soldati gridarono di gioia quando Turalyon li superò al galoppo, mentre il martello si faceva strada attraverso i difensori del tempio.

Finché una figura non comparve sul suo cammino.

"La tua piccola luce non mi spaventa!" gridò Teron Gorefiend, con in mano un bastone ornato di pietre preziose. Era ovvio. per chiunque dotato di vista, che il cavaliere della morte mentiva. Lasciò cadere il cappuccio, e il suo volto orrendo e putrefatto con gli occhi rossi e incandescenti fu pienamente visibile. Quella faccia era contorta dal dolore e il corpo teso come se volesse fuggire di sua propria volontà. Gorefiend alzò la strana arma che teneva. Essa brillò di una luce multicolore e il suo fulgore mutò a contatto con lo splendore di Turalyon, nel tentativo di sopraffarlo.

"La Sacra Luce è tutto ciò che tu non sei, mostro" gridò Turalyon in risposta, puntando il martello contro Gorefiend e scagliando uno scoppio di luce simile a un missile. "Se non la temi, allora abbracciala!"

Lo scoppio colpì Gorefiend, che però allungò il bastone davanti a sé e schivò l'attacco di Turalyon, disperdendo il bianco brillante in tanti raggi colorati. Poi fu la volta del cavaliere della morte, che posizionò il bastone al livello di Turalyon: dalla punta emerse un'ombra, che inghiottì il comandante dell'Alleanza. Turalyon sentì la tenebra comprimerlo, soffocare la sua luce e



le sue membra simultaneamente, e combatté contro di essa, dimenandosi per liberarsi. Si ritrovò per aria e colpì forte il suolo, rotolando e divincolandosi... chiaramente l'attacco lo aveva fatto cadere dal cavallo, ma la tenebra restava su di lui, schiacciandolo a terra.

Cercava di respirare, ma i polmoni rifiutavano di gonfiarsi, rifiutavano di obbedire ai suoi comandi. Era caduto. Certo... non era riuscito nemmeno a stare in groppa al suo cavallo. Che razza di generale era? Anche le sue truppe sarebbero morte. Le aveva guidate dritte alla morte. Lothar si sarebbe vergognato di lui...

Turalyon stava a terra in preda agli spasmi, costringendosi a respirare, ma i viticci di tenebra gli si serravano forte intorno al petto. Come serpenti, si arrotolavano intorno, bloccandogli le braccia sui fianchi, e si facevano strada dentro la sua bocca, le narici, gli occhi... ah, bruciava! Le lacrime gli stillavano dalle palpebre sigillate, ma non facevano che accrescere quel fuoco!

E così sarebbe morto, un fallimento, una catastrofe. Tutte quelle morti sarebbero dipese da lui. Quegli innocenti su altri mondi, a bocca aperta per l'orrore di fronte all'enorme marea verde che si rovesciava loro addosso. Gli uomini che avevano creduto in lui quando gli aveva detto che la Luce sarebbe stata con loro. La Luce... quale Luce... dov'era adesso, adesso che importava...

Alleria!

Morta anche lei, si sarebbe ricongiunta alla sua famiglia, imprecando contro di lui in qualsiasi oltremondo gli elfi credessero. Non l'aveva mai amato, adesso lo capiva, era stato un giocattolo al quale sarebbe sopravvissuta, un giocattolo di cui si sarebbe presto liberata. Khadgar... Kurdran... Danath...

I viticci oscuri si strinsero. Turalyon aprì gli occhi, con lo sguardo fisso senza espressione. *Mi dispiace, Lothar. Ho fallito. Io non sono te. Li ho guidati...*

Batté le palpebre.

Li aveva guidati come meglio aveva saputo fare. No, non era Anduin Lothar, il Leone di Azeroth. Solo Lothar poteva essere Lothar. Sarebbe stato il colmo dell'arroganza pensare diversamente. Lui era Turalyon, e la Luce *era* con lui; non lo aveva ancora abbandonato, non quando aveva pregato con tutto il suo cuore.

Devi solo chiedere. Tutto ciò che devi fare è chiedere, con cuore puro. Ecco perché Lothar ti ha scelto. Non perché pensava che fossi lui. Perché sapeva che saresti stato tu.

Turalyon trasse un respiro poco profondo, costretto com'era dai viticci scuri, e pregò. Aprì gli occhi e seppe, senza sapere come, che stavano brillando di un puro splendore bianco. Abbassò lo sguardo verso i viticci di tenebra, che si sciolsero e si ritirarono, perché le ombre devono sempre e per sempre ritirarsi davanti alla Luce. Il suo torace si sollevò con un grande respiro ed egli si alzò in piedi, afferrò il martello e lo brandì attraverso quello che restava delle ombre.

L'attacco era durato solo pochi secondi, ma gli era sembrato un'eternità. Gorefiend aveva usato quel diversivo per strisciargli vicino, e quando Turalyon fu di nuovo in grado di vedere e di muoversi liberamente, si rese conto che il cavaliere della morte era solo a pochi passi da lui. I suoi occhi rossi si allargarono quando Turalyon fece un passo avanti; chiaramente non si era aspettato che il giovane comandante dell'Alleanza si liberasse così in fretta, se mai ci fosse riuscito, e non era pronto al colpo pesante che il martello di Turalyon gli sferrò in pieno petto. Turalyon era sicuro di aver sentito le ossa spezzarsi sotto l'armatura logora e il cavaliere della morte inciampò, ma non cadde.

"Non puoi vincere" sibilò Gorefiend a denti stretti. "Io sono già morto... cosa puoi farmi di peggio?" Diede una stoccata col bastone, raggiungendo Turalyon allo stomaco e facendolo piegare in due. La mano di Gorefiend sfiorò il retro dell'elmo di Turalyon. All'istante il dolore fiorì nella sua testa, come se una morsa gli avesse afferrato l'elmo e lo stringesse forte contro le tempie e il cranio. Dentro agli occhi ci fu un'esplosione di stelle, e Turalyon sentì il mondo oscillargli intorno in modo insensato. Disperato, brandì il martello ancora una volta, a disegnare un arco con entrambe le mani, e sentì che la testa pesante dell'arma colpiva qualcosa di solido. Seguirono un rantolo e un sussulto e il dolore svanì.

Battendo le palpebre per respingere le macchie che le offuscavano e prendendo un respiro profondo e doloroso per schiarirsi la mente, Turalyon alzò lo sguardo in tempo per vedere che Gorefiend stava vacillando con un braccio penzoloni. Il cavaliere della morte aveva perso l'equilibrio e Turalyon barcollò avanti, con il martello alzato. Fece appello di nuovo alla fede e, mentre avanzava contro il nemico, le sue membra e la sua arma brillarono di uno splendore troppo luminoso perché lo si potesse guardare.

Il cavaliere della morte gridò, alzando le mani per ripararsi gli occhi da quello splendore, che adesso gli faceva realmente fumare e arricciare la carne.

"Per la Luce!" urlò Turalyon. Lode, preghiera e promessa tutte insieme. La luce splendette luminosa, luminosissima, e il martello, calando, non dovette far altro che schiacciare quel corpo riportato in vita. Lo spaccò in due e scolpì un arco attraverso Teron Gorefiend, finché la carne morta non cadde in un ammasso umido e fumante.

Un gemito orribile penetrò nelle orecchie di Turalyon. che vacillò, fissando con orrore e incredulità quel filo di fumo stridente, che era l'anima di Teron Gorefiend. che si contorceva verso l'alto dai rottami del suo corpo. Il paladino alzò il martello scintillante e lo vibrò di nuovo. Ma arrivò una frazione di secondo troppo tardi: lo spirito se n'era andato, stridendo di dolore e frustrazione, fuggendo nel cielo che crepitava di nero.

"Andiamo!" disse Alleria, facendo sobbalzare Turalyon. Il suo cuore si gonfiò al vederla. Balzò rapido in groppa al cavallo e galoppò verso di lei.

Davanti a loro cavalcava Khadgar; lo raggiunsero in fretta. Il cavaliere della morte era stato l'ultima barriera del tempio. Adesso erano dentro al Tempio Nero stesso, di fronte alle lunghe scale, che salivano a chiocciola verso la cima, e alla debole luce che pulsava da quell'altezza.

Alleria... Khadgar... Danath... Kurdran... dannazione, non erano andati lì per morire. Turalyon scosse la testa, dissipò l'ultima ombra che lo tratteneva, afferrò il martello e corse incontro al suo destino.

## CAPITOLO VENTICINQUE

Ner'zhul stava sul tetto del Tempio Nero, nel centro di un cerchio iscritto. Sopra di lui, oscurata dalle nuvole basse e dai lampi dei fulmini verdi, la grande congiunzione astrale che coinvolgeva il Veggente, il Bastone e il Tomo stava raggiungendo il culmine. E lo stesso succedeva sotto. Sotto ai suoi piedi, Ner'zhul poteva sentire le linee di ley di Draenor sopra, intorno e attraverso di lui, e quando chiudeva gli occhi poteva avvertire il mondo intero tremare nella sua stretta. Ecco perché i draenei avevano costruito il loro tempio lì, e perché quello era l'unico posto dove poteva lanciare l'incantesimo. Da lì era in grado di spillare, letteralmente, dall'intero pianeta il potere che gli serviva per lanciare il suo incantesimo.

Schierati intorno a lui, nel cerchio più grande che circondava il primo, stavano molti dei cavalieri della morte di Gorefiend, i pochi stregoni sopravvissuti alla furia di Doomhammer, e una manciata dei suoi stessi orchi Shadowmoon. L'ultimo gruppo stava nel terzo cerchio più grande, rivolto verso l'esterno, con le armi in pugno. Erano lì di guardia, mentre gli altri aiutavano Ner'zhul a spillare il potere del pianeta e a eseguire il rituale.

Avevano continuato a fare l'incantesimo per tutto il giorno, da quando l'allineamento celeste era corretto, e solo l'energia che scorreva attraverso di loro impediva al vecchio sciamano di crollare per la fatica o la rabbia. Anche così, la sua pelle era rossa e i capelli gli danzavano intorno come se fossero stati mossi da un vento invisibile.

Erano vicini alla conclusione dell'incantesimo. L'Alleanza si era schiantata contro le spesse mura del Tempio Nero diverse ore prima e sarebbe riuscita ad aprire una breccia nelle sue difese da un momento all'altro. Ma sarebbe arrivata troppo tardi, pensò Ner'zhul trionfante. Alzò lo Scettro di Sargeris nella mano destra e l'Occhio di Dalaran nella sinistra. Entrambi scintillarono luminosi: la luce brillava dall'interno della testa dello scettro e danzava dalle sfaccettature del centro viola dell'Occhio. Quei due manufatti focalizzavano

l'energia delle linee di ley, dandole una forma quasi fisica, e poi pulsavano la forza nelle membra di Ner'zhul. Ora tutto il suo corpo vibrava e Ner'zhul capì che non si trovava più sul tetto di pietra ma si librava sopra di esso grazie all'energia che lo sollevava dalla superficie stessa.

"Ora!" gridò, toccando con la punta dello scettro il centro dell'Occhio e sentendo che la loro energia accumulata gli lampeggiava attraverso le membra fin nel cuore e nella mente. Sapeva che i suoi occhi ardevano luminosi, più luminosi del sole, e poté vedere le linee della magia impresse sopra al mondo e attraverso l'aria, vedere le anime di quelli che lo circondavano, vedere la connessione tra loro e quel mondo e tra quel mondo e il resto dei cosmi: poteva sentire le tende che avvolgevano Draenor e che lo separavano da altre realtà.

E, con una singola, rapida frustata dello scettro, squarciò quelle tende, facendole a brandelli con la stessa facilità con cui avrebbe tagliato in due un sottile foglio di pergamena.

Il mondo tremò, la terra vibrò, il cielo rombò. Un terribile scricchiolio echeggiò verso l'alto e incontrò uno stridore assordante che scendeva da sopra le nuvole. Draenor gridò di dolore. Gli altri partecipanti barcollarono mentre il Tempio Nero si muoveva e molti caddero in ginocchio. Anche Ner'zhul vacillò ma riuscì a stare in piedi, sostenuto dal potere che scorreva in lui.

Riusciva a sentire la magia che si allungava attraverso la realtà, come una lenza gettata nel vuoto. Balzò in avanti, le energie di Draenor le davano uno slancio enorme... e si agganciò a qualcosa di solido. Un altro mondo. La linea si tese e, con uno stridore che vibrò attraverso di lui, una corda corrispondente corse giù per la sua lunghezza... e aprì un buco nella loro realtà.

Una crepa. Era una crepa. Ner'zhul ne riconobbe il crudo potere che si sfregava contro l'aria, la terra e la natura, il palpitante legame che univa quel mondo a quello successivo. Sotto al teschio dipinto sulla sua faccia, le labbra si aprirono in un largo sorriso; chiuse gli occhi, impregnandosi dell'inebriante sensazione del successo. C'era riuscito! Aveva aperto una crepa!

E non solo una. Poteva sentire altre crepe apparire in tutta Draenor, come bollicine che emergono dal mare e scoppiano quando toccano l'aria, come fulmini di una tempesta che copriva l'intero pianeta. Ciascuna esplodeva nella sua mente come un nuovo vulcano.

Avrebbe potuto mandare esploratori attraverso ciascuna crepa, per fargli rapporto sui mondi che avessero trovato. Poi avrebbe scelto quelli più adatti e avrebbe guidato l'Orda in un posto migliore. E, forse, in un altro dopo quello. E un altro ancora, finché il suo popolo avesse avuto tutti mondi che voleva, tutti quelli che poteva tenersi senza disagi. Finché ciascun clan avesse avuto il suo proprio mondo, se gli piaceva. E poi nessuno sarebbe più riuscito a fermarli.

Obris, uno dei molti rimasti di guardia ai lanciatori d'incantesimi per tutto quel tempo, chiese: "*Questo* è il nostro nuovo mondo?".

In effetti, ciò che potevano vedere attraverso la crepa ondeggiante non era una bella vista; non era molto, ma abbastanza per apparire inquietante: qualcosa ondeggiò e apparve indistintamente, per poi svanire. Una debole luce si levò senza energia e sbiadì. "Non somiglia a quello che noi..."

"Silenzio!" urlò Ner'zhul, girandosi per affrontare Obris. "Noi..."

E in quel momento di disattenzione, dentro la sua stretta, l'Occhio tremò. Ner'zhul aggrottò le sopracciglia e lo strinse più forte. Sembrava dimenarsi come un pesce e, prima che Ner'zhul si fosse reso conto di ciò che era accaduto, gli saltò via della mano, volò attraverso l'aria...

...e andò a posarsi nella mano di un uomo alto, dalle spalle larghe, con i capelli bianchi e i vestiti viola. Il bastone che stringeva in mano brillava di potere mentre i suoi occhi risplendevano di un'energia ancor più intensa e profonda. Un mago umano... che aveva letteralmente strappato la vittoria dalla stretta di Ner'zhul.

Dietro al mago stava un uomo in armatura, che brandiva un martello splendente di una luce bianca e accecante. Ner'zhul capì che quell'uomo non era solo un guerriero, ma somigliava a uno sciamano... solo che le forze cui attingeva erano in qualche modo su una scala più grande di quella di un semplice pianeta. La femmina elfo accanto a loro non aveva le stesse abilità magiche, ma il suo viso mostrava la determinazione di una collera giustificata. Aveva incoccato una freccia e mirava direttamente a lui.

Ner'zhul tremò.

Come osavano?

Come *osavano* interrompere il suo momento di gloria assoluta! Ner'zhul capì di non provare paura, né preoccupazione... solo un senso di offesa.

"L'Occhio non vi servirà quando sarete polvere!" Lasciò che quel senso di

offesa si impossessasse di lui. Divampasse puro, caldo e mortale. Con un grido alzò le mani. Le rocce e le pietre torturate obbedirono in agonia, schiantandosi sotto i piedi degli intrusi, che fecero appena in tempo a balzare di lato, rotolare e rimettersi in piedi con le armi in pugno. Ma Ner'zhul non aveva finito. Non ancora. Aveva appena cominciato.

Le rocce che si erano rotte si alzarono e si lanciarono contro gli intrusi dell'Alleanza. Vento e pioggia li frustarono, li ghermirono per farli fluttuare indifesi nell'aria prima di sbatterli senza pietà sulla dura pietra. Ner'zhul provò un grande piacere nel vederli soffrire. Gli richiese uno sforzo girarsi e urlare: "Attraverso la crepa! Subito! La gloria e nuovi mondi ci aspettano!".

Obris lo guardò a bocca spalancata. "Uccidi l'Alleanza e lasciaci radunare la nostra Orda! Non vorrai dire che fuggiremo solo noi! E i nostri fratelli, che anche adesso combattono? Grom e il clan Warsong sono ancora ad Azeroth. Ci sono donne e bambini sparsi ovunque. Non possiamo abbandonarli! Sarebbe il colmo della viltà, della vigliaccheria..."

Qualcosa scattò dentro Ner'zhul. Qualcosa che lo tratteneva. Capi all'improvviso. Era solo adesso, adesso che si sentiva libero dal senso di colpa, dall'onta, dal tentativo di continuare a fare il bene del suo popolo, che si rendeva conto di quale fardello fosse stato in realtà. Un tempo aveva accettato la morte come parte del ciclo; poi l'aveva temuta; poi aveva realizzato che ne era il portatore, con tutto il peso che questo comportava.

Non più. Era libero.

Non si degnò nemmeno di rispondere a Obris. Ner'zhul allungò una mano. Un fulmine si appallottolò nel palmo e corse in un arco scoppiettante verso l'altro orco, andando a sbattere nel petto di Obris con uno scoppio improvviso e lanciandolo indietro. Obris sprofondò contro il muro e scivolò, con un buco nero fumante nel torace. Non si rialzò.

Girandosi rapido, Ner'zhul si rivolse a quelli che lo circondavano e che lo fissavano sconvolti. "Gli altri orchi sono perduti. Hanno servito il loro scopo. Da questo momento, tutto ciò che guadagniamo sarà solo nostro. Io sono l'Orda e io sopravviverò. Scegliete me o scegliete la morte!"

Quando non si mossero, ringhiò e alzò lo scettro. Adesso si muovevano, come se improvvisamente liberati, e si precipitavano verso la crepa tremolante. Essa si librava a pochi centimetri dalla superficie del tetto e si alzava di quasi tre metri. Ner'zhul andò per ultimo, tenendo la crepa aperta con il suo potere e la sua volontà, poi entrò.

Aveva fatto appena in tempo a respirare che la crepa svanì dietro di lui.



## CAPITOLO VENTISEI

Khadgar sentì la testa girargli, ma avvertì anche una calda energia guaritrice che si diffondeva nel suo corpo. Si rimise in piedi, oscillando e imprecando. La crepa stava svanendo dalla vista, lasciando dietro di sé una debole immagine indistinta come un pennacchio di vapore. E Ner'zhul e gli altri orchi se n'erano andati con lei.

"Siamo arrivati troppo tardi. È andato."

"Andato? Per la Luce, no!" Turalyon era proprio dietro a Khadgar ma, apparentemente, non aveva visto la crepa. Era successo ancora: Khadgar aveva sentito con gli altri suoi sensi prima che con la vera vista. Sebbene anche Turalyon controllasse un grande potere, la sua destrezza con la Sacra Luce non gli dava alcuna particolare capacità di penetrare la magia arcana.

"Dev'essersi chiuso la crepa dietro di sé" ipotizzò Khadgar quando lui e Turalyon indietreggiarono sul tetto, mentre Alleria era proprio dietro di loro.

"Ma hai ripreso l'Occhio di Dalaran" osservò Alleria. "È importante, no?" Khadgar annuì. "Beh, adesso cosa facciamo?" Girò la testa per lanciare un'occhiata al Tempio Nero. "A quanto pare, almeno laggiù stiamo vincendo."

"Puoi fare qualcosa per seguirlo?" domandò Turalyon.

Khadgar scosse la testa. "'Non so quale incantesimo Ner'zhul stesse usando" ammise, "o come trovare il mondo in cui quella crepa lo ha portato. Perciò, anche se riuscissi ad aprire qui una nuova crepa, non è certo che si aprirebbe nello stesso mondo." In quel momento, la sua attenzione fu attirata da qualcos'altro: aggrottò le sopracciglia e si avviò verso il triplo cerchio intarsiato sul tetto.

"Cos'è?"

"Potere" disse Khadgar assente. "Più potere di quanto ne abbia mai sentito in qualsiasi posto se non nella torre di Medivh." Inclinò la testa di lato. "Ecco

perché" mormorò. "Mi ero chiesto perché Ner'zhul ci avesse condotti alla Cittadella Hellfire anziché difenderla adeguatamente e lanciare l'incantesimo da lì. Ma non poteva. Doveva essere qui. Aveva bisogno che la magia di questo luogo alimentasse il suo rituale."

"Questo ci aiuta in qualche modo?" domandò Alleria.

"Non ne sono sicuro" replicò. "Forse." Entrò nel cerchio centrale e la sua testa scattò, con la bocca aperta in un grido silenzioso. Quale potere! Si riversò dentro di lui come un incendio, infiammando le vene, mandando ogni senso in sovraccarico.

Ner'zhul era uno sciamano, non un mago. Le sue magie venivano dalla terra, dal cielo e dall'acqua, dal mondo stesso. E quel posto era proprio quello, un punto focale per il potere del mondo. Per Ner'zhul sarebbe stato come spillare tutta la forza da qualcosa cui aveva già attinto ripetutamente, ma su una scala inferiore: avrebbe saputo come maneggiarla. Per Khadgar, invece era un'esperienza del tutto nuova. E per di più pericolosa.

Ma Khadgar non era un arcimago per caso. A Dalaran era stato uno studente promettente e aveva imparato molto durante il suo breve apprendistato con Medivh e anche molto di più in seguito. Era un maestro di magia e quella forma era certo nuova, ma restava magia. Questo significava che era ancora una questione di forza di volontà.

E Khadgar aveva forza di volontà.

Lentamente rallentò i suoi sensi, forzando la nuova energia ad abbassarsi fino a diventare un rumore di sottofondo. Poi aprì gli occhi... e rimase senza fiato. In piedi lì, inondato del potere di un mondo intero, poteva vedere quanto non aveva visto prima.

"Oh, no" sussurrò.

"Che c'è?" chiese Turalyon.

"Le crepe..." mormorò Khadgar, capace a stento di esprimere il concetto a parole. "Ner'zhul non ne ha aperta solo una. Ne ha aperte molte... moltissime, tutte su questo povero mondo." Tremolavano e brillavano, quasi come lucciole in una calda sera d'estate." La portata di questo... Non penso che Draenor possa sopportarlo. Non può reggere tutto questo. Le crepe sono strappi... e quegli strappi squarceranno in due tutto questo dannato posto." *E noi con lui*, pensò, senza dirlo.

Turalyon e Alleria si guardarono. Nello stesso istante, si rivolsero a

Khadgar. "Cosa facciamo? E quanto tempo ci resta?"

Proprio mentre formava le parole, un brivido attraversò il tempio e la terra circostante. Il vulcano tremò, vomitando la sua lava nociva nell'aria e creando una nuvola verde e fluttuante. Poi udirono uno schianto orribile e un rombo assordante.

Lanciando uno sguardo oltre la sua spalla, Khadgar vide che una montagna di roccia scendeva, letteralmente, come una cascata. Il Tempio Nero era stato costruito contro le montagne affacciate sul mare e quei picchi si stavano sbriciolando. La maggior parte dei detriti cadeva nell'acqua, ma alcuni esplodevano verso di loro. Pensando rapidamente, Khadgar mormorò un incantesimo che li riparò dall'attacco e tutti e tre rimasero illesi mentre roccia, ghiaia e polvere volavano da tutte le parti. Un secondo incantesimo protesse l'area sottostante, dove le forze dell'Alleanza stavano ormai rastrellando quello che restava dell'Orda. Molti orchi si erano dispersi quando la battaglia si era volta contro di loro e l'improvvisa valanga non aveva fatto che affrettare la loro fuga precipitosa.

Draenor, come Khadgar aveva previsto, era una bestia in agonia che andava in pezzi.

E, Khadgar capì, Draenor non poteva morire da sola. "Azeroth è in pericolo!" urlò sopra al baccano. "Quelle crepe sono collegamenti tra i mondi. E il Portale Oscuro è quella più grande e l'unica stabile." Ci fu uno strano silenzio, mentre, per un momento, la terra si era calmata. Khadgar parlò in fretta.

"I nostri mondi sono collegati. Il danno di qui può colare attraverso il portale e trasmettersi anche ad Azeroth!" Fece una smorfia e uscì dal cerchio, cercando di non gemere di costernazione mentre i suoi livelli di energia crollavano e tornavano alla normalità. Fu come allontanarsi da un falò e accettare una debole torcia al suo posto. Ma sapeva che continuare a stare lì li avrebbe messi tutti in pericolo. "Devo tornare al Portale Oscuro!"

"Hai tutto quanto ti serve per chiuderlo?"

"Ho il teschio. E il Libro è qui, da qualche parte. Lo troverò" disse con più sicurezza di quanta ne sentisse davvero.

Turalyon annuì. "Radunerò le truppe" promise.

Ma Khadgar scosse la testa. "Non c'è tempo!" insistette, afferrando la spalla dell'amico. "Non capisci? Mi dispiace, Turalyon, mi dispiace moltissimo... ma

se non riesco a sigillare il portale, quando Draenor sarà distrutta, potrebbe portarsi Azeroth con sé!"

Vide la comprensione apparire negli occhi di Turalyon e detestò la feroce rassegnazione che l'accompagnava. Ma l'amico si limitò ad annuire. "Prenderemo i grifoni" annunciò. "Sono il modo più veloce per tornare indietro." Poi raddrizzò le spalle. "Parlerò alle truppe prima di andare. Anche se non c'è tempo, lo meritano." Allungò una mano verso Alleria e insieme corsero giù per le scale.

Khadgar li notò appena mentre se ne andavano. Aveva afferrato l'Occhio dritto dalla mano di Ner'zhul, ma non aveva fatto in tempo a localizzare il Libro di Medivh prima che Ner'zhul gli avesse reso la pariglia. Era lì, disse a se stesso... doveva esserci perché l'incantesimo funzionasse in armonia con le tre costellazioni. Ner'zhul stava ancora stringendo uno scettro ornato d'argento quando era sparito, presumibilmente lo Scettro di Sargeras. Bene... era di gran lunga più sicuro che quell'oggetto maledetto se ne stesse ben lontano da Azeroth. Ma dov'era quel dannato libro? Gli serviva per finire il lavoro, e quel lavoro andava finito subito, prima che fosse troppo tardi per tutti.

Allungò i suoi sensi, ma c'era troppa magia nell'aria perché riuscisse a sentire qualsiasi cosa distintamente. *Il libro potrebbe essere proprio sotto al mio naso o a miglia di distanza. Dannazione!*, pensò frustrato.

Khadgar colse di sfuggita un movimento all'angolo del suo occhio. Si girò rapido, pronto a difendersi. Uno dei corpi si era mosso, appena un poco. La parte superiore del corpo era malamente carbonizzata e Khadgar si rese conto che si trattava dell'orco che Ner'zhul aveva attaccato appena prima di attraversare il portale. Colui che aveva chiamato Ner'zhul codardo per il fatto di lasciarsi gli altri alle spalle. Ancora una volta, Khadgar fu grato di essersi portato l'anello che gli consentiva di comprendere gli altri linguaggi; abbassò le mani e lo guardò da vicino.

L'orco ansava e grugniva, soffrendo tremendamente. Allungò la mano per prendere qualcosa e, con grande sforzo, la porse a Khadgar con un braccio tremante. Era un grosso rettangolo goffrato, coi bordi di metallo intagliato. Khadgar trattenne il respiro quando lo riconobbe.

Il Libro di Medivh.

"Io non sono... sciamano. Ma Obris è furbo abbastanza per sapere... che questo ti sarà utile, vero?"

Khadgar esitò. L'orco era a pochi passi dalla morte, ma poteva ancora tirargli un brutto scherzo. "Sì" disse alla fine. "Perché allora me lo dai? Io sono tuo nemico."

"Tu, almeno, sei un avversario onorevole" grugnì Obris. "Ner'zhul ci ha traditi. Ha riformato l'Orda e ha costretto il mio clan Laughing Skull a tornare all'ovile. Ci ha promesso un nuovo inizio. Ma appena..." Tossì e poi continuò con voce stridula. "Appena ha trovato la salvezza, è scappato. Lui e i suoi preferiti sono vivi... Il resto di noi... non siamo nulla per lui."

Gli occhi lampeggiarono di un'ultima scintilla. "Mi farebbe piacere sapere che la mia ultima azione... è stata per sfidarlo. Prendilo. Prendilo, maledetto te! Prendilo e fagliela pagare per il suo tradimento."

Khadgar avanzò verso l'orco morente e, con gentilezza, gli prese il libro dalle mani annerite e insanguinate. "Ti prometto, Obris: faremo tutto quanto è in nostro potere per fermare Ner'zhul."

L'orco annuì, chiuse gli occhi e trovò pace.

*I capricci del destino*, pensò Khadgar, mentre scioglieva rapido le fibbie e apriva il libro per lanciare un'occhiata attraverso le sue pagine. Ricordò la prima volta che aveva visto quel tomo massiccio nella biblioteca di Medivh solo pochi anni prima. Molto era cambiato da allora; gli sembrava una vita. Allora ne era stato terrorizzato, ma anche sopraffatto dalla curiosità. Per fortuna, le difese di cui il libro era provvisto gli avevano impedito anche solo di girare la copertina; altrimenti le magie che conteneva avrebbero potuto distruggerlo. Adesso Khadgar le oltrepassò senza difficoltà e ne scorse i contenuti con entusiasmo crescente. Come si aspettava, il libro conteneva i dettagli riguardo a come Medivh e Gul'dan avevano collaborato per creare la crepa. Armato di quei dettagli necessari e del potere che ancora indugiava nel teschio di Gul'dan, Khadgar confidava di poter finalmente sigillare il Portale Oscuro. Ma avrebbe fatto in tempo?

Alzò lo sguardo al suono di ali che sbattevano. Numerosi grifoni volavano intorno al tetto, con le ali spiegate mentre si preparavano ad atterrare. Khadgar notò Kurdran, e un altro Wildhammer fece un gesto al mago. Annuendo, lanciò il libro nella sacca, porse in alto la borsa preziosa, poi afferrò la mano che il Wildhammer gli aveva allungato e si appese al grifone.

"Dove sono Alleria e Turalyon?" chiese Khadgar a Kurdran.

"Parlano alle truppe" rispose il nano.

"Dovranno raggiungerci, allora" disse Khadgar, scuotendo la testa. "Non abbiamo tempo da perdere! Andiamo al Portale Oscuro!"

I grifoni gridarono rauchi mentre i loro cavalieri tiravano le redini, poi ruotarono e si alzarono, con le ali che sbattevano forte contro il vento e il peso dei due passeggeri. Khadgar vide il Tempio Nero scivolare dietro di loro e chiuse gli occhi, con i capelli e la barba che ondeggiavano. Teneva la sacca chiusa. Con i grifoni avrebbero raggiunto il portale in pochi minuti anziché impiegare ore o giorni. Sperava solo che bastasse.

Alleria teneva la testa appoggiata sulla spalla del suo amato, mentre il grifone che cavalcavano si librava sopra al Tempio Nero. Stringeva la cintola di Turalyon gentilmente, a dargli un sostegno silenzioso. Sapeva quanto triste fosse il suo cuore per ciò che doveva fare. Ma sapeva anche che non si sarebbe sottratto a quanto andava fatto.

"Figli di Lothar!" gridò Turalyon, alzando il martello sopra la testa. Alleria distolse lo sguardo; la sua luce penetrò le nuvole, che si stavano raccogliendo, e diffuse uno splendore bianco e brillante sopra l'intera vallata, dal Tempio Nero dietro di loro fino all'ingresso del forte dell'Alleanza davanti. "Mesi fa, abbiamo attraversato il Portale Oscuro, senza sapere cosa ci aspettava, ma sapendo per cosa eravamo venuti. Dovevamo impedire all'Orda di prendere altri mondi come aveva tentato, fallendo, di prendere il nostro amato Azeroth. E il momento di farlo è arrivato. Khadgar ha ciò che gli serve per chiudere il portale, ma questo mondo è nel caos. Ancora una volta Azeroth, la nostra casa, è in pericolo. Dobbiamo fare tutto quanto possiamo, servire come meglio possiamo, per salvare Azeroth e le nostre famiglie che lì abbiamo lasciato."

Guardò gli uomini che gli stavano innanzi, e Alleria sapeva che si stava imprimendo ogni faccia nella memoria. "Vado ad aiutare Khadgar, per proteggerlo, perché sono sicuro che ci sarà qualche resistenza. Voi... dovete resistere qui. Non mi avete mai deluso. So, fratelli miei, che non mi deluderete adesso." La sua voce tremò. Con le lacrime agli occhi, Alleria vide che anche lui piangeva.

"Nessuno di noi sa cosa succederà. Possiamo sopravvivere, trovare una strada per tornare a casa e vivere fino alla vecchiaia per incantare i nostri nipoti con il racconto di queste imprese. Oppure possiamo morire qui, con questo mondo. E se questo è il nostro destino, so che ciascuno di voi sarà

felice di sceglierlo. Perché combattiamo per il nostro mondo... le nostre famiglie... il nostro onore. Combattiamo perché altri possano vivere liberi grazie a ciò che facciamo qui, oggi, in quest'ora, in questo momento. E se c'è qualcosa in questo mondo o in un altro per cui valga la pena morire... la Luce lo sa, è questo."

Alleria lo fissava. I suoi occhi, benché ancora colmi di lacrime, brillavano ora di quella luce bianca e splendente. Fu ispirata da un timore reverenziale. *Luminoso... Turalyon, amore mio, sei così luminoso.*

"Figli di Lothar! La Luce è con voi... com'è sempre stata e come sempre sarà. Per Azeroth!"

Il martello brillò più luminoso del giorno e molti degli orchi catturati per poco non caddero a terra gridando, mentre la sua aura bruciava nei loro occhi. I soldati di Turalyon, invece, furono rafforzati da quel bagliore e applaudirono quando il grifone, che portava Turalyon e Alleria dietro ai Wildhammer, si alzò verso il Portale Oscuro.

"Vorrei stare con loro" mormorò piano. Lei gli baciò il collo.

"Lo fai, amore. I loro cuori sono pieni della Luce... e per questo sei lì con loro."

Intorno al Portale Oscuro dominava il caos. Turalyon aveva detto alle sue truppe la verità pura e semplice: Khadgar aveva bisogno di essere difeso. Ma non aveva ancora capito come e da cosa lui e i suoi amici avrebbero dovuto difendere il mago.

Danath, Khadgar, Kurdran e molti altri erano arrivati prima di loro e si stavano facendo strada ferocemente verso il portale. A quanto pareva, gli orchi si erano radunati. L'improvvisa partenza di Ner'zhul aveva bloccato su Draenor molti clan e tutti avevano compreso la stessa cosa: il Portale Oscuro era l'unica crepa stabile e l'unica che conduceva a un mondo che sapevano essere ospitale.

Ma la battaglia non era solo su Draenor. Una si stava scatenando anche dall'altra parte del portale: evidentemente, gli orchi avevano di nuovo strappato il controllo del portale all'Alleanza. Stavano tentando di riattraversarlo a forza per tornare a Draenor, ignari del cataclisma di cui il loro mondo era preda. Per il momento le forze dell'Alleanza li tenevano in scacco, ma Turalyon non poteva aspettarsi alcun aiuto. Lui e la sua manciata

di uomini era tutto ciò che stava in mezzo all'Orda e ad Azeroth.

Ma non erano lì per vincere una battaglia. Quello era del tutto secondario. Il loro obiettivo prioritario era proteggere Khadgar e gli altri maghi mentre chiudevano il portale una volta per tutte.

"Fa' quello che devi fare" disse a Khadgar, che gli stava vicino, con intorno gli altri maghi.

L'arcimago giovane-vecchio annuì e alzò le mani, chiudendo gli occhi. Con il bastone in una mano e il Teschio di Gul'dan nell'altra, cominciò a cantare: le energie si fondevano e turbinavano intorno a lui.

Gli orchi li superavano di parecchio e combattevano nel folle, disperato tentativo di fuggire dal collasso del loro mondo con tutti i mezzi necessari. La terra tremava così violentemente che i guerrieri si reggevano in piedi a malapena e la battaglia si ridusse a una semplice zuffa mentre orchi e umani brandivano le armi selvaggiamente l'uno contro l'altro, incapaci di concentrarsi abbastanza per attaccare con maggior efficacia. Il cielo era squarciato di fulmini, le tempeste apparivano e sparivano con velocità inquietante, un attimo prima si vedevano le stelle e quello successivo il sole. Il pianeta stava impazzendo.

In mezzo a quelle schermaglie Turalyon vide Khadgar di sfuggita. Gli altri maghi si erano uniti a lui, tutti allineati nel bagliore, e quando socchiuse gli occhi, Turalyon poté scorgere le strisce d'energia che si riversavano in Khadgar, in piedi nel mezzo del gruppo. Sapeva che l'amico stava assorbendo tutta quell'energia per focalizzarla sul portale e distruggerlo.

Proprio mentre il salmodiare di Khadgar raggiungeva il suo culmine, Turalyon udì un suono strano e bellissimo, acuto ma in qualche modo anche debole, come se si fosse generato lì vicino e nel contempo lontanissimo. Aveva sentito qualcosa di simile in cima al Tempio Nero e, dopo aver tolto di mezzo un altro orco, si guardò intorno e vide uno strano fremito nell'aria non lontano da loro, a poca distanza dietro ai maghi. Una nuova crepa!

La terra tremò sotto ai suoi piedi, e per un puro istinto viscerale Turalyon balzò indietro. Una fessura si spalancò proprio dove si trovava un attimo prima, allargandosi come fauci affamate. Crepe serpeggiarono tutt'intorno e, all'improvviso, un enorme masso di terra si alzò, portandosi via un gruppetto di uomini e orchi, disarcionandoli come un cavallo selvaggio e indomito che compie una sgroppata a mezz'aria.

Khadgar non aveva esagerato. Draenor stava letteralmente, fisicamente,



andando a pezzi.

Fissava ancora il grosso pezzo di terra galleggiante, quando Khadgar alzò il bastone e un raggio di luce ne partì per colpire il Portale Oscuro nel centro. La luce era troppo luminosa per poterla guardare, ma, a differenza della Sacra Luce, era di molti colori tutti insieme e vorticava, danzava e si muoveva. Era magia pura prodotta in un incantesimo potente e quando colpì la superficie turbinosa del portale, Turalyon sentì un suono simile a un bicchiere che va in frantumi. Poi il Portale Oscuro cominciò a sbriciolarsi, la sua cortina di energia si squarciò e si frantumò mentre l'incantesimo la disfaceva.

"È fatta" disse Khadgar stanco, piantando il bastone contro la terra e appoggiandovisi sopra pesantemente. Poi alzò lo sguardo e notò uno dei nani di Kurdran, un giovane Wildhammer, che aveva appena lanciato il suo martello di tuono contro un grosso orco intento a minacciare Danath. "Tu!" urlò Khadgar. "Prendi!" Sbatté il teschio nella sacca e affidò l'ingombrante fagotto al nano sorpreso. "Prendi e torna in volo ad Azeroth! Serve al Kirin'Tor!"

"Ma, signore" disse il giovane nano, "non avete intenzione di venire anche voi?"

Khadgar scosse la testa bianca. "No. Dobbiamo chiuderlo da qui. È il solo modo per assicurarci che il danno verificatosi su Draenor non ci seguirà ad Azeroth."

Turalyon ispirò rapido. Si trattava di quello, allora. Khadgar non era mai stato tipo da parlare in maniera affrettata e aveva appena detto bruscamente ciò che tutti avevano sospettato. Solo quell'unico nano sarebbe tornato indietro. Il resto sarebbe rimasto incagliato in un mondo che si avvicinava ogni momento di più al nulla.

Tant'era.

Il paladino vide il giovane Wildhammer esitare, incerto su come rispondere, e poi rimase senza fiato alla vista dell'arco luccicante di un'ascia massiccia che fendeva l'aria verso il nano ignaro. Ma prima che Turalyon potesse gridargli un avvertimento, un martello di tuono gli lampeggiò accanto, colpendo il proprietario dell'ascia con uno scoppio che gli risuonò nelle orecchie: ascia e orco caddero a terra insieme.

"Va', ragazzo!" ordinò Kurdran, mentre il martello di tuono tornava nella sua stretta e lui ruotava Sky'ree di fianco al nano sorpreso.

Il nano più giovane annuì, sporgendosi per afferrare la sacca di Khadgar e poi diede un colpetto al grifone con tallone, ginocchio e gomito. L'animale rispose all'istante, sbattendo forte le ali e alzandosi con uno scoppio per poi puntare dritto verso il portale che collassava. Ma mentre passava sotto agli archi che si rompevano, la sacca brillò di luce e il portale rispose. Il bagliore che seguì li accecò tutti. Turalyon sentì il grifone stridere di dolore come pure il nano, ma non riuscì a vedere quanto era loro accaduto. Quei terribili suoni erano soffocati da un brontolio feroce. Prima che si fosse reso conto appieno di ciò che era successo, ci fu uno schianto assordante e Khadgar fuggì indietro. Cadde forte a terra, perdendo conoscenza per un secondo. Quando si fu ripreso un attimo dopo, dolorante e appena in grado di respirare, guardò immediatamente verso il portale.

Non c'era più.

Le gigantesche statue che lo avevano sorvegliato erano cadute in macigni irriconoscibili. I tre pilastri, che avevano formato l'arcata e contenuto la crepa nella loro gloriosa maestosità scolpita, adesso non erano altro che macerie. Nessuna vista di Azeroth restava.

C'erano riusciti. Avevano distrutto la crepa e il portale. E adesso, erano tagliati fuori per sempre da tutto quanto avevano conosciuto.

Tutt'intorno a lui, Orda e Alleanza barcollavano, sentivano che Draenor si frantumava sotto di loro. Gli orchi se ne andarono, senza aver compreso, come invece aveva fatto Khadgar, che per loro non c'era davvero alcun posto dove fuggire. Il collasso del portale, a quanto pareva, aveva ulteriormente danneggiato Draenor e gli sconvolgimenti crescevano d'intensità e frequenza. Tutti vacillavano ed erano sballottati senza posa come se si trovassero su una barchetta in mezzo un mare in tempesta. La terra gorgogliava come acqua e il cielo era più spesso della nebbia.

Che morte ignobile, *pensò Khadgar con un cenno di falso divertimento.* Con il cervello fracassato da un pezzo di terra. *Guardò un'ultima volta i suoi amici... Danath era ancora in piedi, ancora impegnato a combattere con gli orchi che non erano fuggiti. Alleria era caduta e Turalyon l'aiutava a rimettersi in piedi, avvolgendole rapido un panno di lino attorno a una brutta ferita sul braccio.*

Forse sentendo lo sguardo di Khadgar, Turalyon lo guardò. I loro occhi s'incontrarono per un momento e Turalyon gli rivolse un sorriso calmo, il sorriso gentile che Khadgar associava al paladino. Anche Alleria lanciò

un'occhiata all'arcimago e gli fece un cenno con la testa, l'oro luminoso offuscato di polvere e coperto qua e là di sangue. Kurdran, ancora in groppa a Sky'ree, alzò il martello per salutarlo.

E così era finita. Khadgar aveva sempre sospettato che non sarebbero sopravvissuti, ma era ferocemente grato che fossero riusciti a chiudere il portale e a salvare il loro mondo. Ed era ugualmente grato che, se dovevano morire, al pari, pensò di traverso, di tutti gli uomini, lo avrebbero fatto lì, insieme, combattendo fianco a fianco come avevano sempre fatto.

Un debole scintillio intercettò il suo sguardo.

Batté le palpebre. No, era lì... un'increspatura nel tessuto dello spazio e del tempo. Un'altra crepa.

Un altro mondo, che, forse, in quel momento non era in agonia.

"Laggiù!" gridò più forte che poteva, indicando la crepa. "Attraversiamola! È l'unica possibilità che abbiamo!"

Turalyon e Alleria si guardarono. Khadgar non riuscì a sentire ciò che si dicevano per via dei rumori assordanti di un mondo che andava in pezzi, ma li vide stringersi l'un l'altra per un attimo prima di dirigersi, per mano, verso la crepa.

Si erano avventurati tutti a Draenor attraverso il Portale Oscuro, eppure avevano avuto, almeno, una vaga idea di quanto avrebbero trovato. Ma questa volta...

Gli spasimi della morte di Draenor continuavano e Khadgar colpì forte la terra. Avanzando a tentoni, con ginocchia e palmi sbucciati a vivo, guardò verso la crepa. Salvezza o un destino ancora peggiore? Non lo sapeva. Nessuno di loro lo sapeva. Dovevano solo scoprirlo... in un modo o nell'altro. Khadgar, arcimago, uomo vecchio e giovane, deglutì con forza, si armò di coraggio e attraversò di corsa la crepa.

# CAPITOLO VENTISETTE

"Avanzate, guerrieri dell'Orda! Non siamo lontani!"

La voce di Grom Hellscream attraversò il baccano, rincuorando quanti la sentirono. REXXAR si mosse rapido: l'ascia di battaglia nella sinistra falciò il collo di un guerriero dell'Alleanza e l'ascia gemella nella destra calò giù per squarciare un altro guerriero dalla spalla alla cintola. Dietro di lui, il suo lupo Haratha ringhiò e si lanciò in avanti, mentre le fauci massicce si chiudevano di scatto sull'avambraccio di un terzo guerriero. REXXAR udì lo scricchiolio distintivo dei denti che frantumavano le ossa: l'uomo gridò, lasciando cadere la spada dalla mano. Haratha liberò il braccio mutilato e, con un movimento rapido come un fulmine, saltò e sgranocchiò la gola dell'uomo. Le mascelle formavano una squadra letale.

Da una parte REXXAR poteva vedere Grom Hellscream, capo del clan Warsong, con la sua ascia che ululava e fendeva l'aria e i nemici. Gli altri guerrieri Warsong combattevano accanto al loro capo, i loro canti e grida di battaglia uniti in una melodia inquietante di morte e distruzione. REXXAR era uno dei pochi rimasti a non appartenere a quel clan, ma la cosa non era insolita per lui. Non aveva neppure un vero clan. Almeno, non uno coinvolto nell'Orda. Il suo popolo, i mok'nathal, si era sempre mantenuto ostinatamente indipendente. Pochi per numero, avevano condotto una vita difficile, concentrati a conservare la loro terra tradizionale nelle Montagne Blade's Edge, a difenderla contro gli ogre che cercavano di reclamarla. REXXAR aveva tentato di parlare a suo padre, Leoroxx, del Portale Oscuro che gli orchi stavano costruendo, della possibilità di trovare un nuovo mondo per i mok'nathal assediati. Ma Leoroxx vedeva solo che suo figlio non voleva stare lì dov'era nato, a combattere per proteggere la sua terra. Entrambi avevano l'obiettivo di aiutare il loro popolo; ma alla fine, REXXAR aveva seguito l'Orda e per quella scelta era stato rinnegato. Adesso, era la sola famiglia che aveva.

Ma per questo, era sempre stato diverso.

Un altro umano cadde. Rexxar alzò lo sguardo; la sua altezza gli consentiva di vedere al di sopra degli altri guerrieri. Grom aveva ragione: non erano lontani dal Portale Oscuro. Forse un centinaio di umani stavano in mezzo a lui e alla sua terra. Rexxar digrignò e alzò entrambe le asce. Intendeva assottigliare quel numero considerevolmente.

Nel corso degli ultimi pochi mesi, le sorti della guerra erano state altalenanti. L'Alleanza li aveva inchiodati in una piccola vallata adiacente a quella per un po' di tempo, ma non era riuscita a trattenere l'Orda a lungo. I guerrieri umani avevano sottovalutato la forza di volontà e la ferocia degli orchi messi all'angolo e Grom aveva guidato la sua gente alla libertà. Si erano raggruppati in un posto a nord chiamato Stonard. Era stato il primo avamposto che l'Orda aveva creato quando aveva attraversato il Portale Oscuro per la prima volta. Nella palude, benché fetida e sgradevole, c'erano vita e acqua, e Grom si era rifiutato di lasciar cadere gli orchi nella disperazione. A Stonard si erano riorganizzati, avevano saccheggiato le provviste dell'Alleanza e, alla fine, avevano riguadagnato il controllo del portale.

Da quel momento l'Orda e l'Alleanza non avevano fatto che superarsi di volta in volta. Ma adesso, quel giochino volgeva al termine. Grom aveva deciso che era tempo di tornare. Nessun altro clan era giunto in loro aiuto e, sebbene fossero ancora una forza combattente con cui fare i conti, come l'Alleanza stava scoprendo proprio adesso, il loro numero lentamente diminuiva col passare del tempo, mentre i soldati dell'Alleanza sembravano aumentare ogni minuto che passava. Inoltre c'era la questione di quello strano congegno, quello che gli stregoni avevano cercato di attivare. Avevano detto a Grom che avrebbe creato uno scudo per proteggerli dall'attacco e facilitare il compito di difendere il Portale Oscuro. Ma quella cosa era stata progettata per distruggere, non per proteggere. Qualcuno era pronto ad abbandonarli lì... e Grom Hellscream non avrebbe permesso che il suo popolo morisse a causa del tradimento di un altro. Rexxar voleva esserci quando Grom fosse tornato per affrontare colui che aveva dato quell'ordine.

Un umano a cavallo lo caricò, con la spada alta e lo scudo davanti, ma non aveva considerato l'altezza di Rexxar. Questi sferrò allo scudo un colpo pesante con un'ascia, facendolo andare a sbattere contro l'uomo, mentre colpiva via la spada con l'altra. Quando il cavaliere fu sbalzato dalla sella, Rexxar levò entrambe le asce e lasciò che lo slancio stesso dell'uomo lo impalasse sulle lame. Strinse i denti e lanciò un feroce grido di guerra mentre

strattonava via le sue due armi e oltrepassava il cadavere del soldato; il cavallo, rimasto senza cavaliere, si girò e scappò dallo schiocco delle mascelle di Haratha.

A volte era bello essere un mezzo ogre.

Qualcosa brillò debolmente all'angolo della sua vista, dall'interno del Portale Oscuro. L'aveva visto solo per un attimo, ma aveva avuto la chiara impressione di un fulmine, di nuvole di polvere rotolanti, di onde furiose e terra che tremava. Fino ad allora il portale aveva sempre mostrato l'altro lato e REXXAR aveva potuto vedere Draenor di sfuggita durante il combattimento. Ma quello che aveva appena visto... quello non era il suo mondo. Era un posto uscito da un incubo.

Un altro soldato dell'Alleanza lo attaccò e questo riportò istantaneamente la mente di REXXAR alla battaglia. Mandò il guerriero all'altro mondo senza difficoltà, ma a una o due spanne da lui un altro orco non fu altrettanto fortunato. Vestito con gli abiti di uno stregone, l'orco aveva la pelle verde come la maggior parte dei membri dell'Orda, a differenza di REXXAR stesso, che non si era unito all'Orda fino a poco prima dell'invasione di Azeroth. C'erano molti stregoni lì, alcuni dei quali piuttosto potenti, ma le loro magie della morte richiedevano tempo, e le cose accadevano in fretta in battaglia.

Due guerrieri attaccarono lo stregone insieme: l'orco riuscì a metterne fuori gioco uno, facendolo fuggire in preda a un panico terrorizzato, ma l'altro perforò il petto dello stregone un istante prima che un guerriero Warsong lì vicino schiacciasse il teschio dell'umano con una mazza che emetteva un suono stridente. L'orco ferito ora vacillava, con una mano premuta sulla macchia di sangue che gli si allargava davanti, la pelle già pallida, il sudore che colava sulle sopracciglia. REXXAR si limitò a grugnire e a scuotere la testa. Non sapeva bene che farsene degli stregoni e, chiaramente, quello non era stato addestrato a combattere.

Il suo movimento intercettò lo sguardo dello stregone; l'orco ferito fissò REXXAR, mentre il disgusto e il disprezzo gli si disegnavano sui lineamenti. Poi barcollò avanti, con il palmo dell'altra mano girato.

"Tu!" gridò lo stregone. "Mezzosangue! Tu non sei la vera Orda, non sei un vero stregone, ma andrai bene ugualmente. Vieni qui!"

REXXAR fissò lo stregone, troppo sorpreso per rispondere. Cosa? Quello stregone lo insultava e poi si aspettava di essere aiutato? Era impazzito?

Ma poi, quando lo stregone gli fu più vicino, REXXAR vide il bagliore verde

delinearsi sulle dita dell'orco e respirò velocemente quando avvertì un raro scoppio di paura. No. lo stregone non voleva il suo aiuto. Voleva la vita di REXXAR. Gli stregoni potevano succhiare l'energia vitale degli altri, guarirsi attingendo a essa. Il processo aveva un costo enorme: una grave ferita poteva facilmente uccidere un orco in buona salute.

E la ferita di quello stregone era mortale.

REXXAR cercò di indietreggiare ma era bloccato: gli orchi e gli umani dietro di lui erano troppo accalcati per consentirgli di muoversi. Grugnì e alzò entrambe le asce, determinato ad abbattere lo stregone anziché morire lui stesso, ma l'orco fece un gesto e all'improvviso REXXAR cadde in ginocchio, percorso da un'agonia incredibile.

"Che c'è, non sei più tanto sicuro di te stesso? Lo schernì piano lo stregone, avvicinandosi abbastanza perché il suo respiro solleticasse la pelle di REXXAR. Questi si accasciò e si contorse per il dolore, troppo paralizzato per riuscire ad affrontarlo. "Fa male? Non preoccuparti, il dolore passerà presto." Alzò la mano, lentamente, prolungando a bella posta quel momento; REXXAR rimase con lo sguardo fisso mentre la carne dipinta di verde gli si faceva più vicina. Pensava già di sentire che l'energia gli veniva sottratta e un'onda di stanchezza gli si rovesciò addosso.

Un ringhio feroce attraversò la nebbia del tormento e una grossa macchia nera andò a sbattere contro lo stregone.

"Haratha, *no!*" Grazie a quella distrazione, l'incantesimo dello stregone si ruppe e REXXAR fu in grado di muoversi di nuovo. Ma era troppo tardi. Il suo devoto lupo aveva spinto via lo stregone, ma la mano dell'orco aveva toccato la folta pelliccia di Haratha. REXXAR osservò, terrorizzato, il suo amico che si accartocciava davanti ai suoi occhi: il lupo possente si contorse su se stesso per un attimo e poi collassò, il corpo ridotto a un mucchio di polvere sollevata dal vento.

"Così va meglio" osservò lo stregone, alzandosi in piedi e pulendosi i vestiti. La macchia di sangue era ancora lì, ma lui si muoveva senza danni. "Il tuo cucciolo ti ha appena salvato la vita" disse a REXXAR con un sorriso disgustoso.

"Sì, l'ha fatto" replicò piano REXXAR, facendo ruotare entrambe le asce. "Ma chi salverà la tua?"

Con uno scatto dei polsi e un ondeggiamento delle spalle, le asce disegnarono un arco ed entrarono sia a sinistra che a destra del collo dello

stregone, spingendosi giù in profondità nel suo torace. Rexxar aveva messo in quel colpo molta della sua considerevole forza e lo stregone cadde in ginocchio. Mentre l'impatto lo abbatteva, le asce lo tagliarono in due, lasciandolo crollare a pezzi sulla terra impregnata di sangue.

Rexxar fissò il corpo, ansante, poi si girò per guardare il punto dove il suo lupo era morto: la rabbia ancora gli ruggiva dentro e gli rimbombava nelle orecchie. S'inginocchiò e, per un attimo, posò la mano, bagnata del sangue dello stregone, sulla polvere.

"Sei stato vendicato, amico mio" disse piano, "ma avrei voluto che fossi ancora al mio fianco." Prese un respiro, si alzò e incanalò il dolore e la rabbia nell'azione, chiamando con un grido il capo Warsong.

Grom alzò lo sguardo, vide Rexxar e agitò l'ascia verso il mezzo orco. Una cosa che a Rexxar era sempre piaciuta del capo Warsong. malgrado tutta la sua ferocia e violenza, era che Grom gli aveva sempre mostrato lo stesso rispetto al pari di qualsiasi altro guerriero. A sua volta, anche lui, aveva sempre mostrato a Grom il rispetto che gli era dovuto, ma in quel momento i risultati erano più importanti delle maniere.

"Il portale!" urlò Rexxar, indicandolo. "C'è qualcosa che non va!"

Grom guardò verso il portale proprio mentre una manciata di orchi lo attraversavano barcollando. All'inizio, il cuore di Rexxar si sentì sollevato, pensando che dopo tutto l'Orda gli avesse mandato dei rinforzi. Ma poi vide che quegli orchi erano già ammaccati e sanguinanti, e correvano piuttosto che marciare... correvano come se fuggissero da qualcosa. Qualcosa dalla parte di Draenor.

"Scappate!" gridò uno di loro travolgendo un soldato dell'Alleanza e continuando ad avanzare senza nemmeno fermarsi per attaccare il bersaglio che si trovava riverso a terra. "Scappate!"

"Cosa succede?" domandò Grom, e Rexxar alzò le spalle confuso. Stavano entrambi fissando ancora il Portale Oscuro quando la scena che esso incorniciava cambiò, passando dal paesaggio impazzito di un attimo prima a un vortice di colori turbinanti per terminare nella completa oscurità.

E poi, svanì.

Un attimo dopo, la cornice di pietra che aveva racchiuso il Portale Oscuro, la crepa tra i mondi, cominciò a cigolare e a gemere. I suoni crebbero, tendendosi, salendo, e poi il centro si spezzò: le due massicce metà caddero e



collisero producendo un forte schianto e una nuvola di polvere e schegge di roccia. I pilastri di sostegno caddero subito dopo, sbalzati dal loro asse per via dell'impatto iniziale; Rexxar piegò velocemente la testa, portandosi l'orlo del cappuccio sopra la bocca per evitare di soffocare in quel turbine di polvere. Orchi e umani insieme si disperdevano in fuga, nel tentativo di scappare dalla confusione e dalle macerie.

"No!" gridò qualcuno, e altri gemiti e grida riempirono l'aria. Per parte sua, Rexxar era ammutolito, con lo sguardo fisso sulle macerie che una volta erano state una porta aperta tra i mondi. Il portale... era sparito? Significava che non sarebbero più potuti tornare a casa? Cosa sarebbe successo adesso?

Per fortuna, un orco mantenne il suo sangue freddo. "Ci raggrupperemo!" disse Grom, dando una pacca a Rexxar sulla spalla. "Raduna tutti da quella parte, io lo farò da questa! Muoviamoci verso l'ingresso della vallata!"

Rexxar uscì dalla paralisi e annuì, affrettandosi a obbedire. Una volta al riparo dal vortice di polvere, lasciò cadere il cappuccio. Poteva ancora sentire il panico dentro di sé, ma lo respinse per concentrarsi sul compito che Grom gli aveva assegnato. Diresse tutti gli orchi che vedeva verso l'entrata della valle e, sia che fosse per via della sua stazza o delle asce che brandiva o semplicemente perché era nel disperato bisogno di ricevere ordini, ogni orco gli obbediva senza discutere. In quel momento, Rexxar raggiunse l'ingresso, Grom e tutti i membri dell'Orda ancora ad Azeroth erano con lui. Sembravano tutti sbalorditi al pari di Rexxar.

"Grom! Il portale non c'è più!" si lamentò uno di loro.

"Cosa facciamo?"

"Sì. Il portale non c'è più. E l'Alleanza si raggruppa" annunciò a voce alta Grom, indicando il punto in cui gli umani si stavano radunando davanti a quello che fino a pochi attimi prima era stato il portale. "Pensano che saremo una facile preda. Pensano che saremo perduti e spaventati senza il portale. Ma si sbagliano. Noi siamo l'Orda!"

I suoi occhi rossi e incandescenti scrutarono la folla che gli stava davanti; poi alzò Ululato di Sangue. "Ci dirigiamo a nord, a Stonard. Scopriamo cos'è successo al nostro mondo. Ci prendiamo cura dei feriti. Sopravviviamo. Poi ci raggruppiamo per affrontare gli umani alle nostre condizioni anziché secondo le loro" grugnì. "L'Alleanza si avvicina. Ci prenderanno?"

Un "No!" echeggiante si alzò da quello che Rexxar temeva in cuor suo fosse tutto quanto restava dell'Orda. Grom sogghignò, tirò indietro la testa,

aprì la mascella tatuata di nero e lanciò il suo grido di battaglia prima di caricare con la sua gente al seguito.

Quello. Grom camminò verso l'orco che se ne stava raggomitolato accanto al fuoco, nel campo che per quella notte avevano allestito a Stonard. Non era sporco di polvere o di sangue e Grom conosceva tutti i suoi guerrieri. Gli batté la mano sulla spalla e lo strattonò, mostrandosi sopra di lui, che allargò gli occhi per la sorpresa. Accanto a Grom torreggiava Rexxar.

Con lo stesso agio con cui avrebbe sollevato un bambino, Grom alzò l'orco e lo tenne in aria. I piedi dell'orco tiravano calci e frustavano. Il capo Warsong gli si avvicinò.

"Ora..." disse piano Grom, con un cipiglio scolpito sul viso. "In nome degli antenati, cos'è successo laggiù?"

Sosso dai brividi, l'orco gli raccontò freneticamente tutto quanto sapeva. Gli altri orchi restarono in ascolto. Gli unici suoni erano il rapido racconto dell'orco, il crepitio del fuoco e i rumori onnipresenti della palude di notte. Quando ebbe terminato, nessuno parlò. Stavano con lo sguardo fisso, sconvolti al di là di quanto si potesse esprimere a parole.

Alla fine, dopo diversi minuti, Grom si scosse. "Bene" brontolò. Guardandoli con occhio torvo, a metà tra il biasimo e l'intimidazione, li indusse a rimettersi in piedi e a raddrizzarsi. "Prepariamoci, allora."

"Prepariamoci?" gridò Rexxar, e Grom si girò per guardare il guerriero mezzo orco e mezzo ogre. "Prepariamoci per che cosa, Hellscream? Tutto il nostro mondo è morto, il nostro popolo è morto e noi siamo intrappolati qui per sempre. Da soli. *Per* che cosa, in nome degli antenati, dovremmo prepararci?" La stretta di Rexxar sulle sue asce era così forte che a Grom parve di sentire le impugnature di pietra stridere per la tensione.

"Ci prepariamo per vendicare i morti!" esclamò Grom, e l'immagine di Garrosh gli balzò ancora una volta alla memoria. Suo figlio e il suo erede. *Il mio ragazzo*, pensò, *il mio ragazzo. Morto, come tutti gli altri.* "Siamo tutto ciò che resta!" insistette, rivolgendosi agli altri orchi. "Adesso l'Orda siamo *noi!* La nostra resa significherebbe la fine di tutto ciò che conosciamo, di tutto quanto ci sta a cuore! La nostra razza non morirà, a meno che noi ci sottomettiamo e accettiamo la morte come creature vili e deboli! Se i piani di Ner'zhul..."

"Ner'zhul!" esclamò REXXAR, abbassandosi in modo da piazzare la faccia proprio davanti a quella di Grom. "È stata colpa sua! Chi altro potrebbe aver fatto andare in frantumi un mondo intero? Ci ha traditi tutti! Ha detto che avrebbe salvato Draenor e invece l'ha distrutta!"

"Non lo sappiamo!" continuò Grom. "Sappiamo che stava maneggiando una magia estremamente potente per aprire portali su altri mondi. Forse qualcosa è andato storto."

"O forse è andato benissimo... per lui!" ribatté REXXAR furioso. "Forse ci stava solo usando, tutti, tutto il nostro mondo, per favorire le sue ambizioni personali. È quello che ha fatto Gul'dan, no?" Molti degli orchi radunati in assemblea grugirono, mormorarono o ringhiarono mostrando di essere d'accordo... erano tutti al corrente del tradimento di Gul'dan e di come quello fosse costata loro la Seconda Guerra. "E chi ha educato Gul'dan?" proseguì REXXAR. "Chi è stato il suo maestro? Ner'zhul! Il frutto non cade lontano dalla pianta!"

I mormorii si fecero più forti e infuriati; Grom sapeva che doveva fermarli prima che quel gruppo di guerrieri si trasformasse in una folla furiosa.

"Non capisci che non importa?" affermò con calma per far cessare la rabbia di REXXAR. "Dovremmo decidere il da farsi in base a chiacchiere e preoccupazioni? Ci struggeremo per cosa sarebbe potuto essere o ci crucceremo per cosa sarebbe potuto accadere? Così si comporta la possente Orda?" Spostò lo sguardo su ciascun orco, includendoli tutti in quella conversazione, e fu compiaciuto di sentire che i loro mormorii languivano mentre aspettavano di ascoltare cos'altro avesse da dire.

"Siamo sopravvissuti! Siamo ad Azeroth, un mondo pieno di vita, di cibo, di terre e di battaglia! Possiamo ripristinare l'Orda e scorrazzare ancora in questo mondo!"

A quell'affermazione, alcuni degli altri orchi applaudirono e Grom usò quell'energia per alimentare il suo stesso fervore, sferzando Ululato di Sangue sopra la testa in modo che il suo ululato facesse da coro alle sue parole.

"Sì, l'Alleanza ci dà la caccia" gridò, "e sì, oggi non siamo in grado di affrontarli. Ma un giorno, presto, lo saremo! Qui possiamo riposarci, riprenderci, fare strategie. Qui lanceremo i nostri attacchi, come abbiamo già fatto durante gli ultimi rivolgimenti della loro luna. Torneremo forti. Diventeremo di nuovo predatori e gli umani tremeranno di paura!" Fermò l'ascia di colpo e la tenne alta sopra la testa, abbassando la voce così che le

sue parole scendessero piano in quel silenzio improvviso. "E un giorno noi, l'Orda.

risorgeremo e ci prenderemo la nostra vendetta contro gli umani con una vittoria vera e definitiva!"

I guerrieri applaudirono, schiamazzarono e gridarono, alzando le armi, e Grom annuì. Compiaciuto. Erano tutti di nuovo con lui, tutti di nuovo uniti.

Tutti tranne uno.

"Sei stato tradito ripetutamente, ogni volta da un orco diverso, che reclamava il comando, e ancora continui per la stessa strada" disse REXXAR piano, sebbene i suoi occhi bruciassero di rabbia. "Non ti è rimasta più alcuna ragione per combattere! Prima, combattevamo per proteggere il nostro popolo rivendicando per lui questo mondo. Ma la nostra gente non c'è più! Non abbiamo più bisogno di questo mondo! Con i pochi rimasti, puoi trovare un posto dove gli umani non sono mai andati e appropriartene senza versare una sola goccia di sangue!"

"E dove sarebbe la gloria?" gridò uno degli altri orchi.

Grom Annuì. "Che vita è senza battaglia?" domandò a REXXAR. "Tu sei un guerriero... puoi capirlo! Combattere mantiene forti, mantiene vivi!"

"Forse" ammise il mezzosangue. "Ma perché combattere quando non ce n'è bisogno? Perché combattere tanto per farlo? Non è combattere per salvare qualcuno o per vincere qualcosa o anche per la gloria. È combattere per la semplice sete di sangue, per l'amore della violenza. E io ho la nausea di tutto questo. Non voglio farne parte."

"Codardo!" urlò qualcuno: REXXAR strinse gli occhi, si raddrizzò in tutta la sua altezza e alzò le asce gemelle al livello delle spalle.

"Fatti avanti e ripetilo. Vieni fuori dal resto del gruppo, dove posso vederti chiaramente e chiamarti codardo in faccia! Allora vedrai se rifugio dalla battaglia!"

Nessuno si mosse e dopo un istante REXXAR scosse la testa, con un sorriso beffardo sui lineamenti pesanti. "Voi siete codardi" proclamò, sputando loro addosso le parole. "Avete troppa paura di vivere davvero, fuori dalle ombre delle bugie e delle promesse con cui siete stati comprati. Non avete coraggio né onore. Ecco perché non ci si può fidare di voi." Le spalle del mezzo orco caddero. "Da adesso in poi, mi fiderò solo delle bestie."

Grom sentì un misto di emozioni mentre guardava il guerriero torreggiare

andarsene. Come osava REXXAR abbandonarli adesso, quando più avevano bisogno di stare insieme? E nello stesso tempo, chi poteva biasimarlo? Non faceva nemmeno parte dell'Orda nel senso normale, perché i mok'nathal erano sempre state riluttanti a lasciare le Montagne Blade's Edge. Per quanto ne sapeva, solo REXXAR aveva risposto alla chiamata dell'Orda, per combattere durante la Prima Guerra e poi di nuovo durante la Seconda. E che cosa ci aveva guadagnato? Aveva perso il suo mondo, il suo popolo, persino il suo compagno, il lupo. C'era forse da meravigliarsi che il mezzo orco si sentisse tradito?

"Nessuno se ne va dall'Orda!" insistette qualcuno. "Dovremmo riportarlo qui per le orecchie o ucciderlo!"

"Ci ha insultati tutti!" osservò un altro. "Dovrebbe morire per la sua insolenza!"

"La sua forza ci serve" aggiunse un terzo. "Non possiamo permetterci di perderlo!"

"Basta!" gridò Grom, guardandoli tutti con occhio torvo. I dissidenti si fecero silenziosi. "Lasciatelo andare" ordinò. "REXXAR ha servito l'Orda con coraggio. Adesso lasciatelo andare in pace."

"E quanto a noi?" domandò un guerriero. "Cosa facciamo adesso?"

"Sappiamo cosa fare" replicò Grom. "Questo mondo è la nostra casa ormai. Viviamoci pienamente." Ma proprio mentre annuivano e tornavano al fuoco, per parlare a bassa voce dei loro piani, della vittoria e delle provviste, le parole di REXXAR tornarono a tormentarlo, e una parte di Grom si chiese se avrebbero mai trovato ciò che avevano perso da così tanto tempo: la pace.

# CAPITOLO VENTOTTO

Turalyon emerse dalla crepa, battendo le palpebre. "È... Draenor?"

Erano fuggiti dalla distruzione di Draenor balzando in un altro mondo, che erano riusciti a percepire a malapena. Khadgar e gli altri maghi li avevano protetti dai fremiti mentre attraversavano la crepa e, quando tutto era finito, erano tornati indietro, nella speranza di ritrovare dei compagni sopravvissuti. Ma quando i suoi occhi registrarono ciò che vedevano. Turalyon si bloccò di colpo, con lo sguardo fisso. Solo la mano di Alleria stretta nella sua gli rammentò che doveva allontanarsi per lasciar uscire anche gli altri.

"Sì. O almeno ciò che ne è rimasto" disse Khadgar. Turalyon riconobbe le macerie del Portale Oscuro crollato dietro di loro, con la Fortezza dell'Onore e la Cittadella Hellfire in lontananza. La terra rossa e crepata era la stessa. Ma il cielo...!

Gorgogliava di colore, e nastri di luce lo attraversavano come fulmini variopinti che andavano da una parte all'altra senza mai toccare la terra. Il sole era svanito e il cielo era di un rosso scuro, ma Turalyon riuscì a scorgere la luna che si librava sopra di loro, apparentemente molto più grande di quanto fosse mai stata prima. Una seconda sfera, rosata, era bassa all'orizzonte e una terza, più piccola e di un blu acceso, fluttuava proprio sopra quella. Fili simili a viticci di nuvola si muovevano qua e là.

Il suolo era lo stesso per colore e consistenza, e, non lontano, Turalyon vide un piccolo cuneo di terra schiacciato, alto, forse, solo un centinaio di piedi! Si muoveva leggermente avanti e indietro, schiaffeggiato dai venti feroci che infuriavano tutt'intorno a loro, ma per il resto stava tranquillo. Anche altri frammenti fluttuavano.

"Il danno ha frantumato la realtà come noi la conosciamo" continuò Khadgar. "In questo posto, la gravità, lo spazio, forse persino il tempo stesso non funzionano più in maniera adeguata."

Le parole di Khadgar furono inghiottite da un suono violento sotto di loro.

Turalyon afferrò con una mano il braccio del mago e con l'altra quello di Alleria, tirandoli istintivamente entrambi verso la porzione di suolo rimanente.

"Indietro" gridò Turalyon, ma non era sicuro che gli uomini potessero sentirlo sopra la terra che si squarciava e i venti che urlavano. "Allontanatevi dalla crepa!" Riuscivano a vederlo, tuttavia, ed egli indicò il lato ovest e la Fortezza dell'Onore. Allora corsero, in preda al panico dimentichi di ogni disciplina.

Avvenne tutto in un istante. Turalyon aveva appena tratto a sé Khadgar e Alleria, quando la superficie sotto ai loro piedi cominciò a sbriciolarsi. Si lanciarono dall'altra parte, raggiungendola appena in tempo prima che la sporgenza dietro di loro collassasse, facendo cadere pezzi di roccia e terra. Prima, il Portale Oscuro era parzialmente circondato da montagne sul lato orientale e dall'altra parte c'era il mare. Ora la maggior parte di quelle montagne erano svanite e, cosa ancor più sconvolgente, lo stesso avevano fatto le onde. Solo uno spazio vuoto aspettava di inghiottire le macerie, mentre i resti del mondo, ormai appesi nell'oscurità che si spalancava immensa, esplodevano con gorgoglii e lampi di luce ovunque.

"Signore" intonò un uomo. "Non... non era lì che si trovava la crepa?"

"Sì" disse Turalyon. "Era lì." La crepa, attraverso cui erano prima fuggiti da Draenor per poi farvi ritorno, si trovava proprio su quella sporgenza ed era collassata quando la terra sottostante era andata in frantumi, lasciandosi dietro solo i resti del Portale Oscuro.

Piombò il silenzio e Turalyon sentì crescere negli uomini la disperazione. "Guardate laggiù" disse loro, scorgendo un ammasso familiare di edifici a poca distanza. "La Fortezza dell'Onore ancora resiste. L'abbiamo costruita perché servisse come nostra roccaforte qui a Draenor, e così sarà."

Si girò per guardarli... sporchi di polvere, di sangue, esausti. "Sapevamo, quando siamo venuti, che potevamo non fare ritorno. Per la Luce, ci aspettavamo di morire... ma così non è stato. Il portale è stato chiuso. Abbiamo fatto ciò per cui siamo venuti. Ciò che facciamo adesso... dipende da noi. Ci sono ancora degli altri là fuori... dobbiamo trovarli, portarli indietro. Esploreremo. Ci faremo nuovi alleati. Continueremo a combattere l'Orda, qualunque cosa ne sia rimasta, così che non cerchino più di fare quello che hanno fatto. La Luce è ancora con noi. Abbiamo ancora un lavoro da fare. Questo mondo sarà ciò che scegliamo di farne."

Alleria gli si avvicinò, con gli occhi scintillanti. Lui le strinse forte la mano. Poi lanciò un'occhiata a Khadgar, che annuì, e i suoi giovani occhi s'incresparono in un sorriso d'approvazione. Il paladino guardò di nuovo i suoi uomini. Erano ancora preoccupati. Ancora insicuri. Ma la disperazione e il panico erano svaniti.

Questo mondo sarà ciò che scegliamo di farne.

"Su" disse Turalyon indicando la Fortezza dell'Onore, "andiamo a casa."

"Ner'zhul!"

Al suono del suo nome, l'orco, sciamano e Signore Supremo della Guerra dell'Orda gridò e aprì gli occhi con un guizzo. All'istante, lo strano nulla che gli vorticava tutt'intorno aggredì i suoi sensi; strinse gli occhi, nella speranza di allontanare il tumulto di sensazioni che minacciava di farlo impazzire. Poi, attraverso gli strimpellii, le urla, e gli scoppiettii, lo sentì ancora.

"Ner'zhul!"

Battendo le palpebre, si guardò intorno. Poco lontano, o così gli sembrò, sebbene un istante più tardi avrebbe giurato che fosse a miglia di distanza, Ner'zhul vide una forma scura. Somigliava a un orco, e un'occhiata più lunga lo confermò, rivelando la pelle verde, le zanne e le lunghe trecce. Un orco, di sicuro, che Ner'zhul riconobbe come uno dei suoi guerrieri Shadowmoon. Il guerriero non si mosse; Ner'zhul credette di vedere che il petto dell'altro orco si alzava e si abbassava, ma in quel posto non poteva essere sicuro di nulla.

Altre sagome apparivano nello strano vortice di luce e ombra. Tutti quelli che lo avevano seguito attraverso la crepa dovevano essere lì con lui.

La domanda era: dov'era *lì*? Perché la crepa non li aveva portati in un altro mondo? Perché, qualunque cosa quel posto fosse. Ner'zhul era sicuro che non fosse un mondo normale. Cosa era successo? Perché lui era sveglio e cosciente, mentre tutti gli altri erano intrappolati in un sonno profondo?

Una colonna di luce gli rotolò di fianco e, per un istante, Ner'zhul ne vide il bagliore riverberarsi attorno a ciascuno degli altri orchi... e attorno a lui stesso. I suoi occhi si allargarono. poi si richiusero di scatto sovraccaricati dall'attacco di quelle visioni. Ma sapeva ciò che aveva visto. Erano intrappolati davvero... qualcosa li teneva legati lì.

"Ner'zhul!" Il suo nome si propagò di nuovo per quel posto straniato, ma questa volta Ner'zhul sentì qualcosa trascinarsi sopra al suo petto e alle membra. Gli altri orchi indietreggiarono rapidi o forse era lui l'unico a



muoversi mentre loro restavano bloccati sul posto: era impossibile dirlo. Ma in pochi minuti Ner'zhul fu solo, e gli altri orchi erano solo ombre lontane.

E poi un'ombra, più grande e più scura, gli cadde addosso. Lui alzò lo sguardo...

E si trovò di fronte alla furia stessa.

Davanti a Ner'zhul si erigeva un essere massiccio, con indosso una pesante armatura di metallo inciso, di color rosso sangue. Il volto della figura assomigliava a quella di un draenei, dall'espressione intelligente e scaltra, ma con la pelle di un rosso acceso e uno sguardo demoniaco. La creatura aveva piccoli corni curvi, che sporgevano dalle alte tempie e due strane protuberanze simili a tentacoli si allungavano sotto la bocca, ben oltre la barbetta che gli copriva il mento. Numerosi orecchini brillavano e gli occhi della creatura lampeggiavano di un giallo profondo.

Ner'zhul lo riconobbe all'istante.

"O Immenso!" Ner'zhul era senza fiato e fece del suo meglio per inchinarsi, sebbene le sue membra fossero ancora in qualche modo legate.

"Ah, Ner'zhul, mio malfidato, piccolo servo" replicò Kil'jaeden, signore dei demoni della Legione Infuocata. "Pensavi che mi fossi dimenticato di te?"

"No, Immenso, certo che no." In verità Ner'zhul l'aveva sperato e dopo i primi anni aveva cominciato pensare che fosse così. Il suo cuore sprofondò quando il signore dei demoni continuò a parlare.

"Oh, sono rimasto a guardarti da vicino per tutto questo tempo, Ner'zhul" gli assicurò Kil'jaeden. "Mi sei costato una grande fatica, sai." Il signore dei demoni rise, con uno stridore da far venire i brividi. "E adesso pagherai per il tuo fallimento!"

"Io..." cominciò Ner'zhul, ma il suo cervello riusciva a stento a formulare le parole.

"Non sei riuscito a startene tranquillo." Kil'jaeden finì la frase al posto suo. "Sapevo che alla fine avresti cercato ancora di fare magie che non eri pronto a maneggiare né a comprendere. Ho aspettato, sapendo che un giorno la tua stessa arroganza ti avrebbe portato da me." Allargò le mani avvolte nei guanti. "Ed eccoci!" I suoi occhi si ridussero a due fessure. "Hai sognato la morte. Pensavi di averla fuggita. Ora, mio piccolo pupazzo, la morte sarà tutto ciò che tu conoscerai."

Il cervello di Ner'zhul fu inaridito da brevi e fugaci apparizioni: l'agonia,

mentre pezzi di carne venivano dilaniati dal suo corpo ancora vivo; i morti lo circondavano da vicino, lo cingevano, il loro sangue sulle sue mani, il suo sangue che li copriva, una morbida unione di morte, vita, e tormento lancinante.

"No!" gridò Ner'zhul. dimenandosi, provando in ogni modo a liberarsi da quei lacci invisibili. "La mia gente ha ancora bisogno di me!"

Una risata fece tremare la forma possente del demone e a quel suono orribile e spaventoso il cuore di Ner'zhul fu scosso dagli spasmi.

"So benissimo che non significano nulla per te. Non preoccuparti" sussurrò il signore dei demoni ficcando la punta di un lungo dito nella guancia di Ner'zhul. Quel gesto accese un fuoco di calore e dolore attraverso la carne di Ner'zhul. "Non c'è salvezza per loro. Ancora non lo capisci? Piccola marionetta, non puoi salvare nemmeno te stesso."

Poi torse quel dito e il resto della sua mano obliqua si chiuse sul volto di Ner'zhul. L'orco sciamano lasciò cadere indietro la testa e un grido orribile si fece strada fuori dalle sue labbra tremanti.

Sapeva che era solo il primo di una lunga serie.